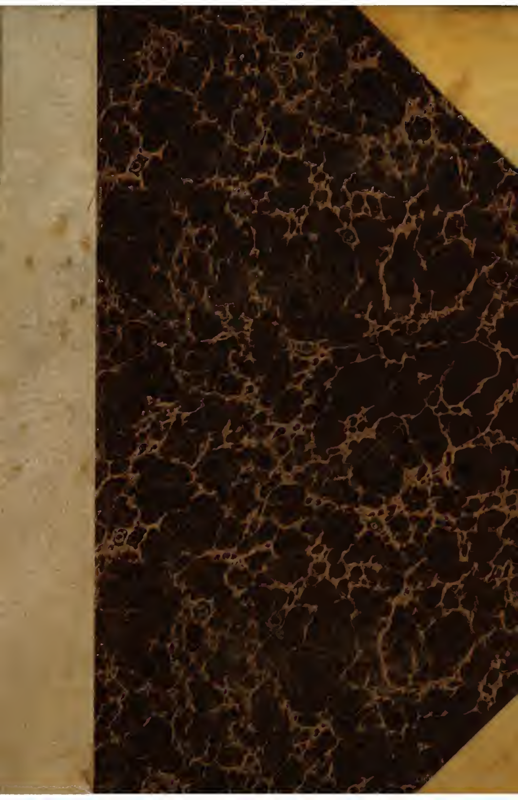
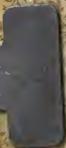
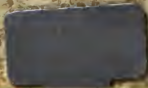








STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO

PER

AUGUSTO NICOLAS

VERSIONE ITALIANA DELLA TERZA EDIZIONE FRANCESE

VOLUME II.

NAPOLI
Tipografia e libreria di Gabriele Argenio
Strada Trinità Maggiore n. 7.
1858

STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO



STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO

PER

AUGUSTO NICOLAS

VERSIONE ITALIANA DELLA TERZA EDIZIONE FRANCESE

« Toute erreur est fondée sur quelques
» verités dont on abuse.

Bossuet.



VOLUME SECONDO



NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore N.° 7.
1858

STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO

PER

AUGUSTO NICOLAS

VERSIONE ITALIANA DELLA TERZA EDIZIONE FRANCESE

« Toute erreur est fondée sur quelques
» verités dont on abuse.

Bossuet.



VOLUME SECONDO



NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore N.° 7.
1858

STUDI FILOSOFICI
INTORNO AL CRISTIANESIMO

SEGUITO DEL LIBRO SECONDO

CAPITOLO TERZO

LA NATURA UMANA.

La moderna scienza è pervenuta a conoscere la verità della narrazione di Mosè per due diverse vie: la natura e l' umanità. Essa ha aperto le viscere del globo, poi ha interrogato le tradizioni universali; e, dietro l' accordo di queste due cose, ha concluso con Cuvier, che la verità di Mosè intorno al diluvio *è uno dei resultati ad un tempo i meglio provati ed i meno attesi della sana geologia, — e che le idee de' popoli, la lingua, la religione, le leggi dei quali nulla hanno di comune, non potrebbero accordarsi su questo punto, se non avessero la verità per base* (1).

Una prova analoga può essere fatta sulla parte del racconto di Mosè che si riferisce al fondamento della nostra religione: *la decadenza e la riabilitazione* dell' umanità.

La decadenza è stata pel mondo morale ciò che il diluvio è stato pel mondo fisico. Apriamo le viscere di questo mondo morale e vi vedremo con non minore evidenza impresse le traccie di quel grande cataclisma del male, coi caratteri che gli sono assegnati dallo storico sacro.

Interroghiamo quindi le tradizioni de' diversi popoli, e qualunque sia la distanza ed i costumi che li separano, tntte le vedremo ancora, su questo punto della decadenza e della futura riabilitazione dell' umanità, in una non meno sorprendente concordanza e non meno decisiva di quella che induceva Cuvier a concludere *che esse avevano la verità per base*. Ma ciò non è tutto: noi abbiamo un ter-

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo,* pag. 145, 220, 280.

zo elemento di verificazione di una immensa importanza, del quale era sprovvista la geologia in ciò che la concerneva. Nella parte religiosa de' suoi racconti, Mosè non narra soltanto la storia del passato; egli racconta anche quella dell' avvenire, l' istoria di tutte le nazioni, la nostra propria istoria, allorchè annunzia che un discendente della donna schiaccierà la testa del serpente, e che tutti i popoli della terra saranno benedetti in *Colui che deve essere inviato*, *Colui che sarà l' aspettato di tutte le nazioni*. Egli è sopratutto su questo punto che noi possiamo verificare il racconto di Mosè, e che lo vedremo ricevere la più luminosa giustificazione dalle *circostanze della venuta e del regno di Gesù Cristo*, e divenire a vicenda la prova del cristianesimo stesso, col quale non farà che una sola e medesima verità.

La natura umana, — le tradizioni universali, — l' apparita di Gesù Cristo, — quali prove! Quale è quello spirito veramente filosofico che non ne sarebbe soddisfatto, quand' anco non fosse già stabilito per mezzo delle scienze esatte che Mosè è inspirato? Queste si sono accontentate di molto meno per trarne una tale conclusione; e noi, che a questa già ottenuta conclusione possiamo aggiungere nuove prove sì ampie e sì imponenti, noi spingeremo più lungi l' esigenza? Guai a noi se ciò fosse! e' sarebbe stato meglio non aver mai cercato la verità; avvegnachè allorquando la sua luce portata ad un certo punto non rischiara, accieca.

Egli è colla seria attenzione che deve inspirare questa riflessione che intraprenderemo in primo luogo lo studio della *natura umana*.

Frequentemente ne' miei lunghi insonnii, diceva la Fedra antica, *ho meditoto sulle cause delle debolezze e dei vizi dell'umanità: — noi vediamo il bene e facciamo il male; noi conosciamo la verità e ci abbandoniamo al vizio; la vita è seminata di scogli verso i quali una pericolosa tendenza ci trascina....... Facendo queste riflessioni io mi credeva fatta secura da ogni traviamento, quando una colpevole passione è venuta repentinamente a trapassormi il cuore* (1).

Questa verità, messa in azione sul teatro d' Atene da Euripide, e riprodotta due mila e duecento anni di poi sul teatro francese da Racine, è la più antica, la più costante, la più universale ed in pari tempo la più inesplicabile alla ragione umana, di tutte le verità.

Ciò che il poeta greco, *ne' suoi lunghi insonnii* non aveva infatti trovato, e ciò che il poeta francese, rischiarato da una luce superiore, aveva imparato, è la causa ed il rimedio di quella strana soggezione della volontà umana all' impero del male, che faceva dire a Racine, con san Paolo:

Mio Dio, che fier cimento!
Due uomini in me sento:
L' un vuol che, pien d' amore

(1) Euripide, tragedia d'*Ippolito*, atto II, scena II, trad. di Geoffroy.

Vèr te, io serbi il core
Fido a te ognor; fellone,
Al tuo voler s' oppone
L' altro, e m' incita a sorger contro te (1),

. . . .

Contro me contumace,
Lasso! ove trovar pace?
Vo', nè risolvo mai,
Voglio, ma (oh estremo guai!)
Non fo il ben desiato
Fo anzi il male odiato,
Pel qual pur sento in seno tanto orror.

O grazia, salutare
Raggio, deh ad accordare
Me con me stesso scendi;
A soggiogare imprendi
Quei me che ti è contrario,
E schiavo volontario
Fa a te chi schiavo della morte or è.

Scrutiamo questa importante verità e discendiamo negli abissi del cuore umano, che ne è il teatro, per vedervela co'nostri propri occhi.

È un fatto patente che noi siamo inclinati al male. La nostra volontà è vulnerata: essa inclina visibilmente verso la violazione delle leggi della nostra natura morale. Basta che una cosa sia proibita, cioè che sia contro la ragione e la coscienza, perchè divenga attrattiva, e perchè la nostra volontà tenda vers' essa. *Nitimur in vetitum.*

Certamente la è questa una grande anomalia. Tutto nella natura segue sue leggi, tutto, dall'insetto fino agli astri, cammina ordinatamente e concorre all' armonia universale che rivela l' intelligenza creatrice dell' universo. L' uomo solo volge al disordine, e presenta nelle sue società tale un caos di errori e di vizi, che quella grande verità dell'esistenza di un Dio ne è offuscata, e bisogna uscire dall' umanità per ritrovarla: di modo che il capo-lavoro smentisce ed accusa l' artefice. Questa io dico, è una grande anomalia (2).

(1) Ciascuno di noi può dire come Luigi XIV, quando Racine gli lesse questa bella cantica: — « Ecco due uomini che io ben conosco! ».

(2) Di tutti gli animai che van per l'aere,
Che camminan per terra, o nel mar nuotano,
Da Parigi al Perù, da Roma a Sumatra,
L'uomo è, cred'io, l'animal più stolido.
(Boileau, sat. VII).

Giammai il genio della satira ha meglio colpito e fornito sviluppi più

E non si dica che l'uomo *solo* essendo libero, non dee sorprendere ch'egli *solo* possa errare. Conciossiachè non si tratti della possibilità di errare, sibbene della *facilità* di errare, della *preferenza* per l'errore e della *declinazione* verso il male.

Perchè l'uomo fosse nello stato normale, e quest'edificio fosse tal quale ha dovuto essere per analogia con tutta la creazione, e' sarebbe mestieri almeno che la sua libertà fosse in equilibrio, e come in a piombo su se stessa. Bisognerebbe di più; questa libertà, come uno stromento ben congegnato, dovette essere posta nell'uomo rivolta verso il bene. D'onde avviene che ora è tutta invertita, e che il male è divenuto il suo bene? D'onde avviene che la stessa parola di virtù esprime una violenza fatta dall'uomo a se stesso, e che coloro i quali la praticano sono onorati come esseri sovrumani, tanto si tien loro conto degli sforzi che dovettero fare per risalire la china?

Se noi nascessimo buoni, e diventassimo cattivi per l'abuso della nostra libertà, concepirei benissimo, che non avremmo bisogno di rimontare più alto che a questa libertà istessa per ispiegare il male in noi. Ma così non va la bisogna; chè noi nasciamo anzi cattivi e diventiamo buoni a forza di coltura, a forza di soccorsi. Nasciamo nel fondo di un abisso, e solo col soccorso di mille braccia tese verso di noi perveniamo a rilevarci alquanto, conservando pur sempre una fatale propensione a ricadere all'ingiù.

Lasciamo pure che Rousseau dica ne' suoi libri, contraddicendosi nelle sue azioni, che l'uomo nasce buono. Ecco un testimone competente e non sospetto che rovescia questo paradosso: — « In » generale », dice Broussais, « il ragazzo *preferisce il male al bene*, » perchè soddisfa d'avvantaggio la sua vanità e vi trova maggiore » emozione... Ond'è che lo vedi sì frequentemente rompere gli og- » getti inanimati... dilettarsi nella tortura degli animali (*quell'età* » *è senza pietà*, aveva già detto un gran filosofo); colla medesima » delizia egli assaporerebbe quella degli individui della sua specie, » se non fosse ritenuto dalla paura (1) ».

E che abbiamo noi bisogno de' testimoni della scienza? Tutto il mondo non è egli dotto su questo punto? « Chi non sa », dice sant'Agostino, « chi non sa in quale ignoranza della verità, » tanto manifesta ne' bambini, e in quante male passioni, che già » cominciano ad apparire all'uscire dall'infanzia, l'uomo viene al » mondo, come d'una radice che tutti i figli di Adamo hanno in » sè fin dalla nascita; talmente che, se lo lasciassero vivere a suo

felici e più piccanti di quelli che presenta questo capo-lavoro di Boileau. Tuttavia egli non ha dipinto che il cattivo lato dell'umanità, ed il ritratto che ne ha tracciato non può servire che per opporre a coloro che vogliono dissimularne le miserie. La verità esige che si tenga conto altresì delle sue grandezze: ed il problema consiste nel conciliare le une e le altre.

(1) Broussais, *Della irritazione e della follia*, edizione del 1828, pag. 100.

» grado, non v' ha sregolamento al quale non si abbandonerebbe?
» La legge e l' istruzione vegliano contro quelle tenebre e quelle
» cupidigie nelle quali noi nasciamo. Ma ciò pure non segue senza
» molte cure e molti dolori. Di vero, ditemi, vi prego, perchè tut-
» te quelle minaccie che si fanno ai ragazzi per tenerli in dovere?
» Perchè que'maestri, quei governatori, quelle sferze, quelle verghe,
» delle quali frequentemente siamo costretti servirci con un figlio
» che amiamo, per timore ch' ei non divenga incorreggibile e indo-
» mabile? Perchè tutte quelle pene, se non per vincere l' ignoran-
» za e reprimere la cupidigia, due mali che ci accompagnano ve-
» nendo al mondo? D' onde viene che duriamo fatica a sovvenirci
» di una cosa, la quale dimentichiamo senza sforzo? che molta fa-
» tica è necessaria per imparare, e non ve ne vuole per saper nien-
» te? che tanto costa l' essere diligente, mentre è agevole l' essere
» neghittoso? Tutto ciò non dimostra egli evidentemente a che ten-
» da la natura e di quanto soccorso abbisogni per ritrarsene (1)? »

Ciò che il buon senso e l'esperienza dicono per la bocca di sant' Agostino e di Broussais dell' uomo individuo, può applicarsi con pari verità alle società ed anche all' umanità tutta. Per convincersene basta aprire gli occhi e mirare che era divenuto il mondo quando Gesù Cristo venne a redimerlo. L' umanità, prima di entrare nella scuola del cristianesimo, era quale un ragazzo sfuggito di mano de' suoi maestri, e cresciuto nella depravazione e nell' ignoranza. Quale stato di dissoluzione e di tenebre presentava il paganesimo! Noi già l' abbiamo veduto. Ecco ove tende ed ove arriva l' umanità abbandonata a se stessa; ecco ove sarebbe ancora se Gesù Cristo, quel divino pedagogo, non fosse venuto a correggerla, a raddrizzarla col mezzo violento della sua croce, il cui mistero si rischiara, lorchè in questo senso le cose di lassù si considerano.

Tale si è l' umana natura. Noi la attingiamo col sangue nelle sorgenti istesse della vita; e trasmettendoci con questa la tendenza al male, i nostri padri non fanno che dare ciò che hanno ricevuto, e fare a noi ciò che dai loro padri lor venne fatto. Risalendo così di generazione in generazione, si giunge al primo uomo, e gli si chiede se egli pure ha ricevuto dal suo autore immediato, che è Dio, quella dilettanza nel male, quella paralisi pel bene che caratterizza tutta la sua razza? Chi osasse pronunziarsi per l' affermativa ardirebbe niente meno che negare Dio. Che è ciò, in fatti, che ci fa conoscere Dio? è la sapienza, l' ordine, la beltà che rifulgono nelle sue opere, e di cui egli è la sorgente. Imputargli di aver fatto l' uomo, il suo capo-lavoro, in quello stato di disordine e di depravazione nel quale nasciamo, è dunque lo stesso che scevrare dall' idea di Dio tutto ciò che la costituisce, è lo stesso che negarlo. Ma tutto il resto della natura ci fa arretrare da questa conseguenza. Che deesi concludere dunque? Bisogna concludere che Dio ha posto necessariamente nel suo capo-lavoro la bontà, la rettitudine, la per-

(1) Sant'Agostino, *Città di Dio.*

fezione e l' ordine che costituiscono la sua propria natura, e cui ha sparso, in diversi gradi, su tutti gli esseri che sono esciti dalle sue mani; che l' uomo fu creato retto e nell' ordine che gli fu assegnato dalle sue facoltà per rapporto a Dio, a se stesso ed a tutta la natura; che quindi il pervertimento di quest' ordine, che fa sì che ora la natura è rivoltata contro i suoi sensi, i suoi sensi contro la sua ragione, e la sua ragione contro Dio, è un fatto posteriore alla sua creazione; e siccome l'uomo, dotato di libertà, dovette essere costituito guardiano risponsale della sua propria perfezione, così questo pervertimento gli è imputabile, e deve necessariamente riconoscere la sua causa da una primitiva contaminazione, che alterando la sorgente degli uomini, ne ha infettate tutte le derivazioni, e quindi la corruzione ci è passata in natura.

Ciò che abbiamo detto del male, considerato come vizio della volontà, possiamo dirlo del male, considerato come disgrazia, come patimento; ed anche questo secondo aspetto ci fornisce un nuovo argomento di una forza irresistibile.

L' uomo nato dalla donna vive pochi giorni, e questi pochi giorni sono pieni di molte miserie. Un giogo pesante fu imposto a tutti i figliuoli di Adamo. La sola prospettiva della inevitabile morte che gli attende basterebbe per avvelenare tutte le allegrezze della loro vita; ma questa è già talmente in preda ai corrucci ed ai patimenti, che quella morte, per quanto terribile sia alla natura, loro divien tarda e desiderevole, e sovente si fanno ad invocarla. L' abitudine, è vero, finisce ordinariamente per assuefarci all' esistenza, e le speranze che si succedono fino alla tomba stendono innanzi ai nostri occhi un velo d' illusione che ci asconde lo schifoso orrore del nostro stato. Ma ben miserabili sono quelle stesse abitudini, quelle stesse illusioni, conciossiachè non ci sollevino se non coll' ingannarci. Non vi è un uomo ragionevole che non preferisca la più trista verità al più ridente errore; e la vera filosofia consiste appunto nel veder noi tali quali siamo e tutto il resto tal quale è. Chi potrebbe sostenere la vista di un tal quadro, ove fosse perfetto, e quale il genio di Milton ce lo fa concepire, allorchè ci rappresenta l'angelo del Signore che fa salire Adamo colpevole sopra un' alta montagna e gli appalesa tutti i mali della sua progenie? « Oh infelice « specie umana », potremmo dire con lui, « a quale avvilimento sei » discesa! a quale miserabile stato sei riserbata! Se noi conoscessimo ciò che riceviamo, chi vorrebbe accettare l' offerta vita, o » chi tosto non chiederebbe di deporla, contento di essere rimandato in pace (1)? »

Questa miserabile condizione dell' umanità accusa Dio o l' uomo. O bisogna abbracciare la mostruosità dell'ateismo, o ammettere il mistero del peccato originale. Non c' è via di mezzo.

Non si può ammettere che Dio non sia giusto senza negarne l' esistenza, conciossiachè non possiamo concepirlo che come la giu-

(1) *Paradiso perduto*, cant. III.

stizia istessa. Ora, sotto un Dio giusto nessuno deve essere infelice, che non abbia meritato di esserlo. L' uomo è infelice, dunque lo ha meritato; e siccome la sua infelicità è ereditaria, il fallo che gliel' ha meritata dev' essere originale.

Coloro che impugnano il dogma del peccato originale come contrario alla giustizia di Dio, considerino la cosa bene. Vi è un fatto che non posso negare, qualunque ne sia la causa: l' infelicità e l'infelicità ereditaria dell' umanità. Ora, in presenza di questo fatto il negare il peccato originale, è un incolpare la giustizia di Dio assai più che non potrebbe farlo l' imputazione ereditaria di quel peccato; imperocchè è lo stesso che torgliergli ogni legittimo principio di azione. Se Dio sembra ingiusto imputando al figlio il fallo del padre, ben più ingiusto sarebbe castigando il figlio per un fallo che il padre stesso non avesse commesso; e siccome è incontestabile che il figlio è castigato, è giuocoforza ammettere, a meno di negare Dio, che lo è per un fallo qualunque, il quale, non essendo immediato, deve necessariamente essere originale.

Così ci vediamo di nuovo ricondotti alla grande verità della Genesi.

Ma per viemaggiormente convincercene ritorniamo al lato psicologico del nostro subbietto, e meditiamolo più profondamente.

La corrotta natura nella quale noi nasciamo, deve, come abbiam detto, procedere da una contaminazione originale, perchè è ripugnante con l' idea della Divinità e col linguaggio della natura tutta, che l' uomo sia così uscito dalle mani di Dio; ei dev' essere stato creato felice e buono, come appunto cel confermano le reliquie di grandezza che si trovano in lui.

L' uomo, infatti, non è talmente sprofondato nella sua corruzione che sia impossibile ritrovare in lui delle perfezioni che rammentino la sua primitiva costituzione; perciocchè egli ha l' idea del bene, il desiderio della virtù, il segreto istinto dell' ordine. Non vi è anima tanto cadaverica, nella quale non si desti talvolta il pensiero di una buona azione; e la moltitudine, nella quale più fortemente si trovano impressi i tratti della nostra natura, sia in bene, sia in male, lascia sfuggire sovente allo spettacolo della virtù, di quelle entusiastiche ammirazioni di quelle elettriche simpatie, che farebbero credere talvolta che la terra fosse tutta popolata da nature celesti. Ma tutte queste felici disposizioni sono ordinariamente latenti in noi e come nascoste; e non compaiono che accidentalmente alla superficie, nè si possono fissare che col mezzo di continuata attenzione. *Sono*, dice Bossuet, *son come ruderi di un edificio già regolare e magnifico, ora diroccato; ma il quale conserva tuttavia nella sua rovina un qualche vestigio della sua grandezza e della scienza del suo architetto* (1); o pure, per accattare dalla scienza questa analogia, sono come razze fossili e perdute negli abissi dell' anima, che atte-

(1) Bossuet, 1° *Sermone pel giorno della Pentecoste*.

stano la preesitenza di un ordine che non è più, e la violenza del turbine che le ha fatte scomparire.

Quindi due mondi, due nature, due uomini in noi, che sono in perpetua tenzone. In questa tenzone l' uomo perfetto non può rialzarsi se un soccorso sopranaturale non venga a farsi di mezzo. L' uomo si sforza di continuo a prendere il vantaggio; ma il suo nemico lo domina, lo soggioga, lo soffoca. Nondimeno egli è facile scorgere che la priorità di esistenza spetta al bene, perciocchè egli è il bene che pel primo noi concepiamo, vogliamo, approviamo; e il male non viene che in seguito a decimare, come un crudele usurpatore, tutte le nostre buone resoluzioni, e a smuovere tutti i nostri piani di riforma. Noi miriamo al bene e seguiamo il male.

Video meliora proboque, deteriora sequor,

diceva Ovidio, come aveva detto Euripide, come in seguito ha detto Racine, seguitando san Paolo; conciossiachè i fatti psicologici sui quali ragioniamo sono ciò che vi ha di più avverato e di più permanente nell' umana natura.

E quanto diciamo del cuore dell' uomo per rapporto alla virtù, possiamo dirlo della sua intelligenza per rapporto alla verità, e di tutto l' essere suo per rapporto al riposo ed alla felicità. Ogni uomo porta in sè quello strano fenomeno di grandezza e di miseria, di prosunzione e d' impotenza, di speranze e di decezioni. La sua intelligenza, il suo cuore, i suoi sensi: tre teatri di confusione e di lotta fra la luce e le tenebre, fra il bene e il male, fra il piacere ed il dolore; e sempre con questa sorprendente particolarità che vi ha declinazione fatale, propensione verso l' errore, verso il male, verso la miseria, e che ci è forza risalire stentatamente e col sudore della nostra fronte su pei tramiti della verità, della giustizia e della felicità.

Ecco l' uomo. Egli è a se stesso il più desolante mistero, l'enigma il più scoraggiante.

Tutti coloro che si sono posti al cimento di spiegarlo, son venuti meno all' opera, e non hanno fatto che falsare i dati del problema.

Gli uni, in fatti, non vedendo in lui se non ciò che vi ha di grande, ne han fatto un dio; gli altri, non vedendo se non ciò che vi ha di basso, ne hanno fatto il rifiuto della natura; altri ancora, non sapendo più che dire sulla causa di questa grande mescolanza, non vi hanno veduto che un giuoco del caso, di cui si son fatto arme contro la Provvidenza.

La divina filosofia del cristianesimo, erede degli ammaestramenti e delle promesse delle tradizioni del mosaismo, ha essa sola raggiunto lo scopo: — « Voi v' ingannate, o sapienti del secolo! » essa ha detto. « L' uomo non è la delizia della natura, perocchè essa l' oltraggia in mille guise: l' uomo non può essere neppure il suo rifiuto, avvegnachè egli ha alcunchè in se stesso che vale più della natura istessa. D' onde viene dunque una sì strana sproporzio-

» ne? e perchè vedo io quelle parti sì mal raccozzate? È egli ne-
» cessario dirlo? Quei rottami male assortiti, con que' fondamenti
» sì magnifici, non gridano abbastanza alto che l'opera non è nel-
» la sua integrità? Contemplate quest' edificio, voi vi vedrete le im-
» prote di una mano divina; ma l' ineguaglianza dell' opera ci fa-
» rà ben tosto accorti che il peccato vi si è intromesso. O Dio! che
» è cotesto miscuglio? io duro fatica a riconoscermi. È egli questo
» l' uomo fatto ad imagine di Dio, il miracolo della sua sapienza
» e 'l capo-lavoro delle sue mani? Non dubitate, è desso. D' onde
» adunque questa discordanza? Egli è che l' uomo ha voluto fabbri-
» care a suo modo sopra l' opera del suo creatore, e si è allonta-
» nato dal piano. Per tale modo contro la regolarità del primitivo
» disegno, l' immortale ed il corruttibile, lo spirituale ed il carna-
» le, l' angelo e la bestia in una parola, si sono trovati improvvi-
» samente uniti. Ecco la chiave dell' enigma, ecco lo svolgimento
» di tutto il viluppo: la fede ci ha renduti a noi stessi, e le vergo-
» gnose nostre debolezze non possono più asconderci la naturale no-
» stra dignità (1) ».

Quanto più uom s' interna in questa spiegazione, tanto più chiaramente ei vede rettificarsi per essa tutte le bizzarre contrarietà della umana natura. Chi non vede, in fatto, che nè l' infelicità, nè l'errore od il vizio non possono giammai ritenerci nella bassa condizione nella quale ci immergono e diventarci connaturali? che quella avidità, quella sete inestinguibile di grandezza e di felicità che incessantemente ci sollecitano, attestano che vi è stato un tempo in questa natura una immensa felicità, la quale è ora sparita ed ha lasciato al suo luogo una voragine di miseria e di indigenza che noi tentiamo vanamente di riempire con tutto ciò che ne circonda, e che aspira continuamente al suo primo obbietto? Tutto ciò che abbiamo detto nel capitolo dell' *immortalità dell' anima*, per istabilire quella verità del nostro avvenire, appartiene del pari al nostro passato. Se tutto ci dice che siamo chiamati ad una felicità infinita, egli è perchè ne troviamo in noi il posto: ma questo posto medesimo attesta che l' abbiamo perduta, e che riacquistandola non faremo che rientrare nella nostra antica credità. L' uomo non è simile ad un povero che sia sempre stato tale, sibbene ad un sovrano detronizzato. Esso porta continuamente nel suo seno un sentimento del suo primiero stato. Dal modo con cui veste, ed anco sotto a' suoi cenci, è agevole accorgersi che quel mendicante ha portato corona. Come un proscritto che accostasi a' confini dello Stato da cui è bandito, pronto a rientrarvi alla prima occasione, ed intanto nodrisce mille sogni di ristabilimento, l' uomo, questo bandito dal cielo, va macchinando incessantemente in questa breve vita per una restaurazione di cui non dispera giammai; dal seno di tutte le sue miserie ei segue la fluttuante speranza di un soggiorno primitivo, che gli appare come il regno immutabile della purità, della verità, della

(1) Bossuet, *Ragionamento sulla morte*, 2° punto.

giustizia e della felicità, e del quale assedia tutti gli accessi colla ricerca di tutto ciò che vi ha di vero, di nobile, di buono, di bello, di immortale: le scienze, le belle arti, la virtù, la religione sopra tutto. Che anzi, mentre pur sembra che maggiormente abbia abbandonato, in causa della degradazione, e dell' avvilimento del suo essere, quello spirito di ritorno, egli vi obbedisce tuttora facendosi quaggiù ne' miserabili idoli delle sue vanità e delle sue passioni, una non so quale immortalità fittizia, un cielo immaginario, un Eden grossolano,che nel suo pervertito pensiero simulano tuttora alcun poco la vera immortalità, il vero cielo ed il bell' Eden che più non vede; a modo di quella desolata sposa di Ettore, di cui parla Virgilio, la quale ridotta in cattività sotto la legge del vincitore, ingannava la vedovanza della sua grand' anima, facendosi sulla terra d' esilio piccoli e fragili simulacri della patria: un falso Simoenta, uno Xante inaridito, una piccola Troia, una imagine minuta delle alte e magnifiche torri di Pergamo:

. . . . . . Falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache
. . . . Parvam Troiam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum (1)

Decadenza e riabilitazione, sono pertanto come i due poli attorno ai quali s' aggirano tutti i misteri dell' umana natura. — « Due » tendenze vi sono nello spirito umano tanto distinte, quanto la gra- » vitazione e l' impulsione nel mondo fisico », dice una donna che ha spinto ben addentro negli abissi del cuore umano la luce del suo genio intuitivo: « l' idea di una decadenza, e quella di un » perfezionamento. Pare quasi che proviamo ad un tempo il ram- » marico di certi bei doni che ci furono conceduti gratuitamente, » e la speranza di un qualche bene che possiamo acquistare co' no- » stri sforzi; in guisa che la dottrina della perfettibilità, e quella del- » l'età dell' oro, riunite e confuse, eccitano insieme il rammarico di » aver perduto e l' ansietà di riacquistare (2) ».

Ma quella dottrina della *perfettibilità*, che madama de Staël compara al movimento d' impulsione, differisce in un punto capitale da quella della *decadenza*, che essa compara al movimento di gravitazione. Questo punto capitale è, che la decadenza dovette venire dalla natura dell' uomo colpevole, mentre il perfezionamento è effetto di un soccorso sopranaturale, e suppone necessariamente l' intervenzione misericordiosa della Divinità. Con ciò io non intendo di imporre un dogma, me ne appello sempre all' esame dei *fatti*, all' osservazione psicologica e istorica della natura umana.

Ed a questo resultato, nel fatto, conduce quella grande verità d' esperienza, annunciata da Euripide e da Ovidio, che malgrado tutti

(1) *Æneidos*, lib. III.
(2) Mad. de Staël, *Dell'Alemagna*, cap. *del Cattolicismo*.

i nostri sforzi per riacquistare il bene, una particolare tendenza ci fa deviare al male, e che da noi stessi noi non possiamo risorgere. Ond' è che gli antichi, e specialmente Omero e Platone, ad ogni pagina esclamano che la sapienza deve essere domandata agli dèi, e che non acquistasi senza il loro soccorso; soccorso sopranaturale, che in fatti non è mai mancato alla virtù quando se ne è resa degna co' suoi sforzi, e l'ha domandato colle sue preghiere.

Ma questo soccorso, che è esistito sempre in maniera generale, anche immediatamente dopo la caduta, non fu dato al mondo in tutta la sua efficacia rigeneratrice se non da *Colui nel quale doveano essere* BENEDETTE *e* SANTIFICATE *tutte le nazioni della terra*, secondo l'antica promessa fatta ai primi uomini. L'osservazione istorica della natura umana essa pure giustifica altamente questa verità. Dall' origine delle umane società sino all' impero romano, la natura è sempre stata in dechino. La forza di gravitazione l' ha vinta su quella d' impulsione. Progresso vi fu, ma progresso nell' errore e nel male. Che è che ha progredito in tutto quel primo periodo dell' istoria generale dell' umanità, se non il politeismo, il sensualismo, la piaga della schiavitù, e tutti i generi di dissoluzione e di crudeltà, ed infine l' agonia e la morte del genere umano? Già l' abbiamo veduto e reputiamo inutile delineare di bel nuovo il quadro che ne abbiamo tracciato in fine del precedente capitolo. — Per contro, dacchè *Colui che dovea essere inviato* ebbe messo il piede su questa terra di maledizione, dacchè particolarmente ei l' ebbe irrigata col proprio sangue, che s' è egli veduto, se non l' impulsione verso il bene superare visibilmente la tendenza al male, la natura umana risorgere, e comechè debole, morente, infranta e sopracarica di ruine, di ruderi, uscire dall' abisso, rialzarsi per mille vie, e spaziar nel campo della civiltà e del progresso, di quel vero progresso di cui vanamente il panteismo si sforzerà di sviar la sorgente, fintanto che i fatti avranno la loro possanza, e che non sarà dato ai sogni filosofici di prevalere sulle realtà dell' osservazione?

Per tal modo il mondo morale, sia che si interroghino i suoi abissi col mezzo della psicologia, o sia che si studiino i movimenti ed i fatti che si sono prodotti sulla sua superficie col mezzo della storia, rende a pro della parte religiosa del racconto di Mosè una testimonianza analoga a quella che il mondo fisico, interrogato col mezzo della geologia, fa a favore di quella parte de' suoi racconti che si riferisce alla creazione ed al diluvio.

Or s' io volessi spingere ancor più oltre l' osservazione e seguire le traccie della verità di Mosè fin dentro le ultime fibre del cuore umano, mi sarebbe facile il farvela vedere ancora tutta palpitante, colle sue più caratteristiche particolarità.

Noi abbiamo, per così dire, tutti i denti allegati pel *frutto proibito* che hanno mangiato i nostri primi genitori, e non pertanto volgiamo ogni giorno gli occhi e stendiamo la mano convulsivamente su quell' albero del *razionalismo*, che uccide l' anima colla pretesa scienza del bene e del male, sostituendo l' autorità dello spirito a

quella della coscienza e non rischiarando questa che con quel lume dell' esperienza che viene di quaggiù e che non lascia più vedere il bene che al livido barlume del rimorso. Tutti i giorni sentiamo ancora nel fondo del nostro cuore quel grido di rivolta contro il dovere, quel *Perchè Dio vi ha egli proibito?* chè è come il sibilo del serpente; sentiamo insinuarsi a poco a poco e come scivolare, per così dire, nell' anima nostra l' attrattiva della proibizione e le seduzioni del piacere, che ci è presentato come un *bel frutto*; infine cediamo a quella promessa dell' orgoglio, complice di tutte le nostre passioni: *Voi sarete come dèi*, cioè arbitri di voi stessi, e felici di una felicità che sarà opera vostra. Dopo tutto questo,la voce di Dio, la voce del rimorso si fa sentire; l' illusione si dissipa, e ci troviamo spogliati della dignità e della stima di noi stessi: *Noi abbiamo paura, perchè siamo nudi.*

Ecco la ripetizione che ha luogo sì frequentemente in noi stessi di quel funesto dramma che espone lo storico sacro, ed al quale tutti partecipammo nelle persone di coloro nei quali eravamo contenuti, e dai quali noi tutti siamo esciti. È egli poi tanto incredibile che l' umanità sia perita nella sua origine per quella causa che rende ancor l' uomo sì caduco e manchevole? e che cosa manca a questo mistero, se non per essere intieramente spiegato come dottrina, almeno per essere attestato come FATTO? — « Il nodo della nostra » condizione », dice Pascal, « s'avvolge e si ripiega in questo labe» rinto; in guisa che l' uomo è maggiormente inconcepibile senza » questo mistero, che non sia questo mistero all' uomo (1) ».

Dopo che il cristianesimo ha messo in luce questa spiegazione della nostra natura, noi abbiamo perduto di vista l' inestricabile laberinto in cui prima essa aggiravasi; e, più esigenti all' avvenante che noi siamo più soddisfatti, vorremmo una spiegazione di questa spiegazione medesima, quasi che Iddio potesse far altro a nostro riguardo che allontanare i confini del mistero, e dovesse farlo senza pratica utilità, ed unicamente per soddisfare, viene a dire, per eccitare ancor d' avvantaggio l' orgogliosa curiosità del nostro spirito. Per ben sentire il pregio di questa spiegazione, bisogna rappresentarsi quale fosse il viluppo dello spirito umano prima che fosse data. Il grande enigma del male ha tenuto in forse tutta l' antichità, e l' ha arrestata come una sfinge posta su la porta del tempio della filosofia. Scopo di qualunque filosofia, nel fatto, essendo di rimediare al male morale che ci rode, non si potea, insino a tanto che ignota era l' origine di questo male, far altro, che errare nell' applicazione dei rimedi, e mascherare quell' impotenza con fallaci larve di guarigione. A ciò soltanto era ridotta l' antica filosofia. Maestri e discepoli non erano che empirici e cerretani; il vero medico che dovea arrecare il rimedio colla cognizione del male non era per anco venuto. — « L' istoria », dice un famoso scettico, « è il rac» conto delle disgrazie e dei delitti degli uomini. Non vi è città sen-

(1) *Pensieri.*

» za ospitali e patiboli, perciocchè l' uomo è infelice e malvagio. » Ma e perchè i pagani nulla seppero dire a questo riguardo? per» chè la rivelazione soltanto può chiarire la quistione (1) ».

Noi siamo in somma a noi stessi un mistero di disordine, che nulla può spiegare se non il fatto del peccato originale, e che perciò stesso prova la verità di questo fatto, come l' interno sconvolgimento della natura fisica prova quello del diluvio. Solo per mezzo del racconto di Mosè intorno al diluvio si possono svolgere i misteri geologici; come del pari non può svolgersi il mistero delle nostre contradizioni e delle nostre calamità, se non per mezzo del racconto di Mosè intorno alla caduta dell' uomo. È forza abbandonarsi nelle braccia della rivelazione, come dice Bayle, per riconoscere e comprendere noi medesimi; e si può dire della teologia di Mosè ciò che Cuvier diceva della sua cosmogonia: *È la sola che concordi colla natura*, la sola che la chiarisca e la spieghi, e che ne riceva a vicenda una testimonianza più forte di qualunque raziocinio, perchè la sua evidenza cade nell' intimo senso, e bisognerebbe che ci smentissimo noi stessi per rifiutarla.

Ma la teologia di Mosè non si limita a indicarci le cause del nostro male; essa ce ne lascia altresì intravedere il rimedio nella futura redenzione del genere umano; ed anco su questo punto la nostra natura conferma altamente la parola di Mosè, aspirando verso una riabilitazione, di cui vanamente ricerca in se stessa il principio, e facendocela vedere operata nel seno dell' umanità da colui che è stato come il nodo delle due grandi fasi istoriche de' suoi destini, Gesù Cristo.

In guisa che tutta la filosofia della natura umana può ridursi a questa parola: L'UOMO È UN ENIGMA, DI CUI LA CADUTA DÀ LA PRIMA PAROLA, E LA REDENZIONE L' ULTIMA.

Ciò posto, la considerazione che la caduta originale e la redenzione sono misteri, non deve arrestarci, come il carattere miracoloso della creazione e del diluvio non ha arrestato le conclusioni del-

(1) Bayle, articolo *Manichei*. — Già Cicerone a forza di scandagliare la nostra natura era pervenuto a trovare la chiave dell'enigma, ma non l'aveva afferata, non essendosi addato ch'essa apriva la porta del sotterraneo nel quale era rinchiuso: « La natura », dic'egli, « sembra essere per l'uo« mo una matrigna, anzichè una madre. Essa lo ha gettato nella vita con « un corpo nudo, fragile, debole e con un'anima cui le cure tormentano, « ed il timore abbatte, molle ai doveri, pronta agli sregolamenti, ma nella « quale non pertanto si trova una certa divina scintilla come appiattata nei « suoi ruderi ». — *Homo non ut a matre, sed ut a noverca natura editus in vitam, corpore nudo, et fragili et infirmo: animo autem anxio ad molestias, humili ad timores, molli ad labores, prono ad libidines: in quo tamen inest tanquam obrutus quidam divinus ignis ingenii et mentis* (*De republica*, lib. II.).

Nello studio seguente vedremo Cicerone elevarsi un po' più alto colla scorta della tradizione, e toccare la causa del male di cui ha sì ben dipinto i caratteri.

la geologia; imperciocchè in virtù di quella medesima disposizione dello spirito umano che aspira alla comprensione delle cose, e nella impossibilità nella quale ci troviamo di arrivarvi giammai intieramente, dobbiamo abbracciare con riconoscenza de' misteri che ci liberano dal più intollerabile di tutti i misteri, da quello cioè che ci affoga, come dice Pascal, dal mistero di noi medesimi, e che provano la verità nascosta nel loro seno pei raggi luminosi che spandono a sè d' intorno, — come quelle nubi che celando coi loro tenebrosi volumi il disco del sole, attestano nondimeno la sua presenza col chiarore scintillante de' loro contorni.

CAPITOLO QUARTO

TRADIZIONI UNIVERSALI.

L' antichità filosofica non erasi ridotta nell'ignoranza dell'origine del male, se non per l' abuso delle investigazioni dello spirito umano su di una materia nella quale l' uomo non può non inabissarsi quando voglia procedere da se solo. Se avesse insistito nella via delle tradizioni si sarebbe conservata in possesso di questa verità, come di tante altre, perciocchè essa è sempre stata attestata dalle testimonianze universali del genere umano.

La caduta del primo uomo, — la trasmissione della sua decadenza a tutta la sua razza, — la promessa e l' aspettazione di un liberatore, — compongono il fondo delle tradizioni di tutti i popoli. Nè solo il carattere generico di questa istoria gode di una tale universalità, ma anche i tratti particolari, la cui misteriosa singolarità più ci sorprende nel racconto mosaico e nel dogma cristiano: il serpente, la donna sedotta, un discendente di questa, atteso come riparatore dell' umanità, e la riparazione che deve operarsi coll' immolazione espiatoria e cruenta di una vittima innocente, sostituita all' uomo peccatore.

Siccome avremo occasione di fare osservare, quanto più questi tratti sono singolari, tanto più è concludente l' universalità di credenza di cui sono obbietto; e sotto questo rapporto le ragioni naturali di dubitare si volgono in ragioni per credere.

Esaminando quelle antiche reliquie di credenze primitive del genere umano, bisognerà tener conto delle alterazioni che l' immaginazione dei popoli loro avrà fatto subire, e dell' insufficienza dei mezzi di conservazione che le avranno trasmesse fino a noi. Ma, a quel modo che nello studio dei fossili, il geologo ed il naturalista, col soccorso di alcune parti caratteristiche di un animale ricompongono il sistema tutto intiero della sua conformazione, così, raccozzando alcuni tratti sparsi e spiccanti delle diverse tradizioni, le vedremo ricostituirsi, e rientrare tutte nella storia della nostra santa religione, come nel seno d' onde esse sono uscite.

Questo subbietto, ove lo si volesse esaurire, richiederebbe uno sviluppo troppo esclusivo per un' opera come questa, nella quale noi

ci siamo proposti di convincere col numero e colla varietà delle considerazioni non meno che col loro peso e colla loro forza. Per lo che sarà d' uopo limitarci, e sostare al punto nel quale la somma de' resultati che produrremo sarà di natura tale da soddisfare ogni mente che non miri ad altro che alla verità e che sappia riconoscerla ed attaccarvisi da che l' ha ritrovata.

Onde evitare ogni confusione e rendere questo studio più facile, considereremo il subbietto sotto tre successivi aspetti: il primo ci presenterà le tradizioni relative alla *Decadenza*, e l' ultimo le tradizioni relative alla *Riabilitazione*, fra le due, e quasi loro nesso, avrà luogo uno studio intorno ai *Sacrifici*.

§ I.

Tradizioni intorno alla decadenza.

« La credenza che l' uomo è decaduto e degenerato si trova » sparsa fra tutti gli antichi popoli. *Aurea prima sata est aetas*, è la » divisa di tutte le nazioni (1) ».

Questa confessione di *Voltaire* vale da sè quanto un intiero capitolo di prove. Così non ci estenderemo gran fatto intorno a questa prima verità.

In prima linea si affacciano le tradizioni ebraiche. Non parlo di quelle che sono consegnate nei libri sacri, sibbene di quelle che sono raccomandate siccome la spiegazione e, per così dire, il commentario nazionale.

Nel Talmud leggiamo : — « Dal momento nel quale il serpen» te si insinuò nella intimità di Eva, gettò in lei una macchia che » infettonne i figliuoli ».

I più antichi rabbini insegnavano in proposito della natura del serpente tentatore, che essi intendevano per l' antico serpente *il demone tentatore*, chiamato anche *Satana*, *serpente tortuoso*, *Sammaël*; e Sammaël era uno dei serafini che si ribellarono contro il loro padrone.

In un antico commentario, il *Medrasch-Hanegnelam*, su quella parola della Genesi: *Ed il serpente era malizioso*, il rabbino Yocéo insegna : — « Questo è il demone tentatore, quel serpente che se» dusse l' uomo. E perchè è egli qualificato di serpente ? perchè a » quel modo che il serpente ha un procedere tortuoso, e non se» gue una via retta, così il tentatore sorprende l' uomo non con » una via retta, ma con male vie ed indirette ».

In riguardo alla trasmissione del peccato originale a tutta la razza umana, noi troviamo nella *Raccolta di tradizioni del rabbi Menalehhem*, quel passo maraviglioso, che nella sua filosofica brevità riassume tutto ciò che si può dire intorno a quel grande mistero : — « E quanto è alla trasgressione di Adamo e di Eva, non dobbiamo

(1) Voltaire, *Saggio sui costumi*, cap. IV.



» meravigliarci che sia stata registrata col suggello del Re (di Dio),
» a carico, dopo di loro, della loro posterità; avvegnachè il giorno
» nel quale il primo uomo fu creato, tutto si trovò creato. Adamo
» era dunque il termine del sistema del mondo, ed il sommario del
» genere umano, cui racchiudeva in germe. E quindi, quand' egli
» peccò, tutto il genere umano peccò in lui, ed è perciò che noi
» portiamo la pena della sua iniquità; ma tale non è de' peccati
» de' suoi figli dopo di lui; questi non sono che personali ».

Questa dottrina dell' antica sinagoga è quella appunto della Chiesa cattolica d' oggidì; del che non è da stupire, perocchè l' antica sinagoga altro non è che la Chiesa cattolica avanti Gesù Cristo, come la Chiesa cattolica attuale non è che la sinagoga dopo Gesù Cristo; sono, per così dire, le due falde del Calvario (1).

Ma lasciamo il popolo ebreo e portiamo i nostri sguardi sui popoli pagani, ed anzitutto su quelli che possiamo chiamare classici, pei rapporti che la civiltà e le lettere hanno stabilito fra loro e noi.

Lo stato d' innocenza e di felicità nel quale fu creato il primo uomo, e la sua decadenza da questo stato, si trova, come ognun sa, adombrato sotto la figura dell' *età dell' oro* e dell' *età di ferro*, che la segue, ad ogni pagina dei poeti. È il punto di partenza di tutta la mitologia.

Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat.
. . . .
Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus (2).
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni
Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat. In medium quaerebant; ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat (3)

Ma ben tosto l' uomo perde la sua innocenza, e all' istante un decreto fatale gli toglie il privilegio che a lui sottometteva la natura. Tutto si rivolta contro di lui per punirlo della sua rivolta contro Dio; egli è condannato a fecondare la terra co' suoi sudori:

. . . . , *Pater ipse colendi*
Haud facilem esse viam voluit; primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,

(1) Le precedenti citazioni sono state da noi prese in una *Raccolta di confutazioni delle principali obbiezioni tratte dalle scienze, e dirette contro la religione cristiana*, il modesto autore della quale, L. DI ROUEN, BARONE D' ALVIMARE, *tenente colonnello in quiescenza*, *cavaliere di S. Luigi e della Legione d' onore*, dopo essersi sottratto in due successive edizioni alla ben meritata stima per sì importante lavoro, ha finalmente acconsentito di levare il velo dell' anonimo in una terza edizione.

(2) Ovidio, *Metamorfosi*, VIII.

(3) Virgilio, *Georgicon*, lib. I.

Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

. . . .

Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Praedarique lupos iussit, pontumque moveri (1).

Virgilio non ha fatto, come pare, che mettere in versi quelle grandi parole della Genesi, di una sì austera e sì persuasiva semplicità: — « Iddio disse ad Adamo: La terra sarà maledetta in causa » di ciò che tu hai fatto, e non ne trarrai più di che nudrirti per » tutta la tua vita, se non mercè di molto lavoro. Essa ti produr» rà roveti e spine, e tu ti nudrirai dell'erba della terra. Tu man» gerai il pane che ti procurerai col sudore della fronte, finchè » non ritorni alla terra d'onde fosti tratto, conciossiacchè tu sei » polvere e polvere ritornerai (2) ».

Due favole mitologiche ben note, non sono altro evidentemente che una memoria allegorica della decadenza del genere umano e della promessa della sua riabilitazione: la favola di *Pandora* e quella di *Prometeo*.

Pandora, giovane donna adorna di tutti i doni del cielo, è costituita depositaria di un vaso. Le è proibito di aprirlo. Cedendo alla curiosità, essa dissubidisce, e tosto tutti i mali escono dal vaso fatale e si spandono sulla terra..... Nel fondo del vaso rimane tuttavia *la speranza*.

Prometeo, quella grande personificazione dell'umanità, ha voluto rapire alla Divinità il suo segreto. Ne è tosto punito. Avvinto ad uno scoglio, esso è la preda incessantemente divorata dall'avoltoio del male; — l'avoltoio nato d'*Echidna*, mostro *metà* DONNA *e metà* SERPENTE (3). — Ma nel fondo del suo supplizio resta non-

(1) Idem, *ibidem*.

(2) Genesi, cap. III, v. 17. — Tutto è degno di considerazione ne' libri sacri, e la menoma parola racchiude un'alta istruzione. Così quelle ultime parole indicano che Iddio, affrancando l'uomo dalla morte non avea fatto che sostenerlo, per così dire, in uno stato *sopranaturale* e privilegiato. Di maniera che la decadenza da quello stato di *grazia* è meno una pena afflittiva che una semplice privazione di privilegio, che a tale effetto i teologi chiamano la *pena del danno*, *la pena di privazione della vista beatificante*, in opposizione alla pena del *senso*. Con ciò l'uomo è reso nel suo stato naturale, *non fa che ritornare alla terra, d'onde fu tratto e, polvere, ritorna polvere*. Considerata sotto questo punto di vista la pena del *danno*, che è la sola che sia congiunta al peccato originale propriamente detto, quanto alla trasmissibilità nella razza umana, perde in gran parte di quel rigore che sembra accusare la giustizia di Dio. La posterità di Adamo non è più, in questo caso, che come quella di un gran signore, il quale per delitto di lesa Maestà, si sarebbe tratta addosso, colla pena capitale, che gli sarebbe personale, la degradazione di tutti i privilegi di nobiltà che aveva dal favore del re; degradazione che sola passerebbe ne' suoi discendenti. Tratto dalla plebe, il suo sangue ritorna alla plebe.

(3) Chomprè, *Dizionario della favola*.

dimeno ancora *la speranza*, *la speranza del Liberatore*. Sospendiamo lo studio di quest' ultima parte della favola di Prometeo, per non considerare qui che la prima.

Queste due favole di *Prometeo* e di *Pandora*, prese nel loro complesso, offrono un rapporto visibile col racconto del peccato originale e della punizione di Adamo e di Eva secondo la Genesi; ma un tale rapporto diviene ben più manifesto quando, osservandole nei loro tratti particolari, si perviene a scoprire il legame che li unisce.

Il contemporaneo di Omero, il vecchio Esiodo, custode delle verità primitive alla loro più alta sorgente mitologica (1), ci inizierà a questo riguardo.

Nella sua Teogonia ei ci parla dell' *imprudente Epimeteo* (or ora vedremo che questo nome si riferisce allo stesso personaggio chiamato altrimenti Prometeo), *che* CAGIONÒ FIN DAL PRINCIPIO TUTTO IL MALE DEGLI INDUSTRIOSI MORTALI; *perocchè egli fu* IL PRIMO *che ricevette per isposa una vergine formata da Giove* (Pandora) (2).

Ecco l' origine del male e la solidarietà del fallo originale chiaramente indicati: FIN DAL PRINCIPIO Prometeo CAGIONÒ TUTTO IL MALE DEGLI INDUSTRIOSI MORTALI. Come l' ha cagionato? con un fallo, FRAUDE MALA, come dice Orazio nella terza sua ode, rammemorando questa antica tradizione: « L' audace figlio di Giapeto », dice egli, « con colpevole frode, rapisce al cielo il fuoco che spande » nelle nazioni. Sottratta che fu la fiamma all'eterea sua dimora, » la malattia col suo corteggio d' ignoti flagelli invade la terra; e » la morte, fino allora necessità tarda e lenta, precipita i suoi » passi (3) ».

Esiodo torna sovente, nel seguito della sua Teogonia, a quella inconcepibile solidarietà che colpisce tutti gli uomini pel fallo di un solo, e che è propriamente il mistero del peccato originale. Così dopo di aver raccontato come Prometeo avea tentato di ingannar Giove, facendogli accettare, senza che se n' accorgesse, la più trista parte della vittima, aggiugne: « A questo discorso in» gannatore, Giove, dotato di una sapienza che non vien meno, » non misconobbe l' artificio, lo penetrò, e *vide nel suo spirito* i

(1) È l' espressione della sua convinzione, come si vede in questo passo: « Le Muse dell' Olimpo, figliuole di Giove, che porta l'egida, mi di« rizzarono questo discorso: noi sappiamo dire molte menzogne che sem» brano verità; ma quando vogliamo, sappiam dire anche la verità ». *Teog.*, v. 24-28.

(2) *Teog.*, v. 510 e seg.

(3) « *Audax Japeti genus*
Ignem FRAUDE MALA *gentibus intulit.*
Post ignem aetheria domo
Subducta, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

» MALI CHE SI COMPIREBBERO SUGLI UOMINI MORTALI..... Da quel momento, avendo sempre memoria di quella frode, *non accordò più il fuoco inestinguibile agli uomini mortali che abitano sulla terra* ».

Un altro tratto assai rilevante è, che quell' uomo, Prometeo, il cui fallo aprì la porta a tutti i mali che hanno desolato da poi la specie umana, è *il primo che ricevette per isposa una vergine formata da Giove*. E questa prima donna, qual era? *funesto capo-lavoro*, dice Esiodo, *fatale meraviglia, bel male*; perocchè era Pandora che, pur essa, fu la causa di tutti i nostri mali (1).

Sopprimiamo molti inutili particolari, per non occuparci che dei tratti principali che caratterizzano l' obbietto delle nostre ricerche, cioè un fallo originale qualunque, di cui furono autori il primo uomo e la prima donna, e la solidarietà di quel fallo, che ne fa portare la pena a tutto il genere umano. La pagana teogonia concorda in ciò manifestamente colla Genesi.

Esiodo, uno dei più antichi espositori di questa teogonia, è molto esplicito su questo punto; bisogna pure che ne sia stato molto sorpreso egli stesso, e che vi abbia attribuito un gran senso per ricantare tanto frequentemente quel fatto. In un altro de'suoi poemi, infatti, quello dei *Lavori e dei Giorni*, riprende il subbietto del Prometeo, e lo espone nella seguente maniera:

« Furente per essere stato ingannato da Prometeo, Giove ci » tolse la cognizione dei segreti della vita. Ecco IL PERCHÈ EI CON» DANNÒ GLI UOMINI ALLE CRUDELI CURE e loro ascose il fuoco; ma » il nobile figliuolo di Giapeto, con un accorto furto, dopo averlo » tolto al prudente Giove, cui piace lanciare la folgore, loro il » riportò nel fusto di una ferula. Quel dio che ammassa le nubi » gli disse nel suo furore: — Figlio di Giapeto, o tu il più abile » di tutti, tu godi di aver rapito il fuoco divino e di aver ingan» nato la mia sapienza; ma il tuo furto SARÀ FATALE *a te* ED AGLI » UOMINI AVVENIRE. Per vendicarmi di questo furto, invierò loro » un dono funesto, del quale gioiranno nel fondo delle anime loro, » amando il loro proprio flagello. — Terminando queste parole, sor» ride il padre degli dèi e degli uomini, e comanda all' illustre Vul» cano di comporre un corpo, mescolando terra con dell' acqua, e » di comunicargli la forza e la voce umana, di formarne una ver» gine di sorprendente bellezza..... » Tutti gli dèi vengono a fare le loro offerte a questa attraente e perniciosa meraviglia. « Giove » ordina a Mercurio di condurla alla volta di *Epimeteo* ». (Questi è Prometeo semplificato, sempre il primo uomo). « Epimeteo non si » rammentò che Prometeo gli avea raccomandato di nulla ricevere » da Giove, ma di rimandargli i suoi presenti, perchè potevano di» venir funesti ai mortali: lo accettò dunque e non riconobbe il » male *che dopo averlo ricevuto* (da ciò il suo nome di *Epimeteo*, » che significa *che vede dopo*, *che vede troppo tardi*, in luogo di » *Prometeo*, che significa previdente) ».

(1) *Teog.*, v. 549 e seg.

Esiodo soggiugne immediatamente:

« Dapprima le tribù degli Uomini vivevano su la terra esenti « di mali, di penosi lavori e delle crudeli malattie, conseguenze « della vecchiaia; perocchè gli uomini che soffrono invecchiano prontamente. Pandora, avendo nelle mani un gran vaso, ne sollevò « il coperchio, ed i mali terribili si sparsero sugli uomini. *Solo restò la speranza*; rimasta sull'orlo dal vaso, essa non se n'andò, « avendo Pandora rimesso il coperchio per ordine di Giove. DOPO « QUEL GIORNO MILLE CALAMITÀ ERRANO TRA GLI UOMINI; LA TERRA « È PIENA DI MALI; IL MARE NE È COLMO; LE MALATTIE TORMENTANO « I MORTALI GIORNO E NOTTE, ecc. (1) ».

Vi sono senza dubbio molte incoerenze in tutta questa favola, di bene strane e bizzarre cose, disparate: noi non cercheremo di conciliarle o di spiegarle; è evidente che la fantasia e l'immaginazione vi hanno larga parte; ma non è meno evidente, che vi ha un fondo di rassomiglianza sorprendente con l'istoria del peccato originale della Genesi, e che questa rassomiglianza prova altamente la verità dei tratti ai quali si riferisce. E quanto, d'altronde, su ciò che differisce, l'austera e laconica semplicità del racconto biblico la vince nel paragone, e quanto agevolmente si scorge ciò che è originale e ciò che è copia, ciò che è storia e ciò che è finzione! Egli è chiaro che la favola di Pandora e di Prometeo non è che una corruzione del racconto della Genesi, e che le *Muse* raccontandolo ad Esiodo, com'egli stesso lo dice, *gli hanno detto molte cose simili alla verità*. Il seguito ce ne convincerà sempre più, allorchè dopo di avere passato a rassegna le altre tradizioni profane relative alla decadenza, riprenderemo la favola di Prometeo, per vedervi i mirabili rapporti che presenta col dogma della nostra Redenzione.

Percorriamo quelle altre tradizioni.

L'istoria della caduta originale del genere umano si collega, nella dottrina mosaica e cristiana, all'istoria anteriore della caduta degli angioli rubelli, il cui capo, mosso da invidia contro l'uomo divenne, sotto la forma del serpente, il tentatore de'nostri primi genitori, e come dice il santo evangelio, il primo *omicida*, il grande *omicida*, avvegnachè per causa di lui la morte è entrata nel mondo, e l'umanità tutta è divenuta sua preda. Questa istoria, che avveravasi nelle profondità del cielo e dell'eternità, ci è stata rivelata in molti passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ove l'angelo rubelle è nominato Belzebù, Belial, Satan, Dragone, Principe delle potenze dell'aria, Lucifero, Angelo delle tenebre, ecc., e rappresentato cadente dal cielo come il lampo, rondante attorno a noi come un lione che cerchi di divorarne le anime. Or bene! tutta questa istoria, che è il punto di partenza della nostra santa religione, si trova in Omero. Tutti i commentatori lo hanno osservato. Ciò che dice Omero della dea Ate (è Rollin che parla), figlia di Giove, quel demone della discordia e della maledizione, che ha per mestiere di

(1) *I Lavori e i Giorni*, v. 47 e seg.

tendere insidie e far male a tutti gli uomini, che il padrone degli dèi nella sua giusta collera avea precipitata dal cielo con giuro che giammai non vi sarebbe più rientrata; tutto questo, io dico, dà luogo a credere, che l'istoria degli angeli apostati, inimici degli uomini occupati a loro danno, opposti alla loro felicità, e relegati per sempre negli inferni, non era ignota agli antichi (1).

Il passo di Omero che or ora citeremo, ci farà vedere che questa opinione di Rollin, che è pur quella degli altri commentatori, non è senza fondamento. È nel canto XIX dell'Iliade; Agamennone, volendo giustificarsi della sua contesa con Achille, causa di tutti i mali dei Greci, dice: — « E allora che potev' io fare? una divi- » nità si fa ludibrio de' ciechi mortali; essa gli opprime l'uno per » mezzo dell' altro; errante nel seno delle tenebre, essa cammina » su le nostre teste, e semina la disgrazia e l'oltraggio nell'universo. » Essa offese un tempo Giove istesso, che si dice essere tanto su- » periore agli uomini ed agli dèi. Di repente Giove ghermì Ate per » la dorata sua chioma, e, di collera infiammato, pronunciò questo » terribile giuro: — Nell' Olimpo e nel cielo Ate non ricompaia mai » più, essa che tutti ci offende. — E così parlando, Giove con ma- » no gagliarda la precipita dai cieli, ed essa tosto perviene alle terre » coltivate dagli uomini (2) ». È singolare di trovare così nell'Iliade il germe del poema dell'Omero cristiano, Milton, il quale altronde non si è inspirato che nelle tradizioni bibliche; ed è evidente che questa concordanza non si spiega altrimenti, se non perchè Omero istesso, a malgrado del disordine che il politeismo ha introdotto in quelle tradizioni, ne avea trovate intorno a sè alcune reliquie.

Ciò pure vien confermato dal seguente passo d' Esiodo:

« La terra ingenerò Tifone dalle cento teste di dragone, dar- » deggianti una lingua nera. Egli avrebbe usurpato l' impero su gli » uomini e su gli immortali, se il padre degli dèi non ne avesse » indovinato i progetti. Giove lanciò il suo folgore, ei si scagliò » dall'alto dell'Olimpo sopra Tifone, lo percosse, e ridusse in pol- » vere le enormi teste di quell'orribile mostro, il quale, vinto dai » colpi raddoppiati, cadde mutilato, e nella sua caduta fece rim- » bombare l'immensa terra (3) ».

Fra un istante troveremo cose ben curiose e singolari intorno a questo Tifone.

L'alta filosofia pagana, quella che si reggeva su la tradizione, avea essa pure conservato un pallido raggio della gran fiaccola che illumina l'abisso della nostra natura. Così leggiamo in Platone: — « La natura e le facoltà dell'uomo furono cangiate e *corrotte* nel » suo *capo,* fin dalla sua nascita (4) ».

(1) *Trattato degli studi*, lib. III.
(2) Traduzione di Dugas-Montbel.
(3) *Teogonia*, v. 549 e seg.
(4) Plat., nel *Timeo*; vedasi anche *Fed. Op.*

Tutti gli antichi teologi, ed i poeti dicean essi pure, giusta quanto ne riferisce Filolao il pitagorico, « che l'anima è sepolta nei « corpi come in una tomba, in punizione di alcun peccato (1) ».

Cicerone, che come un nitido specchio, riflette le verità conservate nel mondo pagano, e che, come abbiamo veduto, investigando la natura umana, già avea trovato *una divina scintilla sepolta sotto i rottami*, dice altrove: — « Questi errori e queste calamità « della vita umana hanno fatto dire agli antichi indovini, o agl'in» terpreti incaricati a spiegare i divini misteri agl'iniziati, che noi » non eravamo nati in questo stato di miseria, se non PER ESPIARE » UN QUALCHE GRAN DELITTO COMMESSO IN UNA VITA SUPERIORE; *e » mi pare che abbiano veduto qualche cosa di vero a questo riguar» do*, ALIQUID VIDISSE VIDEANTUR: motivo per cui io convengo con » Aristotele, che noi siamo condannati a un supplizio simile a quel» lo che altre volte subivano i male avventurati che cadevano nelle » mani dei ladroni dell'Etruria. Corpi viventi erano attaccati, viso » a viso, a corpi morti; tale è delle nostre anime nella loro unio» ne ai nostri corpi (2) ».

Per tal modo l'alta filosofia pagana, col soccorso della debole luce della tradizione, *intravedeva alcunchè* della gran verità che è fondamento del cristianesimo.

Ma la bassa filosofia, o per non profanare questo bel nome, il *filosofismo*, avea tanto smosso e come sprofondato il suolo dello spirito umano, che le traccie di questa tradizione erano quasi intieramente distrutte nelle nazioni letterate dell'antichità, a differenza delle altre nazioni appellate barbare, fra le quali si trovavano molto più vive. E questo non è una leggiera prova della verità di questa tradizione, la quale non è certamente invenzione degli uomini, mentre la si trova sempre più completa e più simile al tipo mosaico all'avvenante che uom più si scosta dai popoli *inventori* per entrare nei popoli stazionari e conservatori. — Ciò che resulterà dal terzo ordine di citazioni che siamo per presentare.

Secondo la dottrina de' Persi, *Meschia* e *Meschianè*, o il primo uomo e la prima donna, erano dapprima puri, sommessi ad *Ormuzd* loro autore. *Arimane* li vide e fu geloso della loro felicità. *Si ap-*

(1) Clement. Aless. *Strom.*, lib. III. p. 433.

(2) *Ex quibus humanae vitae erroribus et aerumnis fit, ut interdum veteres illi sive vates, sive in sacris initiisque tradendis divinae mentis interpretes, qui nos* ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, *poenarum luendarum causa natos esse dixerunt, aliquid vidisse videantur, verumque sit illud quod est apud Aristotelem, simili nos affectos esse supplicio, atque eos, qui quondam, quum in praedonum Etruscorum manus incidissent, crudelitate excogitata necabantur; quorum corpora viva cum mortuis adversa adversis accomodata, quam aptissime colligabantur: ita nostros animos cum corporibus copulatos, ut vivos cum mortuis esse coniunctos (Hortensius, sive de Philosophia, fragmenta).*

presso loro sotto forma di colubro, presentò loro de'*frutti* e loro persuase che egli era l'autore dell'uomo, degli animali, delle piante e di quel bell' universo che essi abitavano. Essi il credettero, e da quel punto *Arimane* fu loro padrone. La loro natura fu corrotta, e quella corruzione infettò tutta la loro posterità (1). Così, dice il dotto, dal quale abbiamo tratto queste citazioni, il *peccato* non procede da Ormuzd, ma fu prodotto, dice Zoroastro, dall'*essere appiattato nel delitto,* o Arimane (2).

Quell' *essere appiattato nel delitto*, autore della caduta e della corruzione umana, si trova menzionato nelle tradizioni egiziane sotto il nome di *Tifone*, d' onde probabilmente viene il Pitone dei Greci, quel mostruoso SERPENTE, che Omero chiama distruttore degli uomini e degli animali, e Ovidio, terrore dei popoli. Plutarco ci racconta cose molto curiose del *Tifone* egizio, nel suo trattato *d' Iside e di Osiride*; udiamolo. — « Senocrate è d'avviso, che i » giorni nefasti ne' quali si commette alcunchè di disonesto e di » villano non appartengono a' buoni dèi nè a' buoni démoni, ma » che vi son nell' aere delle nature grandi e possenti, maligne e » ruvide, le quali godono che si faccian tali cose in grazia loro (3). » Empedocle istesso dice che e' sono puniti e castigati dei falli e » delle offese che hanno commesso... Questo è assai ingenuamente » rassomigliante a quanto si dice di *Tifone*, il quale per sua in- » vidia e per sua malignità fece molte tristi cose, e che *avendo po-* » *sto tutto in combustione, riempì di mali e di miserie il mare e la* » *terra*.... E poi finalmente punito, ecc. (4) ». — Lascio il resto di questa curiosa citazione nell'ombra, non volendo svelare qui se non ciò che ha rapporto alla caduta. La riprenderemo nel paragrafo delle *Tradizioni intorno alla riabilitazione.*

Chi non riconosce fin qui in quel *Tifone* degli Egizi, come nell' *Arimane* de' Persi, come nell'*Ate* di Omero, il Satana degli ebrei e dei cristiani, il demonio tentatore, l' antico inimico del genere umano, il quale, dicaduto egli stesso, *in punizione di un fallo com-*

(1) *Vendidat-sadae*, p. 305, 428.

(2) *Esposizione del sistema teologico dei Persi*, di Anquetil del Perron; *Memorie dell' Accadémia delle inscrizioni*, t. LXIX, p. 184.

(3) « Noi abbiamo a combattere », dice san Paolo, « non contro uo- » mini di carne e di sangue, ma contro i principati e le potenze, contro » i principi delle tenebre, *contro gli spiriti di malizia sparsi nell'aere*:— » contra spiritualia nequitiae in coelestibus » (*Epist. ad Ephes.*, 6. 12).

(4) Plutarco, *D'Iside ed Osiride*, num. XXIV, trad. d'Amyot. — « Io » non so se non dobbiamo ammettere (dice Plutarco altresì nella vita di » Dione, n 11), comunque strana la ci possa sembrare, quella opinione » che *l'antichità ci ha trasmesso*: che vi sono de' dèmoni invidiosi e tri- » sti che assalgono per gelosía gli uomini virtuosi, mettono ostacolo alle » loro buone azioni, e loro infondono nello spirito turbamenti e paure che » agitano e qualche volta ben anco scuotono la loro virtù, e tutto ciò per » tema che, rimanendo gli uomini fermi e costanti nel bene, non abbiano, » dopo la morte, una vita migliore di loro ».

messo contro Dio, si fece, *per invidia e malignità*, l'instigatore *delle cattive cose, e riempì perciò di mali tutta la terra?*

La rivelazione ci insegna che, d'allora in poi, noi siamo suoi schiavi (a meno che non ammettiamo il soccorso di quel discendente della donna che dovea schiacciargli la testa; che è desso che soffia nelle anime nostre i fuochi pestiferi della concupiscenza e delle passioni, e che è il principe di questo mondo di errori e di delitti nel quale viviamo. Ed è pur ciò che insegnano appunto le tradizioni egiziane, come risulta da quest' altro passo di Plutarco: — « La parte dell'anima passionata, violenta, irragionevole, folle, è » *Tifone*, o viene da *Tifone*, come lo indica l'interpretazione della » parola stessa egiziana; perocchè essi chiamano *Tifone*, *Seth*, che » vale quanto dire come supplantante, dominante, forzante (1) ».

Plutarco ne dice che si rappresentava *Tifone* sotto la forma di un coccodrillo; ma un altro autore pagano, il poeta Manilio, ci insegna che lo si dipingeva eziandio sotto la figura di un SERPENTE, ritto su de' piedi, con ale alle spalle, ed infuriato:

Anguipedem alatis humeris Typhona furentem (2),

ciò che completa la similitudine colle tradizioni bibliche.

Se dalla Persia e dall' Egitto noi andiamo alle Indie, vi troveremo le medesime tradizioni.

Voltaire istesso, nel passo che già abbiamo citato, confessa che i *Bramini* in particolare credevano l' uomo dicaduto e degenerato; ed il dotto storico ed archeologo Maurice ha provato, nella sua opera su l' Indostan, che l' istoria di Adamo e della sua caduta, quale la racconta Mosè, è confermata dai monumenti e dalle tradizioni degli Indiani. — Il re dei malvagi, *Assours*, o demoni, vi è appellato il re dei SERPENTI (3).

I libri degli Indi, giusta il rapporto di un dotto, parlano essi pure di un SERPENTE nominato *Kali*, il quale ha fatto sì grandi mali alla creazione, che è d' uopo di una incarnazione di Visnù per ripararli. Quel mostro è rappresentato *metà* DONNA *e metà* SERPENTE (4).

Le tradizioni cinesi, non sono meno degne di considerazione.

Il filosofo *Ciuansgè*, conformemente alla dottrina dei King, o libri sacri dei Cinesi, insegnava — « che nello stato *del primo cielo* » l' uomo era unito internamente alla sovrana ragione, e che es» ternamente praticava tutte le opere di giustizia. Il cuore gioiva » nella verità; nè miscuglio veruno di falsità era in lui. In quel » tempo le quattro stagioni dell'anno seguivano un ordine regolato,

(1) Plutarco, *D' Iside ed Oriside*, num. XLVII.
(2) Manilio, *Astronom.*, IV, v. 580.
(3) *Istoria dell' Indostan.* tom. I, cap. XI.
(4) Dubois, tomo III, 3ª parte, p. 433. — Vedasi anche *Annali di filosofia*, tom. VI, *dell' Asia*, p. 55.

» senza confusione. Niente nuoceva all'uomo come l'uomo a nien-
» te nuocea. Un'armonia universale regnava in tutta la natura ».

— Ma, secondo la stessa tradizione, « quelle colonne del cielo » furono infrante; la terra fu scossa fino alle fondamenta. *L'uomo » essendosi rivoltato contro il cielo*, il sistema dell'universo fu scon» volto, e l'armonia generale conturbata; i mali ed i delitti inonda» rono la superficie della terra (1) ».

Tutti questi mali sono provenuti, dice il libro *Likyki*, « dall'a» ver l' uomo disprezzato il supremo impero. Ei volle disputare » del vero e del falso, e quelle dispute sbandirono l'eterna ragione. » Si volse poscia agli oggetti terrestri, e troppo gli amò; quindi nac» quero le passioni........ Ecco la sorgente di tutti i delitti, per » punire i quali il cielo mandò tutti i mali (2) ».

In somma, le tradizioni cinesi, del pari che le altre, fanno risalire l' origine del male all' instigazione di una intelligenza superiore, ribellata contro Dio e rivestita della forma di serpente. Secondo quelle tradizioni, il superbo dragone, *Ci Jeou*, fu il primo autore della ribellione : e si trova nei caratteri con cui si scrive il suo nome, dice il cav. Paravey, i sensi di *malvagio*, d' *insetto*, di DONNA e di SERPENTE. Si parla, nella stessa tradizione, di un altro personaggio, denominato *Kug-Kug*, che suona in lingua cinese come l'*architetto di tutto il male*; e il libro *Kuei-Tsang*, dice che ha il volto di un uomo e il corpo di quel rettile che Lopi chiama *Dragone nero* (3).

Anche nel Giapone la tradizione ci rappresenta il SERPENTE che macchina contro il Creatore; e quando vi si raffigura la creazione, si delinea la figura di un *grosso albero attorno del quale è attortigliato un orribile* SERPENTE (4).

Altre traccie della tradizione mosaica le troviamo presso i Mongolli. — « Lo stato de' nostri primi padri », essi dicono, « non fu » di lunga durata; videro ben presto sfuggirsi, per loro colpa, tut» te le felicità che fino allora aveano abbellita la loro esistenza. Sul» la superficie del suolo cresceva in abbondanza la pianta dello *schi» mae*, bianca e dolce come lo zucchero; il suo aspetto sedusse un » uomo che ne mangiò e tutto fu consumato (5) ».

Gli Scandinavi personificano il terribile figliuolo di Loke, il principio del male, sotto la forma di un enorme SERPENTE, che avviluppa il mondo e lo infetta del suo veleno (6).

Gli antichi Sciti anch' essi si dicevano discendenti di una DONNA-SERPENTE (7).

(1) Ramsay, *Discorso intorno la mitologia*, p. 146, 148.
(2) Idem, *ibid.*, p. 149, 150.
(3) *Annali di filosofia*, tom. XVI, p. 355. Spiegazioni del cav. Paravey.
(4) Noel, *Cosmogonia*. — Giapone.
(5) Beniamino Bergman, analizzato da A. F. Ozanam.
(6) Edda. — *Introduzione alla storia di Danimarca*, del Mallet.
(7) Erodoto e Diodoro di Sicilia.

Finalmente, quale non è stato lo stupore dei dotti che hanno studiate le tradizioni dell' America, di quella terra che apparse agli Europei come una natura vergine, e senza veruna relazione colla vecchia terra d' Asia e d' Europa, tanto calpestata dagli uomini, di trovarvi, forse più viva ancora che tutt' altrove, l' impronta della vecchia istoria che è il fondamento del cristianesimo, e che non trova scioglimento altrimenti che in esso!

Humboldt ha dimostrato che nelle più remote tradizioni dei Messicani, la prima donna, *chiamata* da essi la *madre della nostra carne*, è sempre rappresentata in colloquio con un gran SERPENTE; così la si vede nelle numerose dipinture geroglifiche che decorano i monumenti di que' popoli; e quella donna è da loro chiamata *Cihua-Cohualt*, che vuol dire parola per parola, DONNA *del* SERPENTE (1).

È stato scoperto ultimamente, presso una città della Pensilvania, un monumento, il quale prova che una tradizione analoga all' istoria biblica d' Adamo ed Eva era diffusa in tutta quella porzione del continente americano. Ecco in quali termini si parla, in una dotta Revista, di quella scoperta : — « L' autunno scorso scoppiò un » violento uragano presso Brownsville, nella parte occidentale del» la Pensilvania, e sradicò una enorme quercia, lasciando allo sco» perto una superficie di pietra di circa sedici piedi quadrati, sulla » quale sono scolpite parecchie figure fra cui due di forma umana, » rappresentanti *un uomo ed una donna, separati da un albero*; *que» st' ultima tiene de' frutti in mano*. Cervi, orsi, uccelli, sono scol» piti sul resto della pietra. Quella quercia avea almeno cinque o » seicento anni d'esistenza. Così quelle figure dovettero essere scol» pite molto tempo prima che Cristoforo Colombo scoprisse l'Ame» rica (2) ».

Limitiamo ormai le citazioni che non servirebbero più se non a soddisfare la curiosità. Il fatto che intendevamo stabilire è dimostrato ad evidenza. Tutti i popoli della terra, come diceva Voltaire, hanno creduto l' uomo *decaduto e degenerato*. Aggingniamo, cosa meravigliosa! che lo hanno creduto nella guisa e colle circostanze che

(1) De Humboldt, *Veduta delle Cordigliere e dei monumenti dell' America*, t. I. p. 237 e 274, t. II, p. 198. — Ved. anche Noel, alla parola *Serpente*, e gli *Annali di filosofia*, IV, p. 23.

(2) *Annali della letteratura e delle arti*, tom. X, p. 286, 287. — Il serpente non è rappresentato in questa scena; ma bisogna osservare, che, giusta il racconto della Bibbia, non dovea esservi. Il serpente non interviene che per sedurre la donna, e questa seduce poscia l' uomo. Quindi vediamo nelle diverse tradizioni, ed in ispezialità in quelle de' Messicani, che ogniqualvolta la donna è in colloquio col serpente, essa è sola, l' uomo non v' è; e che quand' essa è rappresentata coll' uomo, non v' è più il serpente. Quella seconda scena che ha consumato il fallo originale, nel fatto si limita a ciò: *Ed avendo preso del frutto, essa ne mangiò e ne diede a suo marito, il quale pure ne mangiò (Genesi*, cap. III, v. 6).— Questa importante osservazione ci condurrà ad un'altra più importante ancora, che riserbiamo pel paragrafo terzo.

maggiormente dànno appiglio alla incrednlità nel racconto di Mosè: un frutto proibito, uno spirito malvagio che si insinua presso la DONNA sotto la forma del SERPENTE. Questa, sedotta dal serpente, seduce l'uomo; tntti i mali dell'umana specie derivano da quella trasgressione, e la razza intiera è punita pel fallo del suo capo: ecco il fondo comune di tutte le tradizioni dell'universo. Questo fatto imponente è dimostrato.

Da ciò dednco un argomento ineluttabile in favore della verità di questo fondamento della nostra religione.

Tanti popoli, sì diversi in tutto il resto, sì separati, sì dispersi, non possono trovarsi d'accordo sur un fatto unico, se non perchè questo fatto è realmente avvenuto all'epoca della loro comune origine ed ha fatto un'impressione profonda sopra la sorgente istessa del genere umano; e quest'è bene il caso di esclamare con Cuvier: — *È egli possibile che il solo caso produca un resultato tanto sorprendente? — Le idee de' popoli che hanno sì pochi rapporti fra loro, la cui lingua, la religione, i costumi, nulla hanno di comune, s'accorderebbono su questo punto se non avessero la verità per base?*

Ma avvi alcunchè di più forte ancora. Il fatto, la cui universal credenza inspirava quella decisiva riflessione a Cuvier, il fatto del diluvio, era un fatto semplice, circondato di analogie, e che era tanto più facile figurarselo ovunque, in quanto che ovunque sembrava ritrovarsi una base natnrale nello stato apparente del globo: mentre che il fatto di cui ora ragioniamo è un fatto complesso, singolare, de' più misteriosi, e le cui caratteristiche particolarità sono tratte da un ordine meramente sopranaturale: d'onde segue che l'universalità di credenza di questo fatto è altrettanto più inesplicabile se non è fondato sulla sua profonda verità, e che l'argomento dell'illnstre geologo ingrandisce all'avvenante della straordinarietà del snbbietto al qnale lo applichiamo.

Affine di fare concepire il nostro pensiero, ci sia permesso discendere ad una considerazione semplicissima.

Io suppongo che sia dato un pezzo di carta, la quale presenti nn taglio retto e regolare. Se altri frammenti di carta vi sono applicati e nell'approssimazione si adattino esattamente al primo frammento, vi sarà lnogo a credere che questo accordo non sia già l'effetto dell'azzardo, ma provenga dall'nnione loro primitiva; ma ora suppongo che il primo frammento in luogo di presentare un taglio retto e regolare, presenti invece tntto ciò che si può immaginare di più bizzarro e di più irregolare nella sua configurazione: in questo caso la prova sarà molto più decisiva; e se gli altri frammenti vanno ad incastonarsi esattamente in tutti i seni ed in tutte le irregolarità del taglio del supposto frammento, allora si avrà la più convincente prova della loro sincerità rispettiva, e della loro primitiva unità: e questo mezzo è appunto la più salda guarenzia materiale che gli uomini abbiano potuto immaginare della sincerità de'loro accordi a traverso gli spazi superati colla navigazione, e che hanno chiamato perciò *carta-partita.*

Questa comparazione si applica da se stessa al nostro subbietto.

Se le tradizioni universali non fossero d'accordo col racconto di Mosè, se non in riguardo al semplice fatto che l'uomo è decaduto, e degenerato, questo sarebbe già una gran prova della verità di quel racconto. Ma questo accordo non esiste soltanto pel complesso del racconto, ma e sibbene ancora pei suoi particolari, che sono de' più strani. Che vi ha, nel fatto, di più strano di questo: il genere umano tutto quanto caduto nel male pel fallo d' un primo uomo; la decadenza di quel primo uomo, provenuta dalla *donna*; dalla *donna* sedotta da un essere sopranaturale, malefico, e ciò che vi ha di più singolare, producentesi sotto la forma di un animale, e più singolarmente ancora, sotto quella di SERPENTE? Certo, nessuno disconverrà che tutte queste circostanze non sieno singolari, bizzarre, e l'incredulità, alla quale mi rivolgo in questo momento, accondiscenderà pur anco ad accordarmi che le sembrano assurde; ciò almeno è quanto essa ha sempre detto, è la sola arma ch'essa ha opposto alla verità di questo fondamento della nostra Religione. Or bene! ell' è vinta da quest' arma medesima: conciossiachè tutte quelle circostanze, e sopratutto quelle che più urtano per causa della loro apparenza di assurdità essendo passate nelle tradizioni universali, sieno divenute, in causa di quella assurdità medesima, altrettanti argomenti invincibili della perfetta verità del racconto di Mosè, al quale sì fatte tradizioni vengono da ogni parte a convergere; ed è pur qui il caso di ripetere quel celebre detto: *Credo quia absurdum.* — Sì, quanto più le circostanze del racconto di Mosè sono strane, inverosimili, assurde se volete, tanto più è impossibile che il senso comune le abbia universalmente e identicamente immaginate presso tutti i popoli del mondo, e vi sia invariabilmente attaccato, senza un gran fondamento, e tanto più è forza ammettere che è il FATTO stesso che si è impresso nella tradizione primitiva, con tale una forza che tutte le successive ed universali tradizioni ne hanno conservata l'impronta.

Da qualunque lato si riguardi lo spirito umano, egli è impossibile spiegare l'accordo universale intorno a questo punto, altrimenti che per essere la verità, e la verità nella somma sua potenza.

Quanto più il mistero del peccato originale urta la ragione umana, quanto maggiori contraddizioni risveglia, quanto più esso è oscuro, incomprensibile, impenetrabile, tanto meno è credibile che si sia naturalmente insinuato nello spirito degli uomini, e che l'universo intiero abbia preso ad immaginarselo ed a crederlo identicamente; imperciocchè ciò che sembra assurdo a una persona, deve a più forte ragione sembrarlo a due, a tre, a cento, perchè il *senso comune* maggiormente si oppone alla sua ammissione.

Ove si voglia tener conto largamente della debolezza dello spirito umano, e supporlo accessibile alle più fantastiche impressioni, io vi acconsento; ma ciò stesso si oppone all' ammissione universale e permanente di *uno stesso errore*; imperciocchè questa medesima facilità dello spirito a riceverlo ed a fabbricarlo, darà a quest'er-

rore un rivale ed un erede. *Se uno stesso errore* potesse essere generalmente approvato, sarebbe quello che somigliasse alla verità, e che fosse conforme alle natnrali disposizioni dello spirito umano. *Tutti i popoli hanno potuto adorare il sole,* dice assennatamente Malebranche: e perchè? *perchè questo astro seduce generalmente tutti gli uomini. Ma se un popolo insensato ha adorato i sorci, un altro avrà adorato i gatti* (1).

Da qualunque lato adunque si risguardi lo spirito umano, sia sotto Il rapporto del senso comune, che ne costituisce il fondo e che si rifiuta a portare lungamente ed uniformemente il giogo dell' errore, — sia sotto il rapporto della sua disposizione a sedurre o ad essere sedotto, che fa variare gli errori secondo i tempi ed i luoghi, — sempre si giugne a questo resultato, che quanto più una cosa si allontana dalla verosimiglianza, quanto più ella è bizzarra e singolare, tanto meno ha probabilità di *universalità e di perpetuità*; e che se essa presenta questi caratteri, bisogna necessariamente ch' ella abbia nella sua base e nel suo fondo un principio di verità primitiva, tanto più potente, in quanto che avrà avuto a combattere, onde mantenersi ugualmente dappertutto, le sne proprie apparenze d'errore.

Abbiamo preferito di presentare quest' argomento nel primo paragrafo di questo capitolo, quantunque i fatti che ne giustificano l'applicazione vadano moltiplicandosi e sviluppandosi viemaggiormente nei due paragrafi successivi, a fine che la mente del lettore ne faccia da se stessa l' applicazione, e ne raccolga il frutto all' avvenante che vi sarà luogo. Noi vedremo, nel fatto, questi due caratteri avanzarsi sempre come su due linee parallele, il cui parallelismo è la più forte guarenzia della verità che possa essere data all' umana ragione; perciocchè si avvalorano appunto in ragione della loro ripulsione, cioè, che la stessa cosa sarà in pari tempo singolare ed universale, bizzarra ed uniforme, inimmaginabile ed in possesso di tutte le menti, il che fa necessariamente supporre una intrinseca verità, la scoperta e l' intelligenza della quale sono il frutto e la ricompensa della fede, la quale trova così ad esercitarsi in ciò che la ragione pur dee ammettere.

Ciò basti intorno alla *decadenza*; rivoltiamo questa antica medaglia, il cui corso è universale e perpetuo, ed esaminiamone il rovescio: *Riabilitazione*; ma da prima studiamone la leggenda: *Espiazione e sacrificio.*

§ II.

Studio intorno ai sagrifici.

« Di tante differenti religioni non ve n' è veruna che non abbia per iscopo principale le *espiazioni.* L' uomo ha sempre sentito che aveva bisogno di clemenza (2) ».

(1) *Colloqui intorno alla metafisica*, XIII.
(2) Voltaire, *Saggio sui costumi*, cap. CXX.

Dalla penna di Voltaire è uscita altresì questa preziosa verità. Non dobbiamo però essergliene molto grati. In presenza di un fatto tanto luminoso ei non poteva a meno di convenirne, anche nel punto di vista della sua avversione, salvo ad eluderne tosto le conseguenze, rivolgendosi verso un altro obbietto, e dissipando così la riflessione attonita del lettore. Tale nel fatto era la condotta di Voltaire. Egli non diceva la verità se non per accidente, e quando essa cadeva dalla sua penna in forza del peso suo stesso, ed allora ei la diceva singolarmente bene, perchè si diceva, per così dire, da se stessa. Non ne aveva poscia veruna cura, la lasciava incolta e senza deduzione per passare a mille licenze, come quei figli illegittimi abbandonati dai loro genitori senza rimorso, perchè li hanno avuti senza intenzione. Oggigiorno questa leggerezza non è più nei nostri costumi. Quando si trova una verità uom vi si ferma, e la interroga scrupolosamente, con accuratezza, onde trarne tutto ciò che può contenere di essenziale e di relativo alla suprema verità dei nostri destini.

Ora, che contiene la verità sulla quale Voltaire passa con tanta leggerezza? nientemeno che la dimostrazione della verità del cristianesimo. Una breve deduzione la farà vedere.

In tanta diversità di religioni una sola cosa loro è comune, quest'è *uno scopo di espiazione*. La prima conseguenza di questo fatto si è, che tutte le religioni proclamano che il genere umano è *in debito* inverso Dio; debito universale, come l'attesta l'universalità dell' espiazione, e quindi *debito, fallo originale*, imperciocchè niente è universale, che non sia stato originale. Non è questa, nel fatto, una conseguenza logica della verità d'osservazione posta da Voltaire? Come mai tutti gli uomini, nella più grande divisione che immaginar si possa, avrebbero conservato un' unità su questo sol punto, se la forza della loro convinzione non fosse partita dall'alto e dalla stessa origine, e se lo scopo d' espiazione che sempre si sono proposti non fosse stato loro indicato dai più profondi motivi! E quale forza non riceve questa conclusione dal nesso con tutte le tradizioni sì esplicite che abbiamo riportate sulla decadenza originale! Questa prima conseguenza è dunque certa.

Eccone una seconda che non lo è meno: il perseverare verso uno scopo, egli è lo sperare di conseguirlo: il perseverarvi tanto ostinatamente, tanto universalmente, egli è l' avere un fondamento solido ed inveterato di questa speranza; d' onde segue che il genere umano attesta unanimemente, collo scopo di tutte le diverse religioni, che ha fortemente sperato, benchè confusamente, e che per conseguenza ha avuto forti ragioni di sperare una *espiazione* efficace, e quindi una *riabilitazione*; poichè l' espiare è il riabilitarsi mediante la pena.

Una terza conseguenza infine emerge dalla grande verità d' osservazione d' onde siamo partiti, ed è questa: tutte le religioni, come altrove abbiamo dimostrato, supponendo necessariamente nella loro universale diversità, una religione vera, ond' esse non sono che

alterazioni e contraffazioni, per lo carattere che loro è comune, devono somigliarla, ed in conseguenza farcela conoscere. Ora, questo carattere essendo l' *espiazione*, ne segue che la religione vera e per eccellenza dev' esser quella che meglio ha inteso la mira a questo scopo dell' espiazione, e conseguìto per questo mezzo quello della riabilitazione del genere umano; quella che più ha corrisposto alla doppia idea della decadenza col fallo e della riabilitazione col dolore, e che ha risolto il gran problema che divideva la terra ed il cielo, presentando, fra tutti i modi di espiazione, il *solo* conforme all' indigenza dell' uomo colpevole ed alla grandezza del Dio offeso. Ho già nominata la religione di Gesù Cristo.

Ecco come da una parola di Voltaire in tre passi siam giunti al termine della verità religiosa. È una porta aperta che appena abbiamo avuto bisogno di spingere, in certo qual modo, per addentrarci nei fondamenti stessi del cristianesimo.

Ma da questa complessiva considerazione passiamo ad un'altra, che ci condurrà allo stesso resultato con molto maggior numero di particolarità.

In tante religioni diverse, non v' è universalità costante soltanto quanto allo *scopo*, ma bensì ancora quanto al *mezzo*.

Questo mezzo sono i *sagrifici*.

Per comprendere tutto il pondo di questo importante subbietto del nostro studio, accertiamo dapprima il fatto dell'uso de' sagrifici ed i suoi caratteri, in seguito ne cercheremo la legge.

1. Oggigiorno non v' ha più che un sol sagrificio praticato in tutto l' universo incivilito; il sagrificio mistico di Gesù Cristo su tutti gli altari del cattolicismo, o piuttosto è la continuazione del gran sagrificio che ebbe luogo, or son mille ottocent' e più anni, in Gerusalemme sul Calvario, ed al quale tutti i cristiani si uniscono in ispirito di fede.

Dapprima ogni religione, ogni popolo, ogni famiglia ed anzi ogni individuo, aveva i suoi sagrifici. Quanto lontano può stendersi la nostra vista nel campo della storia del genere umano, sempre, ovunque, da ogni parte ed anche al giorno d'oggi fra le nazioni idolatre, noi vediamo l' umanità tormentata dal bisogno universale d' espiazione con sagrifici cruenti. Dappertutto l'uomo ha tormentato vittime al piè d' un altare, dappertutto ha cercato di calmare l' inclemenza del cielo con immolazioni. In ogni tempo, nel grembo delle città, come nelle selvaggie foreste, nell' infanzia delle società, come sul loro tramonto, il sangue sparso fu reputato avere una virtù purificante e conciliatrice della terra col cielo. Il sangue umano fu sopratutto reputato il più propizio. E se la pietà ha ordinariamente sviato il ferro dal cuore dell'uomo, essa non ha potuto impedirgli che s'immergesse nel fianco degli animali che più da vicino gli pertengono. Plinio, scrivendo a Traiano sul proposito dei cristiani, diceva che dopo il progresso della loro dottrina, i pubblici mercati erano ingombri di vittime che non trovavano compratori; e questa osservazione ci fa accorti che uno de' principali commerci

fra gli antichi era quello delle vittime, tanto il bisogno ne era giornaliero.

« Non è d'uopo stabilire con prove regolari e formali », dice un dotto inglese che ha particolarmente studiato le origini degli usi d'Inghilterra, « che la pratica d'immolare vittime espiatorie sia stata, » in un tempo o nell'altro, usitata in tutte le parti della terra, e » che sia stata adottata egualmente fra le più barbare nazioni e fra » le più incivilite..... Il selvaggio idolatra del Nuovo Mondo e l'incivilito settatore dell'antico politeismo credono egualmente che » senza l'effusione del sangue non possono essere rimessi i peccati. La vita delle bestie non essendo sempre stata creduta sufficiente per cancellare la macchia del delitto e per istornare lo » sdegno del cielo, si chiedeva frequentemente la morte di più nobile vittima, e gli altari del paganesimo erano irrigati da torren- » ti di sangue umano (1) ».

Noi insistiamo nell'esposizione di questo gran fatto, perchè crediamo che l'abitudine di sentirne parlare ne abbia attutita l'impressione, e che non vi ponghiam mente abbastanza.

Non è egli in fatti alcunchè di ben riflessibile e meritevole della nostra attenzione, che quell'uso sì strano, sì singolare di intendere a placare la Divinità con del sangue, sia stato tanto universale? Che questa bizzarra idea e selvaggia sia venuta fra qualche popolo barbaro, in qualche remoto angolo del mondo si concepisce; ma che tutti i popoli di concerto l'abbiano ugualmente praticata, che sia la prima cosa che troviamo dappertutto e sempre, che tutto ne sia pieno, che anco al giorno d'oggi l'universo intiero, in un senso, ancor gli obbedisca, che, in una parola, nulla siavi di sì costante, di sì universale, questo è veramente prodigioso, ed esige una spiegazione proporzionata alla sua importanza. Ne attesti chiunque voglia riflettere. È questo un subbietto ben degno di studio.

Il filosofo Charron ne era stato meravigliato, e così proponeva il problema: — « Tutte le Religioni convengano in questo, che esse » credono che il principale e più grato servigio a Dio, e il più possente mezzo di placarlo e conseguire la sua grazia, sia il darsi » tormento. Tutto il mondo n'è testimone, e in tutte le religioni.... » ed ogni giorno si trovano a ciò nuove maniere, e la natura umana non cesserà e non vedrà mai la fine d'inventare nuove maniere per tormentarsi. La quale opinione è fondamentale dei sacrifici, che sono stati universali prima dell'istituzione del cristianesimo, ed esercitati non solo su le bestie innocenti, che si uccidevano con effusione del loro sangue qual prezioso dono alla » Divinità, ma (COSA STRANA DELL'EBBREZZA DEL GENERE UMANO!) » sopra fanciulli, piccoli innocenti, e sopra uomini fatti..... Costume praticato con grande apparato di religione da tutte le nazioni.... Quale alienazione di senso! credere di piacentare la Divinità coll'inumanità, pagare la sua divina bontà colla nostra af-

(1) Faber, *Horae Mosaicae.*

» flizione e soddisfare alla sua giustizia colla crudeltà! giustizia a» dunque affamata di sangue, tratto e sparso con tanti dolori e tor» menti! — D'onde può venire questa opinione e credenza, che Dio » si compiaccia del tormento e del disfacimento delle sue opere e » dell'umana natura? (1) ».

Questo passo di Charron ne onora lo spirito filosofico. Si sdegna egli con ragione contro le aberrazioni dello spirito umano nell'uso de'sacrifici; ma, a malgrado nel movimento naturale che lo trasporta, egli s'arresta dinanzi alla considerazione che quell'uso era universale, e talmente inveterato nel genere umano che merita la pena di proporre la questione della sua origine. Tuttavolta egli non cerca di risolverla, e non è da stupirne. Accade dello spirito umano nel suo andamento generale, come dello spirito di ciascun uomo in particolare. I suoi occhi non si aprono che lentamente a certe cose, perchè la sua attenzione non vi è attratta, e l'abitudine che egli ha di giudicare sulla fede altrui e di seguire il corso delle idee ricevute, gli impedisce di arrestarsi su di un oggetto e di giudicarlo con indipendenza. Il nostro secolo, in mezzo alle sue disgrazie, ha questo di buono, che non ha più, a propriamente dire, idee ricevute; tutto è investigabile; in guisa che lo spirito di ricerca può liberamente risalire alle origini, essendovi anzi eccitato dal vuoto di tutto ciò che gli sta attorno; ciò che in arrota ad un fondo di buona fede non può mancare di fare scoprire la verità più profondamente che per lo innanzi, e di stabilirla su basi più late e più massicce. L'attuale subbietto del nostro studio è uno di quelli che più vivamente abbiano esercitato l'odierna disposizione delle menti. Uno de' primi risultati dell'attenzione che vi si è applicata è stato quello di completare i dati del problema e di fare viemaggiormente sentire la possibilità di una soluzione.

Che tutte le Religioni abbiano avuto un medesimo *scopo* principale, l'*espiazione*, è già cosa sorprendente. Che vi abbiano perseverato con un mezzo identico in tutta la terra, cioè coi *sagrifici*, ciò accresce la meraviglia. Ma ciò che mette il colmo alla singolarità, e induce vieppiù a supporre una legge recondita, una gran verità contenuta in questa usanza, egli è, che le forme e le condizioni del sacrificio sieno state dappertutto ed invariabilmente le stesse, e che quella identità si trovi precisamente in ciò che esse hanno di meno immaginabile, considerandole con la sola ragione.

Cinque principali condizioni si sono sempre riscontrate nei sagrifici; — la prima è, che la vittima fosse tutt' altri che il colpevole, e che essa espiasse per lui; — la seconda, che la vittima fosse, quanto più possibile, innocente, almeno emblematicamente; — la terza, che fosse umana per quanto possibile, nel senso che in quanto poteva permetterlo la pietà naturale, erano spesse volte vittime umane, sempre poi animali *domestici*, giammai animali selvaggi; — la quarta, che il sagrificio fosse cruento, e che dall'effusione

(1) Charron, *Della sapienza*, lib. II, cap. V.

del sangue dipendesse la sua efficacia; — la quinta in fine, che una parte della vittima fosse consunta dal fuoco e l'altra parte fosse mangiata dai sagrificatori e dal popolo. — Ecco i caratteri quasi invariabili dei sagrifici di tutto l'universo.

Ora, io dico che questi caratteri avversano ancor più l'idea che un tal uso possa provenire dal caso o dall'invenzione della mente umana abbandonata alle sue proprie immaginazioni, e che vi si annida un qualche principio superiore che deesi rinvenire.

Il caso, nel fatto, non produce nulla che sia universale ed uniforme. La mente umana in fatto di follie e di errori è essenzialmente moltiplice e cangiante; o per lo meno quando stabilisce un qualche uso giusta il senso comune e la ragione, non si diletta ad urtare contro il comun senso e la ragione. E nondimeno, che vi ha egli di più contrario alle disposizioni naturali della ragione di tutte quelle condizioni de' sagrifici? La ragione, in fatti, se fosse stata consultata, avrebbe voluto che il colpevole fosse punito, e non avrebbe immaginato che le pene di un altro potessero giovargli. La ragione avrebbe per lo meno richiesto che la vittima stessa meritasse la sua sorte mitigando quella d'altrui, e non fosse propriamente la più degna d'interessamento e di pietà, una colomba, un agnello, un ragazzo, una giovane, e la più pura, e la più nobile, e la più meritevole di vivere. La ragione, in fine, nulla concepisce di quel privilegio del sangue in particolare, nè di quella manducazione religiosa dei resti della vittima. Così i sacrifici non possono spiegarsi nè col caso, nè colla follia, nè colla ragione.

Ma pure il fatto sta. Qualcuno ha detto che si attacca sempre un sentimento di rispetto all'idea di *secolo*, e che per quanto depravato un secolo sia stato, non bisogna mai maledirlo intieramente. Se così è di un secolo, che sarà di tutti i secoli e del genere umano tutto quanto! Crederemo dunque che non tutto è condannevole in quest'uso de' sagrifici, e che vi è una qualche grande scusa, una qualche verità capitale nel fondo di quella universale instituzione. Quanto più sembra inconcepibile alla individuale ragione di ciascuno di noi, tanto più è inconcepibile che la ragione di tutto il genere umano se ne sia pasciuta con ebbrezza, e sia convenuta unanimemente in una pratica così strana, senza che da principio sia stata mossa da qualche potente motivo.

Ma quale è codesto motivo? — Ecco l'enigma, ed ecco venuto il momento di darne la soluzione.

II. Ogni usanza che sia *universale*, abbiamo detto, è *originale*, specialmente quando si presenta naturalmente allo spirito, poichè non si può concepire che nello stato di dispersione e di divisione nel quale sono gettati gli uomini abbiano potuto intendersi od incontrarsi in una tale usanza; e bisogna risalire al punto nel quale essi non facevano ancora che una sola famiglia, per trovare l'origine di ciò che hanno conservato di comune. Non è il caso o un cieco istinto che abbia prodotto questo effetto, sibbene l'unità primitiva della religione, congiunta all'unità d'origine. Tutto l'universo è

stato dapprima bene istrutto ne' suoi padri e nei suoi fondatori. La verità è anteriore alla menzogna, poichè la menzogna non è che la verità alterata. Ogni errore suppone dunque una verità, ed ogni errore universale una grande verità primitiva ed originale; e bisogna ritornare a quella profonda sentenza di Aristotele già citata : — « Se » volete scoprire con certezza la verità, sceverate con attenzione » ciò che vi è di *primitivo*, ed attenetevi a quello. Questo è, nel » fatto, il dogma paterno, il dogma divino (1) ».

Ora, se noi cerchiamo ciò che vi ha di *primitivo*, possiamo arrestarci con piena sicurtà alle tradizioni mosaiche, già sì fortemente provate pel loro maraviglioso accordo colla natura fisica e morale, e delle quali si può dire: *Hoc est paternum dogma, divine profecto dictum.*

Elleno sono anzi acconcie, sotto questo rapporto, per un motivo particolare al subbietto delle nostre ricerche.

Il culto ad un solo Dio spirituale e santo, il *teismo*, ha preceduto il *politeismo* presso tutte le nazioni. Questo è un fatto costante; è ciò che vi ha di *primitivo*. Ora, questo culto è stato conservato dai soli Ebrei, mentre è perito in tutto il resto della terra. La separazione di ciò che vi ha di *primitivo* si trova dunque bell'è fatta in loro; e siccome i sagrifici hanno sempre fatto parte di quel culto, dobbiamo credere che in quello abbiamo a trovarne il tipo. La loro fedeltà nel conservare il culto di Dio, ci è un sicuro garante della conservazione della verità sul motivo dei sagrifici che ne hanno sempre fatto parte. Ed è pur molto rilevante che gli Ebrei, separati in tutto il resto dalle altre nazioni, anche quanto all'idea di Dio, hanno nullameno partecipato con loro l'uso dei sagrifici; il che prova, che quest'uso era fortemente inerente al culto della Divinità ed essenzialmente primitivo, come d'altronde lo vediamo nei più antichi racconti di quel più antico di tutti i popoli.

È adunque là che la ragione ci addita di dirigerci. E se perveniamo a sapere quale era il motivo de' sagrifici presso gli Ebrei, avremo la chiave di quest'uso presso gli altri popoli, salvo a vedere in seguito come questi abbiano potuto corromperne la pratica e la significazione.

Rinchiudiamoci dunque addirittura nel popolo ebreo, e chiediamo a lui la ragione dei sagrifici.

Uno de' suoi più grandi profeti, Daniele, ce la dà chiaramente. « Dopo sessantadue settimane », dice egli nella sua celebre predizione su l'avvenimento di quel MESSIA, la cui aspettazione scendeva alle prime generazioni, « IL CRISTO SARÀ MESSO A MOR- « TE....., E LE OSTIE ED I SACRIFICI SARANNO ABOLITI (2) ».

Da questa circostanza dell'abolizione dei sacrifici, noi scopriamo il motivo della loro istituzione.

(1) *Si quis ipsum solum* primum *separando accipiat: hoc est enim paternum dogma: divine profecto dictum putabit* (Arist., *M ta hys.*, tom. XII, cap. VIII).

(2) Daniele, cap. IX, v. 26, 27.

È chiaro, in fatti, che se il sagrificio di Cristó deve far cessare gli altri sacrifici, questi avevano per termine, per obbietto, per *ragione*, Gesù Cristo.

Tale, nel fatto, è la ragione fondamentale e primitiva dei sacrifici. Fin dalla caduta del genere umano fu promesso un liberatore, che dovea venire a santificare tutte le nazioni. Dovea riscattare il fallo ereditario immolandosi pei colpevoli, e aprendo loro una sorgente di espiazione coi suoi patimenti e colla sua morte. Affine di mantenere il pensiero di questa futura salute e di anticiparne gli effetti, fu stabilita una istituzione commemorativa dall' autore istesso della promessa, Dio, che non volle ricevere le supplicazioni dell' uomo colpevole se non col mezzo del Mediatore. Tale è l' origine dei sagrifici. Non doveano essere che figure del sagrificio del Messia, e per conseguenza dovean cessare quando quel sacrificio fosse seguìto, per dar luogo ad un altro genere di *commemorazione*, destinato a rammentarlo o piuttosto a perpetuarlo quando fosse stato consumato; voglio dire del sagramento dell' Eucaristia, che è la continuazione del sagrificio di Gesù Cristo sulla croce, come i sagrifici antichi ne erano la figura.

Su questo fondamento posa la teoria dei sagrifici. Le ragioni e le autorità abbondano per elevare questa spiegazione al più alto grado di certezza.

« L' universalità dei riti dei sagrifici », dice il dotto Faber, » invita naturalmente a ricercare d' onde potrebb' essere venuta l' o- » rigine di un costume sì inesplicabile, a volere farne giudizio die- » tro i principii della sola ragione naturale. E ci vediamo quasi in- » volontariamente portati a consultare l' istoria ispirata, come quel- » la che verosimilmente sia la sola capace di renderci conto della » sua origine e della sua significazione in maniera soddisfacente. » Allorchè piacque a Dio onnipotente di rivelare il misericordioso » disegno di riscattare il perduto genere umano col sangue del Mes- » sia, era indubbiamente della più alta importanza l' istituire un » qualche segno visibile, una qualche esteriore rappresentazione con » cui potesse essere profeticamente rappresentato a tutta la poste- » rità di Adamo il misterioso sacrificio del Calvario. Con tale in- » tendimento una vittima pura e senza macchia, il primo nato del » gregge, con attenzione veniva scelta; e dopo averla dissanguata, » era solennemente destinata a bruciare su l' altare di Jehova. Ed » allorchè questa legge primitiva fu rinnovellata sotto il sacerdozio » di Levi, due circostanze doveano essere osservate in maniera par- » ticolare: *Che la vittima fosse un primo nato, e che l' oblazione fos-* » *se fatta per mezzo del fuoco.* — Egli è degno di osservazione, che » questi due costumi primitivi sieno stati fedelmente conservati dal » mondo pagano. Omero ci insegna ch' era cosa comune fra suoi » concittadini l' offrire per una unica ecatombe un agnello *primo* » *nato* (1). Gli antichi Goti avevano ricevuto, come un principio,

(1) *Iliade*, canto IV, verso 202.

» *che l' effusione del sangue calmava la collera degli dei, e che la » loro giustizia rivolgeva contro le vittime i colpi destinati agli uo- » mini* (1). Essi trascorsero fin anco ad immolare vittime umane, » le quali erano poscia consunte nel fuoco sacro, mentre che il » sangue (e questo è singolarmente conforme all' ordinanze di Levi) » era sparso parte sugli assistenti, parte sugli alberi del bosco sa- » cro. Anche gli abitanti dell' America avevano simili costumi e per » le stesse ragioni; e l' intenzione primitiva che gli aveva intro- » dotti era ben nota ai misteriosi sacrificatori di Britain, i quali » unanimamente pronunziavano *che ove la macchia della colpevole » nostra razza non fosse lavata nel sangue di un uomo, la collera » degli dei immortali non sarebbe giammai placata.* — D' onde adun- » que può provenire questa pratica universale, se non dalla cono- » scenza antica e profonda d' una morale depravazione? d' onde, se » non da una qualche tradizione alterata del vero sacrificio che do- » veva essere offerto pei peccati di tutti gli uomini, ecc. (2)? »

Vedremo come questa tradizione siasi alterata fuori del popolo ebreo. Ciò che vi è di rilevante si è che solo fra quel popolo la pratica dei sacrifici si è mantenuta nella sua primitiva semplicità. Giammai vi potè penetrare l' orribile costume dei sacrifici umani. Quel costume è anzi energicamente proscritto da quelle parole del Levitico: « Tu non darai i tuoi figli a Moloch...... Non lordatevi » di codeste abbominazioni, come hanno fatto le nazioni che scac- » cierò da voi per punirle di questo delitto, ecc. (3) » La ragione di questa esclusione de' sagrifici umani soltanto presso gli Ebrei è che vi si era conservato il vero spirito dell' instituzione dei sacrifici, il quale era di non essere che figure del sacrificio avvenire del Messia, al quale uopo bastavano semplici animali. Quindi è che, anche prescrivendo la loro immolazione, la Divinità una qualche volta le respinge con queste parole: *Che ho io bisogno delle vostre vittime?* Contraddizione che non può spiegarsi, se non perchè le vittime non erano che emblemi, e che in questo senso solamente potevano piacere a Dio, che li rifiutava dacchè i carnali Ebrei vi attribuivano una efficacia propria; ciò che fece dire a Pascal: « Se » i sacrifici sono realtà bisogna che piacciano a Dio, e che non gli » dispiacciano. Se sono figure bisogna che a lui piacciano e dispiac- » ciano. Ora, in tutta la Scrittura piacciono e dispiacciono; dunque » sono figure (4) ».

Se fossero state *realtà* avrebbono raggiunto il loro scopo ed avrebbono riscattato il genere umano; ora questo scopo non dovea essere raggiunto che per mezzo del *Messia*; era egli adunque la vit-

(1) *Mallet's North. antiq.*, vol. I, c. 7.

(2) Faber, *Horae Mosaicae.*

(3) Levit., cap. XVIII, v. 21. — Il sacrificio d' Isacco, come è noto, non fu consumato; questo non fu che una prova, anzi una figura del vero sacrificio di un altro discendente di Abramo.

(4) *Pensieri*, 2° parte, art. XI.

tima cui si accennava nell'immolazione delle altre vittime. In questo stato è rappresentato in cento occasioni! « Ci è parso », dice Isaia, « un oggetto di spregio, l'ultimo degli uomini, un uomo addolorato, che sa ciò che sia soffrire. — Egli ha assunto veramente i nostri languori, e si è caricato de' nostri dolori...... Ei fu penetrato da piaghe per le nostre iniquità, è stato infranto pe' nostri delitti. Su di lui è caduto il castigo che dovea procurarci la pace, e noi siamo guariti pel merito delle sue ferite.... Egli è stato offerto, perchè egli stesso lo ha voluto, e non ha neppure aperto la bocca. Sarà condotto alla morte come una pecora che si conduce al macello: conserverà il silenzio senza aprire la bocca; come è muto l'agnello sotto le cesoie di colui che lo tosa....... Egli è morto fra i dolori, dopo essere stato condannato da giudici (1) ». Parole che a nulla potrebbero applicarsi, se non al Messia, perocchè in tutta la storia del popolo ebreo non parlasi d'altra vittima.

Questa verità è stata posta in luce fin dall'origine del cristianesimo da San Paolo, nella sua epistola agli Ebrei. San Paolo, sì profondamente versato nella cognizione delle dottrine ebraiche, cui prima della sua conversione avea apprese alla scuola di Gamaliele, imprende in quella celebre epistola ad aprire gli occhi agli Ebrei ed a ricondurli nello spirito della legge mosaica sui sacrifici, di cui loro spiega il cerimoniale come riferentesi al Messia, poscia loro fa questa argomentazione piena di forza: — « La legge non avendo che *l'ombra* dei beni futuri, non l'immagine viva delle cose, non può giammai, per que' sacrifici che sono gli stessi ogni anno, rendere giusti e perfetti coloro che si accostano all'altare. Altrimenti si sarebbe cessato di offrirli, imperocchè coloro che li rendono, essendo una volta purificati, non avrebbero più avuto alcuna coscienza di peccati (salvo a venire a ritemprarsi alla fonte di questa giustificazione una volta che fosse aperta). E nondimeno ogni anno si fa in essi commemorazione di peccati; impossibile essendo che il sangue di tori e di becchi tolga i peccati. Per la qual cosa il Figliuolo di Dio entrando nel mondo disse: *Tu non hai voluto sacrificio nè oblazione, ma tu mi hai provveduto di un corpo* (che mi rende capace di essere vittima io stesso). Allora io ho detto: *Ecco io vengo, egli è scritto di me nel rotolo del libro, io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà.* Ed aboll i primi sacrifici per istabilire il secondo, ed è questa volontà di Dio che ci ha santificati coll'oblazione del corpo di Gesù Cristo, che è stata fatta una sola volta (2) ». — Ciò che ci riconduce a quel passo di Daniele dal quale siamo partiti: IL CRISTO SARÀ MESSO A MORTE..... E LE OSTIE ED I SAGRIFICI SARANNO ABOLITI......... non essendo che figure ed ombre di ciò che è la realtà.

Ma eleviamci più alto e dimostriamo con uno studio compara-

(1) Isaia, cap. LIII, v. 3 e seg.
(2) *Epistola agli Ebrei*, cap. X.

tivo dei caratteri che presenta il sacrificio di Gesù Cristo con le condizioni volute nei sacrifici antichi, che questi non avevano altro obbietto che di ritrarlo e di prefigurarlo. E sotto questo punto di vista questo importante obbietto si presenta in ciò che ha di più filosofico.

Il Riparatore del genere umano doveva essere vittima, vittima *santa, sostituita, cruenta, ed alimento* di una novella vita per l'umanità. Noi considereremo il nostro subietto sotto questi quattro successivi aspetti:

1° Il genere umano, pel suo capo, aveva peccato contro Dio. Non poteva altrimenti riabilitarsi che riscattando il suo peccato coll'espiazione; ma perchè l'espiazione avesse sufficiente efficacia per espiare il peccato, bisognava che l'uguagliasse. Ora, il peccato eguagliava la giustizia che aveva violato; e siccome quella giustizia era infinita, il peccato era pure infinito, ed infinita doveva essere l'espiazione (1). L'uomo essendo per sua natura finito, ed essendolo diventato ancora più, se così si può dire, col suo peccato, non poteva trarre dal suo fondo l'espiazione riclamata dalla giustizia che lo perseguitava, la quale non poteva abdicare se stessa senza cessare di essere infinita, e quindi divina. Sarebbe stato d'uopo che l'uomo avesse potuto divenire Dio, e che in quello stato s'immolasse a Dio. Ora fu appunto un simile prodigio che piacque alla bontà di Dio di produrre pel genere umano, annunziandogli fin dal punto della sua caduta un liberatore che uscirebbe dalla razza umana, e a cui si unirebbe la natura divina per fare di lui una vittima capace d'uguagliare l'espiazione al peccato. Egli è per questo che Gesù Cristo per riscattare il genere umano dovette essere una vittima infinita; vittima come uomo, infinita come Dio: primo carattere del sacrificio, dal quale dipendeva la salute del genere umano. — Ora, a questo primo carattere corrisponde la prima condizione dei sagrifici, di presentare una vittima, e una vittima delle più preziose e delle più rassomiglianti emblematicamente alla santità infinita di Dio. L'esigenza della legge dei sacrifici a questo riguardo ci si presenta fin da'primi sacrifici di cui sia parlato nella storia: i sagrifici di Caino e di Abele. Caino, agricoltore, offre a Dio *de' frutti della terra*. Abele, che era pastore, offre *de' primi nati del suo gregge e ciò che aveva di migliore. Ed il Signore*, prosegue la Genesi, *riguarda favorevolmente Abele ed i suoi presenti. Ma non riguarda punto Caino nè ciò che gli aveva offerto.* — D'onde ciò? *Egli è*, dice un padre della Chiesa, San Clemente, *egli è che Caino aveva peccato nella scelta dell' offerta.* — Nondimeno quella offerta era in rapporto colla sua professione di agricoltore, come quella di Abele colla sua professione di pastore; il pregio dell'offerta era dunque relativamente l'istesso? —

(1) Ogni qualvolta, in queste materie, ci serviamo delle parole *dovere, essere d'uopo*, ecc., che implicano un'idea di *necessità*, non intendiamo parlare di *necessità* assoluta o di costrizione, ma di una *necessità di rapporto è di convenienza*. Preghiamo il lettore a risovvenirsene.

« Egli è perchè », come dice un dotto interprete della Genesi, « nei » sacrifici offerti da Caino nulla vi ha da cui si possa congettura- » re che egli si considerasse come peccatore, come condannato a » morte, come colui che abbisogni di una vittima che prenda il » suo posto al cospetto di Dio, e che per lui fosse immolata. Ciò » ch' egli offre è compatibile collo stato dell' uomo innocente. Sono » primizie dei frutti della terra; sono testimonianze di riconoscen- » za; son prove ch' ei risguarda Dio come l' autore de' beni tem- » porali. Ma nulla ha rapporto col Mediatore, nulla ne dà un'idea, » nulla induce a sovvenirsene: *Factum est..... ut offerret Cain de* » *fructibus terroe.....* Egli avvenne che....,Caino offrì de' frutti del- » la terra (1) ». D'allora in poi tutti i sagrifici di cui parla la sto- ria presentano vittime immolate, e sempre scelte tra le più pure. « Ora Noè eresse un altare al Signore; e prendendo di tutti gli » animali e di tutti gli uccelli *puri*, li offrì in olocausto su quel- » l' altare. Il Signore ricevette quel sacrificio come si riceve il più » grato odore, ecc. ». Questa prima condizione de' sacrifici si ritro- va parimenti, come abbiamo veduto, fuori del popolo ebreo, fra tutti i popoli pagani: al quale proposito il buon Rollin nel suo *Trat- tato degli studi*, dice: « È d' uopo fare osservare alla gioventù che » tutti i popoli s' accordano nel far consistere il fondo del pubbli- » co culto e l' essenza della religione nel sacrificio, senza ben com- » prenderne la ragione, nè la fine, nè l' istituzione, la quale non è » naturale nè ha potuto venire dallo spirito umano soltanto; e che » questa uniformità sì costante in una cosa tanto singolare, non » può avere avuto origine che nella famiglia di Noè, i cui discen- » denti, separandosi, portarono ciascuno con sè quella maniera col- » la quale, per quanto avevano imparato, la Divinità voleva essere » adorata (2) ».

2° Il secondo carattere del sacrificio del Messia, come abbiamo detto, si è che la vittima debba essere *sostituita* al genere umano colpevole, riversando in lui i meriti del suo sacrificio. — Al primo aspetto quella *sostituzione* sembra ingiusta. Noi diciamo ogni giorno: non è giusto che l' innocente paghi pel colpevole; e questo è uno de' tratti più ributtanti de' sacrifici antichi, specialmente quando le vittime erano vittime umane. Ma oltre che quel carattere odioso sparisce per dar luogo alla più commovente manifestazione dell' amore nel sacrificio del Calvario, perchè la vittima in quello è *necessaria* ad una volta e *volontaria*, saremo meravigliati dell' armonia di una tale condizione con lo stato precedente dell' umana natura, ove lo vogliamo risguardare a fondo.

Nel fatto, comunque misteriosa ne sia la causa, il genere uma-

(1) *Spiegazione della Genesi;* Parigi 1732, in-12, tom. II, p. 10.— La compiacenza colla quale insiste l'autore della Genesi sul dono di Abele fa ben vedere che da ciò proveniva la differenza. « Abele offrì pure dei » primi-nati delle sue pecore, e *ciò ch' egli aveva di più grasso* ».

(2) Trattato degli studi. — *Della lettura d'Omero.*

no patì per la colpa di un solo; non è quindi cosa in misterioso accordo con questo primo mistero, che uno solo patisca per ciò che è divenuto la colpa di tutto il genere umano? E se in ciascuno di questi due misteri v' è un' apparenza d' ingiustizia, queste due ingiustizie non le si neutralizzano esse per dare luogo alla più perfetta combinazione di giustizia e d' amore, tanto più ove si consideri che colui che si è fatto vittima della seconda ingiustizia è quello che, nella falsa supposizione, sarebbe l' autore della prima, opponendo così un prodigio di amore ad un prodigio di giustizia, ugualmente infinita, ugualmente Dio nell'uno e nell' altro, e sopra tutto nella loro unione?

Ma sotto un rapporto più naturale e più umano, quel carattere del sagrificio dell' Uomo-Dio rientra eminentemente nella natura *sociale* dell' umanità, alla quale ha pure impresso con ciò una novella vita.

In fatti:

Tutta la società del genere umano posa su questi due rapporti di *solidarietà* e di *riversibilità*, come sopra i suoi due poli. Certissimo egli è che sotto un punto di vista parziale, le colpe ed i meriti sono personali, ed è necessario che così sia: ma sotto un aspetto complessivo e di generalità, le colpe sono solidarie, ed i meriti riversibili. Tutto ciò che ha avuto la pretensione di essere società, in piccolo o in grande, dalle famiglie fino agli imperi non è vissuto che coll' esercizio di questi rapporti; ed il giorno nel quale saranno infranti, sarà discolta ogni società, imperocchè chi dice società, dice un essere essenzialmente collettivo, ove tutti gli uomini cessano d' essere individui per divenire membri, ove per conseguenza gli uni mallevano per gli altri, ove ciascuno vive della vita di tutti, ed ove tutti si risentono della vita di ciascuno. Questi principii che in teoria sembrano strani, sono de' più usuali in pratica. Dappertutto e sempre prevalsero instintivamente nel corpo sociale, come quegli organi interni, la cui azione puramente naturale ed involontaria mantiene a nostra insaputa il fenomeno della nostra esistenza. Roma e Sparta dovettero la forza che le ha rese sì potenti e sì temibili alla loro intensità. Altro non è lo spirito di famiglia, di corpo, di razza, di patria, d' umanità. Questo principio è stato l' origine di tutti i grandi sacrifici, di tutte le grandi personificazioni. Spinse esso Codro a morire pel suo popolo, inspirò esso a Curzio di lanciarsi nella voragine, e a Decio di ricevere i dardi degli inimici della sua patria. Per esso uscì dal labbro del sovrano di uno stato di trenta milioni di uomini quel motto, che in un senso è bello: *Lo Stato sono io,* e che ha dettato alla penna di Terenzio quel motto ancor più bello:

Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

Il gran vizio delle antiche società è di avere troppo concentrato questo principio in semplici famiglie o nazioni ad esclusione di tutto il resto della terra. La meraviglia del cristianesimo è di averlo

elevato al suo più alto grado di verità, di fecondità e di potenza, applicandolo al genere umano tutto intiero e collegando tutti gli uomini nel duplice legame di solidarietà e di riversibilità, l'uno in Adamo, l'altro in Gesù Cristo; in guisa che tutto si concentra in quelle due grandi personificazioni, tutto ne deriva per via di colpabilità o per via di espiazione; potendosi dire che tutti hanno peccato in Adamo e che tutti hanno meritato in Gesù Cristo, e che come Adamo è la somma del mondo decaduto, Gesù Cristo lo è del mondo riscattato; talchè in due opposti sensi ciascuno può dire: *Il genere umano sono io*. Quest'è che facea dire a San Paolo che *tutto dovea restaurarsi in Gesù Cristo*, ed a Gesù Cristo medesimo: *Quando sarò elevato in croce, attirerò tutto a me*.

Non è già che in questa divina teologia le colpe ed i meriti personali scompaiano, ma e'gravitano, e per così dire, e'sono trasportati intorno alla grande colpa originale ed al gran merito divino, come satelliti attorno al loro pianeta, di cui partecipano dal più al meno per l'azione della loro libertà.

Questi grandi principii veramente religiosi, conciossiacosachè leghino tutti gli uomini in una sola famiglia per legarla poi per un solo Mediatore a un solo Dio, erano nascosti nell'instituzione degli antichi sacrifici, e non riapparvero a rifulgere sul mondo che nel grande sacrificio del quale tutti gli altri non doveano essere che figure, il sagrificio di Gesù Cristo (1).

3° La vittima dovea essere *cruenta*. — Questa condizione sì essenziale in tutti gli antichi sagrifici, per tutto l'universo, è inesplicabile essa pure altrimenti che come emblema del sagrificio di Gesù Cristo, nel quale solamente essa trova un senso reale e profondo.

(1) Nei riti della legge mosaica troviamo questa *sostituzione* enigmaticamente rappresentata sotto il simbolismo del *becco emissario*, la cui cerimonia non avea luogo che una volta l'anno, *alla festa delle espiazioni*. Il popolo offriva due becchi quali vittime delle sue iniquità, ed in sua sostituzione. Col mezzo della sorte se ne sceglieva uno ond'essere immolato, ed il suo sangue era portato nel santo de'santi; l'altro, chiamato il *becco emissario*, era riservato alla vendetta di Dio e cacciato nel deserto. Il sommo pontefice gli imponeva le mani in nome di tutto il popolo, e, tenendole stese su la sua testa, confessava pubblicamente tutte le iniquità d'Israele, chiedendo a Dio che le imputasse alla vittima dedicata alla sua giustizia; poi lo abbandonava ad un uomo destinato a questo ministero, il quale lo conduceva fino a certa distanza nel deserto, ove il suo destino restava un mistero fra Dio e la vittima. — Questi due becchi rappresentavano due caratteri di una sola e medesima vittima: *la sostituzione*, di cui abbiamo parlato, ed il privilegio del *sangue*, di cui ora parleremo. Come dubitare che questa vittima in tal modo figurata, non sia quella della quale Isaia profeticamente diceva: « Egli ha veramente preso i nostri patimenti » sopra se stesso...., noi lo abbiamo considerato come un lebbroso, come » un uomo percosso da Dio ed umiliato. Il gastigo che dovea procurarci » la pace è caduto sopra di lui: il Signore ha caricato lui solo dell'ini» quità di noi tutti, ecc. »

Noi siamo tutti figliuoli di Adamo ed a questo solo titolo noi sentiamo gli effetti della colpa originale. Ma non siamo figliuoli di Adamo secondo lo spirito, non lo siamo che secondo la carne. Le nostre anime vengono immediatamente da Dio, mentre i nostri corpi non sono che una propagazione della carne di Adamo; e con grande verità i popoli dell'America chiamavano la prima donna *la madre della nostra carne.* Questa carne ci è trasmessa nello stato nel quale si trovava in seguito al peccato originale, stato di rivolta e di disordine che facea dire a David: *Mia madre mi ha concepito nel peccato.* Le nostre anime venendo ad unirvisi rimangono infette dalla macchia originale, e cadono nel corpo *come in un sepolcro,* giusta l'espressione di un antico. Ed è pur ciò che facea dire a Cicerone che, *per espiare* certamente *un qualche gran delitto commesso in una vita superiore accade delle anime nostre nella loro unione coi nostri corpi quel che di corpi viventi che fossero attaccati viso a viso con de'corpi morti.* E da ciò ancora quella esclamazione di San Paolo: *Me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?* (*) E quindi è che per quella carne di Adamo si comunicano e si contraggono quell'offuscamento della nostra ragione, quella depravazione della nostra volontà che ci tengono soggetti al male sin dalla nostra infanzia, e per la stessa causa si elevano que'vapori, que'fuochi della concupiscenza che ci acciecano e ci consumano. E come ciò? Noi ne sappiamo nulla; è un mistero; ma un mistero che altro non è se non il mistero naturale dell'unione dell'anima nostra col nostro corpo. Com'è, a mo' d'esempio, che quella partecipa sì frequentemente dei disordini di questo, anche a traverso di varie generazioni, e che una ragione serena si trova repentinamente indebolita o anche ecclissata da un vizio ereditario che non è che nel suo sangue? Quando Adamo peccò, tutto peccò in lui, tutto subì la conseguenza del suo peccato; e si potrebbe anche dire, tutto intorno a lui, poichè egli era il compendio di tutta la creazione, e *la terra fu maledetta in causa di lui* (1). Il suo corpo peccò per conseguenza e ricevette l'impronta della macchia del peccato. Quindi, come dicemmo, l'origine per noi di questa lordura è nella carne. — Ma la carne è il sangue: per il legame del sangue, come si dice, noi siamo gli eredi del primo colpevole, e la sua corruzione ci è passata in natura. — Or bene! per lo stesso mezzo piacque a Dio di volere che fosse espiata e riparata; e, mistero per mistero, noi non vediamo ciò che un' orgogliosa ragione avrebbe a ridire su questo: egli è pel sangue della famiglia di Adamo che la sozzura del peccato originale fluisce in tutti i membri di quella; egli è questo sangue per conseguenza che dovea essere, per così dire, il *paziente* dell' espiazione, e divenire in seguito l'*agente* della nostra rigenerazione. Ora, siccome esso ne era incapace per se stesso, quello

(*) Parola di un uomo, che di continuo e vigorosamente combatte contro la legge del peccato. Sant'Agostino, *Serm.* 45, *de temp.*

(1) *Genesi.* cap. III, v. 17.

della vittima che gli è stata sostituita dovea farne le veci, e soddisfarne alla giustizia collo stesso mezzo. E ciò è appunto quanto avvenne nel sacrificio del Cristo. Come rappresentante la natura umana, il suo sangue, colpevole per imputazione, *espia*; come rappresentante la natura divina, il suo sangue, d'una purità infinita *lava* i peccati del genere umano; e i due effetti sono altrettanto collegati fra loro, quanto la duplice natura d'onde procedono, nè potevano avverarsi che in lui. A questa circostanza corrisponde quella esigenza di tutti gli antichi sacrifici, senza eccezione, di essere cruenti. « Tutto è cruento nella legge (mosaica) », dice Bossuet, « per » figura di GesùCristo e del suo sangue, che purifica le coscienze (1)». E quindi eziandio quella credenza che troviamo in tutto il genere umano, che non vi potea essere remissione se non per mezzo del sangue; ciò che avea dato luogo a quell'uso espiatorio, che ascende alla più alta antichità pagana, conosciuto sotto il nome di *taurobolo*, e che consisteva nel collocare l'iniziato in una fossa, al di sopra della quale si faceva colare a traverso di un cribro il sangue di un toro che si era testè immolato alla Divinità (2).

4° Infine, la grande vittima dovea essere per l'umanità l'alimento di una novella vita. — La manducazione dell'agnello pasquale, e generalmente di tutte le vittime presso gli Ebrei, sia dal popolo sia dal sacerdote, era un atto essenzialmente religioso e simbolico, che facea parte dei sagrifici. Lo stesso seguiva fra tutte le altre nazioni: — « Quando le coscie della vittima erano » consunte dal fuoco », dice Rollin nelle sue *Riflssioni sopra Omero*, « si facevano arrostire *le interiora* e si dividevano fra gli astanti. » Questa cerimonia è notabile: essa termina il sagrificio offerto agli » dei, ed era come un segno di *comunione* fra tutti coloro che erano » presenti. Il pasto seguiva il sagrificio e ne faceva parte (3) ». Anche questa condizione dei sagrifici corrisponde visibilmente al carattere essenziale del sagrificio di Gesù Cristo, di divenire, pel sagramento dell'Eucaristia, l'alimento di una vita rigenerata, di perpetuarsi e di mantenersi con questo mezzo. Quinci quelle parole tanto espressive: *La mia carne è veramente cibo ed il mio sangue è veramente bevanda; colui che non mangia della mia carne e non beve del mio sangue, non avrà in sè la vita.* Mistero profondo e opprimente, senza dubbio, per la ragione, ma la cui credenza e la

(1) *Elevazione intorno ai ministeri.*

(2) La spiegazione che abbiamo dato di questo carattere del sacrificio di Gesù Cristo non è esplicitamente insegnata nella dottrina cattolica, ma vi trova per tutto potenti origini d'induzioni. Al postutto non abbiamo presunto di scandagliare un sì grande mistero, ma solo far vedere ciò in che confronta coi limiti della nostra ragione. E noi dobbiamo credere che, nella scelta dei mezzi che è piaciuto a Dio di adoperare per manifestarci la sua giustizia o la sua misericordia, egli abbia fatto entrare delle analogie colla nostra natura, la cui scoperta è la ricompensa della fede.

(3) *Trattato degli studi. — Della lettura d'Omero.*

cui pratica hanno fatto la forza e la vita morale dell' umanità già da diciotto secoli, e il quale ha per tal modo provato il suo principio raggiungendo il suo scopo (1).

Quindi tutti i caratteri del sagrificio che costituisce il fondamento del cristianesimo si vedono riverberati nelle condizioni di tutti i sagrifici antichi, de' quali divien esso la sola possibile spiegazione e da'quali e'riceve a vicenda una universale testimonianza.

Questa testimonianza, per vero dire, non era ben compresa se non fra gli Ebrei, e forse anco da un piccol numero di loro; ma nulla è più agevole a concepire della perdita di quella cognizione del motivo dei sagrifici, anche non rimettendo dal praticarli. Nel fatto:

Quella instituzione non dovette, come le altre, tardare ad alterarsi. La sua complicazione istessa ne favorì la dissoluzione. Essa subì una metamorfosi. L'idea di un redentore, futura vittima promessa per la salute del genere umano, che costituiva la parte spirituale dell'instituzione, si spiccò a poco a poco dalla pratica, e si ridusse in una tradizione più elevata, ov'essa subì ancora qualche cangiamento, senza tuttavia cessare di essere da per tutto riconoscibile come si vedrà nel seguente paragrafo. Ciò, al contrario, che vi era di sensibile e di materiale nell'uso dei sagrifici sussistette e si accrebbe anzi in ragione della perdita di quanto ne costituiva lo spirito, poichè col continuo fare sagrifici in figura del sagrificio avvenire, accadde che si attribuì maggiormente a questa figura la virtù che dovea avere la realtà. L'impazienza, naturale al cuore dell'uomo, di vedere avverarsi l'obbietto delle sue speranze, e la naturale sua tendenza alle cose sensibili, lo fecero cadere nella grossolana credenza che quell'obbietto potea essere ciò che non ne era che l'ombra e così il segno prese poco a poco il luogo della cosa, la figura, della realtà, la lettera, dello spirito, ed il genere umano si gettò con tanta maggiore avidità nell'uso de'sacrifici, in quanto che vi vide, o credè vedervi, la virtù espiatoria che la sua miseria invocava. In ciò obbediva all'antica tradizione senza ravvisarne il motivo; e appunto perchè non lo ravvisava, divenutò superstizioso, servile e cieco riproduttore delle condizioni estrinseche ed anche esagerate del sagrificio. Quella corruzione dell'uso dei sagrifici è tanto più concepibile, in quanto che corrispondeva esattamente alle alterazioni che si andavano introducendo in riguardo a tutti gli altri punti delle credenze e dei costumi primitivi del genere umano. Così, per esempio, l'idea dell'unità e della santità di Dio avendo dato luogo al culto degli idoli ed alla deificazione della umane passioni, le vittime brutali che, relativamente al vero Dio, non potevano servire che di simbolo, divennero tali da addirsi realmente alle infa-

(1) Non posso qui se non toccare di volo questo profondo subbietto; nella seconda parte tutto ciò che è dogmatico sarà specialmente svolto. Qui adunque non se ne dee giudicare che nel suo rapporto coll'obbietto attuale del nostro studio.

mi deità il cui culto era stato sostituito al culto di Lui. Così pure la depravazione dei costumi avendo fatto perdere di vista il vero bene ed il vero male, ed avendo rivolto il cuore dell'uomo verso la ricerca di una felicità esclusivamente terrena, dovette esso credere che vittime grossolane non erano indegne mediatrici per intercedegli la soddisfazione de' grossolani suoi voti, e che ben s'affacevano l'adoratore, il nume e la vittima. E siccome quella terrena felicità sempre più sfuggiva alle sue passioni, quanto più ne diveniva avido, dovette moltiplicare ed esagerare i sagrifici nella medesima proporzione, e, obbliando onninamente il bene futuro e spirituale che gli era promesso, non cercare, non vedere, non leggere nelle viscere delle vittime altro che il satollamento presente e sempre impossibile degli insaziabili suoi desiderii:

Pectoribus inhians, spirantia consulit exta
Heu! vatum ignarae mentes! quid vota furentem,
Quid delubra iuvant? (1).

Onde si vede il perchè di quella ebbrezza del genere umano per una cosa ch'ei non comprendea più, alla quale sapeva soltanto per tradizione essere in certo qual modo annessa un'idea, una virtù d' espiazione e di salute, e di cui si facea un'intercessione od uno schermo in tutti i suoi desiderii o in tutti i suoi timori. E ben si comprende come nell' esaltazione dei timori ei dovette lasciarsi andare fino ad immolare vittime umane, e le più innocenti, affinè che la sostituzione fosse più assoluta e più efficace, e per una confusione più schietta e più terribile della figura del sacrificio colla realtà che dovea essere in fatti un uomo, ma un Uomo-Dio immolato. A questa vaga idea corrispondeva quella parola sagramentale dei druidi quando facevano colare il sangue sui loro pazienti: — « A meno che » la macchia della nostra colpevole razza non sia lavata nel sangue » di un uomo, non sarà giammai placata la collera degli dèi (2) ».

L'argomento che avrebbe dovuto sgannare l'umanità del suo errore era propriamente quello che vieppiù ve l' immergeva. Imperocchè, come diceva San Paolo, ciò che provava la falsità dei sagrifici altrimenti che come figure, era la loro moltiplicità: uno solo sarebbe bastato se fossero stati efficaci; ma appunto questa inefficacia ingenerava la rabbia e l'ebbrezza dell'uman genere. La voragine che il peccato avea aperta fra l'uomo e Dio non poteva essere colmata da una espiazione presa nel peccato, e non di meno quel bisogno d' espiazione incalzava la coscienza universale della colpevole umanità. In quello stato d' opposizione con se stessa e con Dio, essa a tutto s'appigliava, tutto precipitava nell' abisso che ne lo separava. Le vittime, e le più preziose, si accumulavano ogni giorno sotto il coltello dei sagrificatori, ma il medesimo vuoto, la medesima separazione si facea pur sempre sentire; la giustizia di

(1) Virg., *Æneid.*, lib. IV.
(2) Faber, *Horae Mosaicae.*

Dio, più oltraggiata che placata, rigettava tutto quel sangue come gratuitamente versato dalla crudele superstizione degli uomini, ai quali un solo sagrificio in ispirito di fede del futuro sagrificio avrebbe assai più giovato presso di lui, fino al momento nel quale la vera vittima, la sola che potesse colmare lo spazio ed essere realmente MEDIATRICE, entrando finalmente nel mondo, dicesse al Padre suo: — « Tu non hai aggradito gli olocausti, nè i sagrifici per i peccati; » tu non hai voluto ostie nè oblazioni; tu mi hai provveduto di un » corpo, ed io ho detto: ECCOMI: io vengo, siccome in principio fu » scritto, per fare, o Dio, la tua volontà »; cioè per precipitarmi in quel baratro sempre aperto della tua giustizia, e colmarlo apportandovi una santità ed una soddisfazione infinite come esso. E tanto bene ha compiuta la sua missione espiatoria, come fa osservare l'istesso San Paolo, ch'egli ha per sempre aperto nel mondo una sorgente di santificazione immolandosi *una sola volta*, che l'efficacia del suo sagrificio ha influito su tutti i tempi e su tutti i luoghi, talmente che si è potuto dire ch'*egli fu immolato fin dal principio del mondo* (1), *e che se l'altare fu sul Calvario, il sangue della vittima ha inaffiato l'universo* (2).

Giunti a questo punto del nostro studio possiamo oramai renderci ragione del problema che presenta allo sguardo dell'osservatore l'uso universale dei sagrifici. Collocandoci sul Calvario ci troviamo al solo punto di vista che permetta di svolgerne il caos. Quivi tutto ciò che vi ha di assurdo e di odioso in quel costume viene a rettificarsi ed a spiegarsi, ed a prendere anzi una sublime espressione di verità, che rapisce la nostra ragione quant'essa avea luogo di essere confusa.

Quattro cose erano evidentemente assurde negli antichi sagrifici, considerati in se stessi:—la prima era il trovare una sorgente di meriti in una immolazione nella quale la vittima istessa, d'onde scaturire dovea quella sorgente, non ne avea punto; conciossiacosachè non vi sia merito laddove non vi sia volontà, e fosse la forza brutale che malgrado la resistenza della vittima, la facesse cadere sotto i suoi colpi;—la seconda, che si potesse lavare la macchia di una razza colpevole col sangue contaminato che ne era escito; e proporre alla Divinità come riscatto di un colpevole un soggetto del pari colpevole;—la terza era lo imputare all'uomo tutti i supposti meriti della vittima senza che egli altro facesse per appropriarseli che l'atto crudele e superstizioso dell'immolazione;—la quarta infine, era lo imputare a Dio tutta la crudeltà di una tale esigenza senza che la sua bontà potesse dimostrarsi sulla terra che mediante la distruzione della sua creatura—Ecco ciò che repugna negli antichi sacrifici, e ne rende la universalità inesplicabile, ove non si voglia ricorrere alla sola possibile spiegazione, cioè al loro rapporto simbolico e profetico col sagrificio del Cristo.

(1) Occisus est ab origine mundi. Apocal., XIII, 8.
(2) Origene.

Ma considerate nello specchio di quel grande sagrificio, tutte quelle incoerenze spariscono, e vi s'intravede il più profondo ed il più divino disegno. — Quivi, nel fatto, la vittima è *volontaria;* essa si sagrifica da se stessa e ingenera tutto l'oceano dei meriti che deve spandere intorno a sè. — Quivi la vittima non è della schiatta del colpevole che deve purificare; essa parte dalle infinite eminenze della santità di Dio, ed unendosi alla natura umana, non prende che le conseguenze del peccato, senza insozzarsi in esso. — Quivi altresì l'imputazione dei meriti della vittima non è tanto assoluta che il colpevole sia esente di parteciparvi; comunque sufficiente e più che sufficiente, essa non gli è offerta che a titolo di soccorso e di supplemento ai suoi propri meriti, che deve sforzarsi di acquistare camminando sulle tracce del suo Liberatore. — Quivi infine sparisce ogni crudeltà per parte di Dio, e non di meno dalla sua giustizia è vibrato il più terribile colpo; e non solo sparisce ogni crudeltà, chè anzi vi rifulge una bontà più grande di quella che presiede alla creazione, per quella misteriosa particolarità che la vittima stessa è tratta dalla propria sostanza del Dio che l'esige, e che è egli stesso, Iddio, giustizia essenziale, che si immola nella persona del suo figliuolo; Iddio, io dico, ma Iddio misericordia infinita, Dio, come mirabilmente diceva San Paolo, riconciliantesi il mondo nel suo Cristo (1).

Riassumendo:

Se noi risaliamo alla vera sorgente dell'uso dei sagrifici, quella che la ragione ci designa, scopriamo che quell'uso dovea essere, pei tempi anteriori alla morte del Cristo, una instituzione figurativa di quel grande mezzo di espiazione, pel quale è piaciuto a Dio di riabilitare il genere umano.

Se si rigetta questa soluzione, tutto divien tenebre e confusione nell'uso de'sagrifici.

Tutto, per contra, divien luminoso e distinto quando la si ammetta.

E quindi agevolmente si comprende:

L'origine antica di quell' uso, che tocca all'origine del genere umano, — e l'epoca precisa della sua abolizione, che coincide coll'epoca della morte del Cristo (2);

(1) *Deus erat, in Christo mundum reconcilians sibi.* 2. Cor.; V, 39.

(2) Non si può tanto che basti ammirare quella coincidenza e il fedele compimento di quella parola di Daniele: *Il Cristo sarà messo a morte, e i sacrifici saranno aboliti.* Rammentiamoci che, fin dall'origine del cristianesimo, Plinio scriveva a Traiano che le vittime non trovavano più compratori: *Quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur;* ed ammiriamo sopra tutto come gli stessi Ebrei, i quali, non arrestandosi al sagrificio del Cristo, avrebbero dovuto continuare i loro sagrifici antichi, gli hanno nullameno smessi nel tempo istesso, in conseguenza della distruzione del loro tempio, che veruna umana potenza ha potuto preservare nè rialzare. Difficilmente, altronde, si concepirebbe la possibilità di un tal uso coi nostri

La purità nella quale si è mantenuto, scevro di crudeltà e di superstizione, nel popolo ebreo, — e le aberrazioni che la perdita del suo spirito negli altri popoli ha trascinato;

L'uniformità delle sue estrinseche condizioni in mezzo di quelle aberrazioni medesime, — e l'universalità della sua pratica malgrado l'orrore che doveano inspirare;

Finalmente ciò che ha di simile col grande sacrificio del Cristo, onde fa vedere *che ne è la figura,* — e ciò che ha di dissimile con quello, d'onde si scorge *che non ne è che la figura.*

Egli è manifesto, in somma, che un uso ad un tempo tanto strano e tanto uniforme ed universale, non ha potuto essere il fondo di tutte le religioni se non perchè suppone una grande verità primitiva sviata dal suo scopo. Una tale verità, che pure è agevole ritrovare sotto quell'uso, perchè emerge dalle stesse sue forme; è il fatto di una degradazione e la necessità di un mediatore; è la salute per mezzo del sangue di una vittima, offerta in espiazione dei nostri falli, e in sostituzione della nostra indegnità. Ora, per quanto ciò sembri bizzarro, incoerente, assurdo e grossolano negli antichi sagrifici considerati come realtà, nel grande sagrificio del Cristo ciò assume tanto più il carattere di ragione, di sapienza, di sublimità e di profondità. Dunque il sagrificio del Cristo è il termine di quella verità primitiva e la soluzione del problema universale che la contiene.

Ond'è che tutto il genere umano per le mille voci dei suoi sagrifici, e per così dire, pei gemiti di tutte le sue vittime, depone in favore della verità della religione di Gesù Cristo.

§ III.

Tradizioni intorno l'espettazione di un Liberatore.

Questa terza considerazione, ove riesca affatto fondata, diverrà una possente conferma delle due altre, con le quali formerà un corpo di prove delle più indissolubili; imperciocchè, in primo luogo, tutto ciò che accennerà riabilitazione, accennerà implicitamente degradazione; ed in secondo luogo, tutto il genere umano avendoci di già detto che non potea darsi riparazione se non per mezzo del sangue, se noi facciamo vedere che a lato di ciò esso ha sempre atteso un liberatore fino a Gesù Cristo, avremo ancor più fortemente provato ch'egli è pel sangue di questo liberatore che deve operarsi la sua riabilitazione; ed avremo ricompletato l'instituzione dei sagrifici riconducendo nelle sue forme la verità che avea cessato di animarli.

costumi cristiani; ma ciò stesso prova la verità della rigenerazione religiosa e morale che vi ha messo un termine. Il sangue del Cristo ha cicatrizzato l'antica piaga d'onde sgorgavano torrenti di sangue umano; in certo qual modo ha reso prezioso perfino il sangue dei vili animali: *Pacificans per sanguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.* Coloss. I, 20.

Facciamoci pure innanzi risolutamente in questo novello orizzonte. Egli è vasto, ma ribocca d'interesse.

I. Il popolo ebreo è quello che sempre si affaccia pel primo; e non è già in nome della fede ch'ei gode di questo privilegio; egli è, come abbiamo veduto, per altri titoli i più legittimi, anche agli occhi della sola ragione. Ascoltiamolo dunque con giustizia, se non pure con rispetto: Egli è il nostro primogenito (1).

Ella è cosa rilevante e già per sè concludentissima, che, di tutti i popoli antichi, quello che maggiore energia e persistenza ha posto nel professare l'espettazione di un riparatore inviato dal cielo, e conforme a Gesù Cristo, è quello stesso che ha meglio conservato tutte le altre verità tradizionali, e sopratutto quella dell' UNITÀ DI UN DIO. Si può dire che in ogni tempo la credenza in UN MEDIATORE è stata il corollario inseparabile della credenza in UN DIO UNICO, e come il secondo paragrafo di questo primo articolo della religione naturale. — È quello, io dico, un grande argomento della verità di questa credenza.

Il popolo ebreo, quale primogenito della gran famiglia dei popoli, si è serbato per tre mila anni in possesso dei luoghi che furono la culla e come l' antica abitazione del genere umano. Esso è rimasto depositario e guardiano dei titoli patrimoniali, di cui i suoi fratelli, nella loro dispersione, non avevano recato con sè che informi copie. Ei fu riservato onde essere, per una maniera di presuccessione, il confidente ed il prediletto del celeste Padre, ma a patto di rendere conto a tutto il genere umano, nel gran giorno dell' apertura del *vecchio Testamento*, dei doni che avea ricevuti, di cui è divenuto, per la ripudiazione stessa che ne ha fatto, l' esecutore universale. Tale è la duplice parte che vedesi nel destino di questo popolo, veramente *popolo di Dio*, come istrumento o come obbietto visibile della sua misericordia e della sua giustizia.

E come bene ha compiuto questa parte! Mentre tutte le nazioni della terra camminavano alla cieca nelle strette vie dei loro individuali interessi; mentre le loro scuole di sapienza si contraddicevano scambievolmente con mille opposte dottrine; mentre la religione, la filosofia, la politica divergevano per sentieri appartati e senza escita, ed in esse tutto era apparentemente retto da quel cieco destino del quale si erano fatto il più potente de'loro iddii, — il popolo ebreo non ha che una dottrina, che una politica, che un destino, che un' idea prefissa: di annunciare, di figurare, di attendere il MESSIA; di conservare e di fecondare in sè il *germe di una benedizione che un giorno deve spandersi su tutta la terra ed assorbire lui stesso nella sua universalità*. Nulla lo preoccupa se non quel grande obbietto, nulla lo distrae o fuorvia; ei vi si dedica

(1) Non è più Mosè personalmente che ora chiamiamo a testimone, è il popolo ebreo nella sua più grande generalità, e come popolo. Non si veda qui dunque una ripetizione o una geminazione. Il seguito lo farà meglio sentire.

tutto intiero, e ciò non per uno o pochi altri secoli, ma per trenta secoli consecutivi. La sua pazienza, la sua tenacità nel riprodurre l'annuncio di quel grande avvenimento per sì lungo tempo, alcunchè ritrae dell'invariabile ripetizione degli atti della natura, e di quell'istinto augurale che essa dà agli animali. Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide, Isaia, Daniele, e tant'altri, patriarchi, legislatori, re, pontefici, anacoreti, non appariscono tratto tratto che per ridire la grande speranza e dichiarare maggiormente le circostanze ed i caratteri del suo divino obbietto. Lo spirito d'orgoglio e di dominazione, che è la condizione di tutto ciò che è grande fra gli uomini, e che chiama, che spinge il genio in vie sempre nuove, nulla può su di loro; tutti si ristringono nel farla da precursori e non fanno servire la superiorità sì grande di cui godono che per preparare il posto ad *uno più grande di loro*, — a *Colui che deve venire*, — alla *Stella di Giacobbe*, — al *Desiderato delle nazioni*, — a *Colui nel quale tutte saranno benedette*, — al *Principe della pace*, — all'*Angelo dell'alleanza*; — all'*Agnello di Dio caricato dei peccati del mondo*, — al *Giusto che germoglierà dalla* TERRA *e pioverà dal* CIELO, per riconciliare l'uno e l'altra colla sua mediazione. *Glorioso ed umiliato, felice ed infelice, porterà il suo principato sulle spalle e tutti ci sanerà colle sue piaghe*, ecc. (1) A qualunque intervallo di tempo appariscano quelle promulgazioni della venuta del Liberatore fra il popolo ebreo, non un solo dei loro autori ha il ticchio di attribuire a sè le promesse de' suoi predecessori nè di togliere la speranza della loro futura avverazione; ma ciascuno di essi viene a schierarsi puntualmente in quella fila di araldi che, di bocca in bocca, annunziano sempre più fortemente l'arrivo di Colui che deve chiudere il cammino, perchè ne è il grande obbietto.

E non ci si accusi qui di scrivere con prevenzioni cristiane e di spiegare le profezie a seconda degli eventi. Il subbietto delle *profezie* è riservato per essere l'obbietto di un lavoro completo e particolareggiato nella 3ª *parte dei nostri studi*. Qui non è sotto questo speciale aspetto che consideriamo il nostro subbietto. Noi prendiamo il fatto in grande, e, mettendo da un lato ogni interpretazione, diciamo: Il popolo ebreo, dall'origine del mondo fino a Gesù Cristo, ha aspettato un essere straordinario che dovea uscire dal suo seno, e per un misterioso innesto di umiliazione e di grandezza, di patimenti e di gloria, divenir la salute ed il centro della vita di tutte le nazioni (2). Quest'è un fatto cui sarebbe tanto stolto il negare, quanto negare l'esistenza della nazione ebraica, che ne è tutta piena. Non volete credere ai cristiani, credete agli ebrei. Converrebbe

(1) Questa qualificazioni sono tutte prese dai libri sacri, ed applicate al *Messia* tanto dagli ebrei come dai cristiani.

(2) La più parte de' rabbini, non potendo dissimulare che l'atteso Messia era rappresentato ora glorioso, ora annichilato, ora vittima, ora trionfatore, e non potendo conciliare questi due stati nella medesima persona, ha imaginato due Messia.

citare i trattati di tutti i loro rabbini, ove si volesse numerare gli aderenti di questa dottrina. Uno dei più celebri colloca la venuta del Messia nel numero degli articoli fondamentali della fede; conciossiachè lo comprenda colla resurrezione dei morti, nella ricompensa che Iddio promette a coloro che credono in lui (1). E il dotto Maimonide dice *che colui che non crede nel* MESSIA, *e non aspetta il suo avvenimento, rigetta la legge ed i profeti*, PERCHÈ TUTTI GLI RENDONO TESTIMONIANZA (2).

Ecco un testimone che ne dispenserà dagli altri, perchè gli suppone tutti.

Salvador, israelita, ha fatto un libro appositamente per togliere a Gesù Cristo ed alla sua dottrina la base che poteano trovare nelle tradizioni e nelle profezie ebraiche (3). Onde giugnere più sicuramente al suo scopo, ha incominciato, in un' opera precedente, a negare a queste ogni base *soprannaturale* (4). Salvador, in una parola, è *un ebreo spirito forte*. Così egli usa tutti i compensi che può inspirargli questa doppia prevenzione, per deviare il senso delle tradizioni e delle profezie dalla persona di Gesù Cristo. Secondo lui, i passi profetici che non solo i cristiani, ma anco gli ebrei intendono riferirsi al *Messia*, come questi: *L' uomo retto sarà vittima dei più amari dolori*, e lacerato da' suoi *propri figli...... Ei sarà gettato come un morto nel sepolcro, ma per ritornare alla luce, ed il suo sepolcro sarà glorioso*, ecc., questi passi non devono intendersi di un individuo ma di una nazione; non essendo che una personificazione nazionale dei destini degli Ebrei (5). Da questo compenso si giudichi delle buone disposizioni di Salvador, quanto alla verità dell'aspettazione di un Liberatore! Ma Salvador avea fra mani una cosa che tutti gli spedienti immaginabili non possono nascondere: quindi egli è trascinato a confessare, suo malgrado, nelle pagine seguenti, che — « tutte le promesse consolanti adottavano » di preferenza una espressione sulla quale *il paese intiero* fondava » le sue speranze all' epoca di Gesù Cristo. Dalla schiatta de' principi di Giuda, e dalla stirpe di Davide, preso per modello d'intelligenza e di gloria, UN LIBERATORE sorgerebbe un qualche giorno, il quale riunendo com' esso, e con più alte perfezioni, la » potenza di spirito e la potenza dell'anima e del coraggio, saprebbe trionfare di ogni esterna oppressione e ricondurre i due Stati » di Giudea e d'Israele sotto uno scettro di pace: renderebbe i suoi » dritti alla giustizia, al popolo la sua dignità, alla vita tutte le dolcezze di cui l' Eterno l' ha primitivamente dotata... *Finalmente*, » *farebbe servire il vero popolo di Israele, secondo la sua destinazione, di stendardo e di nucleo alle altre popolazioni della terra*, » *per non formare di tutte le famiglie dei figli di Adamo che una*

(1) L' autore del *Sepher Ikharim*, lib. I, cap. VIII.
(2) *Tract. de Reg.* cap. II.
(3) *Di Gesù Cristo e della sua dottrina.*
(4) *Sistema religioso e politico degli Ebrei.*
(5) Tomo I, pag. 80 e seguenti.

» *sola famiglia di popoli vivificati gli uni cogli altri dalla più am-*
» *mirabile unità* (1) ».

E come poter dissimulare il fatto dell'aspettazione di un Liberatore della razza umana per parte degli Ebrei! Essi lo aspettano ancora: quale più forte prova vuolsi che lo hanno sempre aspettato? A meno che non si supponga che per favorire il cristianesimo, si sieno prestati a concepire quest'aspettazione dopo il fatto, e ad antidatare questo titolo della loro confusione e della nostra fede.

Vi è anche questo di notevolissimo, e che prova a qual punto la promessa del Messia, contenuta nei passi della Genesi che abbiamo citati nel nostro capitolo intorno a Mosè, fosse di buon'ora e profondamente fra questo popolo radicata: ed è che i Samaritani che rappresentano le dieci tribù separate della nazione sotto il regno di Geroboamo, mille anni avanti Gesù Cristo, non riconoscendo altri libri sacri da quei di Mosè in fuori; e sempre rimasti da poi nemici dei Giudei, almeno quanto questi lo sono dei cristiani, hanno conservato fino a quest'ora la credenza nella venuta del Messia, che essi chiamano Hathab (il convertitore (2)). Nel secolo passato fuvvi un carteggio con cotestoro ad oggetto di chiarire questo fatto, la quale corrispondenza è stata pubblicata da Schnurrer (3): il suo risultato fu dei più concludenti, e fu pur anco confermato dai poemi samaritani della biblioteca Bodleiana, i quali sono stati pubblicati dal Gesenio (4).

Insomma, tutto, nella nazione ebraica, tendeva a riprodurre ed a figurare l'aspettazione del Liberatore. Quella prodigiosa aspettazione non era solo consegnata nella *Scrittura* (solo libro che abbia avuto quella nazione, e che era come un registro aperto nel quale ogni profeta veniva volta a volta a scrivere una pagina, un detto, fino a Gesù Cristo, alla quale epoca fu *irrevocabilmente* chiuso), ma ben anco nelle istituzioni, nelle cerimonie, negli stessi avvenimenti. Era l'unico ufficio del popolo ebreo, che nel suo com-

(1) Pag. 95.

(2) Ora sono ridotti a una trentina di famiglie, abitanti in Nablus, l'antica Sichem.

(3) *Eichhorn's biblisches repertorium*, IX, th. S. 27. — Vi furono già altre simili corrispondenze fra quei pochi superstiti Samaritani, e Scaligero, Ludolf, e l'università di Oxford. Ved. de Sacy, *Memoria su lo stato attuale de' Samaritani* p. 47.

(4) *Carmina Samarita e codicibus Londinensibus et Gothanis*; Lips., 1824, p. 75. Ciò che ebbe attirato tutte le dotte ricerche su questo punto, era l'obbiezione d'inesattezza di costume e di dottrina fatta a questo passo dell'Evangelio: « Quella donna (la Samaritana) disse a Gesù: » *Io so che il Messia, altrimenti detto il Cristo, deve venire. Allora* » *dunque che sarà venuto ci annuncierà ogni cosa.* Gesù le disse: Sono io stesso che ti parlo, ecc. » (Evang. S. Gio., cap. IV.)

Abbiamo ricavati questi interessanti particolari dall'udecimo discorso di Wiseman.

plesso si potrebbe chiamare, dice Sant'Agostino, *un solo gran profeta*. Quella speranza, altre volte domestica, era aumentata col popolo e col tempo. Essa era divenuta come una eredità nazionale, che ogni generazione trasmetteva alla susseguente, con questa ben notevole particolarità, che nei più bei giorni della sua gloria e della sua potenza, sotto i suoi Davidi e i suoi Salomoni, il popolo ebreo non ha mai preteso che il Messia fosse imminente a comparire, e che nelle sue più grandi sciagure, sotto i suoi Danieli, ed i suoi Maccabei, giammai non ha disperato di vederlo venire, fino al momento supremo della venuta di Gesù Cristo, in cui una parte della nazione ha proclamato che egli era quel Messia promesso ai loro padri, ed il restante, — quasi pilota gettato dalla tempesta fuori della sua via, — ha girato ad ogni vento di dottrina intorno al Messia: gli uni dicendo ch'egli era comparso nella persona di vari uomini celebri della loro nazione, sui quali non sono concordi; gli altri che avrebbe ben dovuto comparire, ma che la sua venuta era stata differita dai loro peccati; altri talmente storditi nel loro traviamento, che, in certa qual maniera si sono avviluppati nella loro disperazione, ed hanno scritto quella fatale parola nel loro Talmud: *Maladetti sieno coloro che stanno supputando il tempo della venuta del Messia!* tutti, in fine, non sussistendo più, in seno delle meraviglie della nostra cristiana civiltà, che come quelle lingue morte, bandite dal commercio dei popoli, e riservate solo per l'intelligenza dei monumenti che risalgano all'epoca nella quale erano parlate.

Così la promessa di quel Salvatore, di quel discendente della donna che dovea schiacciare la testa del nostro antico inimico, e rigenerare tutte le nazioni è incessantemente mantennta e attestata dalla tradizione la più prodigiosa, la più autentica che sia giammai esistita fra gli uomini, quella di tutto un popolo, di tutta una nazione, la cui unica destinazione su questa terra fu, per la durata di più che tre mila anni, di ripeterla; talmente che dal momento nel quale l'avvenimento è venuto a compiere la promessa, si discioglie in dispersione, e finita la sua parte, non sussiste più che per attestare a tutti i popoli della terra il prodigio di quella concordanza, che egli solo non vede per meglio farla vedere altrui.

II. Da questo primo punto, come da questo centro delle universali tradizioni, volgiamo la nostra attenzione su tutti gli altri popoli, e sentiremo quelle parole della Genesi, IPSE ERIT EXPECTATIO GENTIUM, risuonare da tutti i punti dello spazio e del tempo come un eco sonoro, più o meno indebolito o alterato dagli ostacoli della via, ma che a traverso di tutte le metamorfosi, ridice sempre la finale della speranza che fu pronunziata dapprincipio.

1. Di già, ed in anticipazione, noi abbiamo lasciato intravedere quella *speranza* che era rimasta nel fondo del vaso di Pandora, e questo tratto è molto significante. Per causa *della donna*, quella favola ci dice, il male si è diffuso nel mondo, e della donna trascinata alla disobbedienza dal *desiderio di sapere*. Nondimeno il va-

so misterioso che era pieno di mali si trovò contenere nel suo fondo *un bene*, ma un bene futuro, un bene in *isperanza*, che è rappresentato come il contrapeso dei mali, e per conseguenza come la salute avvenire del mondo che ne era pieno. Questa favoletta di Pandora presenta nel suo ingegnoso laconismo, e per così dire nel suo *vaso*, tutta la sostanza della storia religiosa dell'umanità.

2. Ma ora vedremo svilupparsi questa istoria in tratti più severi sotto il velo di un'altra favola che corrisponde a quella di *Pandora*, e della quale abbiamo già presentato il primo lato relativo alla caduta originale: è dessa la favola di *Prometeo*. Ci siamo riservata la parte di questa favola che si riferisce alla riabilitazione dell'umanità, ed ora è venuto il momento di esporla.

Eschilo avea composto intorno a questo subbietto, che in ogni tempo il genio dei poeti e la sagacia dei critici ha esercitato, tre tragedie. In questa trilogia avea distribuito le tre grandi fasi dell'umanità personificata in *Prometeo*. La prima aveva per titolo: *Prometeo rapitore del fuoco*; la seconda, *Prometeo incatenato*; la terza, *Prometeo liberato*. Sgraziatamente non è pervenuta fino a noi che la seconda di queste tre composizioni, *Prometeo incatenato*. Tra altri versi significanti, uno prezioso della terza fu negligentemente conservato da Plutarco. Nulla di meno, questo monumento della greca tradizione, così ridotto lascia travedere fra la terribile oscurità che l'inviluppa, de' tratti di luce che scoprono visibilmente il dogma cristiano nelle profondità dell'avvenire.

Molti volumi sono stati scritti sulla profezia del Prometeo. Noi non abbiamo voluto ingolfarci nella loro lettura, per non contrarre prevenzioni sistematiche, compagne ordinarie di una erudizione spinta all' eccesso. Abbiamo preferito di indicare solamente quel tanto che abbiamo potuto scoprire co' nostri propri occhi, e di cui la maggior parte dei nostri lettori potessero essere giudici competenti quanto noi. Questo forse non è il peggior metodo di trovare la verità; imperciocchè talvolta, mentre uom si consuma a cercarla nella profondità del subbietto, essa lo attende all'ingresso (1).

Per comprendere il senso della favola di Prometeo, bisogna vederne dapprima il complesso nella tragedia di Eschilo, svolgerne

(1) Quando io scriveva ciò che si leggerà intorno alla favola di Prometeo, non conoscea nè l'importante articolo di Guiraud, dell' Accademia francese, pubblicato nell'*Università Cattolica* tom. I. p. 272, nè il profondo lavoro di Rossignol, pubblicato negli *Annali di filosofia cristiana* tom. XVIII, p. 184 e 185, e tom. XIX, p. 165, nè infine quello del mio amico Dabas, un primo frammento del quale è comparso nella *Rivista Cattolica del Mezzodì* n° 1, e ne ha fatto vivamente desiderare la continuazione. Lo stesso fu di ciascuno dei tre scrittori per rapporto agli altri. Noi tutti e quattro abbiamo lavorato separatamente sur un subietto enigmatico, e non di meno tutti e quattro ci siamo incontrati, non solo nei risultati generali, ma benanco nell' estimazione di un gran numero di particolari. Non è ella questa la migliore prova che noi non siamo ludibrio della nostra immaginazione?

tutto ciò che contiene di sostanziale, poi unirvi alcuni altri frammenti della stessa tradizione, nascosti sott'altre favole vicine, onde ricomporre, col mezzo di questo raccozzamento, il corpo della verità. Ecco almeno ciò che ci è parso offrirsi naturalmente alle nostre ricerche. Chiediamo pertanto che si sospenda ogni giudizio infino a tanto che non abbiamo compiuto questa esposizione.

Giove, nel dramma d'Eschilo, e generalmente in tutta la greca mitologia, vien rappresentato sotto due diversi caratteri, cui generalmente non si è posto mente abbastanza. Ora esso è la Divinità stessa, al più alto punto di vista religioso, è la giustizia suprema ed inflessibile che regge gli uomini e gli dèi; ora è un usurpatore, un tiranno che ha invaso l'eredità di Saturno, l'antico padrone del cielo, e che è divenuto l'autore di tutti i mali della razza umana: ritorneremo su questo punto essenziale. Checchè ne sia, Prometeo è caduto vittima di Giove, e dal fondo del suo supplizio egli scaglia la bestemmia e la maledizione contro il suo nemico. Interviene una donna, la quale per una disgrazia uguale alla sua, divide la pietà che gli spettatori (il Coro) accordano a Prometeo. Questa donna è *Io*, che percorre qua e là la terra, perseguitata ch'ell'è, dal dardo di una giustizia vendicatrice. Essa, per simpatia si ferma davanti a Prometeo, il quale in questo momento, incalzato dall'avida curiosità degli spettatori, ricusava di sviluppare il senso di una profezia relativa alla sua liberazione. *La sua presenza cammuove Prometeo di pietà sulla sua sorte, tanto conforme alla propria*, ed essa ottiene da lui ch'esso spieghi finalmente quella profezia di liberazione, la quale concerne egualmente l'nno e l'altra, e di cui non ha detto fin qui se non una qualche parola. Interviene finalmente Mercurio per ottenere da Prometeo la spiegazione di quella stessa profezia di cui minaccia Giove. Prometeo ricusa, e Mercurio conferma il decreto della celeste giustizia contro Prometeo, alla quale non assegna per termine che un mezzo di soddisfazione dei più misteriosi. — Tale è il quadro della tragedia di *Prometea incatenata*. Noi lo riempiremo con alcune citazioni, che ne schiariranno alcun poco le oscurità.

Il Coro, parlando a Prometeo: *Il tuo supplizio è ben crudele; ma tu devi la tua disgrazia alla tua imprudente follia..... In cotesta disgrazia non abbandanarti tuttavia; ben tosto, ne ha la dolce speranza,* TU SARAI LIBERO *dalle catene,* TU RIDIVERRAI L'UGUALE DI GIOVE. Prometeo *No! tale non è l'avvenire fissato dall' inevitabile Parca: io vivrò curvato sotto mali, sotto torture senza numero; non uscirò dai ferri se non dopo il supplizio. L'arte è una ben debole potenza a paragone della necessità.* Il Coro: *Ma chi dunque regola il corso di codesta necessità?* Prometeo: *È la triplice Parca, sono le Furie dall'infallibile memoria.* Il Coro: *Come mai? Giave è egli meno forte di loro?* Prometeo: *Sì, egli stesso non potrebbe evitare il suo destino.* Il Coro: *E quale è dunque il destino di Giove?* Prometeo: *Non domandarmelo, non farmi istanze.* Il Coro: *È ben terribile dunque il segreto che ci nascondi?* Prometeo: *Passate ad altri discorsi; non è an-*

cor tempo di rivelare il mistero, bisogna più che giammai asconderlo agli occhi, ecc.

Interviene Io.

Io: *Ove sono io? presso quale popolo? Chi è quel captivo che scorgo incatenato a quello scoglio?* (A Prometeo) *Per quale delitto languisci tu in codeste torture? dimmi, in quale contrada giungo io, errante, sfortunata...... Ah! ah! oh! oh! un assillo mi strazia ancora col suo dardo...... Io fuggo, io fremo affamata lungo le sabbie della spiaggia...... Oh! oh! perchè dunque, o figlio di Saturno*, PER QUAL DELITTO *avvincermi sotto il giogo di tali patimenti? Oh! se potessi sapere quale sarà il fine de' miei mali?*

Prometeo avendo pronunziato una parola, dalla quale si scorge ch' egli conosce il destino di Io, questa, avida di conoscere il termine de' suoi mali, gli dice: *Ma rispondi dunque senza rigiro: che mi rimane a soffrire? Parla, parlami, se tu sai qualche cosa.*— Prometeo racconta l'istoria della disgrazia passata e della disgrazia avvenire di Io; disgrazia immensa. — Questa si lamenta:

Prometeo: *Eh! quale sarebbe la tua disperazione se tu soffrissi il mio supplicio? La morte almeno è la fine della tua pena: io non vedo dinanzi a' miei occhi altro termine al mio infortunio* CHE IL GIORNO NEL QUALE GIOVE PRECIPITERÀ SPOGLIATO DEL SUO IMPERO. Io: *Che mi di'? Giove decadere dal suo impero!* Prometeo: *Sarà sicuramente una gioia per te lo spettacolo del suo abbassamento.* Io: *E come non rallegrarmene? Mi ha sì crudelmente trattata!* Prometeo: *L'avvenimento si compirà, tienlo per certo.* Io: *E chi strapperà lo scettro della sua onnipotenza?* Prometeo: *Egli stesso, la sua stoltezza.* Io: *Come mai? spiegati, se puoi.* Prometeo: *Egli stringerá un imeneo del quale deve pentirsi un giorno.* Io: *Con una dea, con una dea mortale? parla.* Prometeo: *Oh! e che t' importa? non oso rivelare un tale mistero.* Io: *Sarà forse la sposa che lo balzerà dal trono?* Prometeo: Essa METTERÀ AL MONDO UN FIGLIO PIÙ FORTE DI SUO PADRE...... Io: *E non ha egli verun mezzo per istornare una tale disgrazia?* Prometeo: *No, a meno che, liberato dalle mie catene......* Io: *Chi, a dispetto di Giove, potrà liberarti?* Prometeo: QUESTO DEV' ESSERE UNO DE' TUOI DISCENDENTI...... Io: *Che dici mai?* IL TUO LIBERATORE SARÀ UNO DE' MIEI FIGLI?..... Prometeo: *Sì, alla terza generazione, dopo altre dieci generazioni.* Io: *Quanta oscurità lascia ancora quest'oracolo nel mio spirito!*

Dopo molte circonlocuzioni, Prometeo viene a terminare la storia d'Io. — Ora, dic' egli, mi accingo a svelarvi, a loro e a te, il resto di questa istoria: — *Avvi una città, all' estremità dell' Egitto, fabbricata alle bocche del Nilo, sulle sabbie ammonticchiate del fiume: quest'è Canopo. Quivi Giove ti renderà la ragione;* EGLI TI POSERÀ LA MANO ACCAREZZANTE SULLA FRONTE. IL SUO TOCCO BASTERÀ. E DI TE NASCERÀ UN FIGLIO, IL CUI NOME RICORDERÀ L'ORIGINE EPAFO ('Επαφᾶν significa toccare leggermente).

Prometeo racconta l'istoria de' *figli d'Epafo*, fra' quali sono le Danaidi, una delle quali fedele al suo sposo: — *Da questa*, egli

continua, *nascerà in Argo una stirpe reale. Ma questa istoria sarebbe lunga a raccontare per lo minuto: ti basti sapere, che da questo sangue uscirà un eroe famoso per le sue freccie, il quale mi libererà dal mio supplizio.* TALE È L'ORACOLO CHE M'HA RIVELATO MIA MADRE TEMIDE; L'ANTICA FIGLIA DEI TITANI. *Ma come, ma quando ciò si compirà, troppo tempo sarebbe d'uopo a dirtelo e nulla tu guadagneresti a risaperlo.*

Io, assalita da nuovo delirio, si lagna contro Giove. — Prometeo: *Eppure quel Giove, malgrado l'orgoglio che riempie l'anima sua, sarà umile un giorno. Cadrà dal suo trono.* Così PER INTIERO SI COMPIRANNO TUTTE LE IMPRECAZIONI CHE SATURNO, SUO PADRE, CONTRO DI LUI SCAGLIAVA, *quando cadeva dal vecchio trono degli dèi. Or riposi pure nella sua sicurezza, tranquillato dalla voce che romba nello spazio. Vano apparecchio, che non lo salverà dalla caduta, ignominiosa, irreparabile:* TANTO TERRIBILE SARÀ QUELL' AVVERSARIO CHE OR SI PREPARA DA SE STESSO! INDOMABILE GIGANTE, CHE TROVERÀ UN FUOCO PIÙ POTENTE DEL FUOCO DEL FULMINE, UN FRAGOR PIÙ STREPITOSO CHE QUELLO DEL TUONO...... *Avvinto a questo scoglio, Giove finalmente si accorgerà quanto sia diverso il regnare dal servire.*—Il Coro: *A quel che pare, tu prendi i tuoi desiderii pei destini di Giove.* Prometeo: *Ciò che predico si compirà.* Il Coro: *Come mai? Giove sotto un padrone?* Prometeo: *Sì, e subirà un supplizio più insopportabile del mio.*

Sulla fine del componimento interviene Mercurio, come abbiamo detto, onde avere spiegazioni di questo oracolo a Giove funesto. Prometeo ricusa di soddisfarlo. Allora Mercurio, dal canto suo, gli predice la continuazione del suo supplicio in questi termini: *Il tuono, l'ardente folgore già son presti; mio padre schianterà in frantumi queste aspre sommità, ed il tuo corpo scomparirà sotto i frantumi rinserrato nella pietra. Passerà lungo tempo, e ritornerai poscia alla luce del giorno. Ma il cane alato di Giove, l'aquila avida di rapina, squarcerà senza pietà un ampio brano del tuo corpo: ultronea convitata, tutto il giorno verrà a pascersi del tuo fegato, nero e sanguinolento piatto del banchetto. E non credere già che un tal supplicio abbia ad avere un termine* PRIMA CHE UN DIO SI OFFRA PER SOTTENTRARE NE' TUOI TORMENTI, E VOGLIA DISCENDERE PER TE, LUNGI DALLA LUCE, NELLA DIMORA DI PLUTONE, NEI TENEBROSI PROFONDI DEL TARTARO (1).

Tale è il complesso della tragedia d'Eschilo intitolata *Prometeo incatenato.* Per nulla omettere di ciò che può chiarirne il senso, raccogliamo quel verso, conservato da Plutarco, del *Prometeo liberato,* nel quale Prometeo, parlando del suo liberatore, lo chiama:

QUESTO CARO FIGLIO D'UN PADRE INIMICO (2).

(1) Ci siamo serviti della traduzione di Alessio Pierron, premiata dall' Accademia francese.

(2) Plutarco, *Vita di Pompeo.*

Accumulati questi documenti, occupiamoci ora della ricerca della verità che possono contenere.

La prima cosa che fa senso in tutta questa favola drammatica di Prometeo, è l'oscurità, l'incoerenza, e per così dire, la deformità delle parti; si deve quindi conchiudere che Eschilo non ha voluto fare un' opera di *invenzione*; vi avrebbe messo più arte, più coerenza, più legame. Egli è molto più probabile che abbia voluto ristringersi a raccogliere i membri sparsi di una qualche tradizione, di cui egli stesso non avea perfetta nozione, quali altronde noi troviamo in altri poeti, segnatamente in Esiodo, che prima di lui gli avea raccolti. Tutte le profetiche reticenze del Prometeo non sono che un artificio col quale il poeta ha voluto coprire la sua propria ignoranza. In sostanza egli dice tutto quanto sa, e quale l'ha trovato nell' antica tradizione. Lo confessa esso stesso per bocca di Prometeo : *Tale è l'oracolo che m' ha rivelato mia madre, l' antica figlia dei Titani.*

Non bisogna dunque supporre in questa composizione un disegno recondito, nè in conseguenza sperare di trovare una soluzione che ne spieghi, e ne concilii tutte le parti. Il disordine e l'oscurità che vi regnano dinotano del pari che tutto in essa non è verità, e che nemmen tutto è invenzione; sibbene un miscuglio dell' una e dell' altra, in somma, è una verità caduta nella favola e che vuolsi ripurgare.

Ora, questa verità a noi sembra essere quella consegnata nella Genesi e sviluppata nelle altre parti dei libri sacri intorno alla promessa ed all' aspettazione del Riparatore.

Prendendo di primo slancio la favola del Prometeo nel suo complesso, si vedono agevolmente le grandi linee di questa verità.

Prometeo ha voluto farsi eguale a Dio ; egli cade, condannato ad orrendo supplizio ; conserva nondimeno, in mezzo al suo supplizio, la speranza di un liberatore. La donna lo divide con l' uomo questo duplice destino, e da lei, da *Lei sola*, deve provenire il liberatore comune. La procreazione di questo liberatore deve, nel fatto, avere un carattere miracoloso. Dalla donna resa feconda, senza detrimento della sua verginità (1), per sola virtù di Dio, deve venire al mondo questo figlio, il cui nome indicherà la miracolosa origine, che sarà per tal modo figlio di Dio e figlio della donna, ed in conseguenza Dio e uomo. Egli disarmerà la giustizia di suo padre, irritato contro l' uomo, ed atterrerà l' antico inimico, che fu l' autore di tutti i mali di Prometeo. Questo inimico cadrà dal suo trono, e le imprecazioni lanciate contro di lui dal padrone del cielo fin dal principio si compiranno.

Chi non riconosce a questi grandi tratti l' istoria della Redenzione del genere umano, quale si sviluppa nel corso della nostra santa Religione? e la caduta dell' uomo, e la maledizione pronun-

(1) Io è chiamata in Eschilo *la casta vergine*, traduzione di Alessio Pierron, p. 37.

ciata al principio contro l'autore di questa caduta, e l'annunzio di un liberatore che la compirà un giorno, schiacciandogli la testa, d'un liberatore nato *dal seme della donna*? — Chi non sente come un eco lontano e profanato di quell'oracolo d'Isaia: IL SIGNORE VI DARÀ EGLI STESSO UN PRODIGIO. UNA VERGINE CONCEPIRÀ, ED ESSA GENERERÀ UN FIGLIO CHE SARÀ CHIAMATO EMANUEL (Dio con noi). *Il suo nome sarà* L'AMMIRABILE, IL CONSIGLIERE, IL DIO, IL FORTE, IL PRINCIPE DELLA PACE, IL PADRE DEL SECOLO FUTURO (1). *Il Giusto che devo inviare è prossimo, il* SALVATORE *che ho promesso è imminente. Tutte le nazioni l'aspettano, e porranno la loro speranza nelle sue braccia* (2). SCHIANTERÀ SULLA MONTAGNA QUELLA CATENA, CHE TENEVA AVVINTI TUTTI I POPOLI. ROMPERÀ QUELLA TELA CHE L'INIMICO AVRÀ ORDITA, CHE AVVILUPPAVA TUTTE LE NAZIONI. EGLI PRECIPITERÀ LA MORTE PER SEMPRE, *egli asciugherà le lagrime di tutti gli occhi, e cancellerà dalla terra l'obbrobrio del suo popolo* (3). *Il Signore gli abbandonerà per un tempo, fino a che* COLEI CHE DEVE PARTORIRE ABBIA PARTORITO (4).

Promessa, il compimento della quale inspirava alla casta vergine, dal cui seno era uscito il vero Liberatore, queste altre forti parole: *Magnificat anima mea Dominum....... Quia fecit mihi magna qui potens est.* FECIT POTENTIAM IN BRACHIO SUO........ DEPOSUIT POTENTES DE SEDE, ecc.

Tutti questi oracoli che rimbombano in tutto il corso delle sacre Scritture, come un tuono di liberazione, il cui fragore aumenta sempre più sinchè sia vibrato il colpo, presentano un' *analogia* talmente rilevante coll' oracolo di Prometeo, ch' egli è impossibile non vedere in quest' ultimo una emanazione della primitiva sorgente, e, come dicemmo, un' eco della stessa voce.

I suoni di questa voce dovettero falsarsi, ripercuotersi, confondersi, passando per una tradizione profana e menzognera che si era staccata dal suo principio; e quinci derivano le incoerenze e le apparenti opposizioni che si lasciano scorgere fra i due oracoli: essendo che le nozioni intorno al *Mediatore* si sono necessariamente alterate nella medesima proporzione che si sono alterate quelle sulla natura di Dio e sulla natura dell'uomo, di cui egualmente partecipa.

Non di meno non è impossibile lo svolgere il nodo di tali opposizioni.

La più forte è quella che resulta dalla circostanza, che l'inimico dell'uomo, nel *Prometeo incatenato*, quello che l'aspettato liberatore dee abbattere, è la divinità istessa, Giove. Ora, siccome già abbiamo veduto, Giove in Eschilo non è il vero Dio, ma solo un usurpatore che ha prevalso, e che ha invaso il regno di Saturno,

(1) *Isaia*, cap. VII, v. 14; cap. IX, v. 6.
(2) *Idem*, cap. LI, v. 5.
(3) *Idem*, cap. XXV, v. 7 e 8.
Mi chea, cap. V, v. 3.

l' antico padrone del cielo. Tutta la greca mitologia parte da questo principio. Essa ammette due età: l' età d' innocenza e di felicità sotto le leggi di Saturno, il vero Dio; poscia l' età di decadenza, di delitto e di disgrazia, in conseguenza dell' invasione di Giove, l' usurpatore, il falso Dio, l' autore di tutti i mali della razza umana:

> Ante Jovem *nulli subigebat arva coloni.*
> . . . . *Ipsaque tellus*
> *Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.*
> Ille malum *virus serpentibus addidit atris* (1).

Sotto questo punto di vista, Giove ci appare assolutamente come il Satana degli Ebrei, il Tifone degli Egizi, l' Arimane de' Persi, ecc., quell' essere malefico, in una parola, che le *tradizioni universali* concordemente, come vedemmo, rappresentano quale autore della caduta dell' uomo ed il distruttore dell' imperio del cielo su la terra, e che per tale motivo le sacre Scritture chiamano sì frequentemente il *Principe di questo mondo*, che deve essere cacciato dalla vittoria del liberatore: *Princeps huius mundi eiicietur foras*; e, più energicamente ancora, IL DIO DI QUESTO SECOLO. Quindi si concepiscono perfettamente tutte le imprecazioni di Prometeo contro di lui, e quell' oracolo: *Egli cadrà dal trono, sarà cancellato dall' impero*, ecc.

Ma la difficoltà non è sciolta, imperciocchè questa spiegazione incontra un ostacolo negli altri passi, nei quali è detto che Giove diverrà esso stesso l' artefice della propria disfatta, facendo nascere dalla donna *un figlio più forte di suo padre;* parole che non possono intendersi che del vero Dio, ma che in questo caso combattono ciò che abbiamo detto, ove si voglia porvi una relazione colla tradizione mosaica e cristiana.

A ciò si può rispondere che la mitologia greca è un vero caos d' incoerenze e di contraddizioni, in cui le più opposte verità e le più disparate si trovano insieme annodate; e la favola stessa altro non è che una confusione introdotta nella verità primitiva. Qui però questa confusione, per quanto cozzante essa sia, si può ancora spiegare; conciossiachè Giove fosse a vicenda risguardato nella favola come l' usurpatore del cielo e come la divinità per essenza, e si è quindi potuto benissimo confondere questi due caratteri e riferirglieli ad un tempo. Egli non era usurpatore che originariamente e per rapporto a Dio o a Saturno; ma divenuto, mercè della sua usurpazione medesima, il dio, o più presto il tiranno della specie umana, ben si comprende, nel disordine delle immaginazioni, l' equivoco che ha potuto, anche ritenendo in lui il carattere e la sorte che riguardano Satana, trasferirgli taluno dei tratti che riguardano la divinità, della quale egli avea preso il luogo quaggiù. — In un

(1) Virgil, *Georg.* lib. I. — E nell' Egloga di *Pollione*...: REDEUNT SATURNINA REGNA.

certo senso si può anche dire, che Dio, in causa del peccato, era divenuto l'inimico dell'uomo (1), e che la vindice sua giustizia è stata disarmata, vinta, o a meglio dire, pienamente soddisfatta dal Mediatore suo figlio; ed in questo caso la favola di Prometeo si sceyra da tutte le sue oscurità e brilla dei tratti della verità stessa in quell'ammirabile detto nel quale Prometeo chiama il suo liberatore:

QUESTO CARO FIGLIO D'UN PADRE INIMICO.

Chi è questo figlio?

Secondo Esiodo, è Ercole. A questo proposito Alessio Pierron dice che non è tanto misterioso il personaggio del liberatore di cui è parlato nella tragedia di Eschilo. Ma si può rispondere che Ercole stesso non è che un personaggio favoloso e simbolico, il cui nome si dava a tutti i liberatori, (se ne contavano fin trentadue), e che in certo modo ne era sinonimo; e quindi sussiste pur sempre il mistero contenuto nella favola. A nulla monta che questo liberatore si chiami Ercole, o Epafo, o Oro; non è questa che una quistione di nome, che lascia tuttavia sussistere la cosa stessa, voglio dire la parte del personaggio. Ora, la è appunto questa parte che ci fa senso, pel suo rapporto con quella del Liberatore promesso ed aspettato fin dall'origine del mondo dal popolo ebreo. La maniera onde Esiodo racconta la liberazione di Prometeo non affievolisce questo rapporto: « Il valoroso figliuolo d'Alcmena dai bei piedi », egli dice, « uccise l'aquila che rodea il fegato di Prometeo, » e respingendo un sì crudele flagello lungi dal figlio di Giapeto, lo » liberò da' tormenti, *non senza il consenso di Giove*, il possente » monarca dell'Olimpo, *che volle che la gloria di Ercole, nato in » Tebe, si diffondesse ancor più che prima sulla terra.* Così *egli onorò l'illustre suo figlio*; e comechè irritato, egli abiurò il risentimento che avea contro Prometeo, il quale avea osato lottare di » sapienza contro l'onnipossente figlio di Saturno ». Chi non vede il rapporto che vi ha fra questo personaggio e quel *Figlio del Dio vivente* che in tanti luoghi della sacra Scrittura è chiamato il *Salvatore che deve essere inviato, il cui impero si stenderà sempre più, e la cui grandezza sarà conosciuta fino alle estremità della terra; l'Agnello dominatore della terra, cui le nazioni furono date in eredità ed al cospetto del quale muti saranno i re*, ecc.?

Così anche non vedendo che Ercole nel Liberatore in discorso, ancora vi si troverebbero dei tratti sorprendenti di rassomiglianza col Liberatore cristiano.

(1) Pare che il chiarissimo Autore avrebbe potuto dispensarsi da questa considerazione, avvegnacchè Iddio non sia mai stato, *in verun senso*, l'inimico dell'uomo. Tanto è ciò vero, che nell'atto stesso che rimprovera ad Adamo il suo peccato, ne maledice il seduttore, e fa risplendere l'infinita sua misericordia per l'uomo, promettendogli un riparatore per la sua discendenza. (*Il Traduttore*)

Ma nella tragedia di Eschilo intorno a questo tanto annunziato liberatore, non vi son eglino de' tratti che non convengono all' Ercole della favola, e che si riferiscono ad una persona più grande e più misteriosa?

Patin ne' suoi dotti e giudiziosi studi sui tragici greci, senza curarsi di scandagliare il senso di questa favola, ha non pertanto creduto dover fare la seguente osservazione: « Non bisogna confonde-» re con Ercole, come altri ha fatto, un altro personaggio, del qua-» le, in tutto il corso della composizione, con espressioni ognor più » vive, e che arrivano qui al più alto grado, non di chiarezza, ma » di forza, Prometeo minaccia a Giove un suo figlio più potente di » lui (1) ».

Una grande prova, nel fatto, che questo personaggio è tutt' altro che Ercole, ed in pari tempo che la favola di Prometeo non è che la verità della Redenzione cristiana disordinata e confusa nei suoi diversi tratti, ella è che a côsta dell' oracolo di Prometeo, che rappresenta il liberatore come un vincitore che disarma un nemico, si trova l' oracolo di Mercurio, che lo rappresenta come un Dio che si fa vittima pel peccato dell' uomo; squarcio preziosissimo, nella tragedia di Eschilo, che non si è abbastanza osservato, e sul quale si può francamente conchiudere che questa favola altro non è che una riproduzione alterata degli antichi oracoli dello Spirito Santo: — **Il tuo supplizio non avrà fine se non allorchè si offrirà un Dio per succedere ne' tuoi patimenti, e vorrà discendere per te negli inferni.** — Sublime sostituzione del divino amore, che non potè sorgere dai sogni mitologici, ove essa non trova che opposizione, e la cui relazione è visibile con tutti quei passi de' libri sacri, ne' quali il Messia è rappresentato nello stato di vittima volontaria, ed ove è detto *che si è incaricato egli stesso dei nostri mali.....*; *ch' ei fu flagellato per le nostre iniquità......*; *che noi siamo stati sanati co' suoi tormenti, e che l' Eterno ha fatto discendere sopra di lui l' iniquità di noi tutti*; *in fine che egli è disceso negli inferni e che n' è uscito glorioso* (2).

Così il duplice carattere del Messia, trionfatore ad un tempo e vittima, si ritrova nel dramma di *Prometeo incatenato*, che si potrebbe chiamare *l' espettazione del Liberatore*, e cogli altri tratti che già abbiamo rilevato, dimostra agli occhi anco i più prevenuti, che questa favola non è che una falsa copia della verità che costituisce il fondamento della nostra Religione, di cui essa mette in luce vivamente l' antica e potente realtà.

Aggiugniamo (cosa non del tutto inutile) che da tutti i frammenti della mitologia che ci sono pervenuti sulla condizione di *Prometeo liberato*, stati raccolti da Patin, emerge che quel gran colpevole, riconciliato finalmente con Giove per la mediazione del figlio di questo dio, era rappresentato nella corte celeste come pos-

(1) *Studio sui tragici greci*, tomo II.
(2) Isaia, cap. LII. — Sal. X, v. 9; — Osea, VI. 3.

tante, in segno di riabilitazione, una corona d' ulivo in capo (1), ed, in memoria delle sue disgrazie, un anello di ferro (2), un frammento della roccia del Caucaso (3), e le stigmate del suo supplizio:

Extenuata gerens veteris vestigia poenae (4).

Quadro commovente della riabilitazione dell' umanità, in cui gli occhi dolcemente riposano, e la quale compie fino all' estremo il sorprendente accordo dei destini dell'umanità, secondo le dottrine del cristianesimo, colle tradizioni e le speranze del genere umano.

3. Rivolgiamo adesso la nostra attenzione sopra un' altra favola, la quale, così per se stessa, come per la sua segreta relazione con quella di Prometeo, corrobora ancor più, se fosse possibile, la dimostrazione di questa verità. Questa è la favola egiziana *d'Iside e di Tifone*.

Tifone, come abbiamo veduto in Plutarco, è quello spirito malefico rappresentato sotto la forma di un SERPENTE, il quale, punito esso stesso per un delitto commesso anteriormente, si fece artefice di tutte le male cose. « Egli fece, di sua propria voglia e malignità, molte cattive cose; *ed avendo messo tutto a soqquadro, riempì di mali e di miserie il mare e la terra* (5) ».

Ora, così prosegue il racconto di Plutarco:

« POI NE FU PUNITO, E LA MOGLIE E SORELLA DI OSIRIDE NE FECE LA VENDETTA, SPEGNENDO ED AMMORZANDO LA SUA RABBIA E 'L SUO FURORE ».

Anguipedem alatisque humeris Typhona furentem.

Chi non riconosce di già in questa favola quel versetto della Genesi, nel quale Iddio dice al serpente: — « Io porrò inimicizia « fra te e la donna, fra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiac« cierà la tua testa, e tu tenderai insidie al suo calcagno ». *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius.* — D' onde si trae anche il perchè, nelle rappresentazioni artistiche, i cristiani figurano frequentemente la santa madre del Redentore con sotto i piedi un serpente che tenta di morderla.

Questa rappresentazione per altro della madre del Redentore schiacciante il serpente *non è che un ellissi*, perocchè non essa, ma il Figliuolo *ne ha fatto la vendetta*. Così nel precitato versetto della Genesi, quell' IPSA *conteret* è applicato da tutti i dottori ebrei e cri-

(1) Apollod., *Bibliot*, II. v. 11, 12.
(2) Aten. XV.
(3) Plin. *Ist. nat.* XXXII, 4 — *id. ibid.*, XXXVIII, 1.
(4) Catul. LXIV.
(5) Plutarco, *De Iside et Osiride*. n. XXIV; trad. d' Amyot.

stiani a *semen e non a mulierem* (1). Per la stessa ragione, se la favola d' Iside non racchiude che una tradizione della stessa verità, non è *Iside* la donna che dovrebbe direttamente *fare la vendetta* sopra Tifone, ma uno dei discendenti di quella.

Ora, appunto in questo senso si spiega la favola egiziana. Nel fatto, Plutarco espone nel medesimo trattato, giusta la tradizione, che un *discendente d' Iside*, chiamato *Oro*, lo stesso, a sua detta, che l' Apollo dei Greci (Apollo, nella mitologia, uccide colle sue frecce il serpente Pitone), atterra Tifone; e questo Oro, soggiugnesi da Plutarco, non è quello della prima generazione, « cui » chiama l'antico Oro, ma questo Oro è l'Oro determinato, definito » e perfetto, *che non uccise intieramente* Tifone, *ma gli tolse la forza* » e la potenza di non poter più far nulla. . . . . *Tifone fu ben vin-* » *to, ma non ucciso*, perciocchè la dea che è signora della terra, » non volle permettere che *la sua potenza fosse del tutto annichi-* » *lita*, ma solo la indebolì e la diminuì, *volendo che la lotta sussi-* » *stesse* (2) ».

Ammirabile accordo che ci svela sempre più la sorgente di quella tradizione nella grande verità della Genesi! La prima donna, Iside, che abbatte nella persona di uno dei suoi discendenti il serpente Tifone, autore dei mali della terra; quel discendente, non immediato, ma rimoto, *superante* quel genio del male *senza annichilirlo*, acciò la *lotta persistesse*, e la disfatta di Tifone fosse prolungata dalla sua resistenza; non è questa nel fatto, quella *inimicizia posta fra la donna ed il suo seme, ed il serpente tentatore?* Non è *quel seme benedetto schiacciante la testa del serpente, lasciandogli forza sufficiente per tentare di morderlo al calcagno*, ET TU INSIDIABERIS CALCANEO EJUS? Parole di un profondo laconismo, e che tanto bene profetizzavano in due frasi ed il trionfo della verità per mezzo del Cristo, e quella lotta incessante dell'incredulità e dell'eresia che doveva far risplendere la sua divinità a traverso i secoli, senza che *quelle porte dell'inferno* non potessero giammai prevalere contro di Lui.

Così l' egiziana favola d' Iside, come la greca di Prometeo, at-

(1) Si fondano sul testo ebraico, nel quale *ipse* concorda con *semen*, ed ove il verbo che segue è mascolino (a).

(2) *Di Iside e di Oriside*, num. XXXIV, XXXV.

La favola mette qui nel passato ciò che in realtà non deve avverarsi che nell' avvenire; ma questa trasposizione di tempo si spiega agevolmente pel disordine e la interruzione della vera tradizione fra i popoli pagani.

(a) Quantunque nel precitato versetto della Genesi l' ebraico invece di *ella* suoni *egli*, ovvero *esso*, riferendo al seme, e la comune lezione dei LXX concordi col senso letterale del testo ebraico, nondimeno, preso in senso più sublime, ed avuto in mira precipuamente che dallo Spirito Santo all' allegorico serpente infernale, al demonio, esultante pella sua vittoria sull' uomo, sono dirette queste parole, è da Dio annunziata la vittoria che di lui riporterà una donna, la quale darà alla luce COLUI che schiaccerà del superbo la testa. Questa donna è MARIA, il suo seme è Cristo, il Verbo di Dio fatto carne nel seno di questa Vergine.

testano manifestamente per la gran verità che rannoda il cristianesimo alla culla del genere umano.

Ma questo inatteso rapporto fra quelle due favole viene a dare a questa conclusione l'evidenza di una soluzione matematica!

La mitologia facea venire l'avoltoio straziante il fegato di Prometeo da *Tifone* e da Echidna. E nel dizionario della Favola noi leggiamo: « Echidna, mostro *metà* DONNA e *metà* SERPENTE ».

Nello stesso dizionario alla parola *Io*, leggiamo pure: « Io, o » Iside, figlia d' Inaco; gli Egiziani le eressero altari e le offeri» vano sagrifici *sotto il nome d' Iside*. — Molto frequentemente la » si trova rappresentata *con un bambino cui tiene sulle ginocchia*, o » porgendogli la mammella; in altre figure, *essa è tutta coperta di » mammelle* ».

Certamente che male non ci apponemmo nelle *nostre conietture* sul nesso che unisce queste favole fra loro, e tutte e due alla verità, imperciocchè eccole rientrare l' una nell' altra per darsi reciprocamente ciò che loro mancava, e ricomporre colla loro unione quella verità di cui ciascuna di loro recava soltanto frammenti.

Io, compagna delle disgrazie di Prometeo e dalla quale discendere dovea il liberatore, è la stessa che Iside; e questa chi è? Iside *tutta coperta di mammelle* è, come indica quella rappresentazione, la madre del genere umano (1), *moglie e sorella* di Osiride, come Eva era donna e sorella di Adamo.

In causa de' suoi mali rapporti col *serpente Tifone*; *che mise tutto a soqquadro e riempì di mali la terra ed i mari*, essa divenne la madre dei nostri dolori sotto il nome di ECHIDNA, mostro metà donna e metà SERPENTE, *che generò l'*AVOLTOJO *roditore di Prometeo*.

Ma siccome essa fu la causa delle nostre miserie, deve pur anco divenire la sorgente della nostra riabilitazione: da lei deve uscire, dopo molte generazioni, il liberatore dell'umanità, di *Prometeo*; e da lei sola, dal suo seme verginale, imperciocchè essa diverrà madre pel solo effetto di una miracolosa e divina concezione: *Giove le porrà la mano accorezzante sulla fronte, e questo leggier tocco basterà*; ciò spiega il perchè negli antichi monumenti mitologici è rappresenta *con un bambino sulle ginocchia, o a cui essa porge la mammella*.

Questo figlio (Epafo od Oro), figlio della donna e liberatore di Prometeo, viene a dire dell'umanità (imperocchè, come abbiamo testè veduto in Esiodo, l'umanità è solidaria del fatto e della disgrazia di Prometeo); questo figlio liberatore, io dico, sarà in pari tempo DIO E FIGLIO DI DIO. Egli sarà quel DIO CHE PORRÀ UN TERMINE AL SUPPLIZIO DELL'UOMO, OFFRENDOSI PER SUCCEDERE AI NOSTRI PATIMENTI, E CHE DISCENDERÀ PER NOI NEGLI INFERNI; divino mediatore, egli disarmerà la giustizia di Dio suo padre irritato contro l'uo-

(1) La vacca, sotto figura della quale Io è pur rappresentata, non è essa eziandio un emblema della fecondità?

mo, il quale nella sua riconoscenza, potrà chiamarlo IL CARO FIGLIO DI UN PADRE INIMICO.

Questo ORO PERFETTO *non ucciderà del tutto intieramente il serpente Tifone, ma gli toglierà la forza di poter più nulla fare*; in guisa che SIA SUPERATO, MA NON DISTRUTTO e CHE LA LOTTA PERDURI, per rendere il trionfo più luminoso ed il soccorso del liberatore più necessario.

Finalmente questa lotta avrà un termine; un Prometeo interamente riconciliato ricomparirà fra gli dèi, colla fronte cinta della corona di pace e portante l'istromento e le stigmate del suo supplizio, come i trofei della sua liberazione.

Ecco il come, senza nulla cambiare, nulla forzare o torcere, troviamo parola per parola nel caos della favola, e ricostruiamo a pezzo per pezzo il corpo intiero della nostra santa verità.

4. Ma qui non istà il tutto, chè anco le tradizioni galliche concorrono, se fia d'uopo, a porre il suggello della certezza sulla nostra dimostrazione.

Un dotto del XVII° secolo, che si è particolarmente dedicato allo studio delle antichità e delle tradizioni druidiche, ci insegna che i Galli adoravano, nel segreto de'loro santuari, la dea *Iside*, O LA VERGINE DALLA QUALE ERA ASPETTATO UN FIGLIO. — *Hinc druidae statuam in intimis penetralibus erexerunt*, ISIDI *seu* VIRGINI *hanc dedicantes* EX QUA FILIUS ILLIC PRODITURUS ERAT (1).

Questo fatto fu confermato dalla scoperta che accadde nel 1833, in Châlons-sur-Marne, della seguente iscrizione, sui ruderi di un tempio pagano:

VIRGINI PARITURAE

DRUIDES (2).

Finalmente, la significazione di questo culto druidico, che, mediante una ramificazione tradizionale, si rannoda alla favola egiziana di Iside, ed alla greca di Io, è talmente diretta ed applicabile al nostro subbietto, che un moderno empio scrittore ne ha tratto partito per oltraggiare il culto di Maria e del suo divin Figliuolo, non dubitando certamente che con questa sacrilega allusione ci somministrava una testimonianza di più in favore della verità che stiamo studiando. Deridendo l'umile devozione degli abitanti della campagna, questo scrittore così si esprime: « Penetriamo nel santuario: è un tempio appartato eretto nella chiesa; la vergine nera, l'*Iside degli avi nostri*, vestita de' più ricchi abiti d'argento, di nastri, di dorature, porta il suo figliuolo Oro, o Gesù Cristo, in una nube di luce (3) ».

(1) Elias Schedius, *De diis germanis*, cap. XIII, p. 346.

(2) *Annali di filosofia*, VII, pag. 328. — Abbiamo già veduto come i druidi avessero parimente conservata, tuttochè falsandola nell'applicazione, la verità sui sacrifici.

(3) *Bellezze e meraviglie della natura in Isvizzera.*

Noi non siamo più che altri inclinati ai raffronti sforzati ed alle induzioni sistematiche, e non siamo entrati che con ritegno nello studio delle tradizioni sull' espettazione del Liberatore; ma dacchè abbiamo veduto la verità venire, per così dire, spontaneamente a noi, e svolgersi spontaneamente dai veli della favola, senza lasciarci altra briga che quella di raccoglierla e di bandirla, siamo stati compresi della sua evidenza ed abbiamo osato affermarla. I rapporti manifesti delle tradizioni greche, egiziane e gallesi colla mosaica tradizione su l'espettazione di un liberatore conforme a Gesù Cristo, sono de'più imponenti. Bisogna saper dubitare, ma in pari tempo bisogna saper riconoscere la verità quando risplende ed è manifesta.

5. E non pertanto non abbiamo ancor finito di raccoglierne tutti i raggi; ci è d'uopo compiere il giro di tutte le nazioni, e domandare a ciascuna di loro se sia vera quella parola della Genesi dalla quale abbiam fatto capo: *Ipse erit expectatio gentium* (1), e quest'altra del profeta Aggeo: *Movebo omnes gentes; et veniet* DESIDERATUS CUNCTIS GENTIBUS (2); e quest'altra infine d'Isaia: LEGEM EIUS EXPECTABUNT INSULAE (3).

Una testimonianza assai eminente ci richiama alla nazione greca. E questa testimonianza non ci sarà resa dalla favola, ma dalla filosofia col suo più puro organo.

Già nel capitolo *Necessità di una seconda rivelazione*, abbiamo riferita questa parola di Socrate: *A meno che non piaccia a Dio di inviarvi qualcuno onde istruirvi da sua parte, non isperate di riescire giammai nel disegno di riformare i costumi degli uomini* (4). Allora noi non potemmo considerare questa parola se non come l'espressione dell'impotenza della filosofia umana a sanare l' umanità. Ora possiamo stabilire che proveniva puranco dalla speranza e dalla espettazione formale di un inviato del cielo.

Lasciamo che parli Socrate; ei si spiegherà assai chiaramente. Veggasi il secondo dialogo d'*Alcibiade*. Alcibiade, recandosi al tempio per fare un sagrificio, incontra Socrate e gli domanda che cosa dovesse chiedere agli dèi. Socrate lo consiglia di astenersi d' ogni domanda, sul timore di attirarsi de'mali in luogo di beni; ed il dialogo continua così:

SOCRATE.

« Il miglior partito che noi possiamo prendere è di aspettare » pazientemente. Sì, BISOGNA ASPETTARE CHE VENGA QUALCUNO *ad* » *istruirci della maniera colla quale dobbiamo comportarci con gli* » *dèi e con gli uomini* ».

(1) Genesi, XLIX, v. 10.

(2) Aggeo, II, 8.

(3) Isaia, IV, 4. — È noto che per *insulae* gli Ebrei intendevano le contrade lontane dalla Palestina.

(4) Plat., *in Apol. Socratis.*

ALCIBIADE.

« Quando verrà quel tempo? e chi ci insegnerà coteste cose? » imperciocchè parmi DI AVERE GRAN DESIDERIO DI CONOSCERE QUEL » PERSONAGGIO ».

SOCRATE.

« COLUI del quale si tratta ha cura di quanto ne risguarda; ma lo fa, a mio credere, nel modo che, al dire di Omero, fece » MINERVA a riguardo di Diomede. MINERVA dissipò le nubi ch'esso » avea dinanzi agli occhi, affine che potesse distinguere *gli dèi dagli* » *uomini* (1). Egli è del pari necessario che sia anzitutto dissipata la » densa nube che sta attualmente sugli occhi del tuo intelletto, af- » finchè tu possa in seguito discernere rettamente il bene dal male ».

ALCIBIADE.

« VENGA DUNQUE, e dissipi, *quando gli piacerà*, queste tenebre. » In quanto a me io sono parato a fare tutto quanto ei vorrà pre- » scrivermi, purchè io possa divenire migliore che ora non sono ».

SOCRATE.

« Te lo ripeto, COLUI di cui parliamo desidera ardentemente il » tuo bene ».

ALCIBIADE.

« Non sarebb' egli pertanto opportuno il differire l' offerta dei » sagrifici FINO A TANTO CHE VENGA? »

SOCRATE.

« Hai ragione; sarebbe meglio prendere questo partito che ar- » rischiare, offrendo dei sagrifici, di non sapere se si piacerà o si » dispiacerà a Dio ».

ALCIBIADE.

« Dunque sta bene: QUANDO QUEL GIORNO SARÀ VENUTO, noi » faremo le nostre offerte a Dio. ED OSO SPERARE DALLA SUA BON- » TÀ CHE NON SARÀ TANTO LONTANO (2) ».

(1) Ecco il passo di Omero al quale si fa allusione; — « Tolgo da' tuoi » occhi la nube che li copriva, perchè tu distingua agevolmente gli dei da- » gli uomini. Se si presenta una qualche divinità guàrdati bene d' attacca- » re veruno degli immortali » (traduzione di Dugas-Montbel). È quella nube che è rimasta sugli occhi degli Ebrei: *Velamen cordis*.

(2) Plat., *in Alcib.* II, *Oper.*, tom. I, p. 100, 101.

Il celebre Clarke, nel suo *Trattato dell esistenza di Dio*, *della religione naturale*, *e della verità della religione cristiana*, è stato uno dei primi apologisti che abbiano invocato questa sorprendente testimonianza. Noi abbiamo seguito di preferenza la versione che ne è data da Ricotier nella traduzione francese di questo trattato. Il lord Bolingbroke, il Voltaire dell'Inghilterra, nelle sue *Osservazioni critiche* intorno a questo luogo del libro di Clarke, riconosce l'aggiustatezza di questa citazione; solo vorrebbe che il particolare sentimento di Socrate e di Platone non sia decisivo (1).

Noi avvisiamo che i nostri lettori ne giudicheranno ben altrimenti quando specialmente osserveranno, che quel *sentimento particolare* di Socrate era il *sentimento universale*, che le tenebre dell' idolatria avevano ben potuto attutire, ma non soffocare (2).

Quest'era l'opinione del dotto Foucher su questo passo di Platone: — « Da questo dialogo », egli dice, « si vede che la sicura » espettazione di un dottore universale del genere umano era un » dogma ricevuto, che non soffriva veruna contraddizione (3) ».

Del resto, in parecchi luoghi delle opere di Platone si trova espressa la dottrina di un mediatore che egli chiama il verbo (λογος), col mezzo del quale dovea stabilirsi un rapporto di divina istruzione fra l' uomo e Dio; e che per tale effetto egli chiamava *Salvatore, Dio, Figliuolo di Dio*. — « In principio di questo discorso in» vochiamo *il Dio Salvatore* a fine che un insegnamento *straordi*» *nario e maraviglioso* ci salvi, instruendoci della vera dottrina (4) ». « Voi pregherete », dic'egli altrove, « il Dio dell' universo, l'au» tore di tutto ciò che è e di tutto ciò che sarà; voi pregherete » *il suo Padre e Signore*, che noi tutti conosceremo chiaramente » per quanto sia possibile agli uomini (5) ».

(1) *Opere di Bolingbroke*, vol. V, pag. 214, 215, 216, ediz. in-4.

(2) L' idolatria quasi tutta intiera non era che una corruzione del dogma della *mediazione*, e prova invincibilmente la verità di questo dogma, collegato in modo inseparabile con quello della degradazione della nostra natura. Nella perpetua e confusa aspettazione nella quale erano tutti i popoli di questo celeste inviato, credevano di vederlo in tutti i personaggi straordinari che comparivano nel mondo: *e quindi*, come osserva il dotto Foucher, *quella moltitudine di semidei, salvatori e liberatori, cui ovunque creava la fede nel promesso Salvatore. Ma siccome questi falsi liberatori non corrispondevano alle speranze ed ai bisogni degli uomini, ne aspettavano sempre de' nuovi* (Cicerone dice che si contavano trentadue Ercoli successivi); *ed il vero Messia, senza che lo sapessero esse stesse, era pur sempre, come Giacobbe l' avea chiamato*, IL DESIDERATO DA TUTTE LE NAZIONI. — Tale era di codesti falsi liberatori, come dei sacrifici, che si moltiplicavano in ragione della loro impotenza, e siffatta moltiplicità attestava in pari tempo e la verità di una promessa di salvezza sulla terra, e che l'ora del suo compimento non era ancora suonata.

(3) *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni*, tom. LXXI, p. 147.

(4) Plat., *Tim. oper.*, tom. IX, p. 341.

(5) Id., Epist. VI, *Oper.*, tom. XI, p. 91-92.

Il dotto Bruker chiede ove Platone avesse attinte queste idee, e ne trova la sorgente nella antica tradizione del *mediatore*, che dovea riunire in sè *le due nature divina ed umana*. — « Unde haec » habuerit Plato, dici quidem non potest; coniici vero non sine » verisimilitudine, pervenisse ad Platonem in eius inter barbaros » itineribus vestigia quaedam doctrinae de mediatore inter Deum et » homines ex utriusque natura participante, quam ex protoplasta- » rum traditione inter vetustissimarum gentium origines dispersam, » dubium non est (1) ».

6. Questa verità riceverà una luminosa conferma anche dalla dottrina e dalle tradizioni dei Persi.

Già abbiamo veduto in queste tradizioni l' istoria della caduta dell' uomo e della donna ribellati contro *Ormuzd*, loro autore, ad instigazione d' *Arimane*, il genio del male, il quale, invidioso della loro felicità, li assalì sotto forma di colubro, presentò loro de' frutti, e divenne loro padrone; ecc.

Ora, Antequil-Duperron ci insegna, che nella dottrina dei magi, la rigenerazione dell'umanità così degradata dovea avvenire col soccorso di un mediatore cui chiamavano *Mitra*. — « *Mitra* è da » *Ormuzd* stabilito sul mondo per governarlo. Egli procede da lui, » e vedesi ne' libri Zend una PAROLA (*verbum*) che procede dal pri- » mo principio che era prima del cielo, prima dell'acqua, prima » della terra, prima degli armenti, prima degli alberi, prima del » fuoco, prima di tutto il mondo esistente, prima di tutti i beni, » di tutti i germi dati da *Ormuzd*. Il suo nome è Io SONO ». — » Mitra », nota Antequil, è MEDIANO, vale a dire posto fra *Ormuzd* ed *Arimane*; combatte pel primo contro il secondo; è MEDIATORE fra *Ormuzd*, dal quale riceve gli ordini e gli uomini, che » sono confidati alle sue cure (2) ».

Ma un indizio de' più curiosi e de' più concludenti, tratto dalla persiana tradizione, ci viene da un organo non sospetto, da Plutarco. Questo importante passo non è per anco stato citato, per quanto sappiamo, e non di meno presenta la più grande aggiustatezza d' applicazione al nostro subbietto. Eccolo e giudichiamolo:

« Questa antichissima opinione, discesa dai teologi e dai legi- » slatori del tempo passato fino ai poeti ed ai filosofi, senza che » si sappia chi siane il primo inventore, abbenchè ella sia tanto » impressa nella fede e nella persuasione degli uomini che non vi » è mezzo di cancellarla nè di strapparla, tanto è frequentata, non » già in famigliari convegni o in voci comuni, ma ne' sagrifici e » nelle divine cerimonie in servizio degli dèi, sì dalle barbare na-

(1) *Hist. crit. philos.*, pars 1, tom. II. pag. 434.

(2) Antequil-Duperron, *Sistema mitologico dei Magi: Memorie dell' Accademia delle iscrizioni*, tom. LXI, pag. 298-299.

Si intravede in questa dottrina il vizio del manicheismo, il quale non è che una corruzione della dottrina della caduta e del peccato originale.

» zioni che dai Greci (1); — che nè questo mondo sia fluttuante » all'avventura senza essere retto da una provvidenza e da una ragione, e che neppure sia una sola ragione che lo domini; ma » che questa vita sia condotta da due, l'una all'altra avversa: » l'una che ci dirige per la retta via, l'altra, al contrario, che » ci distorna e respinge. Questo è l'avviso e l'opinione della maggior parte e de'più saggi antichi; imperocchè *gli uni* credono che » vi sieno due dèi di contraria natura, autore l'uno di tutti i beni, l'altro di tutti i mali: *gli altri* chiamano l'uno Dio, il quale » produce i beni, e l'altro Demonio, come Zoroastro il mago, » che dicesi essere vissuto cinquecento anni prima della guerra di » Troja (2). — Questi adunque chiamava il buon Dio *Oromane*, e » l'altro *Arimane*, e diceva esservene un altro *fra i due*, che si » chiamava *Mitra*; il perchè i Persi chiamavano ancora COLUI CHE » intercede, *Mitra*... *Ma* VERRÀ UN TEMPO FATALE E PREDESTINATO, *nel quale questo Arimane avendo introdotto nel mondo la carestia ed insieme la peste, sarà intieramente distrutto e sterminato;* ED IN ALLORA LA TERRA SARÀ TUTTA PIANA, LISCIA ED UGUALE, E NON VI SARÀ PIU' CHE UNA VITA ED UNA FORMA DI GOVERNO DEGLI UOMINI, I QUALI NON AVRANNO PIU' CHE UNA LINGUA TRA » LORO E VIVRANNO FELICI.—Teopompo anche egli scrive *che continueranno a combattere l'uno contro l'altro* (3) *fino a tanto che Plutone, spossato perirà del tutto, ed allora gli uomini saranno felici,* » *e che* INFRATTANTO IL DIO PEL QUALE CIÒ SARÀ OPERATO, FATTO » E PROCURATO, SI RIPOSA PER UN TEMPO NON TROPPO LUNGO PER » UNO IDDIO (4) ».

Com'ella è trasparente questa tradizione, come ci fa vedere nella sua primitiva *limpidità tutto il corso della nostra istoria* dall'origine del mondo! la caduta per causa del tentatore, la liberazione per Gesù Cristo, la lotta dell'empietà contro la sua dottrina ed il regno di questo nel governo della Chiesa, *la quale presenta, nel fatto*, quel fenomeno della terra resa tutta piana, liscia ed eguale sotto la verga di un solo pastore, animata dalla stessa fede, esprimentesi con una stessa lingua, ed aspirante ad un bene comune. E chi può dubitare che questa tradizione non sia ancora un eco della profetica verità che Isaia così proclamava: *Parate viam Domini..... Omnis val-*

(1) Come l'andamento della tradizione è bene espresso in queste prime « linee: Discesa dai *teologi* e dai *legislatori*.... nei *poeti* e nei *filosofi*! »

(2) Dall'esitazione e dalla diversità di opinioni sulla *natura* del bene e del male, in ciò appunto, come si vede, vacilla la tradizione; *gli uni*, *gli altri*, ecc.; per contro si vede che la franchezza del linguaggio in ciò che segue, esprime perfettamente la sua integrità. La penna degli antichi, e di Plutarco in particolare, avea una maniera di ingenua flessibilità che la facea piegare a tutte le situazioni della verità nei fatti, con tanto maggiore esattezza in quanto che ne ignoravano le conseguenze.

(3) *Inimicitias ponam inter semen tuum et semen illius, et ipsa conteret.*

(4) *De Iside et Osiride*, num. XLI, XLII, XLIII.

lis exaltabitur, et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prava in directa, ET ASPERA IN VIAS PLANAS. *Et revelabitur gloria Domini, et videbit* OMNIS CARO PARITER QUOD OS DOMINI LOCUTUM EST (1)?

Vuolsi ora l'ultimo tratto di similitudine, e, per così dire, la finale di questa tradizione? — « Aboul-Faragi, nella sua quinta dina» stia, dice che Zardascht autore della Magussiah, avea annunciato » che il *Liberatore* (quel Dio pel quale sarà ciò operato, fatto e » procurato) NASCERÀ D'UNA VERGINE ». Così si esprime uno dei più dotti orientalisti (2).

Anche il dotto Maurice ha provato fino all'ultima evidenza che certe tradizioni d'immemorabile antichità, derivate dai patriarchi e sparse in tutto l'Oriente intorno alla caduta dell'uomo ed alla promessa di un futuro *Mediatore*, avevano insegnato a tutto il mondo pagano ad attendere l'apparizione di un personaggio illustre e sagro verso il tempo della venuta di Gesù Cristo (3). — Boulainvilliers, nella sua *Vita di Maometto*, dimostra del pari che gli Arabi, fondati sopra un' antica tradizione, aspettavano un liberatore, che dovea venire *a salvare i popoli* (4). — Abbiamo già veduto in fine, che gli Indi aspettavamo una incarnazione di *Wichnou* o di *Brama*, per riparare i mali che avea fatto Kaly o Kaliga, *il gran serpente* (5).

Bisognerebbe avere contratte di ben funeste alleanze coll'incredulità per non sentirle rompersi a fronte di testimonianze sì numerose e sì imponenti, per non vedere in tutte queste tradizioni tanto uniformi delle derivazioni di una prima e sola tradizione, e nella forza di quella prima tradizione la forza stessa della verità. — Ma prosegniamo e facciamo soprabbondare la prova ove sovrabbonda l'incredulità.

7. La Cina quella contrada sì chiusa nella sua nazionalità e ne' suoi usi, sì inimica di ogni importazione di dottrine e di costumi stranieri, sarebbe anch'ella su questo punto vissuta della vita universale, di quella vita di speranza e di espettazione che il Cristo è venuto a colmare?

L'affermativa è pienamente dimostrata, ed è pregio dell' opera che vi ci soffermiamo un istante.

« Era nella Cina un' antica credenza », dice un dotto dell' accademia delle iscrizioni, — « che alla religione degli idoli, la quale » avea corrotto la religione primitiva, succederebbe l' ultima reli» gione, quella che dovrà durare fino alla distruzione del mondo (6) ». — « I libri Likyki », dice Ramsay (7), « parlano di un tem» po nel quale tutto dovrà essere ristabilito nel primitivo splendo-

(1) Isaia, cap. XL, v. 3, 4, 5.
(2) Herbelot, *Biblioteca orientale*, art. *Zardascht*.
(3) Maurice, *Istòria dell' Indostan*, vol. II.
(4) *Vita di Maometto*, lib. II, p. 194.
(5) Dubois, tom. I I, 3ª parte, pag. 433.
(6) Guignes, *Mem. dell' Accademia delle iscrizioni*, t. XLV, p. 543.
(7) *Discorso sulla mitologia*, pag. 150-151.

» re per l'arrivo di un eroe chiamato *Kiuntsè* che significa *pastore* » *e principe*, a cui danno anche il nome di *santissimo*, di *dottore* » *universale*, e di *verità suprema*. — Quest'è il *Mitra* de' Persi, » l' *Orò* degli Egiziani e il *Broma* degli Indiani. I libri cinesi par- » lano pure de' *patimenti* e delle lotte di *Kiuntsè*... Egli pare che » l'origine di tutte quelle allegorie (le allegorie della favola, le » forze d' Ercole, ecc.) sia un' antichissima tradizione comune a » tutte le nazioni, che il dio mediano, cui tutte danno il nome di » *sotero* o *salvatore*, non distruggerebbe i delitti *se non col soffrire* » *esso stesso molti mali* ». E, nel fatto, ciò è quanto abbiamo veduto nel modo il più esplicito nel *Prometeo* d'Eschilo: *Il tuo supplizio non avrà fine se non quando un dio si offrirà per succederti ne' tuoi tormenti, e vorrà discendere per te negli inferni* (1).

Ma una cosa ben degna di osservazione si è che nella Cina, come nella Grecia, l'alta filosofia concordava con la favola nel professare l'espettazione di un liberatore. Già abbiamo udito Socrate; vediam ora che cosa dice Confucio.

Noi vediamo nei libri di morale di quel grande filosofo, che viveva seicento anni avanti Gesù Cristo, che una delle sue più determinate credenze era — che UN SANTO *doveva essere inviato dal cielo; che egli saprebbe tutte le cose, e che avrebbe ogni potere nel cielo e sulla terra* (2). — Questa credenza l'aveva ricevuta dall'antica tradizione.

Abele Remusat, tanto versato che egli era nello studio delle lingue e delle tradizioni tartare e cinesi, ha dichiarato con nuovi lumi questo interessante argomento. Nella sua tradizione dell' *Invariabile Mezzo*, egli cita un trattato assai curioso della religione musulmana, scritto in lingua cinese, ove si legge quanto segue:

« Il ministro *Phi* interroga Confucio, e gli dice: O maestro, » non sei tu un sant' uomo? Egli risponde: Per quanto sforzo io » faccia, la mia memoria non mi ricorda nessuno che sia degno di » questo nome. Ma, ripetè il ministro, i tre re non son eglino sta- » ti santi? I tre re, rispose Confucio, dotati di eccellente bontà » furono pieni di una prudenza illuminata, e di una forza invinci- » bile. Ma per me, *Khiéou*, io non so se sieno stati santi. Ripre-

(1) Anche in Omero vi ha un passo ch'io raccomando a coloro che vorranno da se stessi investigare più addentro in questo studio. Quest'è l'istoria dell'*abbassamento* di Ercole. Questa istoria si trova incastonata in quella di *Ate*, da noi già esposta, è nella quale abbiamo riconosciuta *la caduta dell' angelo rubello*, divenuto *la causa della ruina degli uomini*, come dice Omero parlando di Ate. Omero parla delle forze e delle umiliazioni del figlio di Giove in un medesimo tratto e come di cose connesse. — « Così parlando, Giove con mano vigorosa la precipita dai cieli, » e ben tosto essa arriva alle terre coltivate dagli uomini. *Nondimeno il* » *re dei cieli sospirava incessantemente, vedendo che suo figlio compiva* » *una parte obbobriosa sotto gli ordini di Euristeo* » (*Iliade*, libro XIX). — Vi è una pagliuzza di oro in questa sabbia.

(2) *Morale di Confucio*, num. 196.

» se il ministro: I cinque signori non sono eglino stati santi? I cinque » signori, disse Confucio, dotati di una eccellente bontà, hanno fatto » uso di una carità divina, e di una giustizia inalterabile. Ma per me, » *Khiéou*, io non so se sieno stati santi. Il ministro gli domandò an» cora: I tre Augusti non sono stati santi? I tre Augusti, rispose Con» fucio, hanno potuto fare uso del loro tempo. Ma per me, *Khiéou*, » ignoro se sieno stati santi. Il ministro, sorpreso, gli disse infine: Se » così è, chi dunque può chiamarsi santo? Confucio commosso, ri» spose non per tanto dolcemente a siffatta quistione:—*Io, Khiéou,* » *ho udito dire che nelle contrade occidentali* (1) *vi sarebbe* UN SAN» T'UOMO, *il quale senza esercitare verun atto di governo, preverreb» be tutti i torbidi; senza parlare, inspirerebbe una fede spontanea;* » *senza eseguire verun cangiamento, produrrebbe naturalmente un* » *oceano di azioni meritorie. Verun uomo saprebbe dire il suo no» me; ma io,* Khiêou, *ho inteso dire che quegli era* IL VERO SANTO (2) ».

Il P. Intorcetta riferisce esso pure, nella sua *Vita di Confucio*, che quel filosofo parlava di *un santo che esisteva o che doveva esistere nell'* OCCIDENTE. — « Questa particolarità », dice Remusat, « non » si trova nei *King*, nè nei *Tse ciû*; e come il missionario non al» lèga alcuna autorità, si sarebbe potuto sospettare ch' ei ponesse » in bocca di Confucio un linguaggio conveniente alle sue viste. Ma » questa parola del filosofo cinese si trova consegnata nel *Sse wen* » *loui thsiù*, al capitolo 35, nel *Chân thâng ssè khaò tchîng tsi*, al » capitolo I, e nel *Lieï-tseù thsiondn choû* (3) ».

Il cinese autore della glossa sul *Tchoung-yoûg* dice che il sant' uomo « dalle cento generazioni (Pĕ-chi) è lontanissimo, e che è » difficile formarsi un nitido concetto a suo riguardo. *Nell' espetta» zione* in cui si trova del sant'uomo dalle cento generazioni, il sa» vio propone a se stesso una dottrina ch' egli ha seriamente esa» minata; e se perviene a non commettere verun peccato contro » questa dottrina, che è quella dei santi, non ha più timore di du» bitare della propria salvezza ». — Su di che Remusat dice: — Pĕ» chi, *cento generazioni*, è un' espressione indefinita che indica *un* » *lungo spazio di tempo.* Ma un *chi* è lo spazio di trent' anni. Cen» to *chi* fan dunque tre mila anni; e, all' epoca nella quale vivea » Confucio, sarebbe bene straordinario che avesse detto che il san» t' uomo era atteso già da tre mila anni. Abbandono del resto alle » riflessioni del lettore questo passo, il quale *inteso anche soltanto nel* » *senso ordinario, prova per lo meno che l'idea della venuta di un santo* » *era diffusa nella Cina già nel sesto secolo prima dell'èra volgare* (4) ».

La dottrina di Confucio e dei letterati era concorde con quella di Fo o Xacca, adottata dal popolo non solo nella Cina, ma pur anco nel Tibet, sua sede principale, nella Cocincina, nel Tonquin,

(1) La Giudea è situata all' *occidente* della China.
(2) *L' Invariabile Mezzo*, nota, pag. 144-145.
(3) Ibid. *idem.*, pag. 143.
(4) *L' Invariabile Mezzo*, pag. 158, 159, 160.

nel regno di Siam, a Ceylan, e perfino nel Giappone. In que' luoghi idolatri si credeva universalmente che un Dio dovea salvare il genere umano, soddisfacendo il Dio supremo per i peccati degli uomini. — *Ex Xaccae decreto*, è detto in una dotta raccolta, *Deus quidam hominibus salutis auctor esse creditur, postquam per eum supremo Deo de peccatis hominum satisfactum est* (1). — Ell' è sempre la stessa credenza.

8. Nello stato attuale della nostra investigazione, ell' è talmente concludente che ben potremmo chiuderla, stimando troppo straordinario che questa espettazione di un Liberatore non si trovasse fra alcune altre nazioni che ancor ne resterebbero a interpellare, dacchè l' abbiamo trovata fra un troppo gran numero di popoli diversi per non indurne l' unità d' origine, e da questa unità d' origine la sua universalità. Nondimeno, poichè già abbiam posto il piede sul continente americano, per raccoglierne le tradizioni relative alla decadenza, portiamvi i nostri sguardi per la ricerca di quelle che sono relative alla riabilitazione.

Le più curiose indicazioni intorno a questo subbietto ci sono somministrate dal barone Humboldt, nella sua opera sulle *Cordigliere*. Già noi riferimmo, colla scorta di questa grave autorità, che nelle dipinture messicane vien rappresentata una donna, che quei popoli chiamano *la madre della nostra carne*, in colloquio con un gran serpente. — « Altre pitture », dice Humboldt, « ci rappresentano un colubro screziato fatto a brani dal grande spirito *Tezcatlipoca*, o dal sole personificato, il dio *Tonatiuh*, che pare essere identico col *Krischna* degli Indi e col *Mitra* dei Persi (2). — Questo serpente atterrato dal grande spirito, quando prende la forma di divinità subalterna, è il genio del male, un vero κακοδαίμων (3) ».

« Un' antica profezia », è ancora Humboldt che parla, « facea sperare ai Messicani una benefica riforma nelle cerimonie religiose: questa profezia recava che *Centeold* trionferebbe finalmente della ferocia degli altri dèi, e che i sacrifici umani darebbero luogo alle innocenti offerte delle primizie delle messi (4) ».

Questo passo conferma meravigliosamente ciò che abbiamo detto del nostro *Studio intorno ai sagrifici*. Ma ciò che è ancora più notabile si è che il modo stesso di quella vittoria che dovea addurre quella benefica riforma e quella abolizione de' sagrifici, era esso stesso un sagrificio: — « Si trova », dice Humboldt, « in molti rituali degli antichi Messicani, la figura di un animale sconosciuto, ornato di un collare e di una specie di armatura, ma trafitto da dardi. *Giusta le tradizioni che si sono conservate fino a' nostri giorni*, questo è un simbolo dell' innocenza sofferente: sotto questo rapporto, quella rappresentazione rammenta l' agnello degli Ebrei,

(1) Alnetan, *Quaest.*, lib. II, cap. XIV, pag. 237.
(2) *Veduta delle Cordigliere*, tomo I. pag. 235 e 236.
(3) *Idem*, pag. 274.
(4) *Veduta delle Cordigliere*, tomo I, pag. 265.

» *l' idea mistica* di un sagrificio espiatorio destinato a placare la col-
» lera della divinità (1) ». Quale luminosa analogia ! ed ove mai è la verità, se non è in tanta unità ?

Questa tradizione del resto non si è incontrata in questa sola parte dell' America. Lo storico Gumilla ci insegna che i *Salivi* dicevano che il *Puru* inviò suo figlio dal cielo per uccidere un orribile serpente che divorava i popoli dell' Orenocco ; e che il figlio di Puru vinse quel serpente e lo ammazzò ; e che allora Puru disse al demonio : — « Vattene, maledetto, all' inferno ; tu non rientre-
» rai mai più nella mia casa (2) ».

9. Rientrando finalmente in questa nostra Europa, osserviamo alla sfuggita, che la medesima tradizione si trovava anche fra quei popoli del Nord conosciuti sotto il nome di Scandinavi, che rinnovellarono la schiatta europea or sono mille ottocento anni. Nella gigantesca e fantastica mitologia di quei popoli compendiata sotto il nome di *Edda*, vi è una profezia che Ampére, a giusto titolo, ha chiamata l' *Apocalisse del Nord*, ma frammezzo alle oscurità della quale si distinguono chiaramente questi grandi tratti : — una lotta finale fra gli dèi e gli uomini ; — in questa lotta, THOR, *il primogenito de' figli di Odino ed il più prode degli dèi*, dà un particolare combattimento al GRAN SERPENTE (*Migdar*) ; — THOR abbatte il gran serpente, ma *nella sua vittoria lascia egli stesso la vita* ; — poi tutto è consumato, il supremo padrone pone fine ai disordini, e stabilisce i sacri destini *che dureranno sempre* (3).

III. Per tal modo l' espettazione di un riparatore della nostra natura, vincitore del male, vittima volontaria ed innocente della celeste giustizia, dottore universale, e fondatore di una riforma religiosa che si estenderà dappertutto e che dovrà durar sempre, è tanto antica e tanto diffusa quanto la stirpe umana sulla terra. Ove si considerì, sia le credenze dei popoli, sia le testimonianze dei poeti e dei filosofi, sia le instituzioni religiose ed i riti espiatôri presso

(1) *Veduta delle Cordigliere*, pag. 251.

(2) Gumilla, tomo I, pag. 171.

(3) Vedasi l' opera *Tradizioni scandinave*, che fa appendice all' opera intitolata *Razionalismo e Tradizione*, del presidente Riambourg. E poichè lo abbiamo menzionato, sdebitiamoci in verso di un tant' uomo di un tributo di rispetto e di rammarico. — Il signor Riambourg, consigliere, poi procuratore generale, ed in fine presidente della curia reale di Digione, avea successivamente deposto quelle tre cariche in tre crisi politiche per servarsi fedele a quanto richiedeva la propria convinzione. In un rilevantissimo articolo, pubblicato nell' *Università cattolica*, e riprodotto in seguito al *Razionalismo e Tradizione*, sulla *Direzione che convien dare alla polemica cristiana*, tracciava il piano di una novella apologetica del cristianesimo, con tale una mano degna di erigere l' edificio. Quello era, com' egli stesso diceva, il perpetuo obbietto delle sue riflessioni, e lo scopo finale de' suoi studi, allorchè la morte subitaneamente lo rapì alle lettere, alla scienza, alla religione ed alla società, di cui era ornamento ed appoggio, ed ove ha lasciato venerata memoria.

tutte le nazioni, egli è manifesto che tradizione più universale non v' ebbe giammai.

In vista di una sì grande diversità negli organi di questa tradizione, e di una sì perfetta unità nel risultato, lo spirito prevenuto si trova per ogni lato circondato dalla verità. Il suo primo moto egli è di rivocare in dubbio l' esattezza, l' indipendenza ed il peso dei documenti e delle autorità che la stabiliscono; ma allorchè s'accorge che tutte reggono all' esame e che provengono da sorgenti o profane o puramente scientifiche, e che nulla v' ha di più irrecusabile, allora si sente soggiogato dall' evidenza e si arrende.

E la stessa incredulità è stata costretta a confessarlo; ed i termini sì espliciti delle sue confessioni, che or ora registreremo, non furono l' ultimo de' motivi delle nostre ricerche, ben persuasi che senza il concorso della più assoluta evidenza non avrebb' essa confessato una verità cotanto decisiva.

Voltaire, il primo, lo ha fatto in questi termini:

« Da tempo immemorabile era una massima fra gli Indiani ed » i Cinesi che il savio verrebbe dall' *occidente*. L' Europa, al con» trario, dicea che il savio verrebbe dall' *oriente*. — Tutte le nazio» ni han sempre avuto bisogno d' un savio (1) ». A queste ultime parole sottilmente evasive, come ve n' han tante in Voltaire, e che sono come il *venenum in cauda* di questo spirito tortuoso, si darà risposta fra un istante.

Volney, che troppo avea studiato le origini per non incontrare il fatto che ci occupa, e non essere compreso della sua importanza, se ne trae come Voltaire:

« Le tradizioni sagre e mitologiche de' tempi anteriori », dic' egli, « aveano diffusa in tutta l'Asia la credenza d' *un gran me*» *diatore* che doyea venire, — d'*un giudice finale*, — d'*un salvato*» *re futuro*, — *re*, — *Dio conquistatore e legislatore*, — *che ricon*» *durrà l' età dell' oro sulla terra, e libererà gli uomini dall'impero* » *del male* (2) ».

Boulanger, quell' altro incredulo che non ha frugato nell' antichità se non per sollevarne la polvere contro il cristianesimo, confessa egli pure il medesimo fatto attaccando tuttavia alla sua confessione certe insinuazioni evasive all'uso di Voltaire. Nella sua *Antichità svelata*, egli dice che gli antichi aspettavano degli dèi liberatori che dovevano regnare sotto forma umana, e che degli impostori hanno frequentemente approfittato di questa disposizione delle menti per farsi onorare come dèi discesi dal cielo. Egli trova questa opinione profondamente radicata nello spirito di tutti i popoli, e ne cita luminosi esempi (3). — In un' altra delle sue opere egli ripete la medesima dichiarazione, e così ragiona:

« Gli Ebrei aspettavano ora un conquistatore, ed ora un esse-

(1) *Addizioni alla storia generale*, pag. 15, edizione del 1763.
(2) *Le ruine, o meditazioni sulle rivoluzioni degli imperi*, p. 228.
(3) *L'antichità svelata ne' suoi costumi*, tomo II, lib. IV, c. III, p.369.

» re indefinibile, *felice* ed *infelice*: lo aspettano ancora...... L'oracolo di Delfo, come si vede in Plutarco, era depositario di un'antica e segreta profezia sulla futura nascita di un figlio di Apollo che condurrebbe il regno della giustizia (1); e tutto il paganesimo greco ed egiziano aveva *una moltitudine di oracoli che non intendeva*, ma che tutti del pari svelavano questa *universale chimera*. » Da ciò la folle vanità di tanti re e principi che intendevano a » farsi credere figli di Giove. — *Le altre nazioni della terra* hanno » inciampato in queste *strane visioni*. I Cinesi attendono un *Phelò*, » i Giaponesi un *Peyrum* e un *Combadoxi*, i Siamesi un *Sommona-Codom*. — Tutti gli Americani aspettavano dalla parte dell'*Oriente*, che si potrebbe chiamare il POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI (2), dei figli del sole; ed i Messicani, in particolare, aspettavano uno de' loro antichi re, che doveva venire a rivederli dalla parte dell' aurora, dopo aver fatto il giro del mondo. Infine, NON V' EBBE ALCUN POPOLO CHE NON ABBIA AVUTO LA » SUA ASPETTATIVA DI QUESTA FATTA (3) ».

Qui l' incredulità si combatte visibilmente da se stessa. La forza della verità la spinge a confessioni, da cui non può schermirsi se non chiedendo alla ragione de' sagrifici cento volte più grandi che non ne esigano i misteri della Religione che vuole rifiutare.

A quale spirito di contraddizione non bisogna essere in preda, per non vedere in una credenza tanto costante, tanto uniforme, tanto diffusa come quell' espettazione di un liberatore, altro che una *strana visione, che una chimera universale!* Tutto il genere umano sarebbe dunque *strano*? Oh questo sì che è *strano!* Il semplice accoppiamento di queste due parole, *chimera universale*, non implica forse una contraddizione nei termini? Chi dice *chimera*, nel fatto dice una cosa che non ha assolutamente verun fondamento; e chi dice *universale* accenna ad una delle più solide basi e ad una delle più luminose garanzie della verità che vi sieno fra gli uomini; ed il genio di Cuvier è pretto buon senso, quando pone questo assioma: — *Ch' egli è impossibile che un semplice azzardo dia un resultato universale; e che le idee di popoli che hanno sì pochi rapporti fra loro, la cui lingua, la religione, i costumi non hanno nulla di comune, non si accorderebbono sur un punto, quando non avessero la verità per base.*

Ma come l Boulanger stesso dimentica egli ciò che ha già detto in proposito del diluvio? — *bisogna prendere un fatto nella tradizione degli uomini, la cui verità sia universalmente conosciuta*.......

(1) Egli è quel maestro di cui Socrate parlava ad Alcibiade quando lo consigliava a differire il suo sacrificio ad Apollo fino al tempo della venuta di quel figliuolo del Dio.

(2) Quale parola! e quale concordanza colle nostre profezie. — *Ecce vir Oriens nomen eius* (Zach. VI, 12) — *Ipse erit expectatio gentium* (Genes. cap. XLIX, v. 10).

(3) *Ricerche intorno alla origine del dispotismo orientale*, sez. X. pag. 116 e 117.

Questo fatto può giustificarsi e confermarsi per l' universalità de' suffragi, poichè se ne trova la tradizione in tutte le lingue e in tutte le contrade del mondo......... Questo fatto incomprensibile è non per tanto ciò che si può immaginare di più notorio e di più incontestabile (1). *Un uomo di buon senso che null' altro avesse studiato che le tradizioni dovrebbe crederlo.... uno soltanto degli uomini di più corto senno e dei più ostinati potrebbe dubitarne, a fronte delle testimonianze congiunte della fisica e dell' istoria, e del grido universale del genere umano.* — Ecco i principii di Boulanger (2).

Ora, quale fatto si giustifica meglio per *l' universalità dei suffragi* ? Quale è meglio *preso nella tradizione degli uomini* ? Quale fatto in fine è stato meglio attestato *dal grido universale del genere umano*, che quello di cui Boulanger medesimo, Volney e Voltaire, ci dicono CHE NON VI EBBE POPOLO CHE NON LO AVESSE IN ESPETTAZIONE, E CHE IL PUNTO DEL GLOBO OVE ERA ATTESO POTREBBE ESSERE CHIAMATO IL POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI ?

Un uomo di buon senso, che altro non avesse studiato che le tradizioni, dovrebbe dunque credere che l' espettazione di questo fatto non era senza fondamento ; e se *a questo grido universale del genere umano* noi aggiungiamo le testimonianze della metafisica e dell' istoria, che del pari ci dimostrano e l' uomo individuo, e l'umanità tutta intiera sotto l' influenza di una doppia tendenza , di un doppio destino di decadenza e di riabilitazione, quanto non dobbiamo dire *che bisognerebbe essere il più limitato ed il più ostinato degli uomini per dubitarne* ?

Ma ben più esplicitamente si combatte da se stessa l' incredulità, conciossiachè essa abbia, in un dato senso, pronunciato la sua propria condanna sul punto controverso con quelle stesse parole di *chimera universale*, colle quali ha voluto troncarlo. Si può dire, nel fatto, che queste due parole riunite compongono la formola la più espressiva della verità ; vale a dire, che *l' universalità* di una credenza congiunta con la sua *apparente irrazionalità*, è il più solido fondamento della certezza. Gioverà il presentare un' ultima volta questo argomento, che fu già prodotto in fine del primo paragrafo di questo capitolo. Non ne conosciamo dei più solidi, quantunque a prima giunta possa parere paradossale ; e siccome può essere di frequente uso nella polemica religiosa, e' si conviene saperlo usare.

La verità sola ha il privilegio di parlare *ugualmente* agli occhi e allo spirito di tutti gli uomini , se dunque una cosa è ricevuta *universalmente* e *uniformemente* da tutti gli uomini, bisogna credere che essa è verità.

(1) L' *incomprensibile* non è dunque ricisamente *incredibile*, chè anzi può essere *tutto ciò che si può immaginare di più notorio e di più incontestabile*.—Bisogna notare questa parola.... Vero è che non trattasi qui che del *diluvio*.

(2) Vedasi il tomo 1 de' nostri *Studi*, pag. 234.

Questa regola non è senza eccezione, ne convengo. Egli può accadere, come è accaduto, che un errore sia regnato per lungo tempo su l'universo; ma per certo ciò non ha avuto luogo, se non quando l'errore ha avuto apparenza di verità, ed è sembrato conforme alle disposizioni naturali delle cose o degli spiriti: ed in questo senso l'eccezione rientra nella regola e viene anzi confermandola. Per esempio, tutti i popoli del mondo hanno creduto che il sole girasse attorno la terra: è questo un errore; ma perchè ha esso goduto di questa universalità? perchè era *verosimile*. In un altro ordine di idee, tutti i popoli della terra hanno praticata la schiavitù: è pur questo un errore; ma perchè ha esso goduto di questo credito? egli è perchè esso aveva un'apparenza di ragione e di verità, nel senso che il diritto di morte del vincitore sul vinto sul campo di battaglia pareva potersi trasformare nel diritto di grazia condizionale, perciocchè chi può il più può il meno; ed una tale illusione si avvalorava con la ragione dell'interesse del vinto medesimo, ecc. Si prendano a rassegna tutti gli errori che hanno una qualche *universalità*, e si troverà la spiegazione del loro credito nella loro analogia con la verità. Questo è il solo genere di errore che possa accordarsi con l'universalità de' suffragi, e che possa fare eccezione (ma un'eccezione altamente confermativa della regola) al principio da noi posto, che solo la verità ha il privilegio di parlare lo stesso linguaggio a tutte le menti.

Ond'è che se una credenza è universalmente ammessa da tutti gli uomini, e se il suo obbietto è senza analogia colla verità, cotale credenza non può essere un *errore d'analogia*; e siccome, giusta quanto abbiamo detto, l'errore d'analogia è il solo genere d'errore nel quale possa cadere l'*universalità* degli uomini, ne segue che l'obbietto di questa credenza non è un errore, ma all'incontro è necessariamente verità.

Da ciò conseguita, che quanto più un obbietto s'allontana dalla verosimiglianza, tanto meno può spiegarsi la sua universalità di credenza, se non ponendo ch'esso reca in se stesso una verità nascosta che gli è propria; ed in conseguenza ove si incontri una cosa che sia stata quanto meglio si possa universale, e che in pari tempo sembri stranissima in se stessa, si avrà allora trovato la più certa e la più vera cosa; imperciocchè la sua *stranezza* resisterà alla supposizione che essa possa provenire dal fortuito incontro dell'immaginazione di tutti gli uomini, e per la sua *universalità*, obbligherà a supporre in lei stessa una verità primitiva che le ha dapprincipio acquistata quella universalità, e di cui avrà col seguito perduto il senso. Questo non sarà più un errore nascosto sotto il manto della verità, come nel primo caso, sibbene una verità nascosta sotto le apparenze dell'errore, e tanto più forte, in quanto che avrà conservato la sua universalità malgrado le sue apparenze.

Ora, tale è l'espettazione del Liberatore di tutte le nazioni; e Boulanger stesso le ha impresso il più profondo suggello della verità, chiamandola *una chimera universale*.

Non di meno siccome egli l'ha così qualificata in un altro senso e con tutt'altra intenzione, noi non ci atterremo alla sua dichiarazione, e stabiliremo in pochi termini, che se quella *universale espettazione* sembrava una chimera a Boulanger, essa dovea parer tale assai più agli antichi popoli; e che pertanto *non hanno essi inciampato*, come egli dice, in una strana visione, ma hanno subìto l'impero di una verità tradizionale tanto più forte, quanto che, malgrado le sue apparenze di chimera, essa ha conservato tutta la sua universalità.

Nel fatto, fra i caratteri di questa tradizione, havvene due particolarmente che sono in senso inverso di tutti i pregiudizi antichi, e che tanto più fortemente suppongono una verità primitiva, dominatrice di que' pregiudizi: — e questi sono: primo, che il liberatore aspettato uscirebbe da una nazione lontana ed oscura per tutte le altre; secondo, che il risultato della sua benefica missione sarebbe universale, uguale per tutti gli uomini; che *allora la terra sarebbe tutta piana, liscia ed uguale*, come dice Plutarco, *e che non vi sarebbe più che una vita ed una maniera di governo fra gli uomini nel seno di una comune felicità.*

Tutti i popoli dell'antichità, senza eccezione, erano divisi dalle più esclusive pretensioni di nazionalità. Per ogni nazione, tutte le altre erano barbare ed inimiche. Ciascuna aveva le proprie origini ed i destini suoi propri, la sua sete egoistica di dominazione e di tirannia; questa violenta opposizione non regnava soltanto tra popolo e popolo, ma tra uomo e uomo, e si prolungava indefinitamente, dopo la battaglia, nella schiavitù. Il cielo stesso, fatto ad immagine della terra, non era che un teatro di scissure e di guai fra gli dèi, che sposavano le querele e le divisioni degli uomini.

Collocandosi nel seno di que' pregiudizi, egli è chiaro ch'l'idea che un popolo straniero ed oscuro avrebbe il privilegio di dare al mondo un Liberatore ed un padrone, dovea parere a tutti gli altri popoli una chimera ostile a tutti i loro interessi. Lungi dal concepirla e dal nodrirla, dovevano combatterla, arrogandosi ciascuno questo privilegio. Ma no; tutti, — tranne il popolo ebreo, abdicano questa pretensione, e (cosa veramente strana, se non fosse la verità stessa, quella verità deposta nella Genesi, e sempre più attestata nel seguito de' libri sacri) per tutti i popoli d'Europa e d'America, egli è in *Oriente*, e per tutti i popoli delle Indie e della China egli è in *Occidente*, che deve comparire quel Liberatore, *re, Dio conquistatore*, vale a dire, necessariamente sul punto del globo occupato dal popolo ebreo, che chiamare si potrebbe *il polo della speranza di tutte le nazioni* (1).

Del pari l'idea che il resultato della missione di quel Liberatore sarebbe di assorbire tutti i governi in un solo, di appianare la terra, dotare tutti gli uomini di una comune felicità; quell'idea d'u-

(1) Le tradizioni romane che abbiamo riservate pel capitolo seguente daranno ancora maggior peso a queste considerazioni.

guaglianza, di unità e di fusione universale, idea tutta moderna, e che va sempre più schiudendosi per a traverso tutte le resistenze delle passioni, dopo che è uscita dal cuore del Cristo, dovea parere una follia, *una strana visione*, ai popoli pagani, i quali, lungi dall' accettarla, doveano schermirsene con tutta la forza de'loro individuali pregiudizi. Eppure egli è in quel senso di universale rigenerazione che la missione del Liberatore era aspettata, secondo quella tradizione *molto antica*, di cui parla Plutarco, *discesa dai teologi e dai legislatori del tempo passato fino ai poeti ed ai filosofi, senza tuttavia che si sappia chi ne sia l' autore, e tanto nella fede e nella persuasione degli uomini impressa, che non vi è mezzo di scancellarla o di sradicarla*. Non era il Greco, l' Egiziano, il Persiano, il Chinese, che giusta questa tradizione, dovea essere liberato; erano gli uomini....., tutta la terra.

Evvi evidentemente in quel doppio carattere dell' espettazione del Liberatore alcunchè di sovranamente superiore alle idee, ai costumi dei popoli pagani, che *dovea parer loro una chimera*, e che in conseguenza era una verità tanto più sovrana nella sua origine, in quanto che non è intieramente perita sotto l' opposizione di tutti i pregiudizi che ha attraversati.

Con perfetta ragione dice pure Boulanger, che il paganesimo avea, in risguardo del Liberatore, *una moltitudine di oracoli che non intendeva*. Ciò è verissimo e conferma quanto abbiamo detto. L'antichità era depositaria ignorante e sbadata di quella tradizione, non cercava di mantenerla e di darvi un' unità qualunque; prova tanto più potente della interna forza di quella unità, e della potenza di concentrazione ch' ella attingeva entro se stessa, cioè nella verità, la verità di una divina promessa fatta al genere umano ne' suoi patriarchi e ne' suoi capi, il cui senso erasi falsato o perduto, come quello delle altre verità della religione primitiva.

Noi abbiamo indicato un carattere particolare e molto dimostrativo di questa tradizione; e, cosa strana, ne dobbiamo l' osservazione, o a meglio dire, la confessione ad un altro nemico, a Voltaire. Egli è ben vero che confessandolo, ei cerca di affievolirlo; ma non perviene che a fortificarlo: tanto è possente la verità, che il combatterla è lo stesso che raffermarla!

« Era da tempo immemorabile », egli ha detto, « era una massima fra gli Indiani ed i Chinesi, che il *savio* verrebbe dall' OCCIDENTE; l' Europa, al contrario, diceva che il savio verrebbe dall' ORIENTE. *Tutte le nazioni hanno sempre avuto bisogno di un savio* ».

Egli è chiaro che Voltaire con queste ultime parole ha voluto indebolire l' importanza di quel fatto doppiamente rilevante, cioè: che tutte le nazioni hanno aspettato un savio, conformemente a quell' oracolo della Genesi: *Ipse erit expectatio gentium*; e che tutte lo hanno aspettato come dovendo apparire fra l' Europa e l' Asia, conformemente ancora a quell' altro antico oracolo che si legge nel libro dei Numeri; *Oritur stella Jacob*; egli ha voluto, dico, atte-

nuare questo fatto immenso, insinuando che quella universale espettativa di un savio non era che un'illusione procedente dal bisogno che tutte le nazioni aveano di quello.

Ma tale non era la verità.

Se il bisogno di un savio avesse a farne concepire il desiderio e farne sognare l'espettazione, Voltaire avrebbe ragione; imperciocchè l'umanità non ebbe mai maggiore bisogno di un savio, nè mai trovossi smarrita per vie più tenebrose e più corrotte che in quel tempo del paganesimo, nel quale, come vedemmo, la follia ed il delitto erano salite fino al cielo; nel quale un Platone non osava professare in pubblico il dogma dell'unità di Dio, che avea fruttato a Socrate la morte; nel quale *filosofia* ed *ateismo* erano diventati sinonimi, come diceva Cicerone, ed in cui, a detta di lui, la superstizione, *sparsa fra tutti i popoli*, *tiranneggiava la debolezza umana*.

Ma chi non vede che appunto per questo gran bisogno di un savio, non si doveva sentirlo, poichè il sentirlo fora stato saviezza, e che proprio di questo bisogno egli è lo ignorarsi in ragione della sua intensità? Ed una prova che le menti si facevano una illusione diametralmente inversa si è, che giammai vi ebbe maggior numero di *pretesi savi* che in quel tempo, e che allorquando venne ad apparire IL VERO SAVIO, ei fu crocifisso.

Voltaire, come Boulanger, ha dunque ferito se stesso col dardo che destinava alla verità; e dalla sua osservazione che *tutte le nazioni avevano bisogno di un savio*, si deve concludere che l'espettazione *del savio* per parte di tutte le nazioni non poteva essere u a *illusione*, ma doveva essere necessariamente fondata sur una qualche grande verità primitiva, la quale non ha potuto tanto universalmente sostenersi *contro tutte le illusioni* dell'orgoglio e della follia umana se non col mezzo di una forza originale attinta nella sua antichità, e nell'autorità di una primitiva rivelazione.

Ancor meno si può altrimenti spiegare quella insigne particolarità, che l'atteso *savio* dovea venire, al dir di tutte le nazioni, sur un medesimo punto dello spazio terrestre, benchè fosse rispettivamente a loro opposto; sur un punto che si trova quel desso ch'era designato da tutti gli oracoli ebraici, e in cui, nel fatto, *il Savio* è apparso.

Rammenteremo noi in fine gli altri caratteri sensibili dell'obbietto di questa tradizione, che abbraccia col medesimo legame la decadenza e la riabilitazione del genere umano? — il male introdotto del mondo in causa *della disobbedienza e pel desiderio di sapere*, — *la donna*, cedente la prima all'istigazione del *serpente*, — trascinante l'uomo nella sua caduta, e con esso lui tutta l'umanità, — tutto il genere umano, d'allora in poi, giudicantesi colpevole e punito, — chiedente unanimemente dappertutto un sollievo d'espiazione nella pratica dei sagrifici, viene a dire, col mezzo di una vittima mediatrice avente il potere di riscattare il peccato ereditario col proprio *sangue*, — e tutto finalmente ed anzitutto concorde

nella espettazione di un Liberatore, che doveva essere quella vittima prefigurata da tutte le altre vittime; e nascere da una vergine; ed essere il figlio di Dio; e disarmare la giustizia di suo padre; e abbattere l' antico nemico dell'uomo, senza distruggerlo intieramente; e riunire tutti i popoli della terra in una pacifica e fraterna unità, e aprire nel loro seno un' èra di conciliazione e di verità per sempre?

Chi può negare che le tradizioni universali non sieno concordi ugualmente su tutti questi punti? e chi può vedere in un accordo sì universale, su circostanze sì numerose e sì singolari, una *chimera*, una *visione*, senza essere egli stesso il più visionario, *il più dappoco, e il più ostinato degli uomini*?

Ma questi riassunti, e generalmente tutti quelli che sono stati la materia di questo secondo libro, conseguiranno una più magnifica conferma del proprio obbietto.

CAPITOLO QUINTO

DELLA VENUTA E DEL REGNO DI GESÙ CRISTO.

Noi abbiamo sin qui camminato, come i magi, colla scorta di una stella: la stella polare della speranza di tutte le nazioni. L'abbiamo veduta spuntare sulla culla del mondo, risplendere di una luce sempre più vivace sul popolo ebreo, scintillare attraverso le tenebre del paganesimo, camminando sempre dinanzi a noi, ed invitandoci a seguirla col fenomeno della sua apparìta e del suo cammino, ugualmente visibile da tutti i punti dell' universo, del quale ha attratto tutti gli sguardi.

Ma eccola ad un tratto fermata or sono mille ottocento anni.

In quel tempo ebbe un termine la speranza delle nazioni; svanirono le loro antiche tradizioni, i sagrifici furono aboliti, cessarono gli oracoli (1). Che è mai seguìto allora, e quale fu la causa di sì gran cangiamento, quale la conseguenza? Il genere umano avrebb' egli abiurato le sue speranze come chimeriche? avrebb'egli rinnegate le tradizioni come menzognere? o pure sarebb' egli apparso l' obbietto stesso di quelle tradizioni e di quelle speranze, assorbendole col loro compimento?

Quistione decisiva quant'altra mai, e nella quale si trova rinchiusa tutta la sorte della verità che noi stringiamo sempre più nel circolo delle nostre ricerche.

(1) Quest' ultima circostanza della cessazione degli oracoli veri o falsi, organi dello spirito di verità o di menzogna, sorprese talmente Plutarco, che ne fece obbietto di una ricerca filosofica, che intitolò — *degli oracoli che sono cessati e perchè*? Non è bisogno ci dire che la sua mente pagana non trovò che delle ridicole chimere per ispiegare questo fatto, che egli designa come uno dei più curiosi del suo secolo.

In fatti, tutto ciò che abbiam detto in questo secondo libro per istabilire il rapporto di una seconda rivelazione colla rivelazione primitiva, fondandoci sopra l' autorità di Mosè, sopra la natura umana e sopra le tradizioni universali, è stato necessariamente subordinato all' avvenimento corrispondente di questa nuova rivelazione; e comunque plausibili sieno state le nostre prove ed i nostri raziocini intorno a questo subbietto, comunque sieno parsi e fortemente appoggiati e solidamente dimostrati, se il *fatto* che noi abbiamo preteso esservi contenuto in aspettativa viene a fallire nell' esecuzione, l' edificio sarà vizioso nell' acroterio, e tutte quelle larghe fondamenta non avranno servito che a portare delle ruine, monumento di scetticismo e d' incredulità.

Ma se, per contro, l'avveramento largo, positivo, preciso e incontestabile viene a compire a punto determinato tutte le condizioni della universale espettazione, e corrispondere a parte a parte agli oracoli ed alle tradizioni che lo avevano annunziato; se il *fatto compiuto*, viene a provare meglio d' ogni ragionamento, che la sua espettazione non era una *chimera*, — allora noi avremo posto la corona ed il colmo all' edificio; allora la promessa e 'l compimento, la prima rivelazione e la seconda si giustificheranno a vicenda, e saremo definitivamente convinti della verità del cristianesimo; o pure se vi fosse ancora una qualche mente abbastanza inferma per non arrendersi, a questa non più ragionamenti, e neppur fatti, ma preghiere fanno d' uopo.

In questa grande alternativa, colui che ci avesse seguiti fin qui, — ignorando tutto ciò che è seguito, — con quale avidità non aprirebbe gli annali del mondo per cercarvi ciò che sia avvenuto dell' obbietto delle speranze di tutte le generazioni che sono precedute! E quali sarebbero i trasporti della sua convinzione vergine ancora d' ogni pregiudizio, alla vista di quella grande rivoluzione dell' Evangelio, partita dalla croce di Gesù Cristo, inviluppante il mondo come in un vortice, strappandolo all' impero inveterato del male, trasformandolo a nuove idee ed a costumi del tutto nuovi sotto l' inspirazione dello spirito di verità e di carità, ed assicurandogli la conservazione di questo beneficio con un prodigio altrettanto grande, quanto quello della sua fondazione, quello di un governo spirituale, depositario e dispensatore incorruttibile della verità e della virtù nel mondo, l' impero del quale non conosce verun limite nè nello spazio nè nel tempo!

Tale è lo spettacolo (il più sublime che sia dato allo spirito umano di contemplare) che si offre a' nostri sguardi. Il punto di vista al quale ci ha condotti il corso de' nostri studi è il più propizio per comprenderne tutto l' insieme ed i rapporti. Noi siamo, per così dire, su di uno stretto istmo del tempo; dietro noi sentiamo il rumore dei secoli passati, che sembrano svolgersi in onde fragorose; e che hanno aspettato, con una agitazione piena di presentimento, l' arrivo del Salvatore: un altro oceano si apre avanti di noi, l' epoca felice della novella alleanza, di cui esploreremo la

meraviglie nella seconda parte del nostro lavoro. Potendo in questo momento recare i nostri sguardi su l' uno e su l' altro di questi due studii dell' umanità, coglieremo, per così dire, sul loro passaggio le principali circostanze del fenomeno di quella grande trasformazione.

I. Senza presumere di scrutare i segreti della Provvidenza, e non facendo altrimenti ragione della sua condotta che a norma di ciò che le è piaciuto lasciarci intravedere, si può dire che se la riabilitazione del genere umano avesse immediatamente seguita la caduta del suo capo, noi non ne avremmo sentito tutto il pregio, concepita tutta la necessità, distinta tutta la meraviglia. Essa sarebbe stata confusa colla creazione, ed avremmo creduto possederla per diritto di natura e non per gratuita beneficenza della grazia di Dio. Era d' uopo che la terra conoscesse il suo male, per sentire il rimedio; era d' uopo che il genere umano facesse sperimento della sua miseria e della sua impotenza per attaccarsi più ardentemente al soccorso che gli era inviato; era d' uopo che avesse finito di cadere, perchè la potenza e la misericordia di Dio gli apparisse più efficacemente nella grand' opera della sua riabilitazione. — Ora, a quel punto ne' primordi del romano impero il mondo era addutto. Già alla fine del primo libro abbiamo esposto come l' umanità fossesi a quello stato ridotta. Nella sua primitiva caduta essa avea pur conservato alcuni brani di verità, come reliquie del patrimonio che avea testè perduto. Essa avea fatto ogni sforzo per attenervisi e sospendervisi col mezzo della tradizione, a guisa di un infelice cui sdruccioli il piede sulla china di un precipizio, e il quale si attacca convulsivamente ai rami che pendono sull' orlo dell'abisso e spera per qualche tempo trovarvi il suo scampo. Ma, come vedemmo, quelle verità tradizionali si erano rotte sempre più nelle sue mani, e gli sforzi de' primi filosofi, degli Aristoteli, dei Socrati, dei Platoni, dei Confuci, dei Ciceroni per racquistarla, aveano ceduto sotto il peso ognora crescente della miseria e dell' acciecamento della specie umana, che per la legge stessa della sua primitiva caduta, maggiormente precipitata in errori ed in vizi senza fine, era successivamente caduta dalla tradizione nel razionalismo, dal razionalismo nell' idolatria e nel politeismo, e dal politeismo nell' ateismo e nel materialismo il più mostruoso. Quell' era il fondo dell'abisso; quivi Iddio, dopo di avere, per servirmi della bella espressione di Plutarco, FERIATO UN TEMPO NON TROPPO LUNGO PER UN DIO, attendeva l' uomo nella sua misericordia, sempre parata per rialzarlo. Il mondo era maturo per subire utilmente l' operazione della sua salvezza, e l'epoca di quella salvezza si connetteva così alla caduta originale con una successione di cadute che ne erano come il lamentevole prolungamento.

Tale era lo stato morale ed interno dell' uman genere sotto il regno de' primi Cesari.

Il suo stato materiale ed esterno ci presenta un fenomeno non minore.

Ma prima di farne la descrizione, diam luogo a questa magnifica e profonda riflessione di sant' Agostino :

« Egli è a trafatto inverosimile », dicea quel bel genio, « che
» il Dio supremo e vero ed onnipossente, creatore ed autore di
» tutte le anime e di tutti i corpi, che è la sorgente della felicità
» di tutti coloro che godono una vera e solida felicità ; che ha fatto
» l' uomo animale ragionevole, composto di un' anima e di un cor-
» po ; che, dopo il suo peccato non lo ha lasciato senza castigo
» nè senza misericordia ; — che ha dato ai buoni ed ai cattivi l'es-
» sere con le pietre, la vita vegetativa con le piante, la vita sen-
» sitiva con le bestie, la vita intellettuale con gli angioli ; — che
» è il principio di tutto ciò che vi ha di bello, di regolato e di or-
» dinato, e di tutto ciò che si fa con peso, numero e misura ; che
» è l' autore di tutte le opere della natura di qualunque genere e
» di qualunque pregio esse sieno ; da cui vengono i semi delle for-
» me, le forme dei semi, ed il moto de' semi e delle forme ; che
» ha creato la carne e le ha dato la sua bellezza, il suo vigore, la
» sua fecondità, la flessibilità delle sue membra con quel rapporto
» e quella concordia che sussiste fra loro per la mutua loro con-
» servazione ; che ha dotato l' anima delle stesse bestie di memo-
» ria, di sensi, di desiderii, ed aggiunto all' anima ragionevole lo
» spirito, l' intendimento e la volontà ; egli è inverosimile, io dico,
» che Colui che ha fatto tante cose eccellenti, e che non ha la-
» sciato non dirò il cielo e la terra, gli angioli e gli uomini, ma
» le viscere del più piccolo e del più vile degli animali, la penna
» d' un uccello, la foglia di un albero, il fiore della menoma erba
» senza la convenevolezza e l' accordo di tutte le sue parti........
» abbia lasciato i regni e gli imperi fuor delle leggi della sua prov-
» videnza (1) ».

Bossuet, sorretto dallo spirito di Dio, che già gli avea tracciato la via nelle sagre scritture, come vedremo, ha còlto il vero punto di vista provvidenziale delle rivoluzioni degli imperi, allorquando nell' immortale suo *Discorso su la storia universale*, ci rappresenta gli imperi dell' Asia cadenti sotto i colpi di Alessandro, gli imperi di Alessandro cadenti nei lacci della politica dei Romani, e questi inoltrantisi da ogni parte verso la meta della conquista del mondo, come inviati della Provvidenza per raccogliere in un sol tutto il gregge degli uomini e tenerlo a disposizione del divin Pastore, che stava per venire a riscattarlo e a prenderlo nelle sue mani per sempre.

Fra tutte le meravigliose profezie degli Ebrei, una ve n' era, quella di Daniele, che aveva personificato quel gran movimento, ed ecco in quale occasione :

(1) *Della città di Dio*, lib. V, cap. 11.

Mentre gli Ebrei trovavansi captivi in Babilonia, il re Nabucodonosor si svegliò un mattino, assai conturbato per un gran sogno che lo aveva molto agitato nella notte, ma del quale non erano rimasti nella sua mente se non confusi tratti. Egli fece ragunare tutti i magi e indovini di Babilonia e loro disse : Ho avuto un sogno, ma solo me ne rimane un' idea confusa ; voi dovete farmene l' interpretazione, ma a tale effetto dovete dapprima rammentarmelo ; e la vostra precisione sul fatto del sogno mi sarà pegno di quella che porrete nella sua spiegazione. Presi a tanta prova della loro falsa scienza, gl' indovini risposero : nessun uomo sulla terra, o re, potrebbe eseguire quanto ora ci comandi ; dègnati di dirci il tuo sogno , e noi lo interpreteremo. Commosso di furore a questa risposta , il re ordinò che fossero tutti messi a morte. Daniele , il quale per la sua riputazione di profeta era stato compreso con loro nel bando di morte, chiese al re che soprassedesse , promettendo di dargli ogni schiarimento richiesto. Essendogli ciò stato accordato, egli co' suoi si volse alla orazione , ed ottenne da Dio la rivelazione di quel mistero in una visione durante la notte. A questo contrassegno della divina protezione, egli benedisse il Dio del cielo, *che muta i tempi ed i secoli, che trasferisce e stabilisce a piacimento i regni ;* poscia trovandosi in grado di soddisfare al re, chiese udienza. La ottenne non senza difficoltà in causa della incredulità del re, il quale voltosi a Daniele , gli disse : *Credi tu di potermi dire veramente ciò che ho veduto nel mio sogno e darmene l' interpretazione ?* Ma Daniele , rassicurato dalla luce sopranaturale che sentiva dentro di sè, così si espresse :

« Ecco, o re, ciò che tu hai veduto : Ti è apparsa come una » grande statua : quella statua grande ed alta straordinariamente , » ti stava davanti con tremendo aspetto. La testa di quella statua » era di oro purissimo ; il petto e le braccia d' argento ; il ventre » e le coscie di rame ; le gambe di ferro , ed una parte de' suoi » piedi era di ferro, l' altra d' argilla. Tu eri attento a questa visione , *quando una pietra si stacca dalla montagna senza veruna mano d' uomo ,* e, percuotendo la statua ne' suoi piedi di ferro e » di argilla li fece in pezzi. Allora il ferro, l'argilla, il rame, l'argento, e l' oro tutti insieme si infransero , e divennero come le » minute pagliuoline che nell' estate trasporta il vento, e scomparvero *senza ch' uom ne scorgesse traccia in verun luogo;* ma la pietra che avea percosso la statua *divenne una grande montagna che » riempì tutta la terra.*

« Ecco il tuo sogno, o re, — or eccone l' interpretazione :

« Il tuo regno è la testa d' oro (1). Dopo di te sorgerà un altro regno che sarà d' argento (2), ed in seguito un terzo che sarà » di rame, il quale *comanderà a tutta la terra* (3). Il quarto regno

(1) L' Asia
(2) La Grecia.
(3) **Alessandro.**

» sarà come il ferro, che ridurrà tutto in polvere, *a quella guisa* » *che il ferro rompe e doma tutte le cose* (1) Nel tempo di questi » regni (2), il Dio del cielo susciterà un regno che non fia mai » distrutto (3), un regno che mai non passerà ad un altro popolo, » e che rovescerà e ridurrà in polvere tutti que' regni, di cui più » nulla resterà in verun luogo (4), e che *sussisterà eternamente*, » nello stesso modo che tu hai veduto che la *pietra* che fu stac- » cata *senza la mano di alcun uomo* ha infranto il ferro, l' argen- » to e l' oro, ed è divenuta in seguito una grande montagna che » riempì tutta la terra (5).

« Il grande Iddio ha fatto vedere, o re, ciò che deve accadere » nell' avvenire. Il sogno è veridico e l'interpretazione certissima ».

Il re Nabuccodonosor, prosegue la Scrittura, cadde colla faccia a terra ed adorò Daniele dicendo :. *Il tuo Dio è veramente il Dio degli dèi ed il Signore dei re e colui che rivela i misteri, poichè tu hai potuto scoprire un mistero tanto recondito* (6).

Qualunque pur fosse la nostra incredulità, basterebbe questa sola profezia, di cui gli Ebrei ci guarentiscono l' autenticità, per trarre noi pure a prostrarci *innanzi al Dio degli dèi, a colui che rivela i misteri*. Ma non è qui il luogo di trarre argomenti dalle profezie, nè abbiamo qui citato la profezia di Daniele se non per dimostrare come il corso degli avvenimenti indicati dal profeta sia conforme al quadro tracciatone da Bossuet, e sì l' uno che l' altro conformi all'esecuzione.

Quella sola esecuzione portava in sè tale una impressione della mano di Dio, che storici e filosofi pagani, ignorandone lo scopo, erano nullameno compresi da stupore, e proclamavano esservi in quel moto di formazione della grande unità del mondo romano alcunchè di singolarmente divino.

Tito Livio, che viveva al tempo d'Augusto, scriveva sotto l'impressione di questo sentimento, incominciando la sua storia con questa riflessione, che la fondazione del più grande impero che fosse giammai sulla terra, non poteva essere che l' opera dei destini, e l' effetto di una speciale protezione degli dèi: *Debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis, maximeque secundum deorum opes imperii principium* (7); ed allorchè fa dichiarare a Romolo, nel momento in cui è ammesso in cielo, che gli dèi vogliono che Roma divenga la capitale dell' universo e che nessuna forza umana possa resisterle:

(1) L' impero romano.
(2) Soggetti al regno di ferro.
(3) Il cristianesimo che si continua tuttora.
(4) Che ne resta egli?
(5) Egli è quel regno le cui chiavi furono date a colui, del quale fu detto: Tu sei *pietra*, e sopra codesta *pietra* erigerò la mia Chiesa.
(6) Daniele, cap. II.
(7) Lib. I, n° 4.

Inter principia condendi huius operis (Capitolii), movisse numen ad indicandam tanti imperii molem traditur deos (1).

Cicerone, parlando al senato, non era pure che l' organo di questo pubblico sentimento, allorchè esclamava: « qual è l' uomo sì » stupido, che innalzando gli occhi al cielo, non riconosca esister- » vi degli dèi; o che, avendo riconosciuto esistervi degli dèi, non » riconosca in pari tempo, che alla loro protezione andò il nostro » immenso impero debitore della sua origine, del suo ingrandimen- » to e della sua conservazione ?... » *Quis est tam vecors, qui aut, quum suspexerit in coelum, deos esse non sentiat; aut, quum deos esse intellexerit, non intelligat, eorum numine hoc tantum imperium esse natum, et auctum, et retentum* (2).

Plutarco, meditando sulla fortuna dei Romani, era del pari sorpreso della divina impulsione che gli avea condotti alla conquista del mondo, com' esso tanto bene accenna in quella bella pagina, che sembra essa pure dettata sotto quella impulsione medesima:

» Il felice corso dei loro affari, l' impeto dei loro progressi » verso un sì alto grado di potenza e di aumento, dimostrano ben » chiaramente a coloro che sanno ragionare, che non fu *una cosa* » *condotta dalla mano degli uomini, nè pei loro consigli ed affetti*, » *ma da una guida e scorta divina*, e da un vento secondo della » fortuna che gli spingeva. Imperocchè trofei si veggono sovrapo- » sti a trofei, trionfi succedenti a trionfi, il primo sangue ancor » caldo sulle armi deterso da altro sangue: le vittorie non si con- » tano dal numero de' morti o dalle spoglie, ma dai regni soggio- » gati, dalle nazioni assoggettate, dalle isole e dai continenti che » alla grandezza del loro impero s' aggiungono (3) ».

Sottomettetevi a Roma, — diceva Agrippa ai ribelli Ebrei, — Dio è per lei. Senza il soccorso di Dio avrebbe ella vinta il mondo, ed avrebbero potuto portar il suo giogo tante nazioni bellicose? Senza il soccorso di Dio governerebbe ella il mondo, cui non ha nemmen mestieri di mostrar le armi de' suoi soldati (4)?

Polibio finalmente, che scrivea da molto tempo prima di Plutarco e di Tito Livio, allorchè la repubblica romana incominciava solamente a pesare sul mondo ed a romperne l'equilibrio, mettendo il piede su l' imperio di Cartagine, era sorpreso dell' andamento che prendevano gli avvenimenti; e scorto dalla penetrazione del suo spirito politico scriveva queste parole: GLI AVVENIMENTI CONDUCONO IL MONDO AD UNA CERTA UNITÀ...... (5). Ella era l' unità cattolica

(1) Lib. I, n° 55.
(2) Orat., *de Arusp.*, Respon. IX.
(3) OPERE MORALI, *Della fortuna dei Romani*, n° 33.
(4) Giuseppe, *de bello* II, 16.
(5) « Prima di ciò, dic'egli, le cose che accadevano nel mondo non aveano tra loro alcun nesso. Ma tutti questi fatti si riunirono dappoi come in un sol corpo: gli affari dell'Italia e dell'Africa non formarono che un sol tutto con quelli dell' Asia e della Grecia: tutti si riferirono ad un sol fi-

che si preparava nell' unità del mondo romano, e la sede di Pietro che si erigeva in quella dei Cesari:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (1).

Chi può misconoscere questa predestinazione della città eterna in quel grande andamento degli avvenimenti, che da Romolo infino ai Cesari l' ha fatta divenire successivamente la dominatrice del mondo, per legarne in seguito il seggio alla cristianità, che non ha cessato di occuparlo sino a' giorni nostri? « Chi con occhio cu» rioso contempla le rivoluzioni del genere umano », scrivea Gibbon, malgrado le sue prevenzioni anticristiane, « può osservare » che i giardini ed il circo di Nerone sul Vaticano, che furono » irrigati col sangue de' primi cristiani, sono divenuti ben più fa» mosi ancora pel trionfo della Religione perseguitata....... Sul me» desimo suolo hanno in seguito i pontefici elevato un tempio che » supera di gran lunga gli antichi monumenti della gloria del Cam» pidoglio. Costoro, traendo le loro pretensioni alla monarchia u» niversale da un umile pescatore della Galilea, sono successi al » trono dei Cesari; e, dopo aver dato leggi ai barbari conquistatori » di Roma, hanno esteso la loro spirituale giurisdizione dalla co» sta del mar Glaciale fino alle rive dell' oceano Pacifico (2) ».

Non vi fu mai punto di vista istorico più vasto, più semplice e più vero; Daniele lo predice, Polibio lo prevede, Tito Livio e Plutarco lo raccontano, Bossuet lo descrive e Gibbon lo confessa. Questo punto di vista era quello della sapienza e della misericordia di Dio apparecchiante la salute del mondo; e quando si vede la storia da questo lato, si assiste a una vasta scena in cui tutti gli intrichi della politica degli uomini si svolgono, e si annodano e si spiegano tutti i destini delle nazioni, ed ove i Ciri, gli Alessandri, i Cesari, i Costantini, i Carlomagni non sono che attori di un dramma sublime che si scioglie in Gesù Cristo e nella sua Chiesa.

Ed oh quanto è ammirabile la sapienza e la convenevolezza de' disegni di Dio in quella grande formazione dell'unità romana!

Il desiderato da tutte le nazioni doveva essere il salvatore del mondo, e la sua Religione dovea durare sempre. ***L' universalità*** e la ***perpetuità***, tali doveano essere i principali caratteri del soccorso che ci recava. Ora, perchè il primo di questi caratteri potesse at-

ne . . . . . » (Polibio, *Istor.*, *prologo*). — « La fortuna, dic'egli ancora, ha in questi giorni piegato, per così dire, l'universo da una sola parte, e costretto ogni cosa a tendere ad un solo e medesimo scopo » (Lib. I, 4).

(1) Dante, *Inferno*, canto II, v. 22.

(2) *Ist. della decad. e della caduta dell' imp. rom.*; traduzione di Guizot, tom. III, pag. 174.

tuarsi, era duopo che fossero atterrate le barriere che dividevano le nazioni e ne facevano tanti mondi distinti; era duopo che *la terra divenisse tutta piana*, come diceva la tradizione di cui parla Plutarco, e che il genere umano ritornasse alla sua primitiva unità. Dopo la dispersione degli uomini e la confusione delle lingue, una incredibile separazione avea regnato fra i popoli; tutti erano, gli uni relativamente agli altri, come già dicemmo, *inimici* e *barbari* (1), nè giammai si mescolavano se non sui campi di battaglia e ne' branchi di schiavi. Ma, all'ora segnata per la redenzione del genere umano, era d' uopo che si ricostituisse, che divenisse una sola famiglia, e come un sol uomo, a fine di ricevere tutto unito il beneficio della rigenerazione. Uno di quei quattro o cinque mostri assisi sul trono de' Cesari in cui si è compendiata l'universale depravazione, Caligola, diceva che egli avrebbe desiderato che il genere umano tutto intiero avesse una sola testa per poterla tagliare con un sol colpo. Questo desiderio infernale, nel punto più culminante della sua dominazione sulla terra, si avverò. Iddio diede al genere umano una sola testa, ma per salvarla. Tutti i popoli antichi furono addutti dagli avvenimenti a perdere successivamente la loro nazionalità, e ad assorbirsi nel popolo romano. Fuvvi un momento in cui tutto fu romano su la terra, ed un poeta latino potè dire: « ciò che altre volte erano diverse nazioni, fu mutato in una sola patria, e ciò che prima si diceva l' universo non è più che una sola città ».

Formasti patriam diversis gentibus unam;
Urbem fecisti quod prius orbis erat (2).

E quasi che non bastassero tutti i popoli conosciuti per entrare nella grande unità, popoli fino allora ignoti, destinati a rinnovellare la specie umana e ad essere capi di moderne schiatte, apparvero di un tratto, ed accorsero al convegno, come per rappresentare le future generazioni. Epoca solenne ed unica nella storia, in cui tutti i popoli antichi e moderni, come i diversi metalli della statua del sogno di Nabuccodonosor, per una grande ed universale trasformazione furono mescolati e confusi.

Ed ammirate, come la *perpetuità*, secondo carattere della salute del genere umano, si preparava in pari tempo in quella *universalità*, e come l' uno e l' altro carattere si congiungevano con un nodo comune: il linguaggio.

Si potè dire allora, per la prima volta, dopo il prodigio della

(1) Notisi che la parola latina *hostis* significa *straniero* e *nemico*; e la parola greca Βάρβαρος *straniero* e *barbaro*.

(2) Rutilius. « Roma, dice Aristide, sta in mezzo al mondo intero come metropoli in mezzo alla sua provincia . . . Nella stessa guisa che il mare riceve tutti i fiumi, essa riceve nel suo seno gli uomini, che le vengono da tutti i popoli . . . » *De Urbe Roma.*

confusione delle lingue, ciò che la Genesi disse raccontandolo: *La terra tutta non avea che un medesimo labbro ed una medesima maniera di parlare* (1). Il che venne provato da Plinio il Naturalista in questi rimarchevoli termini: « Roma ha ricondotto ad una » lingua comune tutti gli idiomi selvaggi e discordi delle razze u- » mane (2) »; e questo ritorno all' unità del linguaggio non era meno prodigioso della sua primitiva confusione: « Ciò che importa avvertire », dice Villemain, « si è la prodigiosa estensione della » lingua latina, e la sua promulgazione europea. Un tal fatto si » manifesta da ogni parte. Diversi editti ordinavano che tutti gli » atti del governo, tutti i bandi, tutti gli avvisi dei governatori, » fossero stesi in lingua latina. Ricompense, onori, diritti di cit- » tadinanza offerti all' ambizione de' *provinciali*, invitavanli a stu- » diare la lingua romana. I più ribelli stessi non vi si sottraevano. » I Britanni, che pel loro carattere nazionale e per la felice loro » situazione insulare si erano lungo tempo schermiti dal giogo di » Roma e dalla tirannia de' suoi costumi, finirono per istudiare » l' eloquenza latina. Tacito lo nota: ITA UT QUI LINGUAM ABNUE- » BANT ELOQUENTIAM MOX CONCUPISCERENT: *Coloro che da prima » avevan rifiutato la nostra lingua, ben tosto ambirono anche la no- » stra eloquenza*. Giovenale indica questa medesima conquista della » lingua e delle lettere romane:

Gallia causidicos docuit facunda Britannos.

» Per tal modo un popolo vinto diveniva maestro della *latina* » lingua ad un altro popolo soggiogato del pari. Era una serie, un » collegamento, un intarsiamento di servitù (3) ». La lingua latina aveva adunque conquistata l' universalità, e suonava per così dire in tutta la terra (4).

Or volle il cielo che questa lingua nel momento in cui attigneva quella universalità, divenisse morta, ed in conseguenza *perpetua*, e per così dire, si *coagulasse*; di maniera che la parola che esprimeva una verità qualunque, divenisse invariabilmente la stessa dapertutto e sempre, e che fosse dato a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi di intendersi perfettamente, come concittadini e contemporanei. — Quella lingua romana, che si parlava da una estremità del mondo all' altra, si intende e si canta anche al giorno d' oggi dappertutto (5). Essa è dotata del doppio carattere

(1) *Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem.* (Genesi, cap. XI, v. 1).

(2) *Stor. nat.*, III, 5.

(3) *Corso di letteratura nel medio evo*, tom. I, pag. 58, 59.

(4) Come la predicazione degli apostoli, di cui diveniva l' istromento, *In omnem terram exivit sonus eorum.*

(5) Nella vita di monsignor cardinale Cheverus leggiamo che andando egli accompagnato da guide ad evangelizzare le tribù selvagge attraverso le foreste del nuovo mondo, — « camminavamo da vari giorni, quando una

della verità cattolica, di cui è divenuta l'istromento: l'universalità e la perpetuità. Il protestantesimo, oppugnando l'antico uso della Chiesa di non esprimersi sacramentalmente che in latino, è d'accordo col suo spirito di variazione e di setta, ma ogni uomo che abbia cura della verità e dell'unità dee comprendere quanto sia eminentemente filosofico e razionale, che per conservare verità tanto delicate e tanto preziose, come sono le verità religiose, le si tengono rinchiuse e come suggellate in un linguaggio che non dipende più dagli accidenti umani. Se la Chiesa, per amministrare i sagramenti e celebrare il servizio divino, sostituisse al latino gli idiomi, e per conseguenza i dialetti e gli idiotismi di ciascun regno, darebbe luogo ad interpetrazioni immediate, a discussioni secolari di parole, la cui significazione varia totalmente, o almeno passa da un senso naturale al senso figurato in breve spazio di tempo, ed ancò da una provincia all'altra. La Chiesa, mantenendo alla lingua latina la sua perpetuità e la sua universalità, non solo ha adoperato coerentemente col suo principio, ma ha reso ben anco un memorabile servigio alle umane scienze, e ne ha singolarmente giovata l'esattezza e lo sviluppo, presentando loro la filosofica neutralità del suo linguaggio. « Teniamo conto dunque », possiamo dire con Villemain, « di questo gran risultato nato dalla antica civiltà, » e che le sopravvisse: il genio romano in tutti i luoghi che avea » conquistati portò le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua; viene » poscia la religione, più potente dell'impero romano, che aggiun» ge *la santa uniformità del suo rituale* a quella uniformità della » conquista e della politica. Sant'Agostino l'ha avvertito in termini » eloquenti. Egli vede alcunchè di maraviglioso, di predestinato in » quella potente diffusione della lingua romana. Agli occhi suoi essa » è il mezzo provvidenziale che preparava la generale e rapida pre» dicazione della fede cristiana (1) ». — *Opera data est ut imperiosa civitas non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus, per pacem societatis, imponeret, per quam non deesset, imo et abundaret interpretum copia.*

Così dunque tutto era ammannito, come dice Villemain, per

» mattina (era giorno di domenica) udiamo ad un tratto una moltitudine di » voci in lontananza che cantano con insieme ed armonia. Monsignor Cheverus ascolta, si avanza, e con grande stupore, discerne un canto che » gli è noto, la messa reale di Dumont, di cui risuonano le grandi nostre » chiese e le nostre cattedrali di Francia nelle più belle solennità. Quale » amabile sorpresa e quali dolci emozioni provò il suo cuore in quel mo» mento! Egli trovava riunita ad un tempo la tenerezza ed il sublime; im» perciocchè, che vi è mai di più commovente del vedere un popolo, ed » un popolo selvaggio, da cinquant'anni senza preti, e che si mantiene im» pertanto fedele nel solennizzare il giorno del Signore? e quale cosa è più » sublime di quei canti sacri, presieduti solo dalla pietà, che rimbombano » da lungi in quella immensa e maestosa foresta, ripetuti da ogni eco, nel » mentre che erano portati al cielo da tutti i cuori? »

(1) *Corso di letteratura nel medio evo*, tomo 1, pag. 5.

l'effetto di quella *gronde rivoluzione sì maestosamente annunziata nel punto di vista religioso*. Le barriere che separavano le diverse nazionalità già erano atterrate; una sola lingua era intesa per tutto. Il cristianesimo poteva camminare a gran passi su quelle vaste strade che la romana politica avea aperte da una estremità all' altra dell'impero per il passaggio delle legioni; in maniera che ogni uomo poteva vedere, ogni orecchio intendere la rivelazione della gloria e della parola di Dio, conformemente a quella parola d'Isaia, sì puntualmente eseguita dagli Alessandri e dai Cesari: « Preparate » le vie al Signore; colmate le valli, abbassate le altezze; spianate » ogni cosa dappertutto. Possa la gloria della rivelazione di Dio es» sere veduta, e possa la sua parola essere ugualmente intesa da tutti » gli uomini! » *Porate viam Domini: omnis rallis exoltobitur, omnis mons humiliabitur, et erunt prara in directa, et aspera in vias planas. Et revelobitur gloria Domini, et videbit omnis caro pariter quod os Domini locutum est*; e quell' altra parola del re-profeta: « Raccogliendo tutti i popoli *in un solo*, fate che tutti possano ser» vire lo stesso Dio »; *In conveniendo populos in unum, ut omnes serviant Domino*; oracoli che erano passati nelle tradizioni universali, siccome abbiamo veduto in quel passo di Plutarco: « Verrà » un tempo fatale e predestinato in cui Arimano sarà distrutto ed » allora la terra sarà *tutta liscia, piana ed uguole*, e non vi sarà » più che una vita ed una maniera di governo fra gli uomini, i » *quali non ovranno più che una sola lingua fra loro*, e vivranno » tutti felicemente ».

Tale era il mondo a'tempi de'primi Cesari: moralmente egli era pervenuto alla più profonda dissoluzione, materialmente egli aveva attinto il più alto punto di organizzazione, e di unità. Strano fenomeno! il genere umano era come raccolto in un solo uomo, e questo sol uomo era Caligola o Nerone.

II. A quel punto indicato, un universale presentimento era diffuso dapertutto. Tutte le tradizioni sulla venuta di un riparatore, fino a quel punto sì confuse e sparse, *Dio conquistotore e legislatore, dominatore universole, che libererà gli uomini doll'impero del mole*, si ridestarono, si precisarono, e si riprodussero dall'uno all'altro estremo del mondo, come l'eco mille volte ripetuto di una sola voce che ripercossa di là ove giunger dovea, ritorna là donde fu mossa. Tutti i popoli avevano gli occhi istintivamente fissati sul polo della loro comune speranza, sulla Giudea: da *quel punto* ed *in quel punto* dovea uscire l'aspettato dominatore.

Tacito ce lo attesta: « Era generale persuasione », egli dice, « sulla fede di antiche profezie, che l' Oriente avrebbe prevalso, e » che fra non molto tempo si sarebbe veduto uscire dalla Giudea » coloro che reggerebbero l' universo ». *Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri ex ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur* (1).

(1) *Ist.*, lib. V, cap. 13.

Svetonio ci attesta il medesimo fatto, e, cosa assai rilevante, nei medesimi termini: « Tutto l'Oriente era pieno del rumore di quell'antica e profonda opinione, ch'egli era nei destini che verso quel tempo si sarebbe veduto uscire dalla Giudea coloro che avrebbero retto l'universo ». *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur* (1).

Giuseppe, come or ora vedremo, viene anch'egli, e nei medesimi termini usati da Svetonio e da Tacito, a riferirci la stessa opinione; su di che Bonald nota con aggiustatezza, che quella identità d'espressione, fra tre scrittori di genio e di stile tanto diversi, indurrebbe a credere ch'ei citino i termini propri della predizione che correva.

Cicerone finalmente ci insegna che gli antichi oracoli delle sibille avevano annunciato, per un dato tempo, che si credeva essere quello nel quale ei vivea, la venuta di un *Re che bisognerebbe riconoscere per essere salvi*... A QUALE UOMO, A QUALE TEMPO *si riferisce questa predizione?* chiede a se stesso Cicerone (2).

« I Romani », dice a questo proposito un moderno scrittore, « *comechè repubblicani ei si fossero*, aspettavano, *al tempo di Cicero-*
» *ne*, un re predetto dalle sibille, come si vede nel libro della *Di-*
» *vinazione* di quell'oratore filosofo: *le miserie* della loro repubbli-
» ca doveano esserne l'annunzio, e la *monarchia universale* la con-
» seguenza. *È questo un aneddoto dell'istoria romana, al quale non*
» *si è prestata tutta l'attenzione che merita......* »

I nostri lettori saranno certo sorpresi nell'udire che l'autore di questa osservazione è niente meno che Boulanger. Egli l'ha aggiunta a tutte le altre che ha già fatte in merito all'espettazione di un liberatore per parte di tutte le nazioni, onde concluderne che era una *chimera universale*. Può andare più oltre la seduzione? (3).

Quell'antico oracolo delle sibille, che altro sicuramente non era ohe una derivazione della rivelazione primitiva e degli oracoli

(1) *In Vespas*. — *Vetus et constans;* l'annunzio del Messia non era, nel fatto, solamente antichissimo, ma era stato ancora l'occupazione *costante* dei diversi profeti che si erano succeduti.

(2) Sibillae versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur. Quorum interpres nuper, falsa quadam hominum fama, dicturus in senatu putabatur, *eum quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus.* Hoc si est in libris, IN QUEM HOMINEM ET IN QUOD TEMPUS EST? . . . . (*De Divinat.*, lib. II, cap. LIV). — Cicerone parla di questa predizione rapidamente e da spirito forte, punto non sospettando che il suo QUEM HOMINEM? avrebbe ricevuto dalla bocca del romano governatore Pilato, quella grande risposta che diciotto secoli hanno confermata: ECCE HOMO; ma ben più di lui si inquietò il senato, come lo prova quel curiosissimo decreto che stanziò a questo riguardo, e che avremo occasione di citare fra poco.

(3) *Ricerche su l'origine del dispotismo orientale*, sez. X, pag. 116 e 117.

ebraici, ci fu minutamente svelato da Virgilio per l'applicazione che ne ha fatto nella sua quarta Egloga a un giovane principe del suo tempo; applicazione che non è stata felice pel suo eroe, perocchè nulla è rimasto di lui, neppure un nome (1), ma è stata bensì felice per nostra istruzione, facendoci conoscere i particolari della venuta del vero eroe delle sibille, e sono questi:

— « Gli ultimi tempi cantati dalla sibilla sono pur finalmente arrivati:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;

— « L'immenso corso de'secoli è per incominciare di nuovo;

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo (2);

— « Ecco che una nuova progenie è inviata dall'alto del cielo.

Iam nova progenies coelo demittitur alto.

— « La nascita di QUESTO FIGLIO *pel quale* cessa l'età di fer-
» ro, e che farà sorgere l'età dell'oro in tutto l'universo, sia l'ob-
» bietto delle propizie tue cure, o Lucina!

Tu modo NASCENTI PUERO *quo ferrea primum*
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina!

— « Sotto il tuo consolato, o Pollione, apparrà un tanto pro-
» digio della novella età; allora almeno, se un qualche *seguito* ri-
» marrà della *iniquità* degli uomini, *tutta la terra* respirerà, affran-
» cata da quel terrore che da sì lungo tempo la teneva incatenata.

Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses;
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras.

— « Colui che deve operare tali meraviglie avrà l'essere dal
» seno della Divinità; egli si distinguerà da tutti gli esseri celesti,
» ai quali sarà superiore, e reggerà il mondo pacificato dalla virtù
» del padre suo.

(1) « Ho letto quasi tutti i commentarii che furono fatti su questa Egloga », dice Firmin Didot nella sua traduzione delle Bucoliche, « nel- » l'intenzione di determinarmi nella scelta di questo misterioso fanciullo » che Virgilio ha voluto designare; ma dopo avere speso molto tempo e molte » cure, mi sono trovato nella medesima incertezza di prima » (pag. 140, edizione del 1806).

(2) Il poeta ritorna tre o quattro volte su questa circostanza che i tempi di un'èra novella sono per procedere:

. . . . . *Incipient magni procedere menses.*
Talia saecla suis dixerunt, currite, fusis.
Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

Ille deum vitam accipiet divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem (1).

— « Vieni dunque, cara stirpe del cielo, grande discendenza di » Giove! il tempo predetto già s'avvicina; vieni a ricevere i gran- » di onori che ti sono dovuti. Mira, alla tua venuta il globo del mondo » si equilibra, la terra, il mare ed il profondo cielo si agitano; » tutto esulta all'avvicinarsi dell'èra novella che è per aprirsi ».

Aggredere, o magnos, aderit iam tempus, honores,
Caro deûm soboles, magnum Jovis incrementum!
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo (2).

Alcuni commentatori, piuttosto pii cristiani che giusti interpreti di Virgilio, hanno preteso che egli profetizzasse la venuta di Gesù

(1) « Il semidio è stato creato nel cielo, ove riceve una vita divina, » e vede gli dèi e gli eroi fra i quali egli deve ben tosto *ritornare* a » prendere il suo posto. Questi versi furono intesi nel senso di una futu- » ra apoteosi: tuttavolta egli è evidente che *deum vitam accipiet* indi- » ca una nascita, una creazione » (Didot, *note sulla IV Egloga*, p. 143).— « Egli è il soffio della Divinità che verrà ad animarlo », dice un altro commentatore. « Egli vedrà gli eroi della sua schiatta indistintamente me- » scolati con gli dèi, e sarà egli stesso veduto da loro con un *primato* » di onore e di affezione che si manifesta nella marcata apposizione de'pro- » nomi *ipse* ed *illis* quanto nella rispettiva situazione di quelle due parole, » *videbit* e *videbitur*, che fanno di questo prodigioso figliuolo l'obbietto » della sua divina compiacenza e di tutti celesti sguardi » (*Esame orato- rio delle Egloghe di Virgilio*, di F. J. Genisset; 1804, pag. 106). Una recente traduzione di un ufficiale dell'Università, Ferdinando Collet, concorda con questa interpretazione.

Le parole *patriis virtutibus*, che noi abbiamo tradotte per *le virtù del padre suo* devono intendersi della Divinità stessa, di cui il poeta avea già detto che il fanciullo è figlio, come lo ridice ancora dopo con quel bel verso:

Cora deum soboles, mognum Jovis incrementum!

(2) Noi ci limitiamo a questi tratti dell'Egloga di Virgilio, siccome i più eminenti, e perciò tali eziandio da dover essere risguardati come da lui trapiantati nel suo poema dallo stesso oracolo della sibilla. I tre ultimi versi da noi citati hanno un sorprendente rapporto con questo passo del profeta Aggeo: *Ego commovebo coelum, et terram, et mare, et aridam. Et movebo omnes gentes; et* VENIET DESIDERATUS CUNCTIS GENTIBUS (cap. II, v. 7 e 8). Avremmo potuto indicare altre analogie della stessa natura; le sono facili; il signor Michaud, nelle sue osservazioni sopra questa Egloga, che segue la traduzione di Langeac, ne fa varie che non lasciano dubitare che gli oracoli della sibilla risalivano alla stessa origine delle tradizioni bibliche, ed altro non erano che una derivazione dei sacri oracoli.

Cristo. Questa opinione, a parer nostro, è senza fondamento. Ma ciò che non si potrebbe misconoscere senza cadere in un errore non meno grave, egli è che Virgilio ha usato di un' antica tradizione, concernente nel fatto il promesso Salvatore e che, profeta involontario, porgeva ai suoi nipoti, come dice Dante, la fiaccola, da cui egli non era illuminato. Egli stesso dice e ridice, che fa applicazione di un antico oracolo attribuito alla sibilla di Cuma. Abbiamo letto in Cicerone e in tutta l' istoria di quel tempo, che, secondo quell' oracolo, si aspettava allora un *monarca universale*; e tutti i commentatori di Virgilio concordano nel dire che egli fa l' applicazione di quello stesso oracolo a non si sa qual principe del suo tempo (1). La sola iperbole del suo linguaggio basterebbe per escludere l' idea ch'egli l' avesse inventato pel povero suo eroe. Osservate, nel fatto, che tutto quanto ei dice esce dal circolo della romana nazionalità e perfino degli umani eventi, abbraccia il mondo nella sua più vasta generalità: *terras*, *toto mundo*, *orbem*, etc., corrisponde a tutti i secoli passati, a tutti i secoli futuri, commove ed interessa principalmente il cielo stesso, ed indica visibilmente una universale ed assoluta rinnovazione di tutta la terra; e, ciò che vi ha di più osservabile fra le idee di que' tempi, una innovazione senza combattimento nè violenze, colla dolcezza e colla pace, e con virtù tutte divine, tale in fine, quale è venuto ad operarla in quel medesimo tempo il Salvatore.

Tutti i versi di Virgilio, che sono di una esagerazione deriso-

(1) Il celebre Heyne, che più di tutti ha combattuta l'idea che fossevi alcunchè di straordinario nella composizione virgiliana, e che non vedeva *nulla di più vano di questa opinione*, conviene che vi era un antico oracolo delle sibille che annunciava per quel tempo un' immensa felicità, e che Virgilio ha usato largamente di quell'oracolo: — *Unum fuit aliquod* (sibyllianum oraculum) *quod magnam aliquam futuram felicitatem promitteret.* Hoc itaque oraculo et vaticinio seu commento ingenioso commode *usus est Virgilius* (Virgilio di Heyne, Londra 1793 in-8, tom. I, pag. 74). — Tale è pure l'opinione del dotto Faber. Egli l'ha sviluppata in una memoria su questa profezia delle sibille, nella quale fa osservare che lo stile della composizione di Virgilio s'allontana talmente dallo spirito degli scrittori pagani, che si potrebbe prenderla per una vera profezia del Messia, od almeno per una esatta imitazione delle profezie ebraiche. — Una circostanza particolare autorizza, nel fatto, a pensare che le profezie ebraiche hanno avuto una parte diretta nell'ispirazione di Virgilio. Al dir di Giuseppe (*Antichità*, lib. XIV, cap. 25 e lib. XV, cap. 13) Erode il grande venne a Roma nel 714, lo stesso anno in cui fu composta l'egloga di cui trattiamo; ed egli abitò il palazzo di Pollione, suo intimo amico; di Pollione, amico di Virgilio; di Pollione, dal cui nome s'intitola l'egloga, al quale è dedicata, ed al consolato del quale vien attribuito l'onore del prodigio che vi è cantato. Come dubitare che una relazione così immediata, e in tali circostanze col re degli Ebrei, con Erode allora tanto preoccupato della venuta del Messia, non abbia influito sullo stile, e sul colorito della composizione del poeta, e non gli abbia impresso un'impronta d'*attualità*?

ria ove si applichino ad un eroe mortale, come se si indossasse un armatura da gigante ad un fanciullo, divengono semplici, esatti e letteralmente veri applicati a Gesù Cristo, a quel pacifico dominatore, a quel *Principe della pace*, a quel *Padre del secolo futuro*, come lo chiama Isaia, che ha attuati tutti gli antichi oracoli; che ha sostituito una religione di confidenza e di amore a superstizioni nate dal terrore; che ha lavata l'antica iniquità degli uomini, e sciogliendoli dal giogo del timore, ha loro insegnato a dire a Dio: *Padre nostro*; che ha infine aperto un'èra novella, in cui la verità e la santità hanno prodotto prodigi di luce e di virtù, e la cui dottrina esercita ancora, dall' alto del Campidoglio, un impero universale.

Ecco l'eroe delle sibille, ecco colui, il cui appressarsi agitava il mondo in quel tempo, come ben si trae da Svetonio, da Tacito, da Giuseppe, da Virgilio e da Cicerone.

Ma principalmente nella Giudea covava codesta espettazione, e di là dava la voce alle universali tradizioni. « Comunque fossero » divisi gli Ebrei a quei tempi », dice Villemain, « tutte le loro » sètte e le loro colonie concorrevano in una comune espettazio- » ne (1) ». Comechè l' obbietto di questa espettazione fosse precisato dalle loro profezie nelle sue principali circostanze, a tale che tutti gli occhi fossero vôlti all'orizzonte degli avvenimenti per vederlo, ciò non pertanto siccome quelle circostanze si presentavano con un doppio carattere di debolezza e di forza, di umiliazione e di gloria, di patimenti e di felicità, egli avvenne che i concetti che se ne fecero si divisero, e che generalmente seguendo il corso delle umane passioni, inclinarono di preferenza verso l'espettazione di un dominatore conquistatore, risplendente di forza, di gloria e di felicità, a modo de'potentati della terra; « solo alcuni Ebrei », aggiunge Villemain, « non vedevano nella promessa di un salvatore » che una speranza per la salute delle anime e per la riforma del » mondo (2) ».

Finalmente « quel movimento di inquietudine e di curiosità re- » ligiosa che agitava il mondo scòsse per fino la inerzia contem- » plativa degli Indi, e conturbò il riposo del Bramino. Se è da porre » fede nello studio dei monumenti orientali (*Asiatical researches*, » tom. I), l'annunzio di un miracoloso avvenimento si diffondeva » allora nell'India quanto nella Giudea (3) ».

Affine di completare i dati storici sopra questo subbietto faremo osservare de' fatti che avvennero a quell' epoca stessa, i quali confermano tutte le testimonianze che abbiamo citate, mostrandoci in movimento ed in atto quella espettazione che occupava allora tutte le menti.

Svetonio, nella sua vita di Augusto, riferisce, dietro l'autorità

(1) *Del politeismo*, NUOVE MISCELLANEE, tom. II, pag. 101, in-18.
(2) *Del Politeismo*, MISCELLANEE, tom. II, pag. 101.
(3) *Idem*, pag. 86.

di Marato, un fatto che non è stato abbastanza notato, ed al quale faceva allusione il già citato Cicerone: « Questo è che, in seguito » di un prodigio che ebbe luogo pubblicamente in Roma, fu an- » nunciato che *la natura era in travaglio* di un personaggio che » diverrebbe il re dei Romani, e che il senato spaventato fece un » decreto che proibiva d'allevare, in quell'anno, verun fanciullo » maschio ». — *Auctor est Marathus, prodigium Romae factum publice; quo denuntiabatur regem populi romani* NATURAM PARTURIRE: *senatum exterritum censuisse ne quis illo anno genitus educaretur* (1).

Quel decreto non fu poi eseguito; ma lo fu bene per altro quello che fece Erode, quel Caligola della Giudea, contra tutti i fanciulli maschi, compresovi il suo proprio figlio, atterrito, come era, di vedersi detronizzato dall'atteso Dominatore. Questo fatto ci è attestato non solamente dai sacri libri, che ho cura di tenere qui in disparte, ma da Macrobio, istorico pagano: « Augusto », dic'egli, « avendo udito che fra i fanciulli minori dell'età di due anni » che Erode, re de' Giudei, aveva fatto scannare nella Siria, aveva » compreso anco il suo proprio figlio, esclamò: Egli è meglio es- » sere il porco di Erode che il figlio di lui ». — *Cum audisset inter pueros quos in Syria Herodes, rex Judaeorum, intra binatum jussit interfici, filium quoque occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse, quam filium* (2).

A quel tempo stesso l'adulazione e l'ambizione facevano applicazione delle profezie e delle tradizioni risguardanti il Salvatore a tutto ciò che sembrava straordinario o voleva divenirlo. I *Messia* si improvvisavano dapertutto (3): abbiamo veduto Virgilio cantare il suo; Tacito per parte sua assegnava a Vespasiano e a Tito quei grandi destini. Dopo aver detto che giusta antiche profezie, tutto l'Oriente era pieno della credenza che a quell'epoca sarebbero esciti dalla Giudea i padroni del mondo, aggiunge: — « Queste profezie alludevano a Vespasiano e a Tito ». *Quae ambages Vespasianum ac Titum praedixerunt* (4).

Lo storico Giuseppe, cortigiano di que' principi, anch'egli fece a loro l'applicazione delle profezie della sua nazione; ma ciò che vi ha di più importante si è che nel medesimo passo egli indica come una delle principali cause della guerra e della rovina degli

(1) Sveton., *Vit. Caesar. Aug.*, cap. XCIV. — Il 6 giugno 1833 fu letta alla società letteraria di Londra una memoria sull'origine di questa profezia. A questo riguardo, il *Memoriale enciclopedico* dichiara che: « giusta » le testimonianze di autori antichi e le ricerche de' moderni, egli è pro- » vato che il grido di un tale oracolo correva in Italia più di sessant'anni » avanti Gesù Cristo » (*Memor. enciclop*, agosto 1833).

(2) Macrobio, *Saturn.*, lib. II, cap. IV.

(3) Giammai fu più forte che a quell'epoca il furore delle profezie, dice Heyne: *Nullo tempore vaticiniorum insanius fuit studium* (Comment. sopra Virgilio).

(4) *Istoria*, lib. V, cap. XIII.

Ebrei la loro ostinata confidenza nella venuta del Messia, del quale aspettavano allora il soccorso ad ogni istante.

« Ciò che *principalmente* li indusse ad impegnarsi in quella » malaugurata guerra », egli dice, « fu l' ambiguità di un passo » della Scrittura, il quale portava, che *in quel tempo si vedrebbe un* » *uomo della loro contrada comandare a tutta la terra* (1). Lo in» terpretarono a loro favore, *e molti anche de' più accorti* caddero » nell' inganno; poichè quell' oracolo indicava Vespasiano, che fu » creato imperatore mentre egli era nella Giudea (2). Ma essi spie» gavano tutte quelle predizioni a seconda della loro fantasia, e non » conobbero il loro errore se non quando furono convinti dalla loro » totale rovina (3) ».

Ben sapevano gli Ebrei, dice lo storico Crevier, che i tempi indicati dalle profezie erano compiuti; e le loro passioni non avendo permesso che riconoscessero un Salvatore che non venisse a liberarli che dalla servitù del peccato e non già da quella de' Romani, erano sempre parati ad ascoltare qualunque impostore che avesse annunziato la loro libertà ed il predominio sui loro nemici. Così la storia di Giuseppe, nei tempi di cui parlo, è piena di intraprese tentate da ciurmadori di ogni fatta per farsi re, o per iscuotere il giogo degli stranieri (4). I principali di questi falsi Messia e di questi falsi Cristi furono Dositèo, Simone il Mago, Menandro, che si appropriò il nome di *Salvatore del mondo*. Il re Erode non fu pago di difendersi contro il vero Messia con torrenti di sangue, tentò anche di farsi credere esso stesso il Messia, e diede luogo alla setta degli Erodiani (5). Ovunque l' impostura giovavasi della generale speranza, e la più grossolana non era senza successo. Uno sciaurato *Barkochebas*, il cui nome significa *figliuolo della stella*, abusando dell' analogia di questo nome con quello che è scritto nel Libro dei Numeri sopra la stella di Giacobbe (6), tentò di farsi riconoscere per il Cristo, e vi riescì. Gli Ebrei lo unsero e lo consacrarono re; furonvi per fino alcuni de' principali rabbini, che gli deferirono gli onori dovuti al Messia. Ei li ricevette, e con-

(1) E più particolarmente l' oracolo di Giacobbe.

(2) « Cieco », esclama qui Bossuet, « che, per autorizzare la sua » adulazione, riferiva agli stranieri le speranze di Giacobbe e di Giuda; che » cercava in Vespasiano il figlio di Abramo e di Davide, ed attribuiva ad » un principe idolatra il titolo di colui, i lumi del quale dovevano ritrarre » i Gentili dall'idolatria! » (*Ist. univ.*, 2ª parte).

(3) *Guerra degli Ebrei*, lib. VI, cap. XXXI.

(4) Crevier, *Ist. degli imp.*, tom. V, pag. 7, in-8.

(5) Veggasi Prideaux, tom. II, pag. 285, e Gibbon, tom. III, p. 8.

(6) « Ecco ciò che dice Balaam, figlio di Beor, che vede le visioni » dell' Onnipotente: Io lo vedrò, ma non subito; lo considererò, ma non » da vicino. Una stella uscirà da Giacobbe, un rampollo sorgerà d'Israe» le. Uscirà da Giacobbe un dominatore, ecc. » (Num., cap. XXIV). — Questo libro fa parte del Pentateuco.

tinuò ad ingannare infino a che, divenuto capo di ribelli, perì con tutta la sua truppa, sotto il regno di Adriano (1).

Finalmente l' espettazione del Liberatore era sì viva e sì precisa a quel tempo, che, giusta una tradizione ebraica consegnata nel *Talmud*, ed in molte altre opere antiche, *gran numero di Gentili* si recarono a Gerusalemme, affine di vedere il Salvatore del mondo (2); i più irrecusabili monumenti attestano del pari che quel movimento si fece sentire fino nel fondo della Cina, il cui imperatore *Ming-ti* inviò deputati a bella posta nelle Indie per riconoscere *il Santo che doveva apparire in Occidente*, giusta le antiche tradizioni (3).

Quali prove più numerose e più manifeste si possono mai desiderare, della verità della espettazione di un Salvatore a quei tempi e della precisione degli oracoli e delle tradizioni che ne erano il fondamento! Quale forza non doveva avere quella persuasione, acciò da tutte le parti se ne ricercasse l' obbietto; acciò le immaginazioni sviate ed avendo, per così dire, smarrite le orme, fossero così in traccia d' un Salvatore, e per trovarlo, si lasciassero allucinare dalle più grossolane apparenze! Chi non vede che tutti quei falsi Messia suppongono necessariamente che in quell'epoca era venuto il tempo dell' avvenimento del vero Messia, poichè la realtà delle circostanze della sua apparizione era tale che dava credito alle più chimeriche visioni? Questa conchiusione si conferma con l'avvertenza fatta da Bossuet, che le età precedenti nulla avean veduto di simile. Il tempo e le altre circostanze non convenivano ancora, e nel secolo soltanto di Gesù Cristo si incominciò a parlare seriamente di tutti questi Messia. Aggiugniamo che d'allora in poi quella espettazione è cessata in tutto l' universo, e che gli stessi Ebrei, fino allora tanto infatuati di quella speranza, dopo di essere caduti in una folla di errori, di equivoci e di interpretazioni inconciliabili, hanno finito, come leggiamo nel loro *Talmud*, per gettare una maledizione sopra chiunque cercasse ancora di far calcoli intorno all' epoca della venuta del Messia (4); accasciandosi per tal modo nella loro disperazione come in un sepolcro, e proclamando con ciò che Gesù Cristo è il vero Salvatore promesso al mondo, o che

(1) Veggasi Tillemont, Crevier, ecc.

(2) Talmud Babyl. Sanhed., cap. II.

(3) Her. Jos. Schmitt, *Origine dei miti* — Il presidente Riambourg, *Razionalismo e Tradizione*. — Cosa veramente singolare! Egli è appunto per essere stata in espettazione di quel *Santo* che la Cina è divenuta idolatra. Gli inviati dell' imperatore Ming-tj credettero di avere trovato il *Santo* nel dio Fo, il quale non è altro che Budda, e riportarono con quell' idolo tutte le superstizioni del lamismo di cui la Cina è rimasta infettata.

(4) « Tutti i termini che erano indicati pella venuta del Messia sono » passati; — maledetti sieno coloro che supputerranno i tempi del Messia! » (*Gem. San.*, cap. II; *Moses Maimon. in epit. Talm*; *Ib. Abran*, *de cap. fidei*).

essi stessi non sono, nè sono mai stati altro che visionari ed insensati.

III. Egli è nel fatto, in mezzo a tutte queste circostanze, — in mezzo al più grande sfacelo che abbia giammai presentato l' umanità, — nel più alto periodo della sua unità materiale, ed allorchè un solo scettro si stendeva su tutti gli uomini, e una sola lingua si parlava per tutto, — allorchè dall' Oriente all'Occidente rumori precursori di un miracoloso avvenimento per lungo tempo aspettato attraversavano il mondo quai messaggieri invisibili, e lo convocavano a grandi cose, — infine fra tutti quei falsi Messia, tutti quei falsi Cristi, tutti que' falsi salvatori, — che il vero Messia, il vero Cristo, il vero Salvatore, desiderato da tutte le nazioni, entrò nel mondo......... Ma del pari che un sovrano, per ragione di Stato, si scansa dall' entrare nel suo regno dalla parte dond'è atteso, ed ove i suoi sudditi si incalzano per vederlo arrivare, e penetra nel cuore del suo impero per una via recondita e deserta, e sotto spoglie che ascondono la sua maestà; del pari il Figliuolo di Dio non entrò nel mondo per l' arco di trionfo delle umane grandezze, ma uscì, per così dire, dalla terra nel seno dell' oscurità e della più grande abiezione che potesse trovare, attraversò l' umana vita negli avvilimenti e nella povertà e l' abbandonò fra i dolori e l' ignominia, ingannando così l'universale espettazione, ma ingannandola per meglio compirla.

Si aspettava un conquistatore superbo, un principe dominatore delle nazioni, e all' incontro Gesù è il figlio di un artigiano, un povero, che, nato in una stalla trae vita con de' poveri, e la finisce sur un patibolo in mezzo a de' ladri. Così Tacito lo chiama *ignobile*, e gli Ebrei, per la bocca dei loro rabbini, dicono: ***Jesus non erat ullo splendore praeditus, sed reliquis mortalibus fuit simillimus: quamobrem constat non esse in eum credendum:*** « Gesù non » era circondato di vernno splendore, ma fu simile al resto dei » mortali: egli è dunque manifesto che non si dee credere in » lui (1). Platone per l' opposto avrebbe detto: ***Egli è manifesto » che bisogna credere in lui!*** Si sa, nel fatto, che quel principe de' filosofi, volendo rappresentare la giustizia incarnata, un uomo divino, dipinge al vero Gesù Cristo: « Spogliamolo di tutto », dice egli, « anche dell' apparenza della giustizia, e non lasciamogli che » la sola giustizia. Irriprovevole, sia gravato di tutti i sospetti del » delitto; proviamo la sua virtù: voglio vederla alle prese coll'in» famia e coi tormenti. Ma cammini con passo fermo fino alla tom-

(1) Libro ebraico pubblicato nel *Tela ignea Satanae* di Wagenseil, tomo I, pag. 41. — E che dunque avea detto Isaia: « Si eleverà dinanzi » al Signore come un germoglio di una terra disseccata. Egli è senza bel» lezza e senza splendore: noi lo abbiamo veduto, non aveva nulla che at» traesse l' occhio, e noi l' abbiamo misconosciuto. Ci è parso un oggetto » di sprezzo, l' ultimo degli uomini: il suo viso era come nascosto e non » ne abbiamo fatto veruna stima, ecc. » (Isaia, cap. LIV, v. 2 e 3.). — Ciechi, doppiamente ciechi, poichè erano premoniti del loro acciecamento!

» ba, osteggiato dai falsi giudizi dell' opinione, sempre virtuoso.
» Che dico! sia battuto colle verghe, messo alla tortura, nei cep-
» pi: e in fine dopo di aver sofferto tutti i supplizi, spiri sulla
» croce (1) ».

Coloro fra gli Ebrei che avevano la cognizione della vera sapienza riconobbero il Messia per mezzo a tutti questi caratteri. Ed anche quando era appena nato, alcuni santi personaggi illuminati dall' alto lo cantarono quale Salvatore del mondo, con un entusiasmo più semplice e più vero di quello di Virgilio pel pallido suo eroe.

« Ora », — diceva il vecchio Simeone, tenendo nelle sue mani aggrinzite dall' età quel figlio del cielo, — « ora, o Signore, po-
» tete avviare in pace il vostro servitore alla tomba, poichè, se-
» condo la vostra parola, i miei occhi hanno veduto il Salvatore
» che ci avete dato; colui di cui VOI AVETE PREPARATO LA VENUTA
» AL COSPETTO DI TUTTI I POPOLI per essere LA LUCE CHE RISCHIA-
» RERÀ TUTTE LE NAZIONI, e che diverrà la gloria del vostro popolo
» d' Israele! (2) »

— « Benedetto sia il Signore », — diceva il santo vecchio Zaccaria, padre di Giovanni Battista, — « benedetto sia il Signore
» il Dio d' Israele, poichè ha visitato e riscattato il suo popolo;
» poichè ci ha suscitato *un* POTENTE SALVATORE nella casa del suo
» servitore Davide, SECONDO CHE AVEA PROMESSO PER BOCCA DEI SAN-
» TI PROFETI CHE FURONO NEI SECOLI PASSATI, ed in esecuzione della
» promessa colla quale egli avea giurato ad Abramo, padre *nostro*,
» che si sarebbe dato a noi affinchè ormai, liberati da' nostri ne-
» mici, lo servissimo senza timore! . . . . . . E tu, piccol fan-
» ciullo (dirigendosi a Giovanni Battista), tu sarai chiamato il
» profeta dell'Altissimo, imperciocchè tu precorrerai al Signore per
» preparargli le vie, per dare al suo popolo la nozione della sa-
» lute, affinchè ottenga la remissione de' suoi peccati, per le vi-
» scere della misericordia del nostro Dio, che ha fatto sì che QUE-
» STO SOLE NASCENTE SIA VENUTO DALL' ALTO A VISITARCI PER ILLU-
» MINARE COLORO CHE GIACCIONO NELLE TENEBRE DELLA MORTE E PER
» CONDURRE I NOSTRI PASSI NELLA VIA DELLA PACE ».

Infine come potremmo noi omettere quell' incomparabile cantico uscito dalla bocca stessa della madre del Salvatore, e inspirato da quel Verbo di Dio ch' essa portava ancora nel suo fianco; quel cantico, degno riscontro delle antiche lamentazioni d' Iside, che da mill' ottocent'anni risuona ne'nostri templi, e che non pertanto non udiamo mai senza un non so quale simpatico fremito!
« L' anima mia glorifica il Signore, e lo spirito mio gioisce in Dio,
» mio Salvatore; conciossiachè egli abbia riguardato alla bassezza

(1) Platone, *Repubblica*, lib. II.
(Chi non sarebbe tentato di esclamare: *O sancte Plato, ora pro nobis?*)
(Il Traduttore)

(2) Evang. s. Luc., cap. II.

» della sua serva ; ed ecco che TUTTE LE GENERAZIONI MI CHIAMERANNO BEATA!—conciossiachè grandi cose abbia fatto in me l'Onnipossente , e santo è il suo nome , e la sua misericordia si estende su tutte le età in favor di coloro che lo temono. — Egli ha mostrato la potenza del suo braccio. — Egli ha dissipati gli orgogliosi nella stessa intimità del loro cuore. — Egli ha deposto i potenti dalle loro sedi , e vi ha esaltati gli umili. — Egli ha colmato di beni quelli che di tutto mancavano, ed ha rimandati i ricchi denudati. — Egli ha sovvenuto Israele, suo figliuolo, ricordatosi della sua misericordia, ed ATTENENDO LA PROMESSA FATTA A' NOSTRI PADRI ED ALLA LORO POSTERITÀ (1) ».

Mirabili parole che spiegano il mistero delle umiliazioni di Gesù Cristo e che , nella loro istessa oscurità , fanno risplendere i lampi della sua maestà e della sua potenza !

IV. Ma entriamo noi stessi difilato in questo mistero , e dopo esservi stati condotti da tutte le circostanze che agitavano il mondo alla venuta di Gesù Cristo, concentriamo la nostra attenzione sulla sua persona , e vediamo come egli abbia corrisposto a tutti que'presagi e a tutti i bisogni dell' umanità.

Che veniva egli a fare Gesù Cristo in terra, se realmente egli era quel riparatore della nostra natura promesso fin dal principio de' secoli ? Egli veniva a ravvivare le mire e le inclinazioni del cuore umano , spinte al loro massimo pervertimento. Era dunque razionale che esso stesso non si conformasse a quelle mire, a quelle inclinazioni , che ne fosse anzi il contrapposto , che sollevasse il mondo crollante sotto l'immenso pondo del sensualismo, dell'orgoglio e della forza , gettandovi in seno il contrappeso d'una umiltà , d' una dolcezza , d' una espiazione , e di un sagrificio ancora più immensi ; bisognava che divinizzasse tutti i patimenti , come si erano divinizzate tutte le voluttà; che , in una parola , ei si dichiarasse *l' inimico del genere umano*, quale era allora, ostile a'suoi più cari interessi , ma ostile a modo di un medico che tagli nel vivo delle carni e sembri togliere la vita , ma affine di meglio sanarla.

D' altronde , il farsi uomo , per un Dio , non era certo grandezza ; non poteva essere che un abbassamento. Era dunque conforme a quel disegno divino , che , poichè a tanto si umiliava da farsi uomo , ei discendesse fino all' infimo degli uomini. La grandezza e la perfezione del suo disegno consisteva, se così oso esprimermi , nella grandezza e nella perfezione del suo abbassamento. Ei veniva a fungere il ministero di *Mediatore*. Dovea quindi riunire i due estremi che un abisso tenea disgiunti, ed a tutta la grandezza , cioè la santità di un Dio, congiugnere tutta la miseria dell' uomo. Doveva assumere quella miseria in ciò che aveva di più radicale , e raccogliendo in sè tutte le conseguenze e tutte le apparenze del peccato , divenire non solamente un uomo, ma un uo-

(1) Evang. s. Luca, cap. I.

mo d' ignominia e di dolore, per essere la vivente personificazione della vera umanità, di quella povera umanità che le nostre passioni e le nostre vanità coprono d' orpello da teatro, ma che in fondo ed in verità è dolorosa, deplorevole, ignobile, anche sotto la porpora, sotto i fiori; quale in fine era Gesù Cristo quando, in quella terribile e palpitante parodia delle nostre illusioni, fu mostrato al popolo, coronato sì, ma di spine; coperto, ma di cenci; armato di scettro, ma d'uno scettro di canna; salutato re, ma coperto di sputi e di percosse da' suoi sudditi: *ecco l' uomo* qual è nel fatto, ed ecco dunque ciò che dovea essere il suo rappresentante Gesù Cristo.

Ma nel medesimo tempo *ecco Dio*; imperciocchè tutte queste miserie essendo per lui *solo* immeritate, e per lui *solo* volontarie, chi non vede tutta la santità, tutto l' amore che suppone in Gesù Cristo la loro accettazione? Platone nel suo giusto immaginario aveva già vedute tutte le virtù di un Dio, e non pertanto il giusto di Platone era uomo, e quindi in certo qual grado colpevole; di più, nulla vi era di volontario nel suo supplizio: infine ei non soffriva, non moriva per veruno, e l'amore non entrava nei suoi patimenti; — mentre che in Gesù Cristo l' innocenza e l'affetto il più assoluto rendono il suo sacrificio il sommo della santità e dell'amore, e fanno brillare a traverso di tutte le abiezioni dell'uomo tutte le grandezze di Dio. Nè la terra, nè il cielo istesso hanno mai veduta grandezza tanto divina quanto quella che Gesù Cristo fece risplendere nella sua vita, e sopratutto nella sua morte: la terra, perchè non ha veduto giammai tanta innocenza e tanto amore; il cielo; perchè non li ha mai veduti alla prova di tanto sagrificio. Si può dire che tutte le false grandezze della terra contengono in realtà tutte le apparenti bassezze di Gesù Cristo, e che tutte le apparenti bassezze di Gesù Cristo contengono in realtà tutte le grandezze del cielo, le grandezze morali, la bontà, la giustizia, l' innocenza, la pazienza, l' umiltà, il coraggio, la rassegnazione, la dolcezza, l' amore; e ciò tutto nel grado il più infinito, perocchè la misura è all' avvenante della distanza che separa Dio e l' uomo, in lui riuniti.

Tutte queste grandezze morali hanno fatto di Gesù Cristo un vero re, ma di un regno che non è di questo mondo tralignato, di un regno spirituale e morale, del regno della verità e della virtù, il cui ristabilimento era appunto il grande obbietto della sua venuta.

Sotto questo vero punto di vista, nessuno si è presentanto con caratteri tanto luminosi di riparatore dell'umanità quanto Gesù Cristo, ma per la medesima ragione nessuno doveva meno parerlo. Così san Giovanni ha detto mirabilmente bene: *La luce è venuta a brillare nelle tenebre, e le tenebre non l' hanno compresa.* Le tenebre non sarebbero state tenebre, vale a dire, la terra non avrebbe avuto bisogno di un salvatore, se fosse stata abbastanza illuminata per tosto conoscerlo. Nel fatto egli è nella natura del male

morale il non comprenderne il rimedio, conciossiachè la sede di cotesta comprensione sia la sede stessa del male, cioè l'intelletto e la volontà, che appunto perchè sono viziate devono respingere il bene, nello stesso modo che respingerebbero il male se viziate non fossero. Doveva dunqne accadere che il vero Redentore fosse misconosciuto e reietto. Questa circostanza doveva essere caratteristica della sua missione. Ora non vi è che Gesù Cristo che abbia compreso, che abbia compinto la sua in tale maniera, e che per questo tratto di divina intelligenza abbia provato ch'egli era il vero Salvatore.

Ma vi voleva di più dell'intelligenza d'nna simile missione, vi voleva sopratutto l'affezione ed il cuore di un Dio, vi voleva puranco la prescienza.

Non obbliamo, nel fatto, una circostanza che è più particolarmente la spiegazione delle umiliazioni del Cristo: ed è che, indipendentemente dalla sua qualità di riformatore, che l'esponeva a tutte le inimicizie degli nomini, doveva egli stesso andare incontro a' suoi carnefici, perciocchè il grande obbietto della sua missione, e la consumazione di tutti i suoi disegni quello era d'esser vittima. Bisognava ch'ei ci riscattasse; che pagasse per noi; che espiasse il gran fallo che fino allora nulla avea potuto espiare, e che lo espiasse come si espia, coll'onta e col dolore. Rammentiamo il tratto distintivo dell'atteso Salvatore, del quale tutte le vittime fino allora erano state la figura. Rammentiamo particolarmente il ritratto, terribile alla natura, e come il sanguinoso programma che la mano d'Isaia avea tracciato della sua persona e del suo destino. Ecco quale dovea essere il Salvatore del mondo. Egli doveva da tutte le altezze della felicità di un Dio chinare il capo fino a bere con noi di quel calice d'amarezza colmato dal peccato, fino a lordare le sue labbra in quel torrente della giustizia di Dio, gonfiato dai nostri delitti; per poscia rialzarci con esso lui al cielo. Ora, chi, se non Gesù Cristo, ha riprodotto questo essenziale carattere della missione del Liberatore atteso da tutto l'universo? e chi avrebbe avuto l'intelligenza e l'osservanza di un tale sagrificio, se non la vera vittima? Quanto lo spirito ed il cuore degli uomini erano lungi da nna tale intelligenza e da una tale osservanza! Morire volontariamente pel genere umano, ed all'insaputa, che dico! sotto i colpi del genere nmano!..... quale follia!..... o qnale sapienza!.... Il mondo di allora l'appellò follia; doveva dunque essere sapienza profonda perchè il mondo d'allora era folle.

Ciò che vi ha di concludente sotto questo punto di vista della condotta di Gesù Cristo, e che pone tra lui ed i falsi salvatori, che pnllulavano dapertutto, nna distanza infinita; — tutta la distanza che vi ha fra la verità e l'errore, — egli è che la sua passione e la sua morte sono state da lui vedute, misurate e volontariamente abbracciate al limitare della sua vita terrestre; egli è ch'ei le ha fatte entrare nel suo disegno come circostanze importanti alle quali tutto il resto era subordinato. — *Voi avete rifiutate tutte le vittime*

che vi sono state fino ad ora immolate; *allora io ho detto*: Eccomi! — *Quando io sarò innalzato sulla croce, attrarrò tutto a me.*— *Non era egli d' uopo che il Cristo soffrisse tutte queste cose, e che entrasse così nella sua gloria, ecc.?* — Tali sono le parole ch'ei ripetea ad ogni istante, offrendosi egli stesso al loro compimento di punto in punto, fino a chieder da bere su la croce perchè gli si presentasse fiele ed aceto, perciocchè quest' ultimo tratto, da lui preveduto, mancava al suo supplicio, e solo dopo essere stato per tale modo egli stesso fino alla fine l' ordinatore, il sacerdote e la vittima di quel gran sagrificio, ei potè dire: *Tutto è consumato.* Vero è che le antiche profezie e le tradizioni che le diffusero dovunque avean detto che il Liberatore dovea soffrire, e che, come disse Eschilo, *un Dio si offrirebbe per sottentrare nei nostri patimenti, e discenderebbe per noi fino negli inferni* (1); ma le stesse profezie e tradizioni parlavano pur anco di vittoria, di potenza, di gloria, di dominazione, di trionfo, e nulla di tutto questo appariva nella vita e nella morte del Cristo. E ciò nondimeno costantemente, sino alla fine, che dico! anzi all'avvenante che tutto, sotto questo rapporto, sembrava smentire il suo destino, egli vi si confida sempre più, e muore abbandonato dal cielo e dalla terra, coperto d' obbrobrio e di ignominia, sostenendo la sua divina parte di Salvatore del mondo, proclamando il suo trionfo nel più profondo del suo annichilamento, e disponendo di già di un posto nel cielo, allorchè egli stesso non ne avea uno sulla terra (2). — Ora io domando: a chi fra gli uomini sarebbe venuto in mente di entrare in simile via e di seguirla sino alla fine, perfino fra l' ignominia e la morte? di spiegare le profezie in un senso sì contrario ad ogni umana ragione, ad ogni interesse, non dico solamente personale, ma anche straniero, e di sagrificarsi così gratuitamente, così follemente? Questo pensiero sopratutto, questa costanza non sono dell' uomo. Ciò che proprio è dell' uomo egli è il vedere un liberatore ed un vincitore in un Alessandro e in un Cesare. Ciò che proprio è di un Dio, egli è il vederlo e il proclamarlo in un giustiziato sul patibolo.

Ma ciò anzitutto che proprio è di un Dio, egli è il successo di una tale pretensione, e l' onnipotenza che suppone un tale successo. Dal momento che il Cristo fu spirato, dacchè ebbe raggiunto l' estremo confine dell' ignominia e del dolore, e compiuta così la condizione soddisfattoria della nostra rigenerazione, allora cominciò quella conquista del mondo, quella dominazione universale, quella gran riforma delle cose umane, ond' erano le menti cotanto preoccupate, ma cui sì poco attendevano da questo lato, che non la vedevano mentre più visibilmente essa si operava, e che anzi vi si opponevano, ed opponendovisi, ne rendevano tanto più visibile il prodigio e la divinità. — L' ultimo de' mortali in apparenza, un malfattore o un pazzo, reietto e maledetto, appeso ed inchiodato

(1) Prometeo.
(2) *Hodie mecum eris in paradiso.* Luc. XXIII, 43.

sul palco dello schiavo, il Cristo! ecco il tipo proposto al mondo pagano, e dietro il quale la natura umana tutta quanta è chiamata a riformarsi. L' esecuzione segue rapidamente quel tentativo in apparenza insensato, come se tutte le umane potenze che vi si opponevano vi fossero concorse. Da lui stesso, per non so quale forza e non so quale virtù che escono dalla sua stessa distruzione e dalla sua debolezza, il Crocifisso si fa dei discepoli e degli imitatori. Egli attacca, scava, discioglie le istituzioni, i costumi, le idee tutte. Come la neve, quando squagliandosi ai raggi del sole, precipita in frane negli abissi, egli ingrossa la sua massa con tutti gli ostacoli che gli si oppongono, si assimila i suoi carnefici, e si incorpora il mondo; il mondo si trova trasformato, e il mondo è tutto in Gesù Cristo, procede da Gesù Cristo come da una novella schiatta, pianta ovunque al di sopra di sè l' istromento del suo supplizio, non ha guari sì disprezzato, qual limite dell'antica umanità e punto di mossa dell' umanità rigenerata, e se ne fa il modello di tutte le sue azioni, la regola di tutti i suoi doveri, la sorgente come l' ornamento di tutte le sue grandezze, il veicolo di tutte le sue intraprese, il legame e l' appoggio di tutte le sue debolezze, l'eterno alimento di tutta la sua attività. Il Cristo è stato come una forma nella quale fu gittata fusa tutta la posterità di Adamo e ne è stata ritirata cristiana. Tutto vi è passato, tutto ne è uscito: e ciò che vi ha di caratteristico si è, che questa rifusione non è stata operata in Gesù Cristo filosofo, in Gesù Cristo dottore, ma in Gesù Cristo inseparabile dalla sua croce, in Gesù Cristo crocifisso, e che per tal modo appunto il mondo è stato convinto di follia e d' impotenza per mezzo di ciò che vi ha di più folle e di più debole agli occhi del mondo, ed ha ricevuto con tale mezzo la sapienza e la virilità.

Quindi nel seno dei regni di questo mondo si è fondato un regno che tutti li comprende, di cui sono cittadini, e sudditi tutti gli uomini, e di cui Gesù Cristo è il re. Questo regno è quello della verità e della virtù nel suo più alto grado di unità, di concentrazione e di potenza. Egli è quel regno spirituale della cristianità, la cui sede visibile, occupata da un vicario di Gesù Cristo, senza interruzione da che egli stesso ne ha posto la prima pietra fino a'nostri giorni, altro non è che il trono stesso dei Cesari, alla preparazione del quale sono concorsi tutti gli avvenimenti politici dell'antichità, e di cui il papato ha conservato, ed anzi aumentato l'unità e l' universalità da mille ed otto cent' anni a questa parte. Egli è quel *regno che non sarà giammai distrutto*; *quella pietra staccata* SENZA LA MANO D'ALCUN UOMO, *la quale dopo di avere schiantato nel suo corso e fatto dileguare, come la paglia al vento d'estate, tutti gli antichi imperi della terra, si è assisa ed allargata al loro posto come una montagna*, secondo che avea predetto Daniele. Ella è quella *monarchia universale*, di cui parla Gibbon, *che ha innalzato sul Vaticano, arrossato dal sangue de'primi cristiani, un tempio che supera d'assai gli antichi monumenti della gloria del Campidoglio, e che do-*

po aver dato leggi ai barbari conquistatori di Roma, ha esteso la sua spirituale giurisdizione dalla costa del mar Ghiacciato fino alle rive dell'oceano Pacifico. In questo regno spirituale, la verità ha un centro unico, un unico capo, dal quale essa stende la sua pretesa e la sua influenza ovunque vi hanno intelligenze sulla terra, e d' onde dirige delle legioni apostoliche dedicate al suo culto e disseminate per tutto l'universo, non aventi che una sola disciplina, una sola volontà, un solo amore, una sola lingua, non combattenti che l'errore ed il vizio, non servendosi che della parola e dell' esempio, non proponendosi altra conquista che quella del bene, e non aspettando altro premio del sagrificio delle loro sostanze, della loro famiglia, della loro patria, della loro libertà, e sovente della loro vita, se non la felicità degli uomini, le gioie della coscienza, ed il cielo.... Quel regno in apparenza sì chimerico e sì fragile, poichè è costituito di ciò che vi ha di più incomprensibile, di più fugace, di più divisibile; i pensieri e le volontà degli uomini, ed anche i pensieri nella regione del mistero, le volontà nella regione del sagrificio, e gli uni e le altre in seno alla più completa libertà; questo regno è non pertanto ciò che fuvvi mai di più indissolubile e di più resistente: *è un' incudine che ha rotto tutti i martelli*, giusta la bella espressione di Teodoro Bèze. Si innalzano e cadono gli imperi nel seno di questo regno, si agitano e passano le generazioni; esso solo sussiste immutabile, si sostiene mai sempre sopra se stesso, e si prolunga e si interna ancora, da diciotto secoli, in un indefinito avvenire.

Ecco l'opera di Gesù Cristo.

È egli questo un sogno, un'utopia, un'ipotesi, una teoria? No, ella è la più positiva realtà; è un fatto, un fatto che la più temeraria incredulità non può negare senza negare la testimonianza dei suoi propri sensi: egli è un fatto generatore di tutti i fatti che costituiscono la storia da mille ottocento anni a questa parte, come la sua preparazione era stato il movente e lo scopo provvidenziale di tutti i fatti che l'aveano preceduto.

Questo incontrastabile fatto si può egli umanamente spiegare? — No, rispondo di bel nuovo, e per questo rispetto mi ristringo a interrogare il senso comune, che tosto risponde: questa opera è al di sopra dell'uomo, colui che l'ha fatta è un Dio.

Quanto a noi, per trarre risolutamente questa conseguenza, ci basterebbe questo semplice fatto: L'universo era politeista ed idolatra da tre mila anni, e non lo è più già da mille ottocento anni. Egli era politeista ed idolatra a tal segno, che Platone facea del teismo una scienza occulta; ed ora non lo è più a tal segno che non v'ha mente sì grossolana nella più rimota borgata che non adori un solo Dio in ispirito e verità.

Ma addentriamoci vieppiù nelle cose e riportiamone novelle chiarezze.

Bossuet ha detto, e queste parole sono degne del suo genio:

Una società che produce dei santi è marchiata di un segno infallibile di rigenerazione. Ora, tale è il segno col quale il cristianesimo si fa sopratutto riconoscere come quello che ha recato alla terra quella rigenerazione che tutti i secoli precedenti aveano aspettata.

Le tradizioni universali aveano detto che l'umanità era caduta fin dall'origine sotto l'impero di uno spirito malefico, *che avea messo tutto a soqquadro, e riempiuto di mali e di miserie il mare e la terra* (1). Quell'instigatore della nostra caduta avea cagionato in noi la sovversione di tutto il nostro intellettuale e morale edificio, la ribellione della ragione contro la verità e l'ordine che è Dio, e per conseguenza la ribellione dei sensi e degli appetiti inferiori contro la ragione; imperciocchè, come dicevano le antiche tradizioni, per bocca di Plutarco, *la parte dell'anima appassionata, violenta, irragionevole, folle, è quel malvagio spirito, o da esso procede, come addita il suo nome; conciossiachè quel nome suoni come* SUPPLANTANTE, DOMINANTE, SFORZANTE. Tale era l'umanità dopo la sua caduta. Essa era stata ognor più *supplantata, dominata, sforzata* dallo spirito del male, fattosi suo tiranno, e gemeva oppressa ed avvilita sotto un enorme peso d'errori e di sfrenatezze. Il promesso *Liberatore*, il *Forte*, il *Salvatore*, desiderato da tutte le nazioni, IL CRISTO, è venuto; egli ha opposto rimedi eroici e violenti come il male, ed ha atterrato l'antico inimico in ciò che costituiva la sua forza dentro di noi, in ciò che era come le catene colle quali ci teneva captivi: all'orgoglio ed alla rivolta dell'uomo egli ha opposto l'nmiliazione e la sommissione di un Dio; alle nostre sensualità, i suoi patimenti; alle nostre cupidità, il sno denudamento; al crudele nostro egoismo, l'ardente sua carità; per tal modo egli ha combattuto coi contrari, ghermito a tu per tu l'inimico e vintolo sul suo proprio terreno; egli lo ha crocifisso, crocifiggendo se stesso; e avendolo per tal modo disarmato, lo ha condotto in trionfo al cospetto di tutto il mondo, dopo averlo vinto nella propria persona (2). Con ciò egli ha liberata l'anima captiva, l'ha resa atta ad operare le virtù opposte agli antichi suoi disordini e ad avanzare verso una perfezione senza fine. Ecco ciò che il Liberatore ha operato coll'esempio sopra se stesso, e ciò di cui ha reso capace l'nmanità dietro il sno esempio, col mezzo della *virtù soprannaturale* ch'egli comunica a coloro che si mettono in rapporto con lni col mezzo della fede e della carità, e ch'egli rende partecipi de'suoi meriti, della sua forza e della sua vittoria, siccome nell'ordine della natura noi siamo partecipi della miseria, della debolezza e della caduta del nostro capo Adamo.

In ciò consiste la realtà, ed il divino del cristianesimo, quell'essenza senza di cui esso non sarebbe stato che una filosofia umana di più, e sarebbe passato come le altre. Noi incnlchiamo risolutamente questo punto.

(1) Plutarco già citato.

(2) *Expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso* (Coloss. II, 15).

Non bastava a Gesù Cristo d' aver vinto il male, ov' egli non ci avesse resi partecipi della sua vittoria. Anzi, senza di ciò ei non avrebbe vinto il male; conciossiachè il male non fosse in lui ned avess'egli bisogno di farsi uomo, di patire e di morire per se stesso. S'egli lo ha fatto, non fu che per sostituzione, e per riversare sopra noi tutti i suoi meriti; ma affinchè si operasse questa riversibilità fra libere nature, egli era d' uopo che le nostre volontà si mettessero in comunicazione e, per così dire, si abboccassero colla sua, mediante l'adesione sacramentale della nostra umanità colla sua divinità, come egli il primo si è messo in comunicazione con noi mediante l'unione della sua divinità colla nostra umanità. L'agente misterioso e vivificatore di questa comunicazione, che fa passare Gesù Cristo in noi, e noi in lui, è ciò che si chiama *la grazia*. Con questa Gesù Cristo si è reso come un novello stipite piantato nel seno dell'umanità, come disse egli stesso: *Io sono il tronco; e voi i rami*. Questo tronco comunica ai rami dell' antico tronco di Adamo, che da quello si staccarono, per venire ad *annestarsi* su di lui, un succhio tutto divino, che rinnovella, che santifica, che rende forte. È l' ulivo domestico e l' ulivo selvatico di cui parla san Paolo. L'uomo nello stato di natura decaduta è l'ulivo selvatico che non porta che frutti di amarezza e di morte; l'uomo divenuto cristiano, non solo di nome, ma di fatto, colla preghiera e coi sagramenti, che sono come le correnti *della grazia*, s'innesta e ben presto s'incorpora nell'ulivo domestico e ne riceve una verdura e una fecondità pel bene, che gli fanno operare, avuto riguardo alla naturale sua debolezza, prodigi di virtù.

Nè siavi chi, troppo esigente, cioè troppo debole (conciossiachè sia debolezza il non sapere limitarsi), venga a chiederci qui, come operi la grazia in se stessa; imperciocchè noi lo rimanderemmo alla natura tutta, la quale è piena di fenomeni impenetrabili nella loro causa, ed incontrastabili ne' loro effetti. E del resto noi potremmo rispondergli che il fenomeno della grazia essendo di un ordine sopranaturale, ei sarebbe assurdo volerlo spiegare fuori di quell'ordine. In fine noi dimanderemmo a lui stesso, che prima che gli speghiamo il mistero della trasmissione del bene, voglia egli spiegarci quello della trasmissione del male; mistero cento volte più profondo, conciossiachè la depravazione della volontà nella schiatta umana si trasmetta senza il concorso della volontà, mentrechè nel mistero della trasmissione del bene, egli è per l'adesione sacramentale dell' umana volontà alla divinità di Gesù Cristo che si trasmettono in quella i meriti di questa.

Ma, ella è quistione oziosa! Che importa se noi non comprendiamo il mistero della grazia, quando siamo testimoni della grazia stessa e dei suoi effetti? E che cosa evvi nel fatto di più irrecusabile per tutti coloro che la ricevono e che hanno la fortuna di vivere in questo stato, di quella interna forza, di quel soffio vivificante, di quella straordinaria energia pel bene, che si attigne nella pratica del cristianesimo, che con questa si perde, e intorno al-

la quale tutti i cristiani, senza eccezione, sono unanimamente concordi del pari che intorno ai fenomeni della sensazione? Che vi ha di più evidente, per coloro eziandio che l'hanno perduta, o che hanno la disgrazia di non averne mai fatto l'esperienza di quella sostenuta perfezione di virtù, di quel non so che di finito che si fa scorgere nelle anime pie, di quell'eroismo d'ossequio, di abnegazione e di carità che nulla di umano può alimentare, e che è contraddetto da quanto avvi di umano? In tutte le altre religioni furonvi uomini virtuosi, sicuramente; nella Religione cristiana soltanto vi sono de' *santi*. Gli uomini virtuosi nelle altre religioni tali sono stati *per* natura, e *malgrado* l'insufficienza o la corruzione della loro religione; nella Religione cristiana tali sono *malgrado* la loro natura, e *pel* soccorso e la pratica della loro fede che li porta a tutte le virtù. Non è il culto di Venere che inspirasse la castità alle dame romane; è il culto di Gesù Cristo, è lo spiritualismo cristiano che sottomette i sensi all'impero della ragione; è il suo amore che trionfa di tutti gli amori. Egli è per lo sprezzo delle religioni del suo tempo che Socrate meritò il nome di saggio; egli è per le inspirazioni del cristianesimo che i san Vincenzi di Paola, i Franceschi di Sales, i Fénélon, i Bossuet, i Cheverus, hanno meritato il titolo di benefattori e di luminari dell'umanità. Quale eroismo può vantare l'antichità che a quello si accosti delle buone suore della Carità? Domandate loro d'onde ricevano quella natura elevata che confonde la nostra debolezza, ed incatena la nostra ammirazione, ed esse per risposta vi faranno vedere la piccola croce di legno che pende dalla loro cintura. Pongasi tutta la umana filosofia all'opera, ricerchi, formi, ci dia insomma un solo di codesti angioli della terra; non gliene domandiamo che uno, mentrechè al solo nome di Gesù Cristo possiam farne comparire legioni! Alla vista di quelle anime veramente in possesso della *grazia* per la pratica della cristiana pietà uom sente alcunchè di soprannaturale e d'inesplicabile che dà loro un principio di superiorità su coloro che ne sono sprovveduti, come quel genio d'Agrippina che facea dire a Nerone:

Il mio genio confuso trema al cospetto del suo!

Ella è la grazia di Gesù Cristo che brilla nell'anima loro, che riflette il celeste suo lume ne' loro sguardi e su le loro fronti, ed imprime a tutto il loro essere, a tutte le loro azioni, quella calma, quella pace, quella squisita dignità, quella delicata dolcezza, quella infaticabile generosità per tutto ciò che è bene, quel perpetuo sagrificio di se stesse a' loro doveri ed agli interessi altrui, senza fatto come senza pusillanimità.

E vi ha fra la *moralità* umana, che costituisce ciò che nel mondo si chiama *l'onesta gente*, e la *grazia* di Gesù Cristo, che costituisce ciò che nella Religione si chiama la *santità*, una totale differenza, che non consiste soltanto nel grado, ma nel principio

dei due stati. È un tutt' altro ordine di fenomeni. La *moralità* umana non è che una astinenza dal male, ed ancora quest' astinenza è quasi sempre il resultato dell'organizzazione e del temperamento: altri è onesto e virtuoso, perchè è talmente fatto, che proverebbe disagio ed incomodo a non esserlo. Egli è un buon istinto che si trova in noi e su la china del quale corrono le nostre azioni. Sovente basta ancor meno; e la vanità, l'interesse, il timore di far cosa disdiscente alla vita passata, e di incorrere maggior biasimo quanto maggior lode dapprima si riscosse, sono come altrettanti puntelli che sorreggono la nostra onestà e le impediscono di accasciarsi. Tale non è la *santità*: essa non si ristringe nell'astinenza del male, essa tende vivamente al bene, e al bene incessante ed indefinito; essa non si nodrisce del sentimento della propria tranquillità e del proprio riposo, ma non vive che di disagio e di sagrifici; essa non è il resultato del naturale e del temperamento, chè anzi lo sradica o lo combatte; essa può sorgere in tutti indistintamente, quali che sieno le loro naturali disposizioni, quali che sieno stati i loro antecedenti; essa anzi sovrabbonda più frequentemente là dove abbondarono gli sregolamenti, ed essa opera in tutti gli individui, in ogni età, in tutte le circostanze, quel sì strano fenomeno che si chiama *conversione*, che non è da confondere coll'*assestamento* di una condotta sregolata, ma che è il *rivolgimento* subitaneo di tutto l'uomo interno, cui si conserva tutta la sua attività, facendola volgere dal male al bene, prescindendo da ogni interesse come da ogni umano soccorso.

La *moralità* è come una pianta de' nostri giardini, dilicata e con radici poco profonde: essa non isbuccia che in pubblico e sotto il sole della prosperità: il più delle volte, ove si privasse totalmente di quella atmosfera della opinione e di quella agiatezza nella quale è abituata a vivere, essa avvizzirebbe nell' obblio, cadrebbe al contatto della sventura. La *santità*, allo incontro, fiorisce nel deserto e cresce nella buféra; nell' obblio, nello sprezzo degli uomini, essa dà i frutti più saporosi, ed il più del bene che fa è quello cui nessuno vede e ch' ella cela a se stessa: siccome essa vive di umiltà, così si nodrisce di sagrifici; talmente che ove la Provvidenza non le mandi alcuna prova, essa trema, e tosto alcuna se ne impone da se stessa, come se le difficoltà e le violenze fossero il naturale elaterio della sua attività.

Ecco la grazia manifestata da' suoi effetti; e Pascal ha detto assai bene, nel suo profondo laconismo: — « Per fare di un uomo un » santo vi è d' uopo della grazia; e chi ne dubita non sa che sia » un santo e che sia un uomo (1) ».

Ciò che ci impedisce di comprendere perfettamente tutta la differenza che passa fra lo stato di natura e lo stato di grazia, quando non si consideri che la superficie delle cose, egli è che la moralità di cui abbiamo parlato, in un senso, non è che uno stato di

(1) *Pensieri*, 2ª parte, art. 17, num. XCI.

grazia affievolito e mescolato, per molti uomini che vivono in un mezzo cristiano. Il cristianesimo ha influito talmente su la natura umana, che quelli stessi che lo rinnegano e lo rigettano, respirano, senza saperlo, nella sua atmosfera e sono ritenuti da una sorta di attrazione che opera in distanza, ed il cui centro si trova nella grazia di Gesù Cristo. Bisognerebbe riferirsi a ciò che era il mondo prima della sua venuta, per comprendere tutto il prodigio di questa conversione, e per ammirare come, al semplice tocco della croce, tante bestie feroci hanno deposto i loro selvaggi istinti e si sono trasformate in esseri degni del nome d' uomini, e sovente in angeli di luce che fanno invidia al cielo (1).

Tale è, in maniera generale, la grande rivoluzione operata da Gesù Cristo nel mondo morale, l' immenso soccorso che è venuto a recare all' uomo decaduto; indizi certi che devono farci riconoscere in lui *quel Liberatore* aspettato da tutte le nazioni. Per mezzo suo, non vi è male, per quanto possa essere attraente, che l'uomo non possa evitare; non vi è bene, per quanto elevato possa essere, cui non possa conseguire. La natura umana è totalmente cangiata per questo rispetto. Noi non siamo più ridotti a dire, come Ovidio :

. . . . *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor . . . .

ma noi possiamo dire, come san Paolo :

Omnia possum in eo qui me confortat.

E' per quale prodigio di morale potenza e di santità non fu ella giustificata cotesta confidenza, dacchè Gesù Cristo istesso l' ha incoraggiata con quella divina proclamazione :

Confidite! ego vici mundum!

Quali prodigi di purità e d'innocenza in tante vergini cristiane! quali prodigi d' eroismo e di coraggio morale in tanti martiri! quai prodigi di zelo e di devozione alla verità in tanti apostoli, confessori e dottori! quai prodigi di pentimento e di morale riforma in tanti convertiti! quai prodigi infine di carità e di sagrifici in pro della pace e del sollievo dell' umanità in tanti preti, in tante sante donne, in tanti cristiani di ogni sorta!.... Oh! se noi potessimo vedere in un modo sensibile il mondo delle anime, se potessimo abbracciare coi nostri sguardi tutte le virtù che sono fiorite, tutto il male che fu compresso da diciotto secoli a questa parte, quale spettacolo! quanto

(1) Vi vorrebbe di più; imperciocchè per Gesù Cristo, l'umanità, anche prima della sua venuta, non è mai stata sprovvista di una grazia sufficiente; bisognerebbe dunque supporre che la umanità, abbandonata alla sua propria caduta, non avesse giammai dovuto incontrare la misericordia di Dio; ma allora noi avremmo avuto l' inferno sulla terra.

ci parrebbe rigenerata la natura umana, e quanto meritevole Gesù Cristo agli occhi nostri del nome di Liberatore e di Salvatore!

Questa rigenerazione, egli è vero, non è definitiva quaggiù; il che appunto ci impedisce di comprenderne tutta l'importanza. Nella mischia della lotta che continua noi non possiamo distinguere tanto chiaramente la vittoria come apparirà all'ultimo fine. Ma è già molto che si combatte, e grande l'importanza de' sussidi cui richiede la sua durata. Ciò non accadeva prima di Gesù Cristo: tutti gli errori erano condotti sul carro del trionfo sotto il Portico, tutti i vizi, tutte le follie divinizzate si davano diritto di cittadinanza nel Panteon; non si conosceva allora l'intolleranza, perchè non si conosceva la verità (1). Il genio del male teneva in servitù tutto il genere umano, ed il genere umano era assiso nella sua abiezione; vi si compiaceva, vi si impinguava, come uno schiavo che abbia perduto perfino il desiderio della libertà. Ma dacchè il suo Liberatore è venuto a risvegliarlo e ad infrangere le sue catene, una lotta immensa, inesorabile si è impegnata: il mondo ha chiamato inimico del genere umano il cristianesimo, ed il cristianesimo ha chiamato il mondo l'inimico del cielo e della verità; ed in questa mutua intolleranza, il bene ed il male, la verità e l'errore, la virtù e le passioni, il cristianesimo ed il mondo, fu vinto, e le vili passioni fino a quel tempo divinizzate, sono crollate e dalle anime e dagli altari, e la verità trionfante è ascesa a sedersi sul Campidoglio, ov'essa è ancora; ed il Bene ha innalzato il suo stendardo su l'universo, e lo ha infiammato dei fuochi del suo proselitismo. D'allora in poi la lotta non è mai cessata, essa si è accalorata pur talvolta fino a far parere incerta la vittoria ad occhi male esercitati; le eresie e le persecuzioni hanno suscitato ogni maniera di tristizia e di furori contro il cristianesimo; ma non sono riescite con ciò che a ravvivarne il trionfo, ed a prolungare la loro disfatta; elleno, senza saperlo, sono state gli stromenti della Provvidenza, che, permettendole di tempo in tempo, ha voluto estendere e prolungare il combattimento per dar tempo e luogo a tutti gli uomini di assistervi e di prendere parte alla vittoria, avverando così tutti i caratteri della riabilitazione promessa fin dal principio, allorchè fu annunziato che *il discendente della donna schiaccerebbe la testa del serpente, e che questo tenterebbe sempre di rivoltarsi e di morderlo nel calcagno* (2); o,

(1) Ciò appunto si chiama dal filosofo Gibbon *l'armonia religiosa dell'antico mondo*. « Noi abbiamo già fatto conoscere », egli dice, « l'armonia religiosa dell'antico mondo, e la facilità colla quale tante nazioni differenti ed anche nemiche, eveano adottate od almeno tollerate le superstizioni le une delle altre... Un solo popolo ricusò di sottoscriversi a questo universale accordo del genere umano » (*Ist. della decadenza ecc.*, tomo III, pag. 4). Come mai una penna che si dice filosofica ha potuto scrivere simili linee! — I nostri lettori, del resto, non si inganneranno sul vero senso che attribuiamo alla parola *intolleranza*.

(2) Genesi.

come dicono le tradizioni profane, che l' antico inimico *sarebbe solamente vinto dal discendente d' Iside, ma non ucciso, non volendo la Divinità permettere che la sua potenza fosse intieramente annichilata, ma solamente fiaccata e diminuita affinchè la lotta perdurasse* (1).

CAPITOLO SESTO

RIASSUNTO — CONCHIUSIONE

Eccoci pervenuti al termine della prima parte de' nostri *Studi*, e come al culmine della verità cristiana considerata ne' suoi sommi capi preliminari.

Rimane da riassumere il nostro cammino, e da fissarne il risultato nel nostro spirito.

§ I.

Noi col soccorso della filosofia ci siamo preliminarmente assicurati della solidità de' princìpi spirituali e religiosi che *trovammo già stabiliti*, su l' anima, su Dio, su l' immortalità dell' anima, su la religione naturale: abbiamo ripreso a disamina queste prime quattro verità, e in esse abbiamo riconosciuto una consistenza razionale che non permette ad uno spirito ben fatto di rifiutarvisi.

Noi ponemmo poscia la quistione: se da noi stessi ed appartandoci dalla società ove cotali verità sono in corso, avremmo potuto scoprirle come abbiamo potuto verificarle; e non tardammo a riconoscere, — sia osservando la genesi della verità sulla terra, — sia risalendo all'origine del linguaggio, — sia comparando la natura della verità religiosa colla naturale capacità dell' intendimento umano, — sia finalmente osservando il metodo tradizionale usato per la sua conservazione in tutti i tempi, — che nè l'uomo individualmente, nè quinci veruna aggregazione d'uomini appartatamente, ha potuto dare a se stesso la nozione di cotesta verità, e che bisogna necessariamente riconoscere una *primitiva Rivelazione*.

Abbiam quindi seguìto la sorte della verità primitivamente rivelata sulla terra; e dopo averla veduta brillare del suo più puro splendore sulla culla di tutte le nazioni, l' abbiamo veduta decrescere, mescolarsi, oscurarsi e perdersi quasi intieramente nel seno delle più fitte tenebre che giammai abbiano gravato l' umano spirito. Abbiamo assistito all'antica lotta del razionalismo contro la tradizione, del filosofismo contro la filosofia. Abbiamo veduto gli sforzi disperati di questa per conservare la verità col mezzo della tradizione. Noi abbiamo ascoltato le sue grida d' aita, e la sua invocazione d'una seconda rivelazione. L'abbiam veduta soccombere finalmente in Socrate, ascondersi in Platone, e, per le sue vili compiacenze inverso l'idolatria, come anche in causa del segreto disprezzo

(1) Plutarco.

che gettava sulle sole credenze che vi si erano conservate, a non servir più che a spingere le menti all'ateismo, nel mentre che dalle superstizioni erano eccitate al sensualismo; e per tal modo dall'un lato e dall'altro, alla base ed alla sommità l'uman genere era pervenuto alla più spaventevole dissoluzione.

Nello stato di dissoluzione al quale era avviato il mondo sotto l'impero romano abbiamo particolarmente affissato lo sguardo; e raccogliendo i principali tratti di quel vergognoso quadro dell' antica umanità, abbiamo potuto constatare tale perversione delle idee e dei costumi, che la completa cessazione della vita del corpo sociale non sarebbe più stata che una quistione di tempo, cui avrebbe risolta la subita apparizione dei barbari. — In quel supremo momento, e mentre che la morte materiale entrava dall'Occidente, la vita morale apparve all'Oriente. La verità essa stessa, quella verità primitivamente rivelata, e da sì lungo tempo perduta malgrado gli sforzi di quanti begli ingegni vi furono per conservarla, si elevò da se stessa sul mondo con tale un fulgore, una purità, una forza che non erasi in essa giammai conosciuto e che diciotto secoli di contrasto non le hanno per anco fatto perdere. Il carattere sopranaturale della sua apparizione fu precipuamente messo in rilievo dalle opposizioni d' ogni maniera che essa incontrò nel suo corso, e di cui si fece un giuoco tanto da permettere che si esercitassero contro di lei stessa le più accanite persecuzioni di tutti gli uomini, quasi a provare che la sua forza non veniva da loro; e provarlo tanto più, quanto che nel medesimo tempo concedeva a loro una forza che non avevano in se stessi, e che completamente trasformandoli, ha impresso in loro un movimento di rigenerazione che ha trionfato ad un tempo e della corruzione delle società caduche e della barbarie delle nascenti società, ed ha fatto uscire un novello universo da un novello caos. — In un tanto prodigio noi fummo costretti di riconoscere un *fatto divino*, ed abbiamo salutato *una seconda Rivelazione.*

Tale è stata la materia del nostro primo libro.

Riconosciuti per tal modo questi due punti di una prima e di una seconda rivelazione, abbiamo cercato, nel secondo libro, il rapporto che doveva necessariamente esistere fra loro, e spiegare, l'uno col mezzo dell'altro, questi due grandi stati sì distinti dell'umanità.

Quivi pure, come in tutte le altre precedenti verità, il nostro lavoro *filosofico* non ha potuto essere un lavoro *d'invenzione*, sì semplicemente di *verificazione.*

Noi ci siamo proposti di verificare la spiegazione che di concerto hanno fornito le due rivelazioni medesime che ne sono l'obbietto, cioè: — che l'umanità era decaduta primitivamente nel suo capo, per una prevaricazione da questi commessa contro l' eterna giustizia, e che fatto preda, da allora in poi, di tutta la miseria che proveniva dalla sua reprobazione, essa è vissuta sulla promessa di una riabilitazione per l' intermissione di un grande mediatore che doveva venire a rimetterla sul cammino del primiero stato, il quale

grande mediatore altri non è che l'autore della seconda rivelazione, Gesù Cristo.

Quattro grandi prove, le più ampie e le più svariate per le loro origini, le più rigorose e le più adequate pel loro accordo, sia fra se stesse, sia coll' obbietto da verificarsi, sono concorse a dare a quest'obbietto una base di certezza filosofica, contro la quale nulla può insorgere, perchè essa copre tutto.

1° *L' autorità dello storico Mosè.*

Per la sua antichità, — pel suo carattere e per quello de'suoi scritti, — per la perpetuità ch' egli ha impresso nella sua opera,— pel gran fenomeno del popolo ch' egli ha fondato, e che dopo di essere stato il solo popolo che abbia conservato la verità religiosa ne'tempi antichi, è ancora il solo che sia rimasto in piedi ne'tempi moderni, comecchè destituito di tutti gli elementi della vita naturale di un popolo, ed esposto a tutti i colpi riuniti degli uomini e di Dio, attingendo nel solo libro di Mosè, e nella missione che ha ricevuto di conservarlo e di diffonderlo contro i suoi propri interessi, il fatale privilegio di essere sempre agonizzante e di non potere mai morire; per tutti questi caratteri, io dico, ci è parso che l' opera di Mosè sfuggisse a qualunque raffronto colle opere degli uomini, e in essa abbiamo scorto il suggello di Dio.

Ma ciò che ha intieramente squarciato il velo, per così dire, che copriva fino a' nostri giorni il volto di quell' uomo inspirato, egli è il miracoloso accordo di tutte le scoperte che lo spirito umano ha condotte al più alto termine dopo le più travagliose lucubrazioni di tre mila anni, coi pochi versetti che Mosè ha gettato in capo alla sua storia, intorno alla costituzione dell' universo. — Mosè, da se solo, conosceva dunque tutto ciò che non si potè altrimenti apprendere che per gli sforzi riuniti di tutti gli uomini, e lo conosceva quattro mila anni prima di loro, e sì perfettamente lo conosceva, che ha posto in forma di prologo tutti i segreti che la scienza umana ha strappato dappoi alla natura a forza di travagli, di sperimenti e di errori, il più grande dei quali fu quello certamente di avere per sì lungo tempo misconosciuto, e non ha guari, bestemmiato la grande autorità di quello storico.

In vista di tanto prodigio le scienze hanno proclamato come ultimo ed unanime resultato, che Mosè è stato inspirato.

Ora, l'obbietto capitale della missione e dell' opera di Mosè, e per conseguenza della sua inspirazione, essendo di manifestare agli uomini la verità religiosa, questa ci offre nelle pagine della Genesi un motivo di credenza per lo meno uguale a quello che le scienze esatte vi hanno trovato in ciò che le risguarda; e questa essendo appunto la verità che noi abbiamo preso ad esaminare, possiamo affermare, non più soltanto in nome della fede, ma in nome altresì delle scienze, che l' uomo è decaduto, e che dopo il suo decadimento gli fu promesso il beneficio di una riabilitazione,

il tutto colle circostanze e coi caratteri accennati da Mosè, i quali per comune convincimento, non si riferiscono che a Gesù Cristo.

2° *La natura umana.*

Malgrado la forza di questa conclusione, noi abbiamo fatto subire a questa parte del racconto di Mosè la stessa prova che ha fatto fede della sua inspirazione in ciò che è relativo alla geologia: abbiamo aperto le viscere del globo morale, ed al disordine che vi abbiamo incontrato, abbiamo riconosciuto quella grande rivoluzione della decadenza dell'umanità di cui parla il sacro storico. — L'uomo, nato per il bene, è inclinato al male fin dalla nascita; l'uomo, nato per la felicità, riceve insieme colla vita un giogo di patimenti e di morte: vi ha dunque in lui alcunchè di slocato, alcunchè di punito in lui stesso. — L'idea di Dio implica necessariamente quella di perfezione nelle sue opere, non meno che quella di giustizia e di bontà: il disordine morale e la visibile maledizione in cui noi tutti nasciamo, non potendo essere imputati a Dio senza negare la sua esistenza, accusano adunque inevitabilmente la caduta dell'uomo, e una caduta originale, dacchè i resultati sono nativi. — La verità del peccato originale, è per tal modo appoggiata alle due grandi verità dell'esistenza di Dio e della miseria dell'uomo.

In fondo di questa miseria, noi troviamo altronde i resti di un ordine primitivo che vengono a confermare questa verità. Se facciamo del male, sospiriamo però sempre il bene; se andiam soggetti all'infortunio e alla morte, tendiamo pure incessantemente verso la felicità e l'immortalità. Questo spirito di ritorno alla virtù ed alla felicità, che non abbandona giammai il cuore dell'uomo, e che è il movente di tutte le sue contraddizioni, proclama altamente che l'uomo è stato formato in uno stato d'innocenza e di felicità, d'onde è uscito, e nel quale deve rientrare, non senza l'aiuto di un soccorso sopranaturale, perocchè naturalmente ei non può, tutt'al più, che vedere ed approvare il bene, seguendo il male. — L'umanità, finalmente, considerata in complesso ed istoricamente, riproduce ancora i caratteri psicologici di ciascuno dei suoi membri, manifestandoci colla sua morale ruina, sempre crescente fino a Gesù Cristo, e colla forza di rigenerazione che ne ha ricevuto, che la decadenza e la riabilitazione sono i due poli del mondo morale, e che, sulla teologia come sulla cosmogonia, la natura e Mosè si danno la mano.

3° *Le tradizioni universali.*

Questa terza prova non ha fatto altro che aumentare la luce della verità sottomessa al nostro esame. Noi abbiamo riscontrato nel fondo di tutte le credenze, mitologie, e riti religiosi dei differenti popoli, copie perfettamente riconoscibili, malgrado tutte le

cause d' alterazioni, della verità mosaica, in risguardo alla caduta originale ed alla espettazione di un riparatore. — Per meglio comprendere questo interessante argomento del nostro *Studio*, lo abbiamo risguardato sotto tre aspetti: — *Tradizioni sulla decadenza, Uso de' sagrifici, — Espettazione di un Liberatore.*

Nell' esame delle *Tradizioni sulla decadenza*, noi abbiamo provato un subito stupore di compiacenza, che ha meravigliosamente reagito sulla nostra convinzione, vedendo che tutti i popoli della terra, divisi in tutto il resto, concordarono fra loro per concordare con Mosè, non solo sul gran fatto della decadenza, ma ben anco sulle più singolari circostanze di questo fatto: il serpente tentatore, la donna sedotta, l'uomo trascinato, e con lui tutta la sua stirpe. Tutte queste particolarità del racconto biblico si sono trovate meravigliosamente mantenute nelle impronte che ne hanno conservate le tradizioni universali; e questa universalità ci è parsa tanto più concludente, in quanto che volgeva le ragioni di dubitare in ragioni di credere, e i dati del problema in soluzione.

Lo *Studio dei sagrifici* ha poscia aperto un vasto campo alla esperienza della stessa verità. Tutti i popoli della terra, colle loro diverse religioni, hanno seguito uno scopo unico: l'espiazione. Lo hanno seguito col medesimo mezzo: i sagrifici. La perseveranza nella espiazione suppone di già la confessione del fallo, e la credenza alla riabilitazione, e sotto questo solo aspetto, *la vera Religione* dovendo essere quella che meglio abbia conseguito questo scopo comune a tutte le religioni, col mezzo del quale esse hanno tentato di rassomigliarle, questo vantaggio è incontrastabilmente al cristianesimo dovuto: — ma come si spiega ella la scelta universale del mezzo dei sagrifici? che mai vi è in apparenza di più irrazionale dei caratteri costitutivi de' sagrifici? Vi sarebbe argomento di rigettare quel costume nell' immenso ammasso delle umane follie. Se non che una circostanza vi si oppone invincibilmente, ed è la sua universalità e l' esatta similitudine dapertutto de' suoi caratteri i più rilevanti. Tutto il genere umano non è folle di una stessa follia, e bisogna necessariamente che sia stato indotto in errore per una qualche forte ragione di un interesse abbastanza determinante per colpire ugualmente tutte le menti. — Ora se noi cerchiamo la ragione primitiva che deve trovarsi sotto l' apparente follia dei sagrifici, e se a quest' uopo interroghiamo il popolo più antico, quello che solo ha conservato la verità religiosa nel mezzo dell'universale idolatria, e che particolarmente è rimasto esente, nell' uso de' sagrifici, dalle aberrazioni che per tutt'altrove lo hanno contaminato, noi scopriremo che quest' uso era una simbolica istituzione della riabilitazione del genere umano per mezzo del sangue dell'aspettato mediatore, ch' essa aveva avuto cominciamento fin dall' origine della promessa, ed esser doveva abolita al tempo della sua esecuzione.

Alla luce di questa spiegazione, tutto ciò che in quell' uso ci parea tanto assurdo e mostruoso, si corregge e si rettifica: noi

comprendiamo la necessità di una vittima di una purità infinita, per riscattare un fallo, che sia nella proporzione della giustizia infinita cui ha violato; — noi comprendiamo la necessità della sua sostituzione all' uomo peccatore, e troviamo nella solidarietà che già esiste pel fallo, la via d'analogia che conduce ad ammettere la riversibilità per l' espiazione, nel medesimo tempo che scopriamo in quella solidarietà ed in quella riversibilità, il gran bilanciere, per così dire, della società umana, il quale a tale effetto non è stato perfettamente messo in azione che col sagrificio del vero Mediatore Gesù Cristo. — Finalmente, sì del privilegio del sangue come della manducazione della vittima intravediamo la ragione; la sozzura originale doveva essere espiata coll' effusione del sangue colpevole che la trasmette e colla mistica sostituzione del sangue innocente che la ripara.

Spiegandosi agevolmente come con tutti questi caratteri, quella simbolica istituzione ha dovuto alterarsi presso i popoli pagani nella stessa proporzione delle altre verità religiose, e degenerare talmente da essere presa per la realtà, abbiamo trovato in quella augusta realtà, che è venuta a mettere fine a tutte le figure che ne aveano usurpato il posto, la sublimità e la profondità di cui queste non erano state se non la ributtante parodia: — una vittima *volontaria* e quindi realmente meritoria; — una vittima degna di Dio, quantunque presa fra gli uomini, poichè essa erasi fatta uguale agli uomini, senza cessare di essere uguale a Dio; — una vittima che fa partecipare al suo sacrificio tutta la colpevole umanità colla condizione che le ha imposto di seguirvela per giovarsene; — una vittima infine che risolve il problema della conciliazione, della giustizia e della misericordia divina nel più infinito grado, imperocchè essa è Dio stesso che si ricatta degli uomini sul proprio figliuolo.

Così l' uso universale dei sacrifici, studiato nel suo principio e nel suo obbietto, e posto per così dire nel crogiuolo di una filosofica e rigorosa investigazione, ci ha dato per residuo certo la grande verità cristiana, prefigurata in tutto il mondo antico.

Finalmente il più leggiero dubbio sulla realtà di quel legame che unisce le due rivelazioni non ha più potuto sussistere, quando abbiamo veduto le universali tradizioni attestare l' *espettazione del Liberatore* con tanta unanimità e tanto esplicitamente, che qualunque incredulità è stata costretta di confessarne l' evidenza.

Il popolo ebreo il primo, malgrado la falsa posizione nella quale l' ha gettato la sua infedeltà, è venuto a dichiarare ch' egli aveva sempremai, su la fede di Mosè e dei profeti, aspettato un salvatore che libererebbe tutte le nazioni, riparando nell' umanità i danni della macchia originale; che questo riparatore sarebbe felice ed infelice, glorioso ed umiliato, vale a dire che non giugnerebbe alla liberazione ed al trionfo se non col mezzo del sagrificio e dell'espiazione. L'unanime e nazionale accordo di tutto il popolo ebreo ad annunziare e ad attendere questo liberatore universale fino alla venuta di Gesù Cristo; il disordine, la disperazione, e la dispersio-

ne in cui fu gettato dopo quell' epoca, ci hanno mostrato quel popolo come un testimonio provvidenziale della verità cristiana, destinato ad esporre agli occhi di tutto l' universo e di tutti i secoli i titoli religiosi del genere umano.

A quella gran voce de' patriarchi e dei profeti, annunzianti il *Desiderato di tutte le nazioni*, tutte le antiche nazioni hanno risposto che esse nel fatto aspettavano un liberatore. In Grecia, in Egitto, in Persia, nell' India, nella Cina, nell' America, nella Scandinavia, nelle Gallie, dapertutto infine noi abbiamo trovato quella tradizione collegata con quella della decadenza; dapertutto noi abbiamo veduto l' umanità collocata fra la memoria della sua caduta e la speranza della sua riabilitazione; dapertutto l' antico inimico; dapertutto il futuro liberatore; dapertutto infine la *donna*, istromento della miseria umana, chiamata a divenire l' istromento della sua riparazione.

Ei dovea accadere, ben la ragione il concepisce, che l' idea ch' uom si faceva del Mediatore partecipasse dell' idea fattasi dei due estremi, e che per conseguenza essa subisse tutte le aberrazioni dello spirito umano intorno alla natura di Dio e alla natura dell' uomo. Così rileviamo che all' avvenante che si esce dal politeismo, all' avvenante ch' uom si sublima e che si approssima all' idea di un Dio unico e spirituale nell' antichità, di pari passo si approssima ad un mediatore conforme a Gesù Cristo, come vediamo in Socrate ed in Confucio; e che il solo popolo che abbia conservata la nozione ed il culto del vero Dio, il popolo ebreo, era appunto tutto intiero dedicato all' espettazione del vero Mediatore e del vero Cristo. Tutti gli altri popoli avevano dovuto necessariamente corrompere vicendevolmente l' idea di Dio e l' idea del Mediatore; ma tutte le stoltezze che ne sono emerse non hanno fatto che più fortemente attestare la verità che vi stava in fondo, diversificando il modo senza potere giammai disciogliere intieramente la sostanza, e conservandone dapertutto i caratteri originali e distintivi. Noi non le richiameremo in questo riassunto: il lettore ha ancora presente nella mente il nostro lavoro sulla favola di *Prometeo*, su quella d' *Iside*, su quella di *Mitra*, e tante altre, in cui la gran figura dello aspettato Mediatore si riflette e si profila, per così dire, in linee fantastiche sì, ma nullameno riconoscibile sempre nell' insieme delle sue proporzioni, e talvolta di sorprendente verità in certi particolari.

L' incredulità, del resto, ci ha preceduti in una verità che non poteva evitare, e che avrebbe potuto dispensarci dal dimostrarla con tante prove, nel riconoscere ch' egli è incontrastabile *che come gli Ebrei, tutto il paganesimo greco ed egiziano avea una moltitudine di oracoli cui non comprendeva, ma che tutti appalesavano l' espettazione di un gran Mediatore; — che tutte le altre nazioni non ebbero minor fede in quel futuro Salvatore che ricondurrebbe l' età dell' oro su la terra, e la libererebbe dall' impero del male; — che non vi è un sol popolo che non abbia avuto la sua espettazione di tal fatta, e*

che per tutti venir dovea dalla Giudea ; la quale potea chiamarsi IL POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI.

Qualificando questa concordanza per una *chimera universale*, l' incredulità ci ha dichiarato il suo acciecamento, nel medesimo tempo che ci ha fornito il mezzo di ritorcere contro di lei la forza primitiva di una verità, la quale sotto un'apparenza di chimera per de' popoli che non la comprendevano, e di cui contrariava tutti i pregiudizi, aveva nullamano potuto, nell' anarchia di tutte le idee, conciliarsi e ritenere una sì esatta universalità.

Le tradizioni universali sono per tal modo venute a confondere la loro voce con quella della natura e di Mosè, per attestare la doppia verità della nostra decadenza e della nostra riabilitazione.

4° *La venuta ed il regno di Gesù Cristo.*

In questo punto la verità sottomessa al nostro esame ha subito la più decisiva di tutte le prove. Negli *Studi* precedenti noi abbiamo rappresentato il cielo e la terra come in espettazione del loro Mediatore. In principio la voce di Dio, colla parola inspirata de' patriarchi e di Mosè, ne ha fatto concepire la speranza all' uman genere; l' umana natura sempre più languente lo ha sospirato come una celeste rugiada; la nazione ebrea l' ha, per così dire, portato nelle viscere, e da tutti i punti dell' universo, cogli occhi fissati su di lei, tutt' i popoli hanno detto: *Egli dee venire.*

È egli venuto?

Quale trionfo abbiamo preparato allo scetticismo ed all' incredulità, ove nel fatto, tutti questi preparativi e tutti questi presagi non sieno stati giustificati dall' avvenimento, e da un avvenimento proporzionato alla loro importanza?

Ma quale pietà non dovremo risentire per un acciecamento che, nel seno stesso del più prodigioso, del più incontrastabile compimento di questa espettazione di quaranta secoli, e dopo diciotto secoli di un avveramento tanto universale quanto era stata la speranza, la chiamerebbe ancora una *chimera universale!*

Ma noi abbiamo qui svolto il quadro dell' avvenimento di Gesù Cristo, e, nella pittura delle circostanze che hanno immediatamente preceduto, accompagnato e seguìto il suo ingresso nel mondo, abbiamo veduto risplendere la sua divinità, e riconosciuto in lui *il Desiderato di tutte le nazioni.*

Chi non è stato commosso dello stato che presentava il mondo in quell' epoca?

Il male, moralmente, avea raggiunto l' ultimo suo periodo, ed era maturo per la guarigione. Se Iddio si era proposto di far risplendere la sua misericordia e di penetrarci della necessità del suo soccorso coll' esperienza della nostra infermità, quanto era mai opportuna la scelta fatta del secolo di Tiberio e di Nerone per intervenire! e quale memorabile lezione ha egli dato all' umano orgoglio, principio della caduta, lasciando che questa si compisse in

tutte le profondità della corruzione, ed arrestandola solo su l'orlo del nulla!

Materialmente, il tempo non era stato meno utilmente speso, ed il momento non era meno propizio. Tutti i politici avvenimenti che erano preceduti erano mirabilmente concorsi per ricondurre il genere umano alla sua primitiva unità. Tutto era divenuto romano sulla terra, affinchè tutto divenisse cristiano. Non vi erano più Assiri, Egiziani, Ebrei, Greci, Galli, Germani, Britanni; — non vi erano più nemmeno Romani, in quanto che tutto il mondo era divenuto romano; — non vi eran più che uomini, e appunto degli uomini voleva Gesù Cristo essere il Salvatore.

Ma la perpetuità era obbietto della sua missione quanto l'universalità. Quella missione aveva bensì potuto avere un effetto retroattivo per tutti i secoli che erano preceduti, nel senso che la promessa del Liberatore essendo stata data prima della dispersione degli uomini, questi avevano potuto ritenere col mezzo della tradizione quella carta primitiva della loro salute, ed aderire colla speranza al suo futuro avveramento. Ma come mai far entrare in questa alleanza i secoli avvenire, se il cristianesimo avesse còlto il mondo nello stato di dispersione? Anche per questo rispetto importava adunque che il genere umano ritornasse alla sua primitiva unità, perchè nuovi patriarchi nella fede la tramandassero alle future generazioni; ed a questo riguardo noi avemmo ad ammirare appunto quella coincidenza dell'apparizione di tutte le moderne nazioni, in allora barbare, sullo stesso suolo delle antiche nel momento appunto della venuta di Gesù Cristo. — Noi curvammo tutti la testa nella persona di que' fieri Sicambri, sotto l'acqua rigeneratrice che di quelle orde feroci dovea fare i popoli i più civili dell'universo.

Ma ciò che dovette particolarmente eccitare tutto il nostro interesse si è quel fatto visibilmente provvidenziale, che nel medesimo tempo, e pel concorso delle medesime circostanze, la lingua romana, universalmente parlata, divenne una lingua morta, e quindi invariabile e perpetua. Essa fu per così dire assorbita e stemprata per sempre nel flusso di quelle novelle lingue del Nord che inondàrono il suo impero, come una spada che dovea essere nel fatto quella della verità.

Se nell'ordine morale come nell'ordine fisico il suggello delle opere di Dio è l'economia e la semplicità dei mezzi nell'immensità dei resultati, chi può misconoscerlo in questa disposizione delle cose umane all'epoca della venuta di Gesù Cristo?

Il genere umano in quell'epoca meno illuminato di noi che abbiamo veduto quei risultati, ne avea ciò nondimeno il presentimento. Ei si sentiva come sotto un'influenza e come sotto un'atmosfera divina. Per ogni dove si ripeteva che alcuna gran revoluzione morale e religiosa stava per accadere. Le antiche tradizioni ed i più remoti oracoli che il tempo avrebbe dovuto avere indeboliti e cancellati dalla memoria degli uomini, si risvegliarono, si approssimarono, e si sparsero dall'una all'altra estremità del mondo.

dicendo che il momento predetto era venuto: *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas*; che tutto, perfino il corso dei secoli, sarebbe rinato sotto la rigeneratrice influenza di colui che il cielo stava per inviare: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo; iam nova progenies coelo demittitur alto, quo ferrea primum desinet, ac toto surget gens aurea mundo*; — che si sarebbe veduto compiersi l'antico oracolo diffuso in tutto l' Oriente, che in quel tempo si vedrebbero uscire dalla Giudea i dominatori dell' universo: *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, antiquis sacerdotum litteris contineri ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur*; — che il Campidoglio sarebbe divenuto il seggio di quel *Monarca universale*, LA CUI NASCITA DOVEVA ESSERE FENOMENALE: *Auctor est J. Marathus, prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur regem populi romani* NATURAM PARTURIRE; — e che da quel centro egli reggerebbe tutto l' universo, pacificato per le virtù del Dio suo padre: *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem*; — oracoli talmente precisi ed accreditati, che tutta la politica degli uomini vi si interessa, e si commuove; che il senato di Roma si agita e decreta la proscrizione di tutti i neonati; che il crudele Erode trema e fa spargere torrenti di sangue innocente; che Vespasiano e Tito si arrogano quei grandi destini; che tutta la nazione ebraica, sulla sola fede del loro compimento nel proprio seno, s'impegna follemente in una lotta disperata contro il colosso romano, e si lascia tradurre ad estrema rovina da quel primo che voglia assumere il titolo di *Messia*, quasi per punirsi colle proprie mani di averlo rifiutato a Gesù Cristo; finalmente, che fino nelle ultime Indie l' impassibilità dei bramini ne è turbata, e che anche un imperatore della Cina manda ambasciatori nell' Occidente per andarvi a riconoscere quel *Santo* che tutte le precedenti generazioni avevano aspettato.

A quell'istante prefisso in tutta la plenitudine dei tempi, a quel punto indicato in tutti i desidèri del genere umano, — il Cristo appare; — e siffattamente riunisce in sè i veri caratteri di *Salvatore* del mondo, che il mondo, *perduto* che egli è, non lo vede...... Egli esce per così dire dalla terra come un germe confidato da Dio medesimo all' umanità decaduta fin dal principio; e, fecondato dalle nostre miserie, riscaldato dalle sue misericordie, egli sbuccia, manda fuori nel mondo il suo fiore, e rapidamente diviene un grand' albero che co' suoi rami ricopre tutta la terra.

La divina intelligenza colla quale egli ha côlto il lato più efficace della sua missione, appunto perchè era la più contraria ad ogni concetto degli uomini: *l' annichilamento*; — l' immensa carità e la sovrumana prescienza che l' hanno fatto entrare in quella carriera di sagrificio, e che ve lo han fatto procedere con uguale costanza, o piuttosto con una confidenza sempre crescente, fino alla morte, ed alla morte della croce; — finalmente l' onnipotenza colla quale nel massimo della sua stessa distruzione egli ha *attratto tutto a sè* e si è incorporato il mondo, in cui ha fondato un regno imperituro di verità e di santità, sempre sussistente, quantunque

sempre assalito: — tutti questi caratteri della venuta e del regno di Gesù Cristo ce lo hanno fatto pienamente riconoscere pel vero Salvatore del mondo ed il Riparatore del genere umano.

Tale è il riassunto della prima parte de' nostri *Studi*.

Alcune ulteriori considerazioni ne faranno ora il complemento e la conclusione.

§ II.

I. La venuta di Gesù Cristo non è dunque un fatto isolato come volgarmente lo si giudica, accidentale e senza antecedenti, nell' istoria del genere umano. Questo fatto corrisponde non meno a tutti i secoli che lo hanno preceduto,che a tutti quelli che lo hanno seguito.

In lui rientrano tutti i tempi antichi, — da lui escono tutti i tempi moderni.

Come le forme indecise e fantastiche che riveste un oggetto durante la notte si concretano e dan luogo alla sua realtà all'apparire del giorno, così tutte le tradizioni religiose del genere umano sono venute a concretarsi ed a raggiugnersi in quel gran Mediatore dei tempi come delle cose, ed a riprendervi la primitiva unità da cui si erano dipartite in tutto l' universo. L' umanità in corpo ha potuto dire a Dio quelle belle parole di sant'Agostino: « Io fui tagliato in frantumi da che mi separai dalla tua unità, per perdermi in una folla di oggetti: tu degnasti raccogliere i frammenti di me stesso (1) ».

Gesù Cristo è tutto ciò che hanno desiderato le nazioni, tutto ciò che elleno hanno sognato sotto nomi diversi, e a traverso immagini più o meno grossolane ed impure: — Egli è la sola attuazione di quella *speranza* rimasta nel fondo del vaso di *Pandora*, riparatrice di tutti i mali che erano usciti; egli è quell'Epafo, figlio promesso che dovea nascere MIRACOLOSAMENTE dalla *vergine Io*, per liberare l'uomo incatenato da quell'avoltoio roditore al quale avea dato la vita una *donna-serpente*; egli è quel *Dio dell' Olimpo*, QUEL CARO FIGLIO DI UN PADRE INIMICO, che doveva offrirsi per SOTTENTRARE NE' NOSTRI PATIMENTI; — egli è quell' Oro discendente d' *Iside* che dovea *superare*, senza DISTRUGGERLO, il serpente *Tifone*, secondo gli Egiziani, e che dovea nascere d' ISIDE-VERGINE secondo i Galli; — egli è il vero *Ercole* che dovea atterrare l' *idra*, e rendere agli uomini i frutti d' oro di quel meraviglioso giardino d'onde erano esclusi; — egli è il *Mitra* dei Persi, quel *mediatore*, vincitore d' *Arimane*, il quale, finchè non fosse venuto ad *operare, fare e procurare* la liberazione degli uomini, HA FERIATO, E SI È RIPOSATO UN TEMPO NON TROPPO LUNGO PER UN DIO; — egli è il *Visnù* degli Indiani, la cui incarnazione dovea venire a riparare i mali fatti dal gran serpente *Kalija*; — Il *Genteolt* de' Messicani, che doveva trionfare della ferocia degli *altri dèi*; apportare una benefica

(1) *Confessioni*, II, 1 e 2.

riforma, e combattere il *colubro* che avea sedotto la MADRE DELLA NOSTRA CARNE; il *Puru* dei Salivi d' America che dovea ricacciar dentro l' inferno il *serpente* che divorava i popoli; egli è finalmente il dio *Thor primogenito de' figli di Odino e il più prode degli dèi*, che doveva combattere in particolare *il gran serpente Migdard*, e LASCIARE EGLI STESSO LA VITA NELLA SUA VITTORIA: — « Lungi » tutte queste impure e grossolane immagini » dice Tertulliano, « lungi tutte le impudiche soperchierie dei misteri d' Iside, di Ce» rere, di Mitra! Il raggio di Dio, figlio dell' eternità, dovea stac» carsi da se stesso dall' alto de' cieli, siccome era stato predetto. » Egli è finalmente disceso, si è posato sur una fronte verginale, » ed il Verbo si è fatto carne, ed il gran mistero del genere uma» no si è compiuto: noi adoriamo un Uomo-Dio (1) ».

Ecco il Λογος di Platone, il *Dottore universale* di Socrate, il *Santo* di Confucio, il *Monarca universale* delle Sibille, il *Re* tanto paventato dei Romani, il *Dominatore* aspettato di tutto l' Oriente; — ecco la Vittima delle vittime, l' immolazione della quale doveva mettere un termine a tutti i sagrifici; — ecco in fine l'AGNELLO DI DIO CHE ASSUME I PECCATI DEL MONDO, — il vero Mediatore e il vero Cristo.

Ed è cosa assai rilevante, e la quale corrisponde meravigliosamente a tutto quanto è preceduto I che dopo Gesù Cristo, il genere umano non aspetta più nulla, più non sogna come altre volte di que' mediatori, di que' liberatori che hanno popolate tutte le sue teogonie: tutti que' fantasmi sono scomparsi per sempre. Dopo di lui non si veggono più sagrifici, il sangue non iscorre più su verun altare, e l' uomo si approssima a Dio come ad un padre, col quale si sente riconciliato.

Chi non vede la conseguenza tanto semplice che scaturisce da questo gran fatto? se l' universale espettazione supponeva la promessa, la cessazione dell' espettazione che mai suppone se non il compimento?

Si osservi bene, nel fatto: non è già che il genere umano abbia cessato di credere nella necessità di un mediatore e di una vittima, ma egli è bensì che non gli è più d'uopo di cercarle e di figurarle, perchè ha il Mediatore e la Vittima per eccellenza. Si rivolge a Gesù Cristo e crede nell' efficacia del fatto compiuto della sua mediazione, come altre volte aspirava al suo futuro compimento. Non insegue più un' idea di futura riabilitazione, si ripiega sopra se stesso, e trova nel suo seno una sorgente aperta di rigenerazione e di santità, che provvede a tutti i suoi bisogni, e che anzi sorpassa tutte le sue concezioni. Gesù Cristo venturo o venuto corrisponde per tal modo a tutte le tendenze e a tutte le impulsioni dell' umanità, come la sommità corrisponde ad ambe le chine della montagna, come una chiave di vôlta riceve le diverse parti dell' edificio, e le tiene in unità.

(1) *Apologetica*, cap. XXI.

Ma egli è principalmente nel rapporto dell'ebraismo col cattolicismo che è sensibile questo collegamento. L'ebraismo, come vedemmo, offriva la parte la meglio conservata delle tradizioni, e per questo rispetto poteva essere considerato come il sommario e l'espressione più perfetta dell'umanità religiosa ne'tempi antichi. Lo stesso è del cattolicismo nei tempi moderni. Collocandoci adunque su questa linea vediamo più chiaramente e con maggiore uniformità e seguito, ciò che tutt' altrove è in disordine ed in confusione. Ora quivi il Cristo ci appare quale un gigante che prende il suo corso dall'estremità dell' orizzonte, curva tutto sul suo passaggio, e sempre più riempie lo spazio fino a tanto che abbia raggiunto l'inimico, ed oppressolo nel suo trionfo, che nulla può ormai più strappargli (1). Egli è pure quale una luce che fin dalla caduta del primo uomo comincia a spuntare; già imbianca sotto i patriarchi, percuote co'suoi raggi i profeti come le sommità delle alte montagne, ed il cui disco appare infine su l' orizzonte ed inonda le pianure co'suoi fuochi, senza giammai conoscere tramonto. Infine, per parlare senza figura, la grande autorità di Mosè che abbiamo contemplata e misurata, ed in cui si riassumono tutte le tradizioni patriarcali dopo la creazione, serve di punto di partenza alla sinagoga, la quale con tutto il suo corteggio di profeti, si presenta a Gesù Cristo, che la riceve e la consuma colla realizzazione di tutto ciò che ella avea figurato ed aspettato; poscia la Chiesa cattolica colla successione de'suoi pontefici, si forma come la continuazione di Gesù Cristo, che l'ingenera e la porta a traverso i secoli fino all'eternità.

Quale sublime unità? Il cattolico che aderisce in questo momento alla fede della Chiesa tiene una catena che mediante Gesù Cristo, si unisce a tutta la catena de'tempi antichi, fino alla culla del mondo.

« La sola Chiesa cattolica », dice Bossuet, « riempie tutti i » secoli precedenti con una successione che non le può essere con» trastata. La legge precede l'Evangelio, la successione di Mosè e » de' patriarchi non fu che una successione medesima con quella » di Gesù Cristo: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da » una posterità che dura quanto il mondo, egli è il carattere del » Messia nel quale noi crediamo. Così quattro o cinque fatti au» tentici e più chiari della luce e del sole fanno vedere la nostra » Religione tanto antica quanto il mondo: dimostrano per conse» guenza, che essa non ha altro autore che Colui, il quale ha fon» dato l'universo, il quale, tenendo tutto in sua mano, ha solo po» tuto incominciare e condurre un disegno nel quale tutti i secoli » sono compresi ».

Giunti a tanta altezza, ci sembra che nulla più vi sia al di là e che tutto il piano della Religione stia sotto a'nostri occhi; ma no;

(1) *Exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo coelo egressio eius* (Ps. 18).

ci è dato di salire ancora più alto, ed ecco l'aquila di Patmos che viene a prenderci ove l'aquila di Meaux ci ha lasciati:

II. « In principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, ed il » Verbo era Dio. Tutte le cose sono state fatte da lui. In lui era » la vita, e la vita era la luce degli uomini. Egli era quella luce » che rischiara ogni uomo che venga al mondo. Così egli stesso » era nel mondo, ed il mondo non lo ha conosciuto; e la luce ha » brillato nelle tenebre, e le tenebre non l'anno compresa. Egli è » finalmente venuto nel suo retaggio, ed i suoi non lo hanno ri- » cevuto, ed il VERBO FU FATTO CARNE, ED HA ABITATO FRA NOI, e » noi abbiamo contemplato la sua gloria, che è quella del figlio u- » nico del Padre, pieno di grazia e di verità ».

Quale profondità! quale sguardo penetrante gettato fin nel centro della luce! e quale più sublime verità ci lascia ancora intravedere (1)!

Il Cristo aspettato da tutti i secoli che sono seguiti, influente per tale modo su tutti i secoli che tiene come sospesi alla sua persona, non può non essere divino. Ma san Giovanni ci scopre in una maniera più immediata l'azione di Gesù Cristo sul mondo.

Tutto ciò che abbiam detto, nel fatto, non potrebbe ipoteticamente applicarsi che ad una creatura eletta, alla quale avesse voluto Dio attaccare i destini religiosi del genere umano, facendola aspettare, facendola venire e facendola riconoscere per sempre come l'istromento dei suoi disegni nell'ordine spirituale.

Ma oltrechè questa ipotesi si trova rovesciata dalla base; conciossiachè Gesù Cristo medesimo si sia proclamato Dio e si sia fatto riconoscere ed adorare come tale, ciò che non potrebbe essere un'impostura se non ammettendo che Iddio stesso, che l'avrebbe favoreggiata, ne fosse il complice o l'autore; — oltre, io dico, a questa decisiva ragione, alla quale giammai non si risponderà, — la sublime teologia di san Giovanni, che è quella di tutte le sagre scritture, ci edifica compiutamente a questo riguardo.

Il Cristo esisteva realmente prima di apparire in un corpo mortale, egli esisteva nel mondo, egli preesisteva al mondo ed alla sua formazione, egli preesisteva non solo al mondo che noi vediamo, ma a tutti i mondi, a tutte le creature terrestri e celesti, visibili o invisibili, in una parola a tutto ciò che è stato fatto: imperciocchè tutto ciò che fu fatto è stato fatto da lui, e la vita che fu data ad ogni cosa era in lui nella sua divina effusione. Come un raggio luminoso, uscendo dal suo foco, vi si attiene ancora, così egli te-

(1) È noto che i filosofi *neoplatonici* nulla trovavano di bello quanto questa pagina di san Giovanni, la quale dicevano meritevole d'essere scritta in lettere d'oro in tutte le scuole di sapienza (a).

(a) E ne aveano ben d'onde, avvegnachè, laddove gli altri evangelisti, contenti di mostrare co' fatti la divinità di Gesù Cristo con chi come uomo cammina sulla terra, Giovanni, quasi aquila, nel primo suo volo si alza fino al seno dell'Eterno. e quasi contempla la gloria del Verbo, la maestà dell'Unigenito, ecc.

neva di Dio, egli era in Dio, egli era Dio in principio, cioè prima di ogni cominciamento, e in quella eternità nella quale nulla ancora vi era che Dio.

Voi forse credete che si oltrepassino i limiti di uno studio filosofico portando su questo profondo mistero uno sguardo, il quale non può che perdervisi ed acciecarvisi: ma rassicuratevi, imperciocchè con ciò appunto noi rientreremo, come a vele gonfie, nel porto del nostro subbietto.

Rammentate ciò che abbiamo detto intorno la necessità di una prima rivelazione, intorno la religione naturale considerata come culto della RAGIONE, ed in fine intorno l' esistenza di Dio provata coll' esistenza delle VERITÀ NECESSARIE. Tutto ciò che vi ha di verità nel mondo, abbiamo detto (intendo a dire *verità principio*), non può essere il prodotto dell' intelligenza umana; conciossiachè ogni uomo che venga a questo mondo nulla porti e non si rischiari che colla luce che già vi trova, ed alla quale venga per così dire ad accendere la fiaccola della sua privata ragione. Questa luce degli spiriti, considerata nel suo principio, esisteva dunque prima degli uomini, e la sua primitiva sorgente non può essere che nell'autore di tutte le cose, il quale dopo aver fatto l' intelligenza dell' uomo per questa luce, l'ha associato al possedimento di quella. Ora, questa luce, che è come il sole delle intelligenze, ed il nutrimento dei cuori, è la RAGIONE, la SAPIENZA, la VERITÀ. Noi non siamo a noi stessi questa RAGIONE, questa SAPIENZA, questa VERITÀ: noi non la conteniamo entro noi stessi in modo che ciascuno di noi abbia la sua RAGIONE, la sua SAPIENZA, la sua VERITÀ; non vi ha che UNA RAGIONE, che UNA SAPIENZA, che UNA VERITÀ; ella è la medesima per tutti i luoghi, per tutti i tempi, per tutti gli uomini, per tutti gli spiriti, senza eccettuarne Dio. Ella sola rende *ragionevoli* e *sagge* tutte le creature, e lo stesso Creatore. Solo vi è questa differenza fra il Creatore e le creature, che egli solo è la sostanza di questa luce degli spiriti, e che obbedendo a lei egli obbedisce a se stesso; egli solo può dire, la MIA RAGIONE, la MIA SAPIENZA. La sua divina intelligenza la concepisce, l' ingenera, la diffonde su tutte le opere sue, la comunica a tutte le intelligenze, senza cessare di esserne l' eterna sede, e l' inesauribile focolare, perchè egli è *consostanziale*. Le nostre intelligenze sono state formate per possederla e goderla, e per rassomigliare con ciò a Dio; e appunto da questa rassomiglianza procede la illusione che ci fa credere che LA RAGIONE ci sia propria per guisa da staccarci, nell'orgoglio che ci ispira il suo possesso, dal solo focolare che la comunica, come un ragazzo che volesse ritenere i raggi del sole intercettandone il corpo luminoso; ma le follie e gli errori senza numero nei quali cadiamo ad ogni istante, e che facendoci perdere la RAGIONE nulla fanno perdere alla RAGIONE, la quale al contrario pare che aumenti, e tanto più ci accusa, quanto più ce ne allontaniamo, fanno ben vedere che questa è un archetipo divino,

di cui noi non siamo che immagini sfigurate, e sul quale dobbiamo ritornare ad ogni istante a riformarci.

Ascoltate la filosofia proclamare, per bocca di Cicerone, queste belle verità:

« No », egli dice, « esisteva di già una ragione, *emanata dal* » *principio delle cose*, che spinge al bene, che svia dal male: que- » sta non comincia ad essere legge soltanto dal giorno che è scrit- » ta, sibbene dal giorno che è nata; ora, *ella è contemporanea della* » *intelligenza divina*, — ORTA AUTEM SIMUL EST CUM MENTE DIVI- » NA. — Così la vera e primitiva legge avente caratteri di ordina- » re e di proibire, è LA RETTA RAGIONE DI DIO (1) ».

« QUESTA RAGIONE DI DIO » dice altrove, « *quando sia assodata* » *e sviluppata nello spirito dell'uomo*, è la legge.... E poichè *la ra-* » *gione è in Dio e nell' uomo*, vi è dunque una prima società di ra- » gione dell'uomo con Dio, una rassomiglianza dell'uomo con Dio. » Ci si può chiamare per tal modo la *famiglia*, la *stirpe*, la *proge-* » *nie* degli esseri celesti. D' onde risulta, che per l' uomo, *ricono-* » *scere Dio*, *egli è un riconoscere e rammentarsi d' onde egli è ve-* » *nuto* (2) ».

Ora, — e qui sta il punto essenziale, — *questa retta ragione di Dio, contemporanea della divina intelligenza, d' onde emana*, questa luce naturale ed universale di tutte le intelligenze, — è il VERBO — ed il Verbo — è GESÙ CRISTO.

Non precipitiamo nulla, e per bene penetrare nel senso di questa divina filosofia, accostiamovici con una deduzione metodica.

(1) *De legibus*, lib. II.

(2) *De legibus*, lib. I. — Malebranche ha espresso più filosoficamente questa verità nel bel passo seguente; « Certamente l' uomo non è a se stesso » la sua propria luce, la sua propria sapienza. Vi è una ragione univer- » sale che illumina tutte le menti, una sostanza intelligibile comune a tut- » te le intelligenze, sostanza immutabile, necessaria, eterna. Tutte le menti » la contemplano senza che l' una ne impedisca l' altra; tutte se ne nu- » trono senza diminuirne l' abbondanza. Essa si dà a tutti e tutta intiera » a ciascuno: imperciocchè tutte le menti possono abbracciare una stessa » idea in uno stesso tempo ed in luoghi diversi: Due uomini non possono » nutrirsi di uno stesso frutto; tutte le creature sono beni particolari, che » non possono essere un bene generale e comune. Coloro che li possiedo- » no ne privano gli altri, e quindi li irritano. Ma la ragione è un bene co- » mune che unisce in amicizia perfetta e durevole coloro che la possiedo- » no, imperciocchè essa è un bene che non si divide pel possesso, nè si » rinchiude in uno spazio, nè si corrompe per l' uso. La verità è indivi- » visibile, immensa, eterna, immutabile. — Ora, questa sapienza comune ed » immutabile, questa ragione universale, è la sapienza di Dio medesimo, » quella col mezzo della quale e per la quale noi siamo fatti. Avvegna- » chè Iddio ci abbia creati colla sua potenza affine di unirci alla sua sa- » pienza, e con questa farci l' onore di poterci collegare in eterna società » con lui, e divenire simili a lui, per quanto una creatura ne sia capace » (*Trattato di morale*, cap. III, num. 6, 7 e 8).

Tre cose vogliono essere spiegate:

1° La ragione universale degli spiriti è ciò che in teologia si chiama il Verbo;

2° Il Verbo o la Ragione è ciò che è apparso al mondo in Gesù Cristo;

3° Perchè la Ragione s' è ella incarnata, e s' è ella ridonata a noi sotto questa forma? e perchè dobbiamo noi riceverla così per mezzo della fede?

1° E diremo anzi tutto che risulta da tutto il corpo delle sacre scritture, che ciò che nel linguaggio della sana ed alta filosofia si chiama la RAGIONE, è identico con ciò che in teologia si intende pel VERBO.

La maniera colla quale san Giovanni ci racconta la genesi del Verbo non permette di dubitarne: — In principio era il Verbo », dice egli, « ed *il Verbo era Dio*. In lui era la vita, e la vita era » *la luce degli uomini, quella vera luce che rischiara ogni uomo nel* » *suo ingresso nel mondo* ». — Se non che lo sguardo di s. Giovanni va più lungi, aggiugnendo che non solo il mondo de' corpi del pari che quello de' più puri spiriti, tutto ciò che esiste, in una parola; imperciocchè tutte le cose non esistono se non che per delle mirabili combinazioni, per mezzo di leggi piene di *sapienza e di ragione*, che le hanno distribuite e che le sostengono con numero, peso e misura, e senza le quali ricadrebbono nel caos e ritornerebbono nel nulla; di modo che ritorna anco vero di dire che *tutte le cose sono state fatte da lui* (il Verbo o la RAGIONE divina), *e che senza di lui non vi è stato niente di tutto ciò che fu fatto*, — OMNIA PER IPSUM FACTA SUNT, ET SINE IPSO FACTUM EST NIHIL QUOD FACTUM EST. Oppure, come dice Platone, ch' egli è *l' Autore di tutto ciò che è, e di ciò che sarà*, e che dobbiamo pregarlo come pure *il suo Padre, ed il suo Signore* (1).

Questa teologia non è già una concezione di san Giovanni, conciossiachè la troviamo molto tempo prima di lui ne' libri ebraici, in termini tali che dimostrano come sia il medesimo spirito che l' ha dettata in tutti i tempi.

« Ogni sapienza viene da Dio », dice l' *Ecclesiastico* (il cui santo autore vivea ducento anni prima di Gesù Cristo). « Essa è sem» pre stata in lui, e vi era prima di tutti i secoli. La Sapienza era » dapprima, e la luce dell' intelligenza data dal principio. IL VERBO DI DIO al più alto dei cieli è la sorgente della sapienza, e gli » eterni comandamenti sono le sue strade (2). L'Altissimo l' ha in» generata nello Sp rito Santo, il quale l'à veduta, l'à numerata e mi» surata. L' ha sparsa su tutte le sue opere e su ogni carne, giusta » la divisione che ne ha fatto, e l'à data a coloro che l'amano (3) ».

(1) Plat., *Epist.* VI.

(2) *Fons sapientiae* VERBUM DEI *in excelsis, et ingressus illius mandata aeterna.*

(3) *Ecclesiastico*, cap. I.

Salomone ne avea parlato precedentemente in simili termini: — « La Sapienza ha detto: Il Signore mi possedeva al principio delle » sue vie. Io esisteva prima ch' ei creasse veruna cosa. Io era pre» sente allorquando preparava i cieli....., io era con lui e regolava » ogni cosa. Io era continuamente nelle delizie, e mi sollazzava in » ogni tempo al suo cospetto, sollazzandomi nel mondo; i miei di» letti sono il trovarmi fra i figliuoli degli uomini (1). — Io abito » nell' avvedimento e mi trovo ne' pensieri giudiziosi. Da me ven» gono l' avvedimento e l' equità; da me la prudenza e la forza. Per » me regnano i re, e per me ordinano i legislatori ciò che è giu» sto, e rendono la giustizia i possenti della terra (2) ».

Ecco la legge delle leggi di cui parla Cicerone, il Logos di Platone, la Ragione sovrana ed universale, la Sapienza, la Verità. — « Essa è (notate tutte queste belle e profonde espressioni) il va» pore della virtù di Dio e l' effusione chiarissima dell' Onnipossen» te, il fulgore dell' eterna luce, lo specchio senza macchia della » maestà di Dio, e l' immagine della sua bontà. Essa giunge a'suoi » fini con forza, e dispone con dolcezza i suoi mezzi. Non essendo » che una, essa può tutto; e, sempre immutabile per se stessa, rin» nova tutte le cose. Essa si diffonde fra le nazioni nelle anime san» te, e forma gli amici di Dio (3) ».

A tutti questi caratteri egli è impossibile misconoscere *la Ragione universale degli spiriti*, che precedentemente abbiamo definito, con Cicerone, *la retta Ragione di Dio, emanata fin dal principio delle cose, e coeterna colla divina intelligenza*. — È questo adunque il VERBO (4).

Il *Verbo* è così chiamato, perchè ciò che costituisce essenzialmente la ragione è il *pensiero*, e ciò che è inerente al pensiero è la *parola*. Non si concepisce una verità senza la sua espressione. La VERITÀ, concepita eternamente da Dio è dunque la parola di Dio, il *Verbo* di Dio. È quella parola del Padre che sempre è stata detta, che si dice, e che sempre si dirà, quella lingua delle menti, la stessa al cuore ed alla mente di tutti gli uomini, ai Chinesi, ai Tartari, come ai Francesi ed agli Spagnuoli, la stessa in cielo, in terra e negli inferni, e che si fa ugualmente comprendere allorchè dice, per esem-

(1) *Proverbi*, cap. VIII, v. 22.

(2) *Ibid.*, v. 14.

(3) *Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera. Candor est enim lucis aeternae, et speculum sine macula Dei maiestatis, et imago bonitatis illius, etc.* (*Sapienza*, cap. VII e VIII).

(4) Sant' Agostino spiega benissimo e la sinonimia e le diverse significazioni di queste due espressioni, *ragione* e *verbo*, nel passo seguente: *Quod graece λόγος dicitur, latine et rationem et* verbum *significat; sed hoc loco melius* verbum *interpretatur, ut significetur non solum ad Patrem respectus, sed ad illa etiam quae per verbum facta sunt operativa potentia. Ratio autem, et si nihil per eam fiat, recte* ratio *dicitur.*

pio, *che non dobbiamo fare agli altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi.*

Il *Verbo* è chiamato anche *Figlio di Dio*, perchè fra l' intelligenza che concepisce, e la verità che è concetta vi è un rapporto di generazione. Noi diciamo delle nostre *concezioni* che sono figlie del nostro spirito, perchè nel fatto questo le produce spiritualmente. Ma in noi esse sono men tosto *concezioni* del nostro spirito che *percezioni* della suprema verità, la quale sola è una *concezione* dell' intelligenza divina. Imperciocchè, come mirabilmente ha detto Cicerone, *la Verità o la Ragione non incomincia a esser tale solo dal giorno ch' essa è ricevuta, ma dal giorno che è nata; ora essa è nata coeternamente coll' intelligenza divina.* A differenza pure delle nostre concezioni, le quali cambiano, passano, muoiono, si succedono e più non ci appartengono dacchè sono schiuse, la Ragione divina, o il Verbo di Dio, sempre generato dalla sua intelligenza, gli resta sempre inerente colla sostanza. Sempre ne esce e giammai se ne stacca, come *il vapore della sua virtù* o meglio ancora come *l' effusione purissima della sua sincerità, ed il fulgore dell' eterna sua luce*, DIO DI DIO, LUCE DI LUCE, CONSOSTANZIALE AL PADRE (1).

Ecco quale è il *Verbo, Figlio di Dio*. È la *Sapienza* increata, la *Verità* eterna, immutabile, necessaria, la *Rogione* naturale ed universale in tutte le intelligenze.

2° Ora noi diciamo che Gesù Cristo non è altro che questa *Ragione* visibilmente manifestata.

Originariamente e nella primitiva effusione di questa luce, l'intelligenza dell' uomo ne era stata tutta impregnata e risplendente, come lo è un cristallo dalla luce diurna; ma l'uomo avendo voluto bentosto sostituire a quella emanazione della scienza divina una scienza che gli fosse propria e che lui stesso rendesse un verbo indipendente da Colui dal quale tutto è stato fatto, cadde in immense tenebre morali, ove tutta la sua intelligenza si sarebbe per sempre inabissata, se non fosse piaciuto a Dio di lasciarvi sussistere ancora qualche raggio della sua Verità e del suo Verbo, che compongono quella languida e vacillante luce che si chiama la Ragione naturale, la quale non rischiara in noi che de'rottami, come una lampada fra i sepolcri.

Da ciò quella memorabile parola di Socrate che riassume tutta la filosofia naturale: « TUTTO QUANTO IO SO, EGLI È CHE NON SO NIENTE »; e quella di Cicerone: « NELL' INTELLIGENZA DELL' UOMO » NON RIMANE CHE UN NON SO QUALE FUOCO DIVINO DI INTELLIGENZA » E DI SPIRITO COME NASCOSTO SOTTO A ROTTAMI (2) ».

Ciò nondimeno quel tal qual resto di ragione divina rimasta nel mondo lo manteneva ancora in società con Dio. Tutto ciò che

(1) *Deum de Deo, lumen de lumine, consubstantialem Patri* (Simbolo degli Apostoli).

(2) *In quo tamen inest* tamquam *obrutus* quidam *divinus ignis ingenii et mentis* (*De Republica*, lib. II.).

vi fu di verità, di sapienza, di giustizia, di moralità fra gli uomini, tutto ciò che parlava alla ragione o alla coscienza prima del cristianesimo, partecipava, sebbene a un menomo grado, della natura del *Verbo*; imperciocchè, come dice san Giovanni, questo *era la luce che rischiara tutti gli uomini che vengono al mondo, — che si diffonde fra le nazioni nelle anime sante e vi fa gli amici di Dio*, come dice il libro della Sapienza.

Ma ciò che stabiliva principalmente la società dell' uomo con Dio, era la sapienza e l'espettazione di un più completo e più immediato ritorno nel mondo di quella medesima ragione, di quel medesimo Verbo, sulla fede della promessa che ne era stata fatta al principio, e che noi trovammo consegnata in tutte le tradizioni dell' universo. In tale condizione il mondo era come nella notte, fra una luce che si spenge la sera e quella che deve ridonargli la vita il giorno susseguente; e in quella notte brillavano tuttavia le tradizioni e le profezie, che erano come gli astri che riflettono su la terra la luce rimota del sole, quando trovasi sotto l' orizzonte, e che consolano della sua assenza facendone sperare il ritorno. Così fra le dense tenebre del politeismo che avviluppavano il mondo, nel mezzo delle quali il genere umano tutto confondeva, e cadeva d'abisso in abisso, tutto ciò che si era conservato, tutto ciò che ancora appariva di sapienza e di ragione, era come particella di quella verità primitiva che più tardi doveva ritornare su l'orizzonte e diffondersi nel mondo in Gesù Cristo.

L'idea che si faceva l'antico ebraismo, nella purità delle sue tradizioni, dell' atteso Messia, era esattamente conforme a questa dottrina, come possiamo vedere nel seguente passo del *Medrasch-Thaukhuma*, uno degli antichi commentari dei libri sacri, i più ricevuti fra gli Ebrei: — « Sapete voi quale sia quella gran luce che » vedrà il popolo che vi cammina fra le ombre della morte? la lu- » ce del primo giorno della creazione, quella che Iddio ha poscia » sottratta agli sguardi degli uomini fino alla venuta del Messia.— » Quella luce è lo stesso Messia (1) ».

Ed in Isaia, fra i molti lampi che illuminano la figura di Gesù Cristo a traverso la notte dei tempi e la fanno profeticamente apparire la gran luce delle nazioni, vediamo questo tratto: — « Quin- » di è che verrà un giorno nel quale il mio popolo conoscerà la » grandezza del mio nome, perchè allora dirò: IO CHE ALTRE VOL- » TE PARLAVA, ECCOMI PRESENTE: *Qui loquebar, ecce adsum* (2): » vale a dire io che parlava internamente per la coscienza e per la ragione ed esternamente per l'inspirazione delle mie Scritture, io la *Verità*, io il *Verbo*, non solo parlerò, ma mi farò vedere, e dirò: IO CHE PARLAVA ALTRE VOLTE, ECCOMI PRESENTE.

(1) *Medrasch-Thaukhuma*, sez. *Noahh*, fogl. 5, col. 1ª. Vedasi la *lettera* 2ª *del dotto bibliotecario della Propaganda*, cap. II, sez. 3ª, pag. 121. Vedasi pure *Lettere intorno Gesù Cristo*, di Rossignol, pag. 320.
(2) Isaia, cap. LII, v. 6.

E la stessa idea ci si affaccia del pari in questo passo di Baruch: — « Chi è colui che è salito al cielo per prendervi la *sapien-» za*, e chi l' ha fatta discendere dall' alto delle nubi?... Colui che » sa tutto, la conosce... Quello è il nostro Dio. Egli è colui che » ha trovate tutte le vie della *vera scienza*, e che l'ha data a Gia-» cobbe, suo servitore. POSCIA È STATO VEDUTO SULLA TERRA, ED » HA CONVERSATO CON GLI UOMINI .. *Post haec in terris* VISUS EST, » *et cum hominibus conversatus est* (1) ».

Attuando quella parola, il Verbo di Dio appare fra gli uomini, e, asserendo i suoi titoli, dice alla terra: — IO SONO LA VERITÀ' E LA VITA; — IO SONO LA LUCE DEL MONDO; — IO SONO IL CRISTO, FIGLIO DEL DIO VIVENTE; — IO SONO LA VIA CHE CONDUCE AL PADRE, E NESSUNO PUÒ PERVENIRE AL PADRE CHE COL MEZZO MIO. — ABRAMO HA VEDUTO LA MIA LUCE; POICHÈ, IN VERITA', IN VERITA', VE LO DICO, IO ERA PRIMA CHE ABRAMO FOSSE AL MONDO (2).

Anche san Giovanni, dopo aver dato di Gesù Cristo, sotto il nome di *Verbo*, quella sublime definizione che ce lo fa apparire come la Ragione universale *che rischiara tutti gli uomini che vengono in questo mondo*, termina dicendo: ED IL VERBO FU FATTO CARNE, ED HA ABITATO FRA NOI; E NOI ABBIAMO VEDUTO LA SUA GLORIA, CHE È LA GLORIA DEL FIGLIO UNICO DEL PADRE, CHE È PIENO DI GRAZIA E DI VERITÀ'.

Finalmente lo stesso discepolo, *quello che Gesù amava*, quello che più d'ogni altro era stato ammesso nelle intime comunicazioni del Verbo, e che riposando il suo capo sul petto di quel divin Maestro, aveva fatto, se così oso dire, l' esperienza della sua umanità e ad un tempo della sua divinità, gli rende testimonianza con quelle forti parole della sua prima lettera: — « Noi vi annunziamo la pa-» rola di vita, la quale era nel principio, che noi abbiamo ascol-» tata, *che noi abbiamo veduto coi nostri propri occhi, che noi abbia-» mo esaminato da vicino*, che NOI ABBIAMO PALPATO COLLE NOSTRE » MANI.... PERCIOCCHÈ LA VITA MEDESIMA *si è resa visibile*; *noi l'ab-» biamo veduta*, noi ne rendiamo testimonianza e ve la annunziamo » quella vita eterna la quale *era nel Padre*, e CHE È VENUTA A » MOSTRARSI A NOI; noi vi predichiamo ciò che noi abbiamo VEDUTO » E CIÒ CHE NOI ABBIAMO SENTITO, affinchè voi pure entriate in so-» cietà con noi, e la nostra società sia col Padre e col suo Fi-» gliuolo Gesù Cristo ». — *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et* MANUS NOSTRAE CONTRECTAVERUNT *de verbo vitae, et vita manifestata est.*

Così adunque non vi può essere equivoco a questo riguardo: quello straordinario personaggio che è apparso nel mondo sotto il regno di Tiberio; quel figlio di Maria, che fu crocifisso fra due ladri, — che quaranta secoli avevano aspettato, e diciotto secoli adorano, — non è una creatura eletta, cresciuta in sapienza su-

(1) Baruch; cap. III, v. 29-38.
(2) Evangelio, *passim*

periore a tutti gli altri uomini: egli è LA SAPIENZA medesima, LA VERITÀ in persona, LA RAGIONE *universale* degli spiriti, che col mezzo suo comunicano colla divina intelligenza, di cui essa è l'eterno pensiero ed il verbo consustanziale. — Questa è che si è fatta uomo, per venire a riabilitare l'uomo e ristabilirlo in società di ragione con Dio.

3° Perchè la Ragione si è incarnata ed ha preso tale modo di comunicazione con noi? — Tale è l'ultimo punto che ci rimane da esaminare.

Per trattarlo convenevolmente e non lasciarvi che quanto contiene di puramente filosofico, sentiamo il bisogno di dir due parole contro quella vecchia obbiezione dell'incredulità, tratta dall'inammissibilità del *fatto* della divina incarnazione in quanto sia materialmente incomprensibile o impossibile: — Un Dio-uomo! dice l'incredulità, quale mistero! quale assurdità!

Assurdità? noi aspettiamo che ci si dimostri, ed aspetteremo ben lungo tempo; conciossiachè bisognerebbe anzitutto che ci si spiegasse ciò che sia Dio e ciò che sia l'uomo, ond'essere in grado di poter pretendere che la loro unione implica una assurdità.

Mistero? tale è nel fatto; ma come potrebb'essere altrimenti? Dio è già un mistero; l'uomo è già un mistero; come un Dio-uomo potrebbe egli non essere un mistero! Egli è bene un pazzo orgoglio il voler rigettare una tale verità o anche solo peritarsi ad ammetterla per la sola ragione ch'ella è un mistero; imperocchè gli è quanto dire: Io comprendo tutto il resto; comprendo Dio, comprendo me stesso, e devo poter comprendere un uomo-Dio, o rigettare questa verità, se non la comprendo. Quale peggiore ignoranza di quella che ignora in tal modo se stessa!

Per confonderla, facciam vedere come l'uomo solo sia un mistero non meno grande, ed anzi *un più grande mistero* che l'uomo-Dio.

Quale mistero, nel fatto, più incomprensibile della società dell'anima col corpo, dell'unione dello spirito colla materia, dell'imeneo del pensiero col cervello, di quella *incarnazione* dell'intelligenza di cui noi siamo a noi stessi l'astruso spettacolo? Come mai quest'anima che colla memoria, col pensiero, col raziocinio percorre in un istante il campo della storia e va a toccare ai confini del tempo, abbraccia colla sua contemplazione e penetra l'universo, soffoca nel possibile e trabocca da ogni parte dal reale, dal finito, dal visibile, per ispandersi nell'ideale, nell'infinito, nell'invisibile, e non arrestasi neppure davanti alla natura di Dio, ove gode di perdervisi; — come mai questa medesima anima è ella stessa fitta nel medesimo tempo in un corpo? — Ecco un mistero, e un mistero che non è lontano da noi (1)! — Esistendo di già

(1) *Quid autem anima in nervum operatur nescio, et nescit mecum quisquis mortalium.* (Boerhaave). Anche oggigiorno non abbiamo fatto alcun progresso.

questo mistero in noi, quale sforzo è egli mai per la nostra ragione, e con quale diritto schermirebbesi essa dall' ammettere *l' aggiunzione della suprema intelligenza a una intelligenza già essa stessa unita sì misteriosamente ad un corpo?* Imperciocchè, ciò bene si avverta, tale è l' associazione che la fede ci fa vedere in Gesù Cristo.—Non è *un Dio fatto corpo*, è un Dio FATTO UOMO.— L'uomo è un composto di anima e di corpo, e la Divinità a un tale composto è venuta ad unire la sua natura; di maniera che la persona di Gesù Cristo è ad un tempo anima (uomo in una parola) e Dio.

Da ciò noi concludiamo che l'uomo solo presenta in certo qual modo *un mistero più grande* che l' uomo-Dio.

L'unione dell'intelligenza con la pura materia non è essa, nel fatto, più inconcepibile di quella dell' intelligenza con l'intelligenza, come che questa fosse già unita ad un corpo? Come altrove dicemmo, vi è fra il nostro spirito ed il nostro corpo, quantunque sieno uniti in fatto, una dualità di natura, ed anzi un'esclusione di principi che fa sì che la loro unione sembri implicare non solo un mistero, ma ben anco una contraddizione, conciossiachè l'uno sia essenzialmente materiale, e l' altro essenzialmente *immateriale*; mentre che fra il nostro spirito ed un altro spirito, fosse pur anco quello di Dio, non v' ha che una distanza di perfezione, e una distanza la quale, benchè infinita, *tende* a scomparire, perocchè noi non siamo fatti che per andare a lui. La Ragione divina, allegandosi con la natura umana, vi ha quindi incontrato un principio spirituale che non le era assolutamente straniero, che le rassomigliava, che da lei preveniva; *in propria venit*: ella è la ragione, la ragione, che secondo Cicerone *è in Dio e nell' uomo, e costituisce una rassomiglianza è una società dell' uomo con Dio*; talmente che san Giovanni ha detto che lo stesso Verbo che si è fatto uomo era quello che già *illuminava ogni uomo che venga al mondo*. Così si può dire che questa Ragione divina ha trovato il mistero già preparato nell'uomo, la via della sua incarnazione già quasi aperta, se così oso dire, nell' incarnazione dell' anima, e come un anello di congiunzione disposto a riceverla. — Ma in questa incarnazione di noi stessi chi ha potuto sgombrare la via, chi ha potuto preparare l' unione, chi ha potuto fidanzare la nostra anima al nostro corpo?....... Quale rassomiglianza, quale filiazione, quale affinità anche in infinita distanza vi può essere fra ciò che è spirito e ciò che è materia? in quale impenetrabile nascondiglio di noi stessi può mai operarsi quel mostruoso accoppiamento di due sostanze che meglio non si possono definire che per la loro esclusione?..... Quanto è a noi, osiamo dirlo, considerando le cose con occhio filosofico e scevro d' ogni pregiudizio, ciò che più confonde la nostra ragione, non è già l'uomo-Dio, — è bensì l'uomo.

Non ci lasciamo dunque spaventare dai misteri della Religione, noi ai quali domestici sono misteri sì profondi della natura, e particolarmente quello di noi medesimi, che presenta un'analo-

gia sì concludente in favore dell'ammissibilità del mistero dell'uomo-Dio; mistero, del resto, non tanto repugnante per la ragione, conciossiachè in ogni tempo sia stato contrafatto da tutte le teogonie, ed abbia costituito il fondo di tutte le credenze del genere umano.

Questa vieta e vulgare obbiezione dell' incomprensibilità del mistero non dee quindi arrestarci; e per tal modo riconosciuta ammissibile l' incarnazione della Ragione divina, eleviamoci a ricercare il motivo che può avere avuto Iddio di usare di un tale mezzo di riparazione a riguardo dell' uman genere.

La maniera di comunicazione della verità col mondo decaduto non poteva essere la stessa che quella la quale aveva servito pella sua manifestazione nell' intelligenza del primo uomo; vi dovea essere fra queste due maniere tutta la diversità che passa fra la maniera di conservare la salute e quella di ricuperarla, fra l' igiene e la terapeutica.

Due grandi mutazioni erano avvenute nell' umanità, le quali rendeano necessarie cure corrispondenti per operare il rinnovamento de' suoi rapporti colla verità, vale a dire colla vita: 1° bisognava togliere la causa permanente del male; 2° bisognava ripararne le conseguenze, e sostituirvi il principio vivificante del bene.

La causa del male era il fallo originale, padre di tutti i falli. Bisognava *espiarlo*. Ma come? Con una espiazione che fosse uguale al fallo, e che, presa nella colpevole e degradata natura che l'avea commesso, fosse nullameno atta a soddisfare un Dio. L'ordine eterno ed immutabile voleva così. Ora, la Sapienza eterna, il Verbo di Dio avendo voluto provvedere a quest' ultima esigenza facendosi vittima per l'uomo, era necessariamente d'uopo che prendesse una natura di vittima, vale a dire una natura *immolabile*, poichè per sua propria natura egli era immortale ed impassibile. Egli era d'uopo che fosse Dio per dare il valore necessario al sagrificio, e altro che Dio per soffrirlo. Egli era d' uopo che prestasse all' uomo la sua natura divina e che da lui prendesse la natura mortale, e che da queste due nature congiunte si facesse una vittima perfetta, composta del cielo e della terra, che attignesse dall' uno e dall'altra e che le riunisse nella sua espiazione. Del resto egli è proprio della surrogazione, come la ragione stessa insegna ai giureconsulti, che ogni cosa surrogata ad un' altra ne abbia la natura e ne rappresenti tutte le qualità: *Subrogatus sapit naturam subrogati*. Il primo atto adunque del Verbo all' uomo peccatore e come il primo passo del suo sagrificio, dovea consistere nel rivestirsi, nel caricarsi della natura di questo gran colpevole, e nell'apparire in terra nello stato di vittima, come sul teatro del suo supplizio, poichè quivi il colpevole del quale avea preso il luogo avrebbe dovuto subire il suo (1).

(1) Ognuno vede che noi non abbiamo inteso a fare una rigorosa comparazione, ma sì soltanto una *indicativa*, della surrogazione del Verbo, e di ciò che noi chiamiamo *surrogazione* nella nostra sfera mortale: una

Finalmente non dimentichiamo che questo vero colpevole non doveva essere straniero al sagrificio, che vi doveva seguire il suo redentore, e, identificando i suoi patimenti personali con quelli del gran modello, contrarne tutti i meriti ed appropriarseli. Per questo terzo rispetto egli era d' uopo altresì che il Verbo *si facesse carne ed abitasse fra noi.*

Questi tre cenni spiegano il primo obbietto dell' incarnazione del Verbo, il quale è di estirpare il principio del male.

Ma il male avea fatto immensi guasti; bisognava ripararli col sostituire il principio vivificante del bene, e col surrogare a vicenda la natura umana alle virtù e alle perfezioni della natura divina, e a questo secondo fine eziandio la medesima incarnazione del Verbo era meravigliosamente adattata.

Qui noi ritorniamo ad un ordine puramente filosofico.

Nel fatto (e le universali tradizioni non meno che l'alta filosofia ce ne hanno spiegato la causa), l' uomo era divenuto carnale, grossolano, la sua anima si era talmente istupidita da identificarsi colla materia, nella quale essa era sepolta come in una tomba; sempre più travolta ne' sensi e tutta esterna, essa non vedeva più nulla, non intendeva più nulla delle cose dello spirito, e le porte del mondo invisibile si erano per così dire richiuse alle sue spalle. In questo stato la RAGIONE pura, astratta ed ideale si sarebbe vanamente presentata a noi; che dico! essa non aveva mai cessato di presentarsi: ma il suo celeste splendore veniva soffocato dalle nostre tenebre, e più non era che come una divina scintilla nascosta sotto rottami: *tamquam obrutus quidam divinus ignis ingenii et mentis* (1).

Onde ridonarsi al mondo era dunque necessario che la RAGIONE mutasse il modo della sua comunicazione e che lo adattasse alla nostra infermità. Era d' uopo che uscisse essa stessa dalle profondità dell' invisibile e dell' assoluto, e che si manifestasse a' nostri occhi sotto forma e con attributi esteriori e sensibili, onde rientrare poscia per le porte dei sensi, dentro di noi e riedificarvi *l' uomo spirituale.* Era d' uopo che seguisse l' uomo nella via ove erasi smarrito, e che, prendendolo a quella estremità, lo facesse risalire per la medesima strada, dalla carne allo spirito, dal visibile all'invisibile, dalla fede all'intelligenza, dalle tenebre alla luce. Al quale effetto era d' uopo che essa stessa, la RAGIONE, che dovea essere questa *via* di ritorno (2), si proporzionasse velandosi alle nostre tenebre, si facesse visibile e carnale, e che tutte le virtù che volea farci praticare, le facesse intendere alle orecchie, le rappresentasse

differenza infinita le separa, tutta quella differenza che passa tra la *finzione* e la realtà, tra l' uomo, che non può cangiare la natura delle cose, e Dio, che ne è l' arbitro supremo.

(1) Cicer. *De Republica*, lib. II.

(2) *Ego sum via* (Ioan. XIV, 6): *qui sequitur me, non ambulat in tenebris* (Ioan. VIII, 12).

agli occhi, le facesse toccare con le mani, le inoculasse in fine per a traverso quella stessa carne spiritualizzata dalla sua grazia, come nello stato di natura lo spirito era stato *carnalizzato dal peccato*.

Non è già che sotto questa forma e in questo stato la RAGIONE universale degli spiriti abbia mutato natura; essa è sempre quella che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, quella che si fa naturalmente intendere con una voce sì debole ed impotente dentro di noi; conciossiachè non vi abbia che UNA RAGIONE, e quella sola abbia il diritto di comandarci. Ma il nostro stato d'infermità esigeva che essa stessa infondessesi in noi, come un divino rimedio, nello stato d'incarnazione e di fede, per poscia manifestarsi internamente nello stato di ragione pura e d'intelligenza (1); d'onde segue che la fede altro non è, come già dicemmo, che la terapeutica della ragione (a), e che il resisterle è lo stesso che resistere alla ragione medesima.

Da ciò finalmente si scopre il rapporto per tanto tempo cercato tra la filosofia e la teologia, tra la ragione e la fede: imperciocchè l'una e l'altra sono promulgazioni del medesimo Verbo, l'una interiore, esteriore l'altra, e tutt'e due chiamate a darsi la mano ed a confondersi reciprocamente, per ricostituire la RAGIONE perfetta, la sola e vera RAGIONE. La luce naturale della ragione, comunque indebolita, è una luce divina, quanto la fede e col medesimo titolo, poich'essa è ugualmente il Verbo di Dio. È d'uopo seguirla in assenza della fede, e dietro di questa, come diceva san Paolo, saranno giudicati i filosofi dell'antichità. Egli è pure d'uopo servirsene per andare incontro alla fede ed al Verbo esteriore. Ella è, in questo caso, come quelle lampade che le vergini del Vangelo dovevano mantenere accuratamente accese durante la notte, aspettando l'arrivo dello sposo, per andare a lui incontro, ma dacchè lo *sposo si presenta colla sposa* (2), *è d'uopo entrare alle nozze con lui*, e il debole barlume delle lampade viene esso stesso a maritarsi ed a confondersi coi celesti ed eterni splendori dell'imeneo.

Ma e's'appartiene al Platone cristiano, al grande filosofo Malebranche l'esporre queste belle verità. Le si trovano dapertutto nelle sue opere, e sempre con una nuova grazia d'espressione.

« Voi avete preso letteralmente una parola sfuggita in onore » della Ragione »; — dic'egli nel suo 5° *Trattenimento intorno alla metafisica*,— « sì, da lei sola noi riceviamo la luce. Ma essa si ser- » ve di coloro ai quali si comunica per richiamare a sè gli smar-

(1) *Quia per incarnati Verbi mysterium nova mentis nostrae oculis lux tuae claritatis infulsit, ut, dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur* (LITURGIA CATOLICA, *Prefazione della Natività di G. C.*).

(a) La fede guarisce la ragione naturale, rimediando a' suoi difetti, e di più la solleva ad un ordine di divine verità sopranaturali.

(*Nota del Tradutt.*)

(2) Gesù Cristo e la sua Chiesa (*Mat.*, XXV, 1).

» riti suoi figli, e condurli col mezzo de'sensi all'intelligenza. Non » sapete voi, Ariosto, che essa stessa, la Ragione, si è incarnata » per essere più accessibile agli uomini e per colpire gli occhi e » le orecchie di coloro che non possono nè vedere nè intendere » che per mezzo dei sensi? Gli uomini hanno veduto co'loro occhi » l'eterna Sapienza, il Dio invisibile che abita in noi. Essi hanno » toccato colle loro mani, come dice il prediletto discepolo, il Ver» bo che dà la vita. La verità interna si è manifestata fuori di noi » grossolani e stupidi che siamo, affine d'insegnarci in modo sensi» bile e palpabile gli eterni comandamenti della divina legge: co» mandamenti che essa ci fa incessantemente sentire dentro di noi, » e che noi, frivoli e superficiali che siamo, non intendiamo. Non » sapete voi che quelle grandi verità che la fede ci insegna sono » in deposito nella Chiesa, e che noi non possiamo impararle che » per mezzo di una autorità visibile, emanata dalla Sapienza incar» nata? Ella è sempre l'interna verità che ci istruisce, è vero; ma » ella si serve di tutti i mezzi possibili per richiamarci a sè, ed » empirci d'intelligenza (1) ».

« Non dobbiamo stupirci », dic' egli altrove, « dello accieca» mento degli uomini che vivono attualmente, e che non sono per » anco rischiarati dalla luce del Vangelo. Egli era d'uopo che l'e» terna Sapienza si rendesse alfine sensibile per istruire degli uo» mini che non odono altra voce che quella de' propri sensi. Già » erano quattro mil' anni che la verità parlava ai loro spiriti, ma » non penetrando in loro stessi, non l'intendevano: era d'uopo che » parlasse alle loro orecchie. La luce che rischiara tutti gli uomi» ni risplendeva nelle loro tenebre senza dissiparle, ned essi pote» vano pure mirarla; era d'uopo che la luce intelligibile si svelas» se e si rendesse visibile; era d'uopo che il Verbo si facesse car» ne, e che la sapienza nascosta ed inaccesibile agli uomini carna» li istruisseli con una maniera carnale (2)....... Era d' uopo che » questa sapienza si presentasse a noi, senza tuttavia uscire fuori » di noi, onde insegnarci con parole sensibili, e con esempli con» vincenti, la strada per giungere alla vera felicità...... Così, volen» do essere amato da noi, era d' uopo che si rendesse sensibile e » si presentasse a noi, per arrestare, colla dolcezza della sua gra» zia, tutte le nostre agitazioni, e per cominciare la nostra guari» gione con sentimenti o con dilettanze simili ai piacieri seducenti » che avevano incominciata la nostra malattia (3) ».

In fine, abbracciando questa grande verità in tutti i suoi rispetti teologici e filosofici, l'Angelo della Filosofia dice nel suo *Trattato di morale*:

« Noi non abbiamo accesso appo Dio se non col mezzo della » Ragione universale, della eterna Sapienza, del divin Verbo, che

(1) Malebranche, 5° *Trattenimento*, num. 9.
(2) Malebranche, *Ricerca della verità*, lib. IV, cap. II, num. 3.
(3) Id., *ib.*, lib. VI, 2ª parte, cap. VI.

» si è fatto carne, perchè l'uomo è divenuto carnale; e nella sua » carne si è fatto vittima, perchè l'uomo è divenuto peccatore; e » pel sagrificio della sua vittima si è fatto mediatore; poichè l'uo- » mo corrotto non poteva più nè udire nè seguire la Ragione pura- » mente intellettuale, che non era più il legame fra Dio e lui. Ma » bisogna sopratutto osservare che la Ragione, incarnandosi, per » nulla ha cangiato natura, e nulla ha perso della sua potenza. » Ella è immutabile e necessaria: ella sola è la legge inviolabile » degli spiriti. La fede non è contraria all'intelliganza della verità: » *ella vi ci conduce*, ella unisce lo spirito alla Ragione, e ristabili- » sce per sempre la nostra società con Dio. Bisogna conformarsi » col Verbo fatto carne, poichè il Verbo intelligibile, il Verbo sen- » za carne è ora una forma troppo astratta, troppo sublime e trop- » po pura per formare o riformare spiriti grossolani o cuori cor- » rotti. Ma *l'intelligenza succederà alla fede*; e il Verbo, comechè » unito per sempre alla nostra carne, ci illuminerà un giorno con » una luce puramente intellettuale (1) ».

Non finiremmo mai di citare: l'uomo non può staccare le labbra da quelle acque di verità, allorchè, dopo essersi stancato a cercarle, le ha infine trovate. Felici coloro che più vi si disseteranno, *imperciocchè esse diverranno in loro come una sorgente che risalirà fino alla vita eterna* (2).

III. Ma lasciamola parlare essa stessa questa Verità, eterna Sapienza del Padre; lasciamo che si lodi da se stesso questo Verbo di Dio, e raffiguri come in un gran quadro tutto il corso della sua Religione. A lui spetta il riassumere e confermare colla sua parola questa parte dell'opera che noi abbiamo impreso per lui.

« *Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo* », ha detto la eterna Sapienza; « io sono nata prima di tutte le creature .... Io ho fatto » nascere nel cielo una luce che non si estinguerà mai; io ho per- » corso tutta la terra. Io ho tenuto l'impero su tutti i popoli e su » tutte le nazioni. Io sono stata creata prima dei secoli, e non ces- » serò di essere dopo tutte le età. *Mi sono principalmente imposses-* » *sata di Sion; ho trovato il mio riposo nella santa città, la mia po-* » *tenza fu stabilita in Gerusalemme, ed ho preso radice nel popolo* » *onorato*. Ho messo fiori di aggradevole odore quanto quei della » vite; e i miei fiori sono frutti di gloria e di abbondanza ..... Io » sono la madre del puro amore, del timore, della scienza e della » santa speranza. In me è tutta la grazia della vita e della verità; » in me è tutta la speranza della vita e della virtù. Venite a me, » o voi tutti che mi desiderate con ardore; e saziatevi dei frutti » che porto conciossiachè il mio spirito sia più dolce del mele. Co- » loro che mi mangiano avranno ancor fame e coloro che mi be-

(1) *Trattato di morale*, tom. II, cap. IV, num. 11. —Vedasi pure cap. XIII, num. 10; e tom. I, cap. V, num. 12 e 13.

(2) *Aqua, quam, ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Evang. san Gio., IV, 14).

» voro avranno ancora sete. Colui che mi ascolta non sarà mai » confuso, e coloro che adoperano a norma de' miei insegnamenti » non peccheranno; coloro che mi comprendono avranno la vita » eterna (1) ».

Chi non riconosce già quivi la voce che doveva dire in appresso: — « Venite a me, o voi tutti che siete affaticati, e vi solleverò. — Io sono la via, la verità e la vita. — Io sono il pane vivente disceso dal cielo: — se alcuno mangia di questo pane, esso vivrà in eterno. — Colui che mi mangia, avrà la vita in sè, ecc. »

Ma a caratteri molto più espliciti or ora lo riconosceremo nella continuazione di questo passo dell' Ecclesiastico, ove si trovano annunziati la venuta ed il regno di Gesù Cristo e della sua Chiesa, che dovrà uscire dalla stirpe umana, non cessando nulladimeno di essere quella stessa eterna Sapienza che ha parlato. Il punto di vista istorico qui si collega col punto di vista dogmatico; si direbbe una fusione di Bossuet e di San Giovanni.

Immediatamente dopo le ultime parole da noi citate si trova tutto ciò che segue senza interruzione nè interposizione.

« Tutto ciò è il libro di vita, *l' alleanza dell' Altissimo*, e *la » cognizione della verità*. Mosè ci ha dato la legge coi precetti del- » la giustizia, la legge che contiene *l' eredità* della casa di Giacob- » be, e le *promesse* fatte ad Israele. Il Signore ha *promesso* a Da- » vide suo servitore *di far sorgere da lui il più potente de' Regi*, » *quello che deve essere eternamente assiso su un trono di gloria*, che » diffonde la sapienza come il Fisone le sue acque, che fa spiccia- » re la scienza come la luce. *Egli è desso che* pel primo *ha cono- » sciuto* » (osservate come il sacro scrittore fa vivere qui ed agire l' essere di cui parla, nel passato, nel presente e nell' avvenire), « egli è desso che pel primo *ha conosciuto* perfettamente la sapien- » za; imperciocchè i suoi pensieri sono più vasti del mare, e i suoi » consigli più profondi del grande abisso. *Io sono* la Sapienza che » ho fatto sgorgare da me fiumi. Io uscii dal Paradiso *come un de- » bole ruscello dall' acqua immensa di un fiume*. E ho detto: Irri- » gherò le piante del mio giardino, e sazierò d' acqua il frutto del » mio prato. Il mio *piccolo filo di acqua si è quindi fatto* COME UN » GRAN FIUME, E D' UN FIUME UN MARE ». (Ammiranda immagine della generazione e dell' effusione della verità cristiana!) « Illumi- » nerò tutti gli uomini con una dottrina che sarà simile alla luce » al ritorno del giorno, e la mia parola la porterà fino alle estre- » mità del mondo. Ne penetrerò tutto quanto avvi di più infimo » sulla terra. Gitterò gli strali del mio sguardo su coloro che dor- » mono, illuminerò quelli che sperano nel Signore. Diffonderò di » nuovo la mia dottrina col soffio della mia inspirazione, poi la » lascerò in deposito a coloro che cercano la sapienza, e non ces-

(1) *Ecclesiastico* cap. XXIV.

» cerò di essere presente a tutte le loro generazioni sino alla fine » dei tempi (1) ».

Questo andamento della eterna Sapienza nelle sue diverse manifestazioni per a traverso l' umanità, dalle labbra dell' Altissimo d' onde è uscita prima di tutti i secoli, sino alla fine dei tempi, fu raffigurato dugent' anni prima della sua apparizione in Gesù Cristo, dal sacro autore dell' Ecclesiastico (2). Ora che l' avvenimento ha tanto esattamente compiuto quella grande e bella profezia, e che da diciotto secoli ne scopriamo tutto il magnifico sviluppo, non potremmo meglio riassumerlo che non abbia fatto il sacro scrittore, dalla profetica altezza ov' èra collocato.

La Sapienza coeterna a Dio, che esce continuamente dal suo seno come un' effusione della sua sostanza, senza che giammai se ne stacchi; — che ordina l'universo e ne dispone le meraviglie; — che versa le sue onde nell' intelligenza del primo uomo, e scorre come l' acqua immensa di un fiume nel Paradiso; — poi assottigliata di repente in causa del peccato, e ridotta nel seno dell'umanità ad un filo d' acqua appena sufficiente perchè non perisca intieramente e perchè conosca che essa non può vivere senza quella divina irrigazione; — finalmente al colmo del languore e del de-

(1) *Ego* EX ORE ALTISSIMI PRODIVI, *primogenita ante omnem crearam,....* AB INITIO ET ANTE SAECULA CREATA SUM, *et usque ad futurum saeculum non desinam... Et sic in Sion firmata sum,.....et in Ierusalem potestas mea..... Haec omnia liber vitae, et testamentum Altissimi; et agnitio veritatis.* LEGEM MANDAVIT MOYSES *in praecpetis iustitiarum, et* HAEREDITATEM *domui Iacob, et Israel* PROMISSIONES. *Posuit David puero suo* EXCITARE REGEM EX IPSO FORTISSIMUM, *et in throno honoris sedentem in sempiternum. Qui implet quasi Phison sapientiam et sicut Tigris in diebus novorum. Qui adimplet quasi Euphrates sensum....* EGO SAPIENTIA *effudi flumina.* EGO QUASI TRAMES AQUAE IMMENSAE DE FLUVIO, ET SICUT AQUAEDUCTUS EXIVI DE PARADISO. *Dixi Rigabo hortum meum plantationum, et inebriabo prati mei fructum.* ET ECCE FACTUS EST MIHI TRAMES ABUNDANS, ET FLUVIUS MEUS APPROPINQUAVIT AD MARE; *quoniam* DOCTRINAM *quasi antelucanum illumino omnibus, et* ENARRABO ILLAM USQUE AD LONGINQUUM. *Penetrabo omnes inferiores partes terrae, et inspiciam omnes dormientes, et illuminabo omnes sperantes in Domino.* ADHUC DOCTRINAM QUASI PROPHETIAM EFFUNDAM, ET RELINQUAM ILLAM QUAERENTIBUS SAPIENTIAM, ET NON DESINAM IN PROGENIES ILLORUM USQUE IN AEVUM SANCTUM (*Ecclesiasticus*, cap. XXIV). — Ecco il quadro istorico della verità sulla terra. Vi è tutto: la sua origine in Dio, le sue molteplici comunicazioni nel primo stato dell'umanità, il suo oscuramento dopo la caduta, la promessa del suo ritorno fondata sulla testimonianza dei patriarchi, di Mosè e di Davide; la subitanea sua invasione e la sua universale estensione in Gesù Cristo: infine la sua perpetuità e la sua permanenza in questo stato nella Chiesa sino alla fine dei tempi.

(2) Si crede che fosse uno dei settanta che tradusse i libri ebraici in greco. Il suo proprio libro fu tradotto in greco da suo nipote, sotto il regno di Tolomeo Evergete II.

perimento del mondo, *quella eterna Sapienza, quel Verbo di Dio, quell' onnipossente Re, che il Signore aveva promesso al suo servitore Davide di far uscire dalla sua schiatta per essere eternamente assiso sur un trono di gloria che versa la sapienza come il Fisone spande le sue acque, e che spande l' intelligenza come l' Eufrate*, sorge subitamente e si diffonde come un ruscello gonfiato che diventa un gran fiume e si stende come un mare, per passare in tale stato a tutti i secoli avvenire sino alla fine dei tempi. — Ecco la Religione cristiana.

Essa altro non è che il culto della RETTA RAGIONE, quella luce universale degli spiriti che li pone in alleanza con Dio, ond' essa è inseparabile, ma solo fra noi accresciuta, allargata, e resa compiuta con tutti i soccorsi che la nostra infermità richiedeva. Così il Cristo, *quel Re possente*, nel quale era stato promesso che essa si rivelerebbe al mondo, non si è annunciato come un novatore, ma sì come un riparatore. Ei non ha detto che veniva ad abrogare la legge, ma ad attuarla ed a compierla: *Non veni solvere legem, sed adimplere*. Questa legge, dapprima naturale, viene a dire, confidata da una prima rivelazione alla coscienza umana, poi scritta su tavole di pietra, dovea al fine comparire vivente ed in azione, e rimanere fra noi in deposito per sempre inviolabile nella persona del Cristo e della sua Chiesa, rivestita delle grazie necessarie per farsi praticare. Ma la è sempre la medesima legge. Il centro d' onde si svolge è rimasto lo stesso; solo la circonferenza ne è più estesa, e la susta d' azione è stata all' avvenante ringagliardita; imperocchè, *la Sapienza, sempre immutabile, rinnovella ogni cosa, e, non essendo che una, essa può tutto*. Ond' è che dicea sant' Agostino: — « La cosa stessa che ora si chiama Religione cri» stiana esisteva fra gli antichi, e dall' origine del genere umano » non ha mai cessato d' esistere, infino a che essendo venuto Ge» sù Cristo in carne, si è incominciato a chiamare cristiana la vera » Religione che già dapprima esisteva (1) ». Ed è ciò che Voltaire con quella rara aggiustatezza d' espressione che rivestiva la verità quando usciva dalla sua penna, ha tradotto in questi termini: — « La » Religione naturale è il principio del cristianesimo, ed il cristia» nesimo è (a) la legge naturale perfezionata (2).

(1) Sant'Agostino, *Ritrat.*, lib. I, cap. XIII, num. 3.

(a) Colla sovraggiunta di un perfezionamento di ordine sovrannaturale superiore ad ogni possibile perfezione meramente umana. « *Sic igitur*, dicea san Tommaso, *per hoc quod dicitur homo gratiam Dei habere, significatur quiddam supernaturale in homine a Deo proveniens* » (S. Th. 1. 2. q. 110 a 1. in c.). « *Donum autem gratiae excedit omnem facultatem naturae creatae, cum nihil sit aliud, quam quaedam participatio Divinae naturae, quae excedit omnem aliam naturam* » (Id. q. 112 a 1. in c.).

(*Nota del Traduttore*)

(2) Vedasi *Raison du christianisme*, alla parola *Aveux*.

IV. Così dunque il Cristo che adoriamo è il principio, il mezzo ed il fine delle cose, *lo splendore stesso della gloria di Dio e la figura della sua sostanza* (1), la RAGIONE ESPLICITA degli spiriti. Egli è come una divina formola colla quale si possono risolvere tutti i problemi dell'umano destino nei suoi differenti stati, e come una chiave d'oro che ne apre tutti i misteri, sia nel tempo, sia nell'eternità. Egli mette in questa umanità tanto sconvolta e divisa l'ordine, il legame, l'unità che il Creatore ha messo nella natura; ed il mondo morale rende alla sua presenza la medesima testimonianza che l'universo rende al suo Autore.

Per insorgere contro questa conclusione egli è mestieri, come eloquentemente dicea Lamennais, che ne ha poi fatta tanto infelicemente la prova, rinunziare alla comune ragione e romperla con tutto il genere umano; è mestieri che lo spirito incredulo esca dall'universo e si ritragga in non so quali tenebre esterne, per negare il suo Autore e 'l suo Salvatore.

Ove andrà, nel fatto, ove andrà la sciaurata intelligenza che si sia staccata da questo principio dei principi? Ricerchi pure, ondeggi pure a suo senno su tutto il caos delle umane concezioni, e si arresti in fine, se può, a un qualche sistema, a un qualche simbolo, a un qualche simulacro di religione, che sia il sodo fondamento del suo riposo e della sua speranza.

Sarebbe forse l'antico paganesimo, che era la perversione e lo sconvolgimento, non dico d'ogni idea religiosa, ma di ogni moralità e di ogni ragione, e che tanto i più onesti quanto i più istrutti respingevano come una beffa ed una sozzura? Sarebbe il mosaismo, che esso stesso proclama non essere mai stato altro che una religione provvisoria e figurativa del cristianesimo, e il quale, in ciò che ha avuto di vero, era lo stesso cristianesimo in cammino verso il suo scopo, nel quale è venuto ad assorbirsi, ed al di fuori del quale non sussiste più ormai che come una caparbia servitù a costumi relativi che nulla ormai più giustifica? Sarebbe il maomettismo, corruzione e mostruoso amalgama del cristianesimo, dell'ebraismo e del sensualismo pagano, bazàr di tutte le religioni, trivio di tutte le civiltà, in cui si trovano incatenati in immobile stupidità il pensiero, la volontà, la libertà, la moralità umane? Sarebbe finalmente la religione naturale, ciò che si chiama la religione della coscienza, quella che nel corso di quattro mila anni che precedettero l'apparita della eterna Sapienza non ha potuto prevenire nè arrestare le più vergognose superstizioni, che non ha fatto che velarsi ed ascondersi nel circolo di alcuni savi cui non ha potuto neppur far concordi fra loro, e che non ha mai prodotto niente di più vero, di più meritorio nella bocca de' suoi più ferventi discepoli se non la dichiarazione della sua impotenza e l'umile espettazione di una rivelazione, nel seno della quale essa ha finalmente potuto trovare l'elemento suo primitivo e 'l suo perfetto sviluppamento?

(1) Splendida ed esatta espressione di san Paolo (*Heber.*, cap. I.)

Ma una filosofia si presenta e dice: — « Figlia ed erede del » cristianesimo, io sono chiamata a succedergli, e, seppellendo ri» spettosamente i suoi vecchi dogmi, che fin qui hanno fatto la fe» licità del genere umano, ma che non sono più che come lingue » inutili alla sua virilità, io emancipo le intelligenze e le fo entra» re a pie' pari nel regno della verità pura e della ragione ».

E' pare che il cielo istesso si sia riserbata la cura di confondere questa inqualificabile pretensione..... Da una tomba che si credeva per sempre muta, è uscita una voce, i cui suoni *mal soffocati* (1) hanno recato ai viventi di strane rivelazioni. Questa è la voce di un allievo, e la voce di un maestro di questa filosofia, la voce di colui stesso che avea insegnato COME I DOGMI FINISCANO (2).... Egli avea obbliato di dire come tutto con essi finisca... Ma, novello Diocre, egli pofessa ancora dopo la morte, e professa omai la verità (3).

Raccogliamoci noi tutti per ascoltare questa *lezione* data dalla tomba: è più che una lezione, ell' è un esempio, ed un esempio, di cui il maestro stesso è il subbietto (4).

« Nato da parenti pii, e in un paese nel quale la fede catto-

(1) Vedasi MUTILAZIONE DI UNO SCRITTO POSTUMO DI T. JOUFFROY, articolo pubblicato da PIETRO LEROUX nella *Revista indipendente* del 1° novembre 1842.

(2) Titolo di uno scritto di Jouffroy, il quale fece molto senso quando venne alla luce.

(3) Raimondo Diocre era uno dei maestri di San Brunone, rinomatissimo pelle sue virtù e pel suo ingegno. La cronaca racconta, che quando fu morto, e mentre si facèvano i suoi funerali con gran pompa e con molti onori ed elogi, e che l' ufficiale recitava la lezione tratta dal libro di Giobbe, che comincia con queste parole: *Responde mihi*, Diocre alzò la testa e fu udito pronunziare queste parole: *Iusto Dei iudicio condemnatus sum.*— Questa leggenda è stata rimossa dalla saviezza della Chiesa, come sospetta; ma essa ha ispirato il pennello di Lesueur, come si può vedere nella sua *Galleria di San Brunone.*

(4) Per attutire la forza di questo scritto di Jouffroy si è preteso ch'esso fu pubblicato contro la sua intenzione, e si è pur detto che non vi si dovea vedere che un frutto avventuroso della sua prima gioventù. Questo è un doppio errore.—1° Questo scritto fu pubblicato da Damiron, suo amico e depositario delle sue volontà; e, come dice Damiron istesso nella sua prefazione, il manoscritto portava questa sottoscrizione, di mano di Jouffroy: DA STAMPARSI.—2° Il titolo solo dell' opera, *Dell' odinamento delle scienze filosofiche*, fa vedere la plenitudine e la maturità delle intenzioni dell' autore, e rivela il carattere dottorale; di più, Jouffroy parla de' suoi anni di professorato, dice in precisi termini *ch'egli era chiamato a professare una scienza di cui non sapeva nemmeno l' obbietto*; finalmente, se si crede a Damiron ed a Pietro Leroux, gli ultimi anni di Jouffroy furono dedicati a quest'opera, nella quale è stato dalla morte sorpreso.—Noi dovevamo questa spiegazione per respingere, per quanto ne tocca, il rimprovero di avere abusato di questa pubblicazione. Del resto la lettura sola può bastare per dissipare persino il più leggiero dubbio a questo riguardo.

» lica era ancora piena di vita sul principio di questo secolo, io » era stato di buon'ora ausato a considerare l'avvenire dell'uomo e » la cura dell' anima sua come il grande affare della mia vita; e » tutto il seguito della mia educazione avea contribuito a formare » in me queste serie disposizioni. Per molto tempo le credenze del » cristianesimo aveano pienamente corrisposto a tutti i bisogni, a » tutte le inquietudini che tali disposizioni gettano nell'anima. *Alle » quistioni che per me erano le sole che meritassero di essere studiate » dall'uomo, la Religione de' miei padri* DAVA RISPOSTE, e a queste » risposte io credea; e, mercè di tale credenza, la vita presente mi » era chiara, ed al di là io vedea svolgersi senza nubi l' avvenire » che dee seguirla. Tranquillo sulla via ch' io avea da seguire in » questo mondo, tranquillo sulla meta cui dovea condurmi nell'al» tro, comprendendo la vita nelle sue fasi e la morte che le uni» sce, comprendendo me stesso, conoscendo i disegni di Dio sopra » di me, ed amandolo per la bontà di tali disegni, io godeva di » quella felicità che dà una fede viva e certa in una dottrina CHE » RISOLVE TUTTE LE GRANDI QUISTIONI CHE POSSONO INTERESSARE » L'UOMO (1).

« Ma ne'tempi ne'quali io era nato, era impossibile che que» sta felicità potesse durare; era venuto il giorno nel quale in que» sto stesso pacifico edificio della Religione che m'avea accolto alla » mia nascita, e all'ombra del quale era scorsa la mia gioventù, io » aveva udito il vento del dubbio che da ogni parte ne percuoteva » le mura, e lo scuoteva fin nelle fondamenta.

« Una volta messa in dubbio la divinità del cristianesimo dalla » mia ragione, essa avea sentito *tutte le sue convinzioni* tremare » nella loro base....... Su questa china la mia intelligenza avea » sdrucciolato, e a poco a poco si era dalla fede allontanata......

(1) « Havvi un piccol libro, avea detto Jouffroy, che si fa imparare ai ragazzi, e sul quale vengono essi interrogati nella Chiesa: leggete questo piccol libro, che è il Catechismo; voi vi troverete una soluzione di tutte le quistioni, che ho poste, di tutte senza eccezione. Dimandate al cristiano donde viene la specie umana, lo sa; dove va, lo sa; come va, lo sa. Dimandate a quel povero ragazzo, che in tutta la sua vita non vi ha mai pensato, perchè egli è quaggiù, e che cosa diverrà dopo la sua morte; vi darà una risposta sublime, che non comprenderà, ma che non è per questo meno ammirabile. Dimandategli come il mondo è stato creato ed a qual fine; perchè Dio vi ha messo degli animali, delle piante; come sia stata popolata la terra; se da una sola famiglia, o da parecchie; perchè gli uomini parlano parecchie lingue; perchè soffrono; perchè si battono, e come finirà tutto ciò; lo sa. Origine del mondo, origine della specie, quistione di razze, destino dell' uomo in questa vita e nell'altra, rapporti dell' uomo con Dio, doveri dell' uomo verso i suoi simili, diritti dell' uomo sulla creazione, niente ignora; e quando sarà adulto, risponderà senza esitazione sul diritto naturale, sul diritto politico, sul diritto delle genti; imperciocchè tutto ciò emana, deriva con chiarezza, e come da se stesso, dal Cristianesimo ». (Miscellanee fil sofiche, *Del Problema del destino umano*, p. 424).

« Io fui conscio allora che nel mio interno NON VI ERA PIÙ » NULLA CHE FOSSE FERMO, CHE TUTTO CIÒ CHE IO AVEA CREDUTO IN- » TORNO A ME STESSO, A DIO E ALLA MIA DESTINAZIONE IN QUESTA » VITA E NELL'ALTRA, IO NOL CREDEVA PIÙ. DACCHÈ IO RIGETTAVA » L'AUTORITA' CHE ME L'AVEA FATTO CREDERE, NON POTEVA PIÙ AM- » METTERLO E LO RIGETTAVA. . . . .

« Ei fu terribile quel momento; mi parve sentire la mia vita, » sì ridente, sì piena, estinguersi, e, dietro di me, aprirsene un'al- » tra tetra e spopolata, nella quale io m'avviava a vivere solo, solo » col mio fatale pensiero che mi avea confinato, e ch' io era di- » sposto a maledire. I giorni che seguirono a questa scoperta fu- » rono dei più tristi della mia vita. Il dire da quali impeti fossero » agitati troppo lungo fora.....; l'anima mia non poteva ausarsi ad » uno stato sì poco fatto per l'umana debolezza; essa cercava con » violenti movimenti di riacquistare le prode da cui era stata sco- » stata.

« Ma le convinzioni atterrate dalla ragione non possono essere » rialzate se non dalla ragione medesima.... Non potendo sopporta- » re l' incertezza sopra l' enigma dell' umana destinazione, non a- » vendo più il lume della fede per risolverlo, non mi restavano che » i lumi della ragione per provvedervi. Risolvetti adunque di con- » sacrare tutto il tempo che fosse necessario, e la vita ancora, se » fosse d' uopo, per questa ricerca; per questo cammino mi trovai » condotto *alla filosofia*, che mi parve non poter essere che la ricer- » ca medesima (1) ».

Ecco un *subbietto* ben degno delle esperienze di quella filoso- fia: egli non ha più nulla da perdere, essa tutto gli ha tolto, ned egli è più altro che un cadavere; vediamo se gli abbia ridonata la vita!

« La mia intelligenza, eccitata da' suoi bisogni e DILATATA DA- » GLI INSEGNAMENTI DEL CRISTIANESIMO, avea attribuito alla filosofia » IL GRANDE OBBIETTO, I VASTI CAMPI, LA SUBLIME IMPORTANZA di una » Religione. Essa avea pareggiato lo scopo dell' una a quello del- » l' altra; e non aveva sognato altra differenza fra loro che quel- » la dei processi e del metodo: la Religione immaginante ed im- » ponente, la filosofia trovante e dimostrante, tali erano le sue spe- » ranze quando io entrai nella Scuola normale: e che trovò ella?... » Tutta quella lotta che aveva rianimato gli echi addormentati della » Facoltà, e che agitava le teste de' miei compagni di studio, ave- » va per obbietto, per unico obbietto..... la quistione dell' *origine* » *delle idee*. In ciò stava il tutto; e nell' impotenza in cui allora io » mi trovava di cogliere i segreti rapporti che legano i problemi in » apparenza i più astratti ed i più morti della filosofia con le qui- » stioni le più vive e le più pratiche, era ciò un nulla per me.....

(1) *Dell'ordinamento delle scienze filosofiche*, scritto postumo di Jouffroy, prima della sua *Mutilazione*. Estratto dato da Pietro Leroux *Revista indipendente* del 1° nov. 1842, p. 288 e 289.

» Io non potea riavermi dalla sorpresa che si studiasse l'origine del- » le idee con tale un ardore che avresti detto che tutta la filosofia » in ciò consistesse; e che si lasciassero da parte l'uomo, Dio, il » mondo ed i rapporti che li uniscono con l'enigma del passato e » i misteri dell'avvenire, e tanti giganteschi problemi intorno ai » quali NON DISSIMULAVA LO SCETTICISMO.... TUTTA LA FILOSOFIA ERA » IN UN BUCO NEL QUALE SI MANCAVA D'ARIA, ED OVE L'ANIMA MIA, » RECENTEMENTE ESILIATA DAL CRISTIANESIMO, SOFFOCAVA; e ciò non- » dimeno l'autorità dei maestri ed il fervore de' discepoli mi tene- » vano a freno, ned io osava mostrare la mia sorpresa ed il mio » disappunto.

« Così passarono per me i due primi anni del mio professora- » to; ed ove si voglia badare ai lavori nei quali furono spesi, al- » tri crederà agevolmente che non lasciarono luogo all'esame di » quelle tesi generali delle quali dapprima mi era lagnato di non » trovare la soluzione nell'insegnamento che mi era impartito.... IN- » TANTO IO ERA CHIAMATO, ALLA MIA VOLTA, A PROFESSARE UNA SCIEN- » ZA OND'IO NON SAPEVA NEPPURE L'OBBIETTO.... Devo eziandio ag- » giungere, per dir tutto, che il procrastinamento di quelle tesi mi » era divenuto men grave... Contuttociò la preoccupazione non era » estinta nel mio cuore, chè anzi vi sussisteva per intero; e per » tratto tratto, allorquando mi rimanevano alcune ore di riflessione, » la notte ad una finestra, o nel giorno all'ombra de' viali delle » Tuillerie, certi slanci interni, certe subitanee commozioni mi ri- » chiamavano alle mie passate ed estinte credenze, ALLA OSCURITÀ, » AL VUOTO DELLA MIA ANIMA, ED AL PROGETTO SEMPRE PROCRASTI- » NATO DI COLMARLO (1) ».

In mezzo di quel vuoto, di quella oscurità si è trascinata quella povera intelligenza fino alla tomba; alla tomba meno vuota e meno oscura, perocchè da quella ci fu tramandata questa luce e questo insegnamento.

Jouffroy è morto come era vissuto, dice Pietro Leroux, *scettico e desolato* (2).

(1) *Revista indipendente*, 1° settembre 1842, pag. 300, 301, 302 e 309.

(2) Ecco la lettera che Martino di Noirlieu, curato della parrocchia nella quale abitava Jouffroy, scriveva ad un venerabile prelato, intorno agli ultimi momenti di quest' uomo infelice.

« Monsignore,

» Mi affretto a riscontrare la lettera di cui le piacque onorarmi. Io » non ho veduto che due volte Jouffroy. Mi sono presentato a lui due » mesi prima della sua morte, e mi ha accolto con molta urbanità. Il ra- » gionamento si è aggirato solo su oggetti assai vaghi: L'ho veduto da poi » quindici giorni prima del fatale avvenimento. Questa volta noi abbiamo » parlato di filosofia e di religione Si parlò dell'ultima opera di L. M. » testè uscita alla luce. Jouffroy ha deplorato la sua *diserzione*, e mi ha » detto con profondo sospiro: *Ah! signor curato, tutti questi sistemi*

Non vuolsi però credere che agli occhi di Jouffroy l'esecuzione di questo progetto di colmare il vuoto dell'anima sua coll'aiuto della filosofia, non fosse che una quistione di opportunità e di procrastinamento; era ben peggio: secondo lui questa filosofia non era altro che una splendida illusione.

Nel fatto, dopo di avere tentato, nella prima parte del suo scritto postumo, di determinare *secondo quali leggi e quali condizioni una scienza si ordini*, egli si rivolge alla filosofia in nome dei principi precedentemente stabiliti, ed imprende a determinare quale sia la vera situazione di questa scienza « sì antica », egli dice, « sì illustre nella storia dell'umanità, ma la cui destinazione sembra che sia stata, da duemila anni a questa, parte di attrarre e » di *stancare* con una grazia ed una *difficoltà ugualmente invincibili*, i più grandi ingegni che abbiano onorato o che onorino l'umana specie.—L'OBBIETTO PRECISO DI QUESTA SCIENZA NON È PER » ANCO STATO DETERMINATO », dic' egli; « laonde uscirono a vuoto » i tentativi di Aristotele e quelli di Bacone, e quelli di Cartesio, » per riformare la filosofia propriamente detta (1) ».

Quale scoraggiante confessione! Per tal modo adunque la filosofia, quella sola speranza di Jouffroy, quella scienza o più presto quella religione che doveva colmare il vuoto dell'anima sua desolata, e che si costituisce l'erede del cristianesimo nello spirito delle novelle generazioni, NON HA ANCORA UN OBBIETTO PRECISO. Il primo elemento di ogni scienza, il primo punto organico sul quale tutti gli altri si determinano, L'OBBIETTO, essa non lo ha.... Ma forse che questa scienza è ancor bambina, e forse con rapidi sviluppi può ricattarsi del ritardo che lo spirito umano ha posto ad occuparsene? — Ah! no; essa è una *delle più antiche nella storia dell'umanità*. — Ma forse che non ha ancora incontrato di quei genii creatori ne' quali il tempo è nulla, e che producono di getto ciò che le menti comuni si stancano a ricercare per secoli?—Ah! no parimenti; imperciocchè *la sua destinazione sembra essere stata*

» *non conducono a niente. Vale le mille e mille volte meglio un buon* » *atto di fede cristiana.* Sono partito da lui con buone speranze nel » cuore, e ben risoluto a ritornarvi presto. Alcuni giorni dopo, la signora Jouffroy mi fece dire che suo marito era tanto debole che il medico » gli avea proibito di parlare, ma che mi avrebbe ricevuto con trasporto, » subito che avesse ricuperato un po' di forza. Tre giorni dopo spirò, bevendo una pozione calmante.

» Ecco, Monsignore, le precisa verità. Io credo che la fede si fosse » ravvivata in quel povero Jouffroy, che nella sua prima gioventù era stato molto pio. Alcuni giorni prima della sua morte aveva manifestato a » sua moglie quanto egli era contento che io mi incaricassi d' istruire sua » figlia per la prima comunione.

» Aggradisca ecc. ecc.

» Martino di Noirlieu,
» curato di San Giacomo »

(1) *Revista indipendente*, 1° novembre 1842, p. 285.

di attrarre e di stancare, *con una grazia ed una difficoltà del pari invincibili*, I PIÙ GRANDI INGEGNI CHE ABBIANO ONORATO OD ONORINO LA SPECIE UMANA; un ARISTOTELE, un BACONE, un CARTESIO..... Eppure essa è una scienza che non ha mai avuto niente ad attendere dal caso o dalle scoperte; eppure essa è una scienza che non è niente, s'ella non è volgare, imperocchè la sua natura è d'essere il pane degli intelletti, e degli intelletti già *dilatati* dal cristianesimo ed affamati dall' incredulità.

Certamente se una tale scienza *non ha per anco un obbietto preciso*, essa non ne avrà giammai. Essa sarà sempre, come la chiamava Aristotele, la desiderata ζητουμένη. Dessa ha avuto per sè il tempo ed il genio: l'avvenire nulla può darle di più (1).

(1) Un altro *maestro di filosofia*, proponendosi, dinanzi ai suoi allievi, l'esame di questa quistione *se noi abbiamo già fatto qualche progresso in filosofia?* così comincia: «. Allorquando, fondatasi l'università di Francia, fui incaricato di un corso troppo lungo tempo interrotto, il corso di filosofia, provai, e dovetti provare un profondo sentimento della disproporzione che io riconosceva tra i mezzi del professore e la difficoltà del còmpito. L'istoria della filosofia m'avea appreso quanto piccolo sia il numero di quelle verità che si chiamano filosofiche, quanto poco siano esse state unanimemente ricevute ed adottate. Io sapeva che tutto è ripieno di dispute e di controversie: che le opinioni sono opposte alle opinioni, le dottrine alle dottrine, le scuole alle scuole. Sapeva che le idee accolte col maggior favore o rispetto dagli antichi sono sdegnate e disprezzate dai moderni; e che, ai giorni nostri, ciò che è vero al di là del Reno è assurdo o inintelligibile al di qua. Sapeva che le quistioni le più semplici sono state ravvolte fra le tenebre, e che pare siasi cercato di oscurare perfino quella luce naturale, retaggio di tutti gli uomini, senza la quale non potrebbero nè condursi nè vegliare alla loro conservazione.—E non crediate che uomo sia più d'accordo sulla maniera di cercare la verità, che sulla verità istessa.—Ciò che un metodo pone per principio, l'altro lo riserva per la sua ultima conseguenza: dove uno comincia, l'altro finisce. Tutti i metodi si vantano di seguire il cammino il più breve, il più facile e il più sicuro: tutti si accusano reciprocamente di traviare la vera ragione...». Dopo d'aver esteso e moltiplicati i tratti di questo quadro, il professore di filosofia così conchiude: » Tanta divergenza, tanta ostinatezza, tanta intolleranza, poichè bisogna dirlo, non possono fare a meno di rendere *sospetta ogni filosofia* ecc. ecc.

(Lamoriguière, parte 1ª, lezione 15ª)

Infine il patriarca della filosofia di questo secolo, Hegel, pronunziò su di essa questa funebre orazione: « Poichè i più grandi genii si sono ingannati, come mai non si ingannerebbero tutti? O vi è errore dapertutto, o, se una filosofia è vera, a qual carattere la riconosceremo noi? Ciascuna si dà per la vera, e ciascuna reca innanzi un altro criterio. Ogni nuova teoria elevasi colla pretensione di confutare le teorie anteriori, ed anzi di surrogarle tutte. Ma, come si vede per esperienza, pare tosto che ad essa si possano applicare le parole di San Pietro a Saffia: « *I piedi di quelli che debbono sepellirti son già all'uscio* » *(Lezioni sulla storia della filosofia*, t. 1, p. 28).

Così dunque la filosofia non è tuttora niente, — cioè essa non sarà mai più niente, ci dicono gli stessi maestri. Trista scoperta, per seguir la quale siasi perduta la fede!

Si crederà forse che facendo emergere questo resultato dalle parole di Jouffroy, noi facciam forza al loro senso ed oltrepassiamo le sue intenzioni: mai no: noi ne siamo i fedeli esecutori testamentari. Jouffroy ha legato se stesso in esempio alle giovani intelligenze, acciò evitino l' abisso di errore nel quale egli è caduto. « Esso espone la sua propria biografia », dice Pietro Leroux, « la sua vita filosofica, nell' intento di mostrare col suo esempio » la dolorosa condizione dello spirito umano, spogliato per sempre » della fede nei dogmi religiosi del passato, e non avendo per sup» plirvi che la RADICALE IMPORTNZA (sono le espressioni di Jouf» froy) DI UNA FILOSOFIA CHE IGNORA SE STESSA, POICH'ELLA IGNORA » IL SUO VERO OBBIETTO (1) ».

Ritragghiamo dunque i nostri piedi dalle fallaci vie di quella filosofia, ond' egli ha sì crudelmente provato l' inanità, e adagiamci nel grembo di quel cristianesimo CHE RISOLVE TUTTE LE GRANDI QUESTIONI CHE POSSONO INTERESSARE L' UOMO, come dice egli stesso; che DILATA L' INTELLETTO, che rende TRANQUILLO E FELICE; e da cui niuno si allontana se non SENTENDO TREMARE NELLE LORO FONDAMENTA TUTTE LE PROPRIE CONVINZIONI, nè si scosta, se non che SENTENDO BENTOSTO CHE NELL' INTIMO DI SE STESSO NULLA PIU' RIMANE CHE STIA FERMO.

Richiedesi insomma, pello spirito e pel cuore dell' uomo, una dottrina che valga a rispondere in modo preciso e convincente a tutte le grandi quistioni che possono interessarlo intorno a se stesso, a Dio e alla sua destinazione in questa e nell' altra vita. Lo scetticismo intorno a tali quistioni non è naturale all'uomo, è uno stato anormale, falso, perfido, terribile un giorno..... ossia (poi-

(1) *Ibidem*, pag. 288.

Dobbiamo tuttavia fare qui delle riserve in favore della vera filosofia e salvarla, insieme colla fede, dalle mani dei loro comuni nemici.— La filosofia (intendo a dire quella scienza che opera colle facoltà naturali della ragione sui dati della fede, per trasformare questa in intelligenza, o la quale piuttosto non è altro che la fede sperimentante l'intelletto, FIDES QUAERENS INTELLECTUM, come dicea santo Anselmo) è alcunchè di vero, di grande, di bello, di santo, perocchè ella è un' assimilazione della eterna Sapienza. È dessa quella cui seguiva Platone; quella per cui moriva Socrate; quella cui raccoglieva Cicerone, e che egli difendeva contro i sofisti, come difendeva Roma contro i devastatori; è quella che venne a rifugiarsi morente, nel seno del cristianesimo, e che da lui ravvivata, ha preso un volo sì ardito e sì fermo sotto la penna de'grandi dottori della fede cristiana, e particolarmente di sant'Agostino, di sant'Anselmo, di san Tommaso; che da poi ha inspirato sì bei trattati, legittimi vanti della ragione, a Malebranche, a Leibnizio, a Bossuet, a Pascal, a Fénélon, a Clarke, a Schlegel, a Bonnet, ad Eulero, e che ha prodotto, nel nostro secolo, i due soli nomi filosofici che perverranno alla posterità: De Maistre e Bonald.—Ell' è una vera scienza che possiede il suo obbietto.

chè la filosofia da se sola è nella *radicale impossibilità* di dare risposte) egli è mestieri di una Religione che dia all'umana debolezza la luce per conoscere ed in pari tempo il soccorso per praticare. Iddio non ha potuto abbandonare l'uomo su questa terra senza il soccorso di questa Religione, poichè essa gli è tanto necessaria. Essa dunque esiste. Questa Religione, emanata da Dio, deve in sostanza portare in se stessa, in sommo grado, ciò che ovunque e sempre ha costituito il fondo di tutte le imitazioni che ne furono fatte, e l'oggetto per cui tutte le altre religioni hanno cercato di rassomigliarla, cioè : un mediatore ed una vittima. Bisognerebbe rovesciare ogni fondamento di Religione, calpestare tutti gli istinti della ragione e dell'esperienza, per non vedere una grande verità nella fede universale di tutto il genere umano in quella necessità di una vittima mediatrice. Tutta la terra ha aspettato questa vittima, tutta la terra ha avuto sete del suo sangue : quest'è innegabile. Or dunque ! ov'è questo mediatore ? ove questa vittima ? ove, quando, fra quale popolo è egli venuto *Colui che doveva venire*? chi è, quale è il suo nome? Cercate, domandate fuori del cristianesimo : tutto è muto..... Chi altri se non il Cristo ha detto : — ECCOMI ? — e chi altri, sopratutto, l'ha provato come lui ? Mettete questo gran lume sotto lo spegnitoio, ritirate l'augusta vittima del Calvario, ed eccoci di nuovo ricacciati nell'antica notte del paganesimo, d'onde essa ci avea tratti. Eccoci un'altra volta nello stato di non sapere a quale partito appigliarci intorno alla causa della nostra miseria, per quale via uscirne onde andare a Dio, e con quale *mezzo* colmare l'abisso d'ignoranza e di corruzione che ce ne separa. Eccoci a ricercare ovunque un irreperibile riposo nell'ateismo o nella superstizione ; che dico! eccoci ripiombati molto più profondamente degli antichi nelle tenebre, imperciocchè essi aveano almeno la luce della tradizione e la fede implicita nel futuro mediatore. Essi erano cristiani in anticipazione, e riposavano nell'espettazione del *Desiderato di tutte la nazioni*. E noi trovandoci senza tradizioni, senza speranza, senza fede, senza passato, senza avvenire, ed in certo modo senza presente, la nostra instabilità e le nostre tenebre sarebbero incomparabili ; quali astri estinti ed erranti, noi andremmo bentosto a perderci nel nulla dell'intelletto ; o piuttosto non ci sarebbe nè pure assicurato questo miserabile retaggio ; e, come quelle *anime tormentate* di Dante, *il turbine infernale* del dubbio, *che giammai non s'arretra, trasporterebbe i nostri spiriti*, *e li farebbe incessantemente girare nel nero suo vortice in oscure regioni* (1).

A chi dunque andremmo noi, o Signore? possiamo dire al Cristo coi suoi apostoli. VOI SOLO *avete la parola della vita.*

(1) Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
(Dante, *Inferno*, cant v, v. 15).

Allorchè, istrutti dalle tradizioni universali, noi vi diciamo con la Samaritana : *Io so che il Messia, cioè il Cristo , deve venire , e ch' egli ci annuncierà tutte le cose*, voi solo rispondete tosto: « SONO IO STESSO CHE TI PARLA (1) ».

Allorchè attratti dalla grazia de' vostri discorsi e dalle meraviglie delle vostre opere , noi osiamo domandarvi cogli Ebrei , *Chi siete voi* ? voi ancora ci rispondete : IL PRINCIPIO DELLE COSE, SONO IO CHE VI PARLA (2)......... IO SONO LA LUCE DEL MONDO ; COLUI CHE MI SEGUE NON VA NELLE TENEBRE , MA AVRÀ LA LUCE DELLA VITA (3). Io, LA LUCE che illuminava inutilmente ogni uomo internamente, SONO VENUTO al di fuori, AFFINCHÈ TUTTI QUELLI CHE CREDONO IN ME NON RIMANGANO NELLE TENEBRE (4), IO SONO LA VIA, LA VERITÀ E LA VITA ; vero mediatore, NESSUNO PUÒ ANDARE AL PADRE SE NON PER MEZZO MIO (5).

In fine, allorchè, piena di rispetto e di venerazione per la vostra umanità , la nostra fede, incerta ancora sulla vostra divinità domanda ov' è quella luce, quella via, quella vita, quel mediatore, quel Cristo, conciossiachè quello che dicea tali cose non abbia fatto che passare ; egli non è fra noi ; egli è vissuto come un uomo , è morto come un uomo, non se n' è distinto che per maggiori patimenti e più grande miseria ; egli la vita del mondo ! non ha potuto salvare se stesso, difendersi ; egli la luce ! si è estinto nell' ignominia e nel sangue :

— OH INSENSATI E TARDI DI CUORE A CREDERE ! voi ci rispondete ; NON ERA EGLI MESTIERI CHE IL CRISTO SOFFRISSE TUTTE COTESTE COSE, E CHE ENTRASSE COSÌ NELLA SUA GLORIA, affine di farvi entrare dopo di lui ? (6) Non doveva egli essere anzitutto una vittima, e per conseguenza un uomo di ignominia e di dolore ? E perchè mi son io provvisto di un corpo, se non per assimiliarmi con questo i vostri patimenti, e renderveli meritori partecipandone? Tutto il disegno della mia mediazione non s' aggirava forse sul mia sagrificio ? e questo sagrificio che altro era se non un *mezzo* il cui fine dovea essere al di là ? Non mi cercate dunque in codesta mortalità : *essa era il mio invoglio, non me stesso* (7). *Se mi sono fatto conoscere secondo la carne, ei fu per farmi seguire poscia secondo lo*

(1) *Ego sum qui loquor tecum* (Ioan. IV, 26).

(2) *Principium, qui et loquor vobis.*

(3) *Ego sum lux mundi: qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae* (Ioan. VIII, 12).

(4) *Ego, lux, in mundum veni, ut omnis qui credit in me , in tenebris non maneat* (Ioan XII, 46).

(5) *Ego sum via, veritas et vita: nemo venit ad Patrem nisi per me* (Ioan. XIV, 6).

(6) *O stulti et tardi corde ad credendum! nonne haec oportuit pati Christum; et ita intrare in gloriam suam?* (Luc. XXIV. 25).

(7) *Caro vas fuit quod habebat: attende ; non quod erat* (Sant' Agost., *Tr. in Ioan.* 27).

spirito (1). Non arrestatevi a ciò dunque, vi dico, passate oltre, e riconoscetemi in un fine conforme al mio disegno, conforme alla mia natura....... Già ve l' ho detto : Questa natura e questo fine, è di esistere da me stesso, e di essere divenuto per voi la *via* del bene, la *verità* degli intelletti, la *vita* de' cuori, il principio di tutte le cose, la *luce* intelligibile del mondo. Egli è sotto questo aspetto che voi dovete rimirarmi e che dovete vedere s' io sono realmente il Messia, e se ho mancato all' opera della vostra redenzione. Or bene, non mi vedete voi in fatti ? non mi sentite forse ? Che vi ha egli nel mondo altro che me da mille ed ottocent' anni ? Non vi son io forse divenuto il *principio* di tutte le cose : delle credenze, dei costumi, delle instituzioni, delle leggi, della società, ed anche delle arti, semplici ornamenti della vita ? Non sono io forse la *via* nella quale il genere umano è entrato e non cessa di progredire e per mezzo della quale si è elevato all'apice della civiltà ? Non sono io forse la suprema *verità*, divenuta l' archetipo di tutte le verità ? Non sono io forse la *vita* degli intelletti e dei cuori, e ciò non venne egli provato in bene od in male, ogni qualvolta si è operato alcunchè ? Non sono io, in fine, la *Luce* nella quale tutto è stato trasfigurato, tutto è rifulso, e che non avrebbe se non a scomparire un istante dalle società, per reimmergerle nella notte delle barbarie ? Che vi è egli stato, che vi è rimasto di vero, di grande, di bello, di vivente, d' immortale, dopo di me, che non sia stato cristiano, che non sia stato me ? Cercate pure ogni aringo dell' umanità quali sono stati i più gran cuori, i più ricchi intelletti, i più saldi ingegni e le più belle virtù in ogni genere ; passate a rassegna tutto il vero, tutto il buono, tutto il bello, che si è detto, che si è fatto, e ditemi se non ne sono io stato il padre e l' autore ? O prodigio di acciecamento ! tutte le mie parole sono divenute dei fatti grandi come il mondo, e voi dubitate ancora delle mie parole ! la pietra ed il bronzo ne sono penetrati, e i vostri intelletti ne sono vuoti ! Io riempio tutto, io porto tutto, io sono tutto, e voi mi cercate ! Il mio trionfo è giunto fino all'ignominia del mio supplizio, e fino a fare del supplizio della croce, tipo d' infamia e di patimento, l' astro della gloria, e l' istromento delle consolazioni, e voi dubitate ancora del mio trionfo ? Prima della seconda mia rivelazione, e quand' io non era che come un fioco lume perso nel mondo, quand' io non era veduto che da lungi ed in isperanza, ho trovato adoratori che mi hanno riconosciuto : *Abramo ha veduta la mia luce*, e tanti altri giusti, non solo fra il popolo ebreo, ma anco fra la più remota antichità : un Confucio, un Socrate, un Platone, mi hanno intraveduto coll'occhio del desiderio, mi hanno nominato, mi hanno aspettato ; che dico ! tutti i popoli hanno avuto fede nella virtù del sagrificio e nella venuta del Liberatore ; io era l' obbietto della preoccupazione universale ; ed ora che sono entra-

(1) *Et cognovimus secundum carnem Christum, sed nunc iam non novimus* (Paul. *Epist.* II, *ad Cor.* V).

to nel mio retaggio, che sono venuto fra i miei, e che mi mostro a voi faccia a faccia come un amico che viene e sedersi alla mensa del suo amico, voi non mi vedete!...... O menti cieche, o cuori indurati!

Egli è vero, o Signore, noi siamo oppressi da tante prove, siamo abbacinati da tanta evidenza, nè sappiam che rispondere a tanti contrassegni della vostra verità, e nondimeno vi sono tanti che non si arrendono Il loro spirito vorrebbe pure venire a voi, ma il cuore non lo segue, egli è *tardo*, come voi avete detto. Si celano, per disputarvelo, dietro le poche ombre ed i sacrifici di cui avete sparso il cammino che guida a voi, e non vedono che in ciò devono aver parte il cuore e la libertà, senza di cui nulla avrebbero ad offrire e neppure a fare, conciossiachè sarebbero irresistibilmente trasportati verso il centro unico della loro felicità. Ah! se vedessero ciò che loro riservate, non dirò nell'altra vita, ma ben anco in questa, oltre quelle ombre, que'sagrifici, quanto si affretterebbero a superarli! Ma se lo sapessero, per ciò solo, non vi sarebbero più nè ombre nè sagrifici, e quindi nè fede nè amore, e per tal modo non più alleanza possibile con voi, conciossiachè non vi possa essere alleanza senza reciprocità. Viene a dire che tutto, insomma, si riduce ad un passo del cuore inverso di voi, suprema Bontà! e che si peritano a farlo questo passo. Preveniteli non pertanto con uno di que' tratti che portano nelle anime ad un tempo e il fuoco dell' amore e lo splendore della verità. Accettate la più debole disposizione del loro cuore, e suscitatevi la fede; la fede che non è una scienza, ma una verità, madre della scienza, e che, fatta per tutti gli uomini, non dovea essere la conquista dell'intelletto (perchè tutti gli uomini non sono ugualmente capaci dell'intelligenza), ma che voi avete attribuita alla buona volontà, perchè tutti gli uomini sono capaci di buona volontà. Ah! voi ben lo sapete: in giorni di delirante empietà i nostri padri hanno dissipato il prezioso deposito di questa fede, retaggio di diciotto secoli, che ci era lasciato in fidecommesso, e noi siamo quale una rigenerazione d' orfani erranti nella nudità, nella notte, nella fame dell'intelligenza. . . . . . O grande, o buon maestro! voi stesso a noi insegnatevi voi stesso; ridonatevi voi stesso a'nostri cuori! Parlate, voi solo, nel silenzio dei raziocini e delle passioni. Diteci di quelle cose che tutti comprendono quando solo si vogliono ascoltare; di quelle cose che faceano dire ai discepoli d' Emmaus, dopo averle udite: *Non è egli vero che il nostro cuore ardeva in noi quando ci parlava lungo il cammino?* (1) onde si possa di noi pure dire:—ED I LORO OCCHI ESSENDOSI APERTI, IL RICONOBBERO (2).

(1) *Et dixerunt ad invicem; Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* (Luc. XXIV, 32).

(2) *Et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum* (Luc. XXIV, 31).

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

PROVE INTRINSECHE.

CAPITOLO PRIMO

PREAMBOLO — TRANSIZIONE.

§ 1.

Un deputato alla Convenzione, addetto al partito *girondino*, ma soverchiante ogni fazione pel suo furore contro la Religione e'suoi ministri, — Isnard (1), — caduto alla sua volta dalla fatale bigoncia e perseguitato dalla proscrizione, vivea in un sotterraneo ricovero, vicino al luogo stesso ove ribolliva la polla della rivoluzione (2). In tale stato, sentendo intorno a sè ruggire la morte, *abitando le cavità della terra*, come dice egli stesso, *mancante di tutto, potendo essere scannato senza rischio dell' uccisore*, *ignorando la sorte della sua famiglia, nell' espettazione cotidiana di vedersi tratto al supplizio senza essere giudicato nè ascoltato come l' animale che si trascina al macello o la vittima all' altare*; in tale stato, dico, si operò una morale rivoltura in lui, le cui interne preoccupazioni coprirono tutti i rumori e tutti i terrori di quella rivoluzione che scuoteva il mondo sopra il suo capo. — ESISTENZA DI DIO, — IMMORTALITÀ DELL' ANIMA, — NECESSITÀ DELLA VIRTÙ — NECESSITÀ DI

(1) Al suo ingresso all' assemblea legislativa, egli si scagliò con vero furore contro gli emigranti e contro i preti; e colla sua eloquenza, che si potrebbe chiamare quella del delirio, tentò di sollevare la nazione intiera contro queste due classi di Francesi. — Nella tornata del 14 novembre 1791, dopo una furibonda diatriba contro i preti, che gli meritò gli applausi di tutti i forsennati che gremivano le pubbliche logge, l'oratore li provocò di nuovo dicendo, con un accento di furore ancora più bestiale: *La legge, ecco il mio Dio*: IO NON NE CONOSCO ALTRO!....

Questa bestemmia eccitò nondimeno un tal quale rumore nell' assemblea, e, contro l' usato, non fu votata la stampa dell' aringa; che anzi l'oratore fu costretto a scrivere, il giorno successivo, a tutti i giornali per purgarsi dell'accusa d' ateismo (*Biografia universale*, supplemento).

(2) Nel sobborgo di Sant' Antonio.

UNA RELIGIONE PER PRATICARE LA VIRTÙ STESSA, — DIVINITÀ NEL CRISTIANESIMO, E FEDE INTIERA NE'SUOI MINISTRI. Tali fnrono i grandi problemi che sursero dal fondo del solitario suo intelletto, alla soluzione de' qnali egli si applicò con un ardore paragonato da lui stesso a quello d'Archimede in mezzo al sacco di Siracusa. Rimescolando nel suo interno le ceneri del suo passato, gli erano apparse alcnne scintille di fede, reliquie preziose di una materna educazione. Quanto non può la fedeltà alla voce del cielo! Con queste deboli suste quell'anima, la cui attività si era ripiegata su se stessa come nn vulcano che ha cessato di vomitare la sua lava, intraprese il prodigioso cómpito di rifare da se stesso l'intiero edificio della verità religiosa, e di ritornare alla fede della sua primiera infanzia coll'immenso lavoro della filosofia. Egli ne venne a capo: ed i trentatrè anni di vita che il cielo gli concesse dopo quel giorno non furono che un lungo sospiro di pietà e di pentimento (1). Ma (quel che giova sopratutto attendere), mercè di un senso filosofico esquisitissimo, di una grande rettitudine di cuore, che malgrado de' suoi traviamenti aveva sempre costituito il fondo della sua indole (2), ei comprese bentosto che il successo non era possibile e che l'impresa sarebbe stata insensata senza una condizione alla quale egli incominciò a piegarsi risolutamente e non cessò di compiere come uno de'più essenziali elementi delle sue ricerche; e questa condizione... È LA PREGHIERA.

Bisogna udirlo lui stesso, conciossiachè nulla possa tener luogo di quel linguaggio dell'esperienza, espresso col medesimo cuore che l'ha risentita.

« Il decreto che mi ha messo *fuori della legge* parve che mi » mettesse del pari *fuori* delle pene della vita, e m'introducesse in » una novella esistenza e *più reale*. Se io non fossi mai stato pro» scritto, trascinato come tanti altri, per così dire, da un vortice, » avrei continuato ad esistere senza conoscermi, sarei morto senza » sapere di essere vissuto. La mia disgrazia mi ha fatto fare una » posa nel viaggio della vita, durante la quale ho osservato me » stesso e mi sono riconosciuto; ho veduto dond'io veniva, ove an» dava, la strada ch'io avea fatto e quella che mi rimanea da per-

(1) Ei fu allora (1797) che fu veduto rientrare nel seno di quella Religione che avea sì violentemente oltraggiata; d'allora in poi la sua condotta non cessò di essere l'edificazione de' suoi concittadini. Morì verso il 1830 con sentimenti di pietà e di pentimento veramente edificanti (*Biografia universale*).

(2) Dotato di una costituzione gagliarda, e di un temperamento sanguigno, Isnard era ardente, violento, ma più presto in parole che in fatti. Trascinato da una immaginazione esaltata, non era tuttavia tenace e recedeva facilmente dalle sue opinioni come dai suoi esaltamenti. Egli era altronde onorato e probo; e nelle varie sue dimore in Parigi prima e dopo la sua carriera legislativa, era accolto nelle brigate di vari banchieri e negozianti che non avevano mai partecipate le sue opinioni rivoluzionarie (*Biografia universale*).

» correre, i falsi tramiti ch' io avea seguìto, e quei che mi conveniva prendere per arrivare alla vera meta.

» Mi riesce impossibile ritrarre quali gioie mi abbiano procurato quel silenzio, quell' assoluto raccoglimento, quel continuato possesso del mio pensiero, quell'incessante studio del mio essere, que' frutti di savizza e d' istruzione ch' io sentiva nascere in me, quell' abbandono della terra, quella distanza dalla quale io vedeva e giudicava le colpevoli follie degli uomini, quella sincera e crescente adorazione della virtù, quella intellettuale elevazione verso i grandi e sublimi obbietti, e particolarmente verso l' autore della natura, quel libero e puro culto che continuamente io gli tributava.

» Le mie opinioni sull' immortalità dell' anima e su gli altri punti della metafisica religiosa non procedono menomamente, come si potrebbe credere, dalla vivacità della mia immaginazione, dalla sensitività del mio spirito. Esse sono assolutamente il frutto della più profonda riflessione, e posso dire che pochi uomini si sono trovati in grado di poter meditare, al par di me: io devo questo vantaggio alle disgrazie della rivoluzione. Proscritto, condannato per un atto di divozione inverso la mia patria (1), la Provvidenza senza farmi abbandonare Parigi, mi ritenne imprigionato in solitario ritiro, ove non iscorgendo alle mie spalle che il palco del mio supplizio, agli occhi miei che il sole, la notte e la natura; non avendo altro interesse quaggiù che quello di meditare Dio, l'anima mia, la Religione, mi abbandonai intieramente ad una meditazione che durò sedici mesi, per quindici ore il giorno: e per certo uom non riflette mai più profondamente che ai piedi del patibolo!

» Io ritrovai nel mio cuore que' germi religiosi che una sana educazione vi avea seminato nell' infanzia, e che per sì lungo tempo soffocati nella prosperità, si ravvivavano nella disgrazia.

» Ma se la mia anima era condotta verso la Religione, *al mio spirito ripugnava il mediatarne* i dogmi e i misteri, che io trovava assurdi. Io non poteva crederli, perchè non aveva potuto spiegarli.

» Coloro che, in materia religiosa, hanno fatto tanto di sottoporre al rigido esame della loro debole ragione ciò che tant'altri, meglio avvisati, credono senza nè pure riflettervi, non possono più trovar *vero* se non ciò che loro è talmente dimostrato da soggiogarli con una intiera convinzione. E' vogliono assolutamente che loro si provi tutto, ed io mi trovava appunto in questo caso. E quinci egli è forza che questi scettici rimangano smarriti

(1) Isnard fu posto fuori della legge con un decreto speciale. Egli si era meritato questa distinzione rispondendo come presidente alla minacciante Municipalità che chiedeva la liberazione di Marat, che « se Parigi avesse » attentato alcunchè contro la Convenzione nazionale, ben tosto si cercherebbe sulle rive della Senna il luogo ove questa città già sorgesse. »

» nel dedalo della metafisica, o pure che a forza di meditazione e » di filosofia, pervengano a sollevare quasi tutti i veli del santuario » ed a percorrere l' intiero cerchio delle religiose cognizioni, per » ritornare in fine, con gli occhi aperti ed una fiaccola alla mano, » nello stesso luogo ove l' umile fede gli avrebbe tranquillamente » lasciati, con una benda sugli occhi.

» Io ho felicemente percorso il cerchio; ma ben più felice co- » lui che non ha bisogno di fare il giro del mondo per riedere al » punto dond'era partito!

» Con un cuore pieno di zelo, ed uno spirito traviato, ma ri- » soluto a non darmi tregua che dopo di avere riconosciuto la ve- » rità, intrapresi quel lungo pellegrinaggio del pensiero. Colui che » me n'ispirò la risoluzione mi mantenne nella perseveranza ».

Tutte le parole che seguono sono della massima importanza e meritano la più seria meditazione. Non è già il teologo che dètti regole di condotta, ell'è un'anima ritornata da lunge, che racconta il suo viaggio, e che addita alle anime ancora fluttuanti lungi dal porto, come è stata essa stessa, i *passi* della verità.

« Bentosto mi accorsi che, in materia religiosa, la soluzione » della verità non tanto dipende dallo sforzo del nostro spirito, » quanto dalla disposizione del nostro cuore; che intorno a quelle » quistioni che pertengono tanto al sentimento, quanto all' intelli- » genza, la cieca ragione si smarrisce e cade se vuole procedere » sola con un passo prosontuoso; ch'egli è mestieri che la virtù le » presti il fermo appoggio del suo braccio; e che solo la carità è » atta a sciogliere la benda che il vizio e l' errore tengono su gli » occhi suoi. Ho riconosciuto che nella oscura notte della metafi- » sica religiosa, LA VERITÀ NON SI MOSTRA CHE QUAL LAMPO cui con- » vien rapire, E QUALE UNA FIAMMA CHE L' UMILE PREGHIERA ACCEN- » DE E L' ORGOGLIO ESTINGUE. Donde si trae il perchè tante perso- » ne sono sì poco atte a coltivare quella scienza, in mentre che es- » se sono sì abili per tutte le altre. Io INCOMINCIAI ADUNQUE COL PRE- » GARE, e, postomi maggiormente in relazione con Dio, divenni mi- » gliore, più pacato, più superiore all' infortunio, PIÙ ATTO A DI- » SCERNERE LA VERITÀ (1) ».

Questo grande esempio della conversione d' Isnard, sì persuasivo per se stesso, acquista una forza tanto più vibrante pel suo confronto colla caduta di Jouffroy, di cui forma il contraposto.

Ben molti libri pieni di bei ragionamenti non farebbero impressione sì profonda sopra di noi quanto questi due grandi esempli sì pieni di luce e di ammaestramenti per chi non cerca di acciecarsi.

Ecco due uomini insigni che ci rendono conto essi medesimi, con un linguaggio di irrecusabile sincerità (perchè giammai non fu parlato con maggiore disinteressamento ed indipendenza) della espe-

(1) Isnard, *dell'immortalità dell'anima*, 1802, in-8. — Vedi altresì *Ditirambo sull' immortalità dell' anima*, 1805, in-8, il quale è seguito da una nuova edizione del precedente discorso.

rienza che hanno fatto della verità cristiana in condizioni diametralmente opposte. L' uno ci confessa che dal momento nel quale, cedendo alle inspirazioni dello scetticismo filosofico, si è alienato dalla fede cristiana, ha perso in pari tempo la luce e l' intendimento intorno a tutto ciò che può interessare l' uomo in questa e nell'altra vita; egli ha vanamente cercato in se stesso e nella filosofia, di cui facea professione, non dico una base, ma solo un tempo di sosta che ritardasse l' immensa rovina di tutte le sue convinzioni, e lo salvasse da quel vuoto e da quella oscurità in cui ogni suo intendimento si è inabissato. L' altro, novello *Saulo*, non respirante che rabbia contro il nome cristiano e contro ogni Religione, ci racconta, come subitaneamente arrestato nel corso de' suoi traviamenti, uno studio coscienzioso riducendolo alla fede abbialo riposto al possesso di se stesso, fatto spuntare nel suo interno abbondanti frutti di saviezza, e mettendolo fuori delle pene di questa vita, lo abbia fatto gioire di tutta la plenitudine e di tutta la realtà dell' esistenza.

Quale è dunque codesta verità, quale codesta Religione, fuori della quale un uomo come Jouffroy non può che precipitare, e nel seno della quale un uomo come Isnard si rialza?..... Non è dessa la vita stessa? e quale prova più manifesta se ne vorrebbe?

Ma d' onde procede che l' uno l' ha perduta, e che l' altro l' ha ritrovata, con pari desiderio, come sembra, di possederla?

Ecco il segreto di questa differenza:

Isnard non ha solamente filosofato, *egli ha pregato*, anzi egli ha INCOMINCIATO COL PREGARE: e Jouffroy, confidando nelle solo forze della sua ragione, l' ha costituita giudice esclusivo della sua fede, dopo avere lasciato che questa si estinguesse in un abbandono anticipato della sua pratica.

L' uno ha studiato i fenomeni della vita in un corpo animato, l' altro non lo ha fatto che sur un cadavere.

Voi volete giudicare della verità religiosa senza metterla in esercizio! Ma e voi peccate contro la prima regola d' ogni esame filosofico, la quale è che ogni verità di osservazione deve essere esaminata secondo la natura del suo obbietto e con le facoltà che ne dipendono. Giudicherete voi di una verità geometrica col sentimento? giudicherete di una verità poetica colle seste? giudicherete dei colori con l' udito, de' suoni cogli occhi? No, di certo: ebbene! la vostra pretensione di voler giudicare della verità religiosa senza gustarla, senza sperimentarla, non sarebbe meno strana. La verità religiosa si dirige a tutto l' uomo, al suo spirito, e sopratutto al suo cuore; e voi vorreste giudicarla senza metterla a contatto col vostro cuore? La verità religiosa è essenzialmente pratica, e voi non vorreste giudicarla che speculativamente? La verità religiosa è divina, o non esiste; e voi non vorreste provare ciò che la rende divina, vale a dire, ciò che la rende verità? Ma di grazia, mettetevi d' accordo con voi stesso: subite la condizione del subbietto che volete studiare, o pure cessate di costituirvene esaminatore e giudice.

Noi non vi diciamo: Praticate senza esame; ma bensì vi diciamo: non esaminate senza praticare. E perchè? perchè qui la pratica fa parte dell' esame, e perchè in questo caso il pregare è lo stesso che un filosofare.

Avete voi ben badato a ciò che sia la verità che esaminiamo noi qui? Essa non è già tale verità relativa e contingente, ristretta in un obbietto particolare, in cui essa non è che un prodotto o come un' immagine, come un pensiero d' un artista in una statua o sopra una tela, come il pensiero di Dio nell' universo: essa è la verità assoluta ed infinita, la verità nella sostanza e nell' origine, LA VERITÀ STESSA, viene a dire, DIO. Essa è ciò, o non è nulla. Di maniera che il nostro esame si riferisce essenzialmente a questo punto, e noi per istudiarla, dobbiamo metterci in relazione con la VERITÀ, considerata come Dio stesso.

Ora, che cosa è Dio? — « Egli ripugna », dice Cousin, nella prefazione dell' ultima sua opera sopra Pascal, discolpandosi del rimprovero di panteismo, « egli ripugna che l' essere che è la causa prima ed ultima dell' anima nostra, sia un essere astratto, che possieda meno che non ha dato, e ch' ei non abbia nè personalità, nè libertà, nè intelletto, nè giustizia, nè amore. O Dio è inferiore all' uomo, o possiede per lo meno tutto ciò che vi ha di permanente e di sostanziale nell'uomo con l'infinità di più (1) ».

DIO, LA VERITÀ stessa obbietto del nostro studio, non è adunque una fredda astrazione come un teorema di geometria; egli è una personalità distinta, vivente, volente, intelligente, amante, come l' anima nostra, *con di più l' infinità*. Vale a dire ch' egli è l' intelligenza stessa, l' amore stesso, la volontà, la giustizia, nella loro essenza. Ecco il subbietto del nostro esame. Ora, come mai porci in relazione con una intelligenza, con una volontà, con un amore, per via di reciproche comunicazioni sollecitate colla parola, dico colla parola interna per lo meno, senza la quale non si concepisce nè pensiero, nè sentimento?

Parlate a lui dunque se volete esperimentare quale egli sia, e se la verità cristiana sia la sua verità! ma parlategli come una intelligenza tanto limitata come la nostra può parlare alla intelligenza infinita, cioè col sentimento della vostra debolezza e della sua grandezza, della vostra miseria e della sua bontà. Mettetevi alla sua presenza, e trattate con lui solo de' vostri eterni interessi e della conoscenza della sua verità, lo spirito al cospetto dello spirito, il cuore al cospetto del cuore. Che temete? credete voi che colui che ha fatto l' intelligenza dell' uomo non sia capace di comprenderla, e che se ella è capace d' interrogare, Egli non sia capace di rispondere (2)?........ Io suppongo che voi vogliate since-

(1) *De' pensieri di Pascal*; Rapporto all' Accademia francese di Cousin; *Prefazione, p. XLIV*.

(2) *Qui plantavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum non considerat?* (Sal. XCIII, 10).

ramente la verità, che la vogliate ad ogni costo, e che non farete come Pilato, il quale dopo aver domandato, *Che è la verità?* volse le spalle prima di avere udita la risposta, o come il giovane dell' Evangelio, che ritornossene mortificato de' sacrifici ch' essa impone; ma che piuttosto, *con un cuore pieno di zelo, ed assolutamente risoluto di non darvi tregua se non dopo averla conosciuta*, come Isnard, voi chiuderete all' anima vostra la porta de' vostri sensi, farete tacere al di dentro, e calpesterete al di fuori ogni vano susurro della vostra debolezza e delle vostre passioni, e che quivi inchinando l' orecchio del vostro cuore, parato a tutto, raccoglierete con delizia la soave parola dell'interno Verbo, *che stillerà* nell' anima vostra *come una rugiada*, e che non sarà solo una parola, sibbene una luce, un sentimento, una forza che vi condurrà di un tratto alla verità e vi ci farà largamente penetrare con sorprendente dimestichezza.

Fate questo, e vi accerto, in nome della più costante esperienza, che comprenderete ciò che ora non intendete; voi vedrete risplendervi dinanzi agli occhi nella buia notte della metafisica come *una fiamma che l' umile preghiera accende, e che l' orgoglio estingue; e, più addimesticato con Dio, voi diverrete migliore, più pacato, più superiore a voi medesimo, più atto a discernere la verità* (1); voi esperimenterete, in fine, quella parola della verità medesima: QUI FACIT VERITATEM, VENIT AD LUCEM (2).

In tale condizione ci mettiamo noi stessi ogni volta che riprendiamo o smettiamo il corso di questi *Studi*; e, pieni del sentimento della nostra insufficienza, — sentimento che fa la nostra forza, — osiamo appropriarci quelle parole di Pascal:

« Se questo discorso vi piace e vi sembra forte, sappiate ch'esso è fatto da un uomo che si è posto in ginocchio prima e dopo dinanzi a quell' Essere infinito e senza parti, al quale egli sottomette tutto il suo spirito, per pregarlo ad assoggettare a se stesso anche il vostro, pel vostro proprio bene e per la sua gloria; e che per tale modo la forza concorda con questa bassezza (3) ».

§ II.

Se mai una tale disposizione fu indispensabile, essa lo è tanto più in questo momento, in cui siamo per accignerci allo studio del cristianesimo nel suo intrinseco, nella sua morale, ne' suoi dogmi e ne' suoi misteri; siamo per attraversare, per così dire, la nube che ci asconde la sua maestà, e per penetrare nel segreto del suo santuario.

Fin qui noi non ne abbiamo percorso che il vuoto della navata. Tutto ci ha fatto presentire la sua divinità; diciamo meglio,

(1) Isnard.
(2) Ioan. III, 21.
(3) Pascal, *Pensieri*, 1ª parte, art. III.

tutto ce l'ha provato, e tante volte noi avremmo potuto far punto e prender posto tra i suoi adoratori. Nullameno quante prove, anche estrinseche, abbiamo pretermesse e di quanti soccorsi ci siamo privati! Tutto quel sì solido e sì imponente fascio delle prove istoriche che sono state fino a' nostri giorni come le colonne della dimostrazione evangelica, che hanno operato la conversione del mondo e sulle quali ha riposato la fede degli avi nostri: — le profezie, — i miracoli, — l'autenticità, la forza, e l'inspirazione dei libri sagri, — il prodigio della propagazione dell'Evangelio, — la testimonianza de' suoi apostoli e de' suoi màrtiri, — la testimonianza de' suoi benefizi, — la perpetuità e l'universalità sovrumana del suo impero, ecc.; tutte queste prove noi le abbiamo serbate per la terza parte di questi *Studi*. Noi avremo potuto, e fors'anco dovuto, presentarle qui in seguito alle prove preliminari, e corredando di queste il corpo de' dogmi e de' misteri cristiani, farli accettare sulla fede di tanti caratteri estrinseci della loro divinità. Imperciocchè la ragione finalmente ha ella diritto ad alcunchè di più che alla dimostrazione di questo fatto, essere lo stabilimento e l'esistenza del cristianesimo umanamente inesplicabili, e Gesù Cristo esser Dio? Stabilito questo fatto, non deve essa logicamente sottomettersi alla parola di un Dio senza sindacarla? e l'oscurità de' cristiani misteri, comunque impenetrabile essa sia, potrebbe ella mai dare appiglio alla sua resistenza, mentre che da ogni parte essa è investita e contenuta dalle più luminose testimonianze della divinità del loro fondatore?.......... Ma lo spirito inquisitore del nostro secolo esige ancora di più, e le intelligenze offuscate dallo scetticismo domandano alla verità un sole novello. Le prove istoriche furono presentate già da troppo lungo tempo, perchè possano fare impressione sugli spiriti. Per altra parte la filosofia del secolo XVIII ha tanto screditato, tanto sfigurato i dogmi cristiani, tanto esagerato e falsato il senso della parola *mistero*, da renderla perfino sinonima di *assurdità*, ed in arrota, l'ignoranza delle novelle generazioni in queste materie è concorsa ad effundere delle nubi sì dense intorno agli articoli della nostra fede, perfino fra coloro che si tengono in conto di persone sapute e studiose, che la vecchia e semplice verità cattolica è una scoperta e spesse volte un'invenzione novella.

Noi non vorremmo altra prova della divinità del cristianesimo che la esposizione fedele, chiara, forte, de'suoi dogmi e della sua fede tutta intiera. A noi pare che fin qui si sieno prese troppe precauzioni per allontanare questo esame; si è di troppo ristretta la cosa nelle prove estrinseche. Sulla fede di queste si è concluso troppo esclusivamente che era d'uopo ricevere tutto ciò ch'essa contiene come lettera chiusa. Certo che, per un verso, questo ragionamento è giusto: *Dio ha parlato, dunque bisogna sottomettersi ciecamente alla sua parola*; ma che ne è egli derivato? ne è derivato che quella parola *ciecamente* fu presa letteralmente, e che la maggior parte delle menti hanno concluso ch'egli era inutile, ed anzi proibito di investigare razionalmente ciò che contiene la dot-

trina cristiana, e che bastava crederla in complesso: e quindi l'ignoranza di questa dottrina. Altri sono iti ancora più lungi, concludendo che si presentava la dottrina solo sulle prove estrinseche, perchè questa dottrina non era atta a sostenere per se stessa l'esame, e che il rispetto, in questo caso, non era che diffidenza; e quindi i più deplorevoli pregiudizi. Eppoi è egli proprio del principio della fede cristiana lo immobilizzarsi per tal modo sulla soglia del tempio? La sua destinazione non la chiama forse a progredire con passo rispettoso nella comprensione e nella intelligenza dei misteri stessi, se non nel loro intrinseco, almeno nel loro rapporto colla nostra natura, a preludere quaggiù alla visione che deve assorbirla un giorno? Il contrariare questa imprescrittibile vocazione dell' intelletto alla luce, non è egli lo stesso che un esporlo ad una reazione contro ciò che già ammette, e contro le stesse prove estrinseche? Finalmente, la dottrina cristiana avendo per obbietto la riforma dello spirito e del cuore dell' uomo, questo obbietto può egli essere raggiunto senza una lucubrazione dello spirito e del cuore per assimilarselo?....

All' appoggio di questo sentimento siaci permesso d' invocare una molto valida autorità ed un bellissimo esempio: sant'Agostino. Nella sua lettera CXX a Consenzio, questo grand' uomo così s' esprime:

« La Chiesa esige la Fede; ed appunto perchè noi abbiamo » tante ragioni di credere, e tutte così forti ed incalzanti, ella esi» ge la Fede, e l'umile sommissione a tutti i suoi divini insegna» menti. Non venga dunque incolpata di domandare una fede asso» lutamente cieca e senza ragione, *od accusata di pretendere che* » *coloro che hanno creduto* e che per credere hanno fatto della loro » ragione quell' uso salutare, che noi abbiamo notato, *non posso*» *no continuare a far uso della loro ragione* per rendere la loro » fede ognora più umile, ma anche ognora più illuminata. Ci re» sta ancora a distruggere questa obbiezione, o piuttosto questa ca» lunnia contro la Chiesa.

» Noi crediamo dunque, e siamo obbligati di credere; ma non » ci è proibito di voler intendere ciò che crediamo; e se alcuno » ci dicesse: credete, e non pensate a voler intendere ciò che cre» dete: noi gli risponderemmo: correggete il vostro principio, non » già sino a rigettare la via della Fede, ma almeno sino a rico» noscere, che quanto la Fede ci fa credere, può essere, a un » certo grado, compreso dal lume della ragione. Perocchè ci pre» servi Iddio dal pensare che egli odii in noi questa prerogativa » che ci innalza al disopra degli altri animali! A Dio non piaccia » che la sommissione nostra a tutto ciò che fa parte della Fede, » ci impedisca di cercare e domandare ragione di ciò che crediamo, » poichè non potremmo nemmeno credere, se non fossimo capaci » di ragione! Quegli che è giunto al punto che la vera ragione gli » dà l' intelligenza di ciò che egli prima credeva senza intenderlo, » è certamente in una posizione migliore, che quegli che ancora

» desidera di intendere ciò che crede. Se egli non avesse neanco » quel desiderio, e se s'immaginasse che bisogna contentarsi della » Fede, quando invece noi dobbiamo aspirare all'intelligenza, egli » sarebbe non sapere qual è il fine e l'utilità della Fede. Imperocchè come la Fede santa e salutare non sussiste senza Speranza e senza Carità, fa mestieri che l'uomo fedele non solo creda » ciò che non vede ancora, ma ami di vederlo, vi travagli e speri » di pervenirvi (1) ».

(1) Deve la Ragione precedere la Fede? Deve la Fede precedere la Ragione? Questo passo di sant' Agostino risponde implicitamente a queste delicate quistioni, e ci aiuterà a scioglierle:

La Fede primieramente non può stare senza una prima ragione (*), una *ragione d'autorità*; ed appunto per fornirci questa prima ragione abbondano tutte le prove preliminari ed estrinseche della divinità della Religione: ha Dio parlato? Nella misura di questa questione, egli è vero il dire, che la Ragione devè precedere la Fede, ed è pur d'uopo; imperciocchè niente può farsi nell'uomo senza la Ragione, sarebbe lo stesso dire senza l'uomo, poichè l'uomo non è che una capacità della Ragione.

Pervenuta alla affermativa di questa questione, la Ragione deve cedere il passo alla Fede; e lo deve in virtù di se stessa, imperciocchè è dessa, che proclama questa regola: *Dio ha parlato*: *dunque bisogna credere alla sua parola*. Una tale credenza non è cieca, è illuminatissima nel suo principio: poichè se la Ragione crede a cose di cui non ha ancora le ragioni *immediate*: la Trinità, l'Incarnazione, la Caduta, la Redenzione, tutti i misteri, non crede però senza ragione, poichè ella ha già dal canto suo delle *ragioni mediate* determinanti: le profezie, i miracoli, lo stabilimento del Cristianesimo, tutte le prove della divinità della Rivelazione. Quindi facciamo un atto di Ragione nella fede a tutto ciò che contiene questa Rivelazione; e quando in seguito noi aderiamo spartitamente a questo o a quel mistero, a questa o a quella pratica del Cristianesimo, noi non facciamo che ripetere quell'atto di Ragione, e tirar le conseguenze di un sillogismo. I razionalisti, al contrario, che, malgrado questa ragione che *avendo Dio parlato noi dobbiamo sottometterci alla sua parola*, vogliono *dibattere* questa parola, sono manifestamente sragionevoli.

Ma perchè noi non dobbiamo *dibattere* la parola di Dio, ne segue forse che non dobbiamo cercare di comprenderla, e che la nostra sommissione, perchè è illuminata nel suo principio, debba essere cieca nel suo obbietto? Errore non meno funesto del primo; imperocchè se l'uno va contro la fede, l'altro va contro la natura della Ragione, che aspira incessantemente alla luce. Tale non è la sommissione che richiede la Chiesa: lungi dal limitare la Ragione, questa sommissione diventa per essa il mezzo di un più grande sviluppo. In questa guisa determinata, nel fatto, da una prima ragione d'autorità, la Ragione sommessa non s'arresta inerte dinanzi al suo obbietto: essa l'adora; ma, adorandolo, lo penetra, e cerca dentro di lui una seconda ragione di comprensione, che non iscuopre mai pienamente quaggiù, ma che scuopre, tanto più, quanto ella è più umile e più

(*) In tutta questa nota la parola *ragione* significa ora la facoltà che ha questo nome, ora l'atto di questa facoltà: nel primo caso, avrà la prima lettera maiuscola.

Questo metodo che consiste nel prolungare l'esercizio della ragione nell' oggetto stesso della fede bene intesa, non è dunque nè nuovo nè temerario. Ha in suo favore l'autorità e l'esempio dei Padri della Chiesa, e particolarmente di sant'Agostino; e quindi può, ci pare, far cessare l'interdetto con cui era stato colpito per sì lungo tempo, e massime nell'ultimo secolo.

Noi peraltro amiam credere che nessuno vorrà cadere in equivoco sul vero senso delle nostre parole: noi siam ben lungi dal voler fare la critica de'lavori apologetici de'nostri antecessori. Troppo dubiteremmo di noi stessi, se ci trovassimo in sostanziale dissentimento con loro; conciossiachè, oltre alla loro scienza ed alla loro sperienza della verità onde erano i dottori, le loro intenzioni fossero sì pure che non può non averli diretti Iddio. Noi comprendiamo benissimo che pei tempi ne' quali scrivevano, il loro metodo era il migliore. Nel fatto, in un tempo nel quale il furore de' pregiudizi filosofici non mirava ad altro che a tutto distruggere, e a farsi beffe, con una sacrilega leggierezza, delle divine verità, il miglior partito che rimanea a prendere, egli era di chiudere il santuario e difenderlo al di fuori. Noi comprendiamo benanco che prima di quell'epoca, e allorquando lo spirito umano conservava ancora la primitiva sua fede, egli era prudente cosa, lasciando a cia-

sommessa. In questo senso, è vero il dire che *la fede* deve *precedere la Ragione......* ma per farla avanzare.

Quindi la Ragione agisce sempre in questo divino commercio; bisogna solamente distinguere in essa due ordini di esercizio, due ordini di ragione: una prima ragione d' autorità che precede la Fede e la determina: una seconda ragione di comprensione, che la Fede precede e che ella aspira a scoprire.

La prima ragione è il fondamento della Fede: *Rationabile sit obsequium vestrum*. La seconda ragione ne è l'effetto e la ricompensa: *Crede ut intelligas*.

Per un' economia ammirabile, la Religione equilibra così i nostri diritti coi nostri doveri, e soddisfa agli uni per mezzo degli altri e li impedisce di forviare. Ella comincia per riconoscere quel magnifico diritto che abbiamo da Dio, e pel quale lo rassomigliamo, di non agire che per Ragione: ella ci dà i motivi della Fede, che ci richiede. Ma soddisfacendo così alla Ragione, obbliga il cuore: soddisfacendo ad un diritto, fa nascere un dovere: la Fede: e ciò nella misura della ragione che ce ne dà; ragione che non pare insufficiente a parecchi se non perchè il cuore resiste segretamente all' obbligazione della Fede e della carità che ne deriva. Questa obbligazione della Fede non è un ostacolo all'esercizio della Ragione: no, dopo d' essere stata soddisfatta nel motivo, questa continua ad esercitarsi nell' oggetto stesso della Fede; ma continua sotto la condizione ormai antecedente della Fede, o piuttosto sotto la scorta e come sotto le ali della Fede; perchè la Fede raffina lo spirito purificando il cuore, e lo rende sempre più capace di sostenere il gran giorno della verità. Corrispondenza ammirabile fra la Ragione e la Fede, fra lo spirito ed il cuore, fra la verità e la carità, fra l' omaggio della creatura e le comunicazioni del Creatore!

scuno la cura di sperimentare l'intelligenza, di non forzare immoderatamente quella disposizione, legittima in se stessa, con un appello anticipato all'esame filosofico dei dogmi, che già si conoscevano per mezzo della regolare istruzione, e particolarmente per la pratica. Ma noi non ci troviamo più in quel tempo felice, e neppure nel tempo funesto che lo ha segnìto. Non si crede più, ma si vuol credere tuttavolta non senza cognizione di causa. Evvi tutta l'ignoranza de'tempi di semplicità, e tutta l'esigenza filosofica de'tempi avanzati. Non è una ragione orgogliosa che voglia dominare, ella è una ragione estesa ed esercitata che vuole nodrirsi.

La Religione del Cristo, fatta per tntti i tempi, e che porta nel sno fondo divino di che nodrire tutte le generazioni come nn sol uomo, variando i suoi alimenti secondo gli sviluppi dello spirito umano, dal latte del bambino fino al pane dell' uomo fatto, quantunque di una stessa ed nnica sostanza, — più impacçiata, se mi è permessa la parola, allorchè si restringe nella fede, che allorquando si dilata nell'intelligenza; — la Religione, io dico, deve essere presentata, al giorno d'oggi, fino ne'snoi dogmi, *filosoficamente* (questa parola bene intesa, non ha nulla che possa mettere in apprensione *i figli della luce*, come lo stesso loro divin Maestro chiama i cristiani). Ciò si può fare, conciossiachè gli animi ora intendono al serio; ciò si deve fare, conciossachè con una riservatezza inopportuna darebbesi ansa alle prevenzioni ed a' pregindizi che non mancherebbero di formarsi nelle teste vuote ed affaccendate.

Il momento è dunque venuto di sollevare il velo, e di far vedere, — cosa ammirabile! — che que' *vecchi* dogmi cristiani, come li chiamano, ai quali sulla sola forza delle prove estrinseche una sana ragione non può non accomodar la sua fede, qnand'anche nulla vi comprendesse, portano in se stessi una sì ammiranda e sì perfetta sapienza, che da se soli basterebbero per provare la loro celeste origine, quando pure mancassero le prove estrinseche, e che sono come quelle pietre preziose, che non solo riflettono e moltiplicano la luce che le percuote, ma anche isolate, hanno la proprietà di brillare dei loro propri fuochi nel buio stesso della notte.

Noi già lo dicemmo, nè mai potrebbesi ripetere tanto che basti: a differenza de' sistemi umani, che per una fragile deduzione tendono laboriosamente ad una conclusione lungo tempo sospesa e il più delle volte contrastabile, nel cristianesimo si può concludere ad ogni passo, e sempre progredendo verso ad una concInsione ognor crescente, od a meglio dire, infinita, conciossiachè ella sia in Dio, e si faccia ognor sentire senza finire giammai (1). La verità cristia-

(1) Noi già l' abbiamo veduto : alla fine del capitolo su la *Necessità di una seconda rivelazione*, alla fine del capitolo su *Mosé*, alla fine del capitolo sui *Sagrifici*, alla fine dei capitoli sulle *Tradizioni universali*, *l' Espettazione del Liberatore*, e le circostanze *della venuta e del regno di Gesù Cristo*, noi abbiamo potuto tante volte raccogliere una conclusione, la quale bastando a se stessa, concorreva a formare la conclusione generale che va sempre crescendo.

na da qualunque lato la si prenda, si dimostra con una farragine di prove svariate all'infinito, ma tutte conducenti ad un centro comune, sede della fede. La quale non parè impenetrabile, se non perchè la troppo forte sua luce abbaglia; ma quando la si osservi per gradi e con occhio docile, diviene a vicenda un focolare d'evidenza, a petto del quale tutto il resto sembra oscuro; di maniera che ciò che si dee credere divien l'argomento per cui si crede, e la conclusione della nostra fede ne diviene il principio.

Una tale unità della cristiana verità in sì grande varietà di aspetti e di prove non può meglio esprimersi che con quel detto della scuola: *Est tota in toto, et tota in qualibet parte*; ella è tutta nel tutto, e tutta in cadauna parte.

Non v' ha nulla di sorprendente in ciò; essendo il cristianesimo divino. Senza questa condizione no 'l sarebbe. Questo, nel fatto, è il suggello delle opere di Dio, ed il carattere di quella eterna Sapienza che, *non essendo che una, tutto può, — immobile sempre, ogni cosa rinnova, — e, tendendo con forza al suo unico fine, con dolcezza dispone tutti i suoi mezzi* (1).

Ciò che sarebbe sorprendente, diremo meglio, ciò che sarebbe contro la natura delle cose, e' sarebbe che un' opera sì semplice e sì profonda, sì unica e sì vasta, fosse l' opera degli uomini, e che avesse potuto formarsi, arrestarsi, e mantenersi immutabilmente nel seno di questo flusso e riflusso incessante delle nostre opinioni, delle nostre volontà e delle nostre terrestri vicende, senza la mano di Dio.

Queste considerazioni devono dominare tutti i nostri *Studi*.

Già ne abbiamo fatto alcun cenno, ma era d' uopo richiamarle qui, imperciocchè si farà ognor più frequente il caso di applicarle.

Se non che non tutti gli uomini sono ugualmente atti ad afferare di primo slancio questa divina armonia: e la differenza non solo procede dalla natura del loro spirito, ma benanco dalla forza della loro volontà, e sovente ancora dalle preoccupazioni in cui li tengono immersi le faccende della loro condizione. E da ciò emerge la necessità per coloro che vogliono iniziarli in queste sublimi contemplazioni (ove già non ne possiedano l' obbietto per mezzo della fede), di presentarla loro nel raziocinio e coll' aiuto di un metodo filosofico che regoli la debolezza della loro vista inesercitata alla luce, e li conduca con dolci transizioni di luce in luce al centro della verità.

Per questo motivo noi abbiamo sospese *le prove estrinseche*, le quali saran meglio gustate da chi avrà veduto che da esse sole non dipende la fede; ed abbiamo in primo luogo presentate *le prove preliminari* quale incamminamento alle *prove intrinseche* delle quali abbiam fatto il centro del nostro piano, perciocchè esse sono più accomodate all' attuale disposizione degli spiriti.

In ciò noi abbiamo seguito il metodo sì poeticamente traccia-

(1) *Sapienza*, VIII, 1.

to da Platone sotto la bella allegoria della *Caverna*. Questo filosofo, del quale si è tanto giustamente detto ch' egli è la *perfezione umana dell' Evangelio*, rappresenta, come è noto, l' ignoranza del sommo bene nella quale sono gli uomini quaggiù, sotto l' immagine di sciagurati relegati nelle profondità di un antro oscuro, che una lunga strada scavata attraverso le piegature del sotterraneo, separa dalla luce del giorno. Quivi essi vivono fino dalla loro infanzia, col collo ed i piedi incatenati: immobili nei loro ceppi, condannati a non volgere il capo, non vedono se non gli oggetti che hanno in faccia, in mentre che dietro loro, sur un' altura brilla un fuoco di lontano. Fra loro e quella fiamma passano oggetti reali, le ombre de' quali si muovono sul fondo della caverna, sola parte che possano osservare; ed, abituati come sono a non vedere che quelle ombre, essi le prendono per realtà.

« Ma », dice Platone, « spezziamo i loro ferri. Uno dei cap» tivi è liberato, balza in piedi, volge la testa, cammina ed incon» tra il focolare di luce, ma troppo debole per la sensazione che » prova, abbagliato, soffocato da un sì vivo splendore, egli vorrà » fuggire e ritornare à ciò che non lo abbagliava: ecco, egli dirà, » ecco la realtà.

» Ora strappiamolo da quella voragine; facciam sì ch' ei ci » segua attraverso quelle vie affaticanti, scoscese; trasciniamolo suo » malgrado fino alla luce del giorno: come ei freme di questa vio» lenza; come s' indegna! Di repente la luce del giorno percuote » i suoi occhi, che pieni di tanta luce, non distinguono veruno de» gli oggetti che noi chiamiamo reali; questo subitaneo cangiamento » l' accieca, e a poco a poco soltanto egli scoprirà questo mondo, » nuovo per lui..... In prima i suoi sguardi si fisseranno più fa» cilmente sulle ombre; poi sull' immagine degli uomini e degli » altri corpi terrestri che gli rappresenta lo specchio delle acque; » poscia sui corpi medesimi; in seguito contemplerà i cieli velati » dalla notte, e la luna, le costellazioni, la cui luce temperata lo » abbaglierà meno del sole e dei fuochi del giorno.... Finalmente » il sole, non più la debole immagine di quello, riflessa dall'acqua, » o rifulgente sulla terra, il sole stesso non lo fa arretrare; egli » osa mirarlo sul trono dell' aere. Allora egli riconosce in questo » astro il padre delle stagioni e dell' anno, il re di questo mondo » visibile, ed il principio di tutto ciò che scuote i sensi degli uo» mini. Tali devono essere i progressi della sua ragione.

» Ecco la nostra condizione. La sotterranea prigione è il mon» do visibile; il fuoco che brilla nell' ombra, è il nostro sole; il » captivo che sale su la terra ed i cui occhi si aprono a nuovi » spettacoli, è l'anima che s'innalza alla sorgente dell'intelligenza. » Sì, io ho concepito per l'anima nostra questa nobile speranza; è » essa ragionevole? Iddio lo sa. Io oso dire i pensieri che nascono » in me (1).... Ma *come i prigionieri del sotterraneo non potevano*

(1) Si può dire che questo è l' apogeo dell'intelligenza. Eppure che

» *volgere i loro sguardi della notte verso la luce, se non col corpo*
» *tutto intiero, egli è mestieri che l' intelligenza, quella possente fa-*
» *coltà dell'anima si strappi* CON L'ANIMA INTIERA *dagli esseri creati*
» per andare a contemplare l' eterna luce dell' Essere creatore. Oh
» uomo, ecco il sommo bene che ti ho promesso (1) ».

CAPITOLO SECONDO

ESPOSIZIONE DELLA MORALE EVANGELICA.

Abituati fin dalla loro infanzia a veder levare e tramontare sulla loro testa l'astro del giorno, gli uomini passano sovente una lunga vita e muoiono senza avere badato una sola volta allo spettacolo della luce medesima che li rischiara, e traversano un mondo di prodigi senza pure presumerlo. Tale è la nostra condotta in riguardo della luce dell'Evangelio, e delle bellezze innumerevoli che la mano del Cristo ha seminato sul mondo morale.

Quella dottrina dell'Evangelio che ha rigenerato l'universo non ci trova sì insensibili e sì freddi se non perchè essa non è più nuova. . . . . *la buona novella.*

Per convenevolmente apprezzarla sarebbe mestieri che potessimo staccarci col pensiero da tutto ciò che già ne sappiamo. Bisognerebbe poter rifare attorno di noi la notte, la notte profonda ed orribile che avea avviluppato il mondo pagano prima dell'apparizione del cristianesimo, per esserne al pari di esso commossi. Allora al pari di lui cadremmo tutti ai suoi piedi.

Ma ciò è ben difficile, conciossiachè la morale evangelica sia talmente identificata con noi che sarebbe un annichilirsi il volerne fare astrazione. Tutto quanto noi veggiamo, tutto ciò che noi siamo è opera sua. Noi non la troviamo solo ne'testi dei libri sacri, nelle predicazioni dei suoi apostoli, e nella vita de'suoi discepoli; essa respira in tutte le nostre istituzioni sociali, ne'nostri codici, ne'nostri costumi, nelle nostre scienze, nelle nostre arti, nei nostri modi, nelle nostre stesse fisonomie, in tutte le creazioni come in tutte le fantasie dello spirito umano da mill'ottocent'anni in qua; che dico! essa entra perfino nella bestemmia degli empi e nel rimorso degli

cos'è ciò? un sogno, una speranza, una ispirazione verso il sommo bene. Ma per mezzo del Cristo questo sommo bene si è accomodato totalmente alla nostra capacità, che le più comuni intelligenze possiedono e praticano nel corso ordinario della loro vita, ciò che, negli slanci del suo genio contemplativo, Platone non facea che supporre.

(1) *Repubblica*, lib. VII. — Platone esprime mirabilmente, nell' ultimo passo sottolineato, ciò che noi stessi abbiamo piu volte espresso con insistenza, che cioè lo studio della verità religiosa non è un affare dell' intelligenza sola, ma dell' *anima tutta intiera*, vale a dire del cuore e della volontà, che devono *strapparsi dagli esseri creati e rivolgersi insieme* verso il sommo bene, cioè *convertirsi*: parola perfetta, che tutto riassume.

scellerati, tanto è radicata nella coscienza umana (1). I più violenti nemici del cristianesimo ne sono imbevuti. Non possono combatterlo che con le idee e coi benefizi che ne han ricevuto, e nulla possono trovare da sostituirgli se non parodie e contraffazioni dello stesso cristianesimo. Finalmente, noi possiamo dire dell' Evangelio ciò che san Paolo, parlando all'Areopago, diceva di Dio: *In eo vivimus, movemur, et sumus.*

E da ciò veramente procede la nostra indifferenza a suo riguardo. L' impressione della divinità del cristianesimo si è attutita nella sua diffusione e nella sua continuità. L' abitudine del beneficio ce ne ha fatto obbliare il pregio. Noi vi ci siamo tanto usati da confonderlo colla nostra propria natura; e la ragione, nell' orgoglio che le ispira questo possesso, ha finito con credere di averne fatto la conquista (2).

Ma per disingannarci, e' basta che ci riconduciamo alla nostra primitiva nudità, e che in tale stato ci facciamo a considerare tutte le perfezioni della morale e della civiltà onde godiamo, e tutte quelle cui potranno aspirare, senza sorpassarle giammai, le future generazioni, tracciate in un corpo di dottrina compiuto, dalla sola mano di Gesù Cristo.

Fuvvi un tempo, nel fatto, in cui il mondo ne era privo. Fuvvi un tempo in cui le grossolane e le più ridicole superstizioni coprivano la terra; in cui tutto ciò che ora forma maggiormente l'oggetto del nostro orgoglio era stupidamente disprezzato, in cui tutto ciò di cui noi arrossiamo era adorato; in cui le grandi ed imperiture nozioni di un Dio unico e spirituale, di un' anima immortale, di una provvidenza misericordiosa, di una giustizia avvenire, della caduta e della riabilitazione dell'umanità, della remissione dei peccati e della guarigione delle coscienze, affermate, spiegate, e praticate al giorno d' oggi anche dai fanciulli, erano abissi di tenebre e di disperazione per le più sublimi intelligenze; in cui *l' umiltà, la misericordia, la carità, la fraternità, l' eguaglianza, la speranza, la fede, l' amor di Dio, la sete del sagrificio, la povertà volontaria, il perdono delle offese, il distacco, la rassegnazione, il pentimento, la penitenza, tutte quelle virtù*, che popolano oggidì la terra, e formano la felicità e la gloria dell' umanità, non ave-

(1) Chateaubriand, nel suo *Genio del Cristianesimo*, ha mirabilmente dato risalto a tutta la differenza che l'influenza delle idee cristiane ha messo fra la Fedra di Racine e la Fedra antica. « Quella donna », dic' egli, « che si *consolerebbe di un' eternità di patimenti* se ella avesse goduto « *di un solo istante di felicità*, quella donna non è nel *carattere antico*; è la *reproba cristiana*, è la peccatrice caduta viva nelle mani di Dio; il suo detto è quello del dannato ».

(2) « Io non comprendo », diceva Rousseau, « perchè si voglia attribuire al progresso della filosofia la bella morale de' nostri libri: questa « morale, tratta dall' Evangelio, era cristiana prima di essere filosofica ». (*Lettere scritte dalla Montagna*, lett.. 3ª).

vano neppure un nome nelle favelle. Vi fu un tempo in cui i *due terzi* della specie umana erano rinchiusi come un vile armento, in cui il sangue umano scorreva a torrenti per inebbriare la società ne' suoi divertimenti, in cui i fanciulli erano capricciosamente immolati, in cui gli adulti erano mostruosamente contaminati, in cui la donna ed il matrimonio erano senza onore, in cui gli infelici erano senza asilo, in cui la guerra era spietata, senza mercede, in cui le nazioni non avevano diritto comune, in cui l'opinione era la schiava muta della forza, in cui un qualche mostro, sotto il nome di Cesare, era dio; in cui l' umanità schiacciata sotto uno scettro di ferro neppur presumeva i diritti e le grandezze dell' intelligenza, e non cercava rimedio al suo avvilimento ed alla sua degradazione che andandovi incontro e precipitandovisi con tutte quelle forze che avrebbero dovuto essere usate per uscirne.

Collochiamoci, se è possibile, colla mente nel mezzo di quella società, sotto il regno di Tiberio o di Nerone: gli è questo il vero punto di vista per assistere all' aurora della luce evangelica sul mondo.

In quel tempo un uomo, — se pure non era che un uomo! — percorreva umilmente le campagne della Giudea, sanando gli infermi, consolando gli afflitti, spandendo benefizi ed ammaestramenti. Ei non aveva studiato nè in Roma nè in Grecia, non apparteneva a veruna setta nè a veruna scuola, non dogmatizzava, non dissertava; ma dicendosi inviato da Dio, che egli chiamava SUO PADRE, ed annunziandosi quale il Mediatore promesso fin dal principio dei tempi, il desiderato di tutte le nazioni di cui dovea essere la salute, dicea con una dolce autorità:

« Venite a me, o voi tutti che siete affaticati e aggravati, ed » io vi solleverò. — Prendete il mio giogo sopra di voi ed imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore, e troverete il riposo delle anime vostre; essendo il mio giogo soave, e leggiera la » mia soma ».

« Beati », diceva pure alla turba in estasi rapita, « beati i po» veri in ispirito, perciocchè il regno dei cieli è per loro! Beati » coloro che gemono, perciocchè saranno consolati! Beati coloro » che hanno fame e sete di giustizia, perciocchè saranno saziati! » Beati i misericordiosi, perciocchè misericordia sarà loro fatta! » Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio! Beati coloro » che sono perseguitati per cagione di giustizia, perciocchè il regno » de' cieli è di loro! Reputatevi beati quando gli uomini v'avran» no vituperati e perseguitati, e, mentendo avranno detto contr' a » voi mala parola per cagion mia. Rallegratevi e giubilate, percioc» chè il vostro premio è grande ne' cieli! »

Così elevando ciò che vi ha di più abietto verso ciò che vi ha di più sublime, e confondendo tutte le idee che gli uomini si erano fatte intorno al sommo bene, egli diceva che non era venuto per distrurre la legge primitiva, sibbene per estenderla: e che se la giustizia non fosse abbandonata più che per lo avanti, non sarebbe-

vi stato diritto alla ricompensa. Poscia con mano ferma tracciava la nuova cerchia de' doveri, intorno alla coscienza umana:

« Voi avete udito che fu detto agli antichi : Non commettete » adulterio ; ma io vi dico che chiunque riguarda una donna per » appetirla , già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore. — » Voi avete udito che fu detto agli antichi : Non siate spergiuro , » anzi attenete al Signore le cose che avrete giurate; ma io vi di- » co: Non fate giuramenti e la vostra parola sia: Si, sì, no , no ; » perciocchè ciò che è di soverchio sopra questa parola procede dal » maligno. — Voi avete udito che fu detto agli antichi : Tu non » ammazzerai, e colui che ammazzerà soggiacerà a condanna ; ed » ora io vi dico, che chiunque s' irriterà pur solo contro suo fra- » tello, colui cadrà sotto giudicio; e colui che dirà una parola of- » fensiva al suo fratello meriterà di essere condannato. Se dunque » offrendo il vostro dono all' altare, vi sovviene che il fratel vostro » ha un qualche rancore nel cuore contro di voi, lasciate incontanen- » te la vostra offerta dinanzi all' altare , e correte anzitutto a ri- » conciliarvi con lui ; ed allora soltanto potrete venire a compiere » la vostra oblazione. — Voi avete udito che fu detto : Occhio per » occhio e dente per dente; ed io vi dico: non contrastate al ma- » le; anzi se qualcuno vi percuote su la guancia destra, rivolgete- » gli ancor l' altra; e se qualcuno vuol contender vosco e toglier- » vi la tunica, lasciategli anco il mantello ; e se qualcuno vuole » forzarvi a fare un miglio di strada , andatevene due seco lui ».

Egli non limitava neppure a ciò il dovere ; dopo avere disarmato l' egoismo fino nel fondo del cuore, ei voleva di più: voleva trasformarlo in carità ; e facea sentire queste sorprendenti parole :

« Voi avete udito che fu detto : Voi amerete il vostro prossi- » mo , ed odierete il vostro nemico ; ed io vi dico : AMATE I VO- » STRI NEMICI, FATE BENE A COLORO CHE VI FANNO MALE, E PREGATE » PER LI VOSTRI CALUNNIATORI E PERSECUTORI , affinchè siate i figli » del Padre vostro che è ne' cieli , e che fa spuntare il sole sui » buoni come sui malvagi , e cadere la pioggia sul campo del giu- » sto , come su quello del peccatore ».

E qualcuno avendogli domandato : Quante volte dovrò io perdonare al mio prossimo allorchè mi avrà offeso ? forse sette volte? rispose : « Io non ti dico sette volte , ma settanta volte sette » (vale a dire senza fine).

Ed altri domandandogli ancora: Quale è il mio prossimo? egli rispose con quella parabola sì commovente ed istruttiva del *Samaritano* , facendo vedere che il prossimo non era solamente il compatriota ed il correligionario , ma l' eretico stesso e lo straniero.

Raccogliendo tutti questi precetti di carità in una frase sola , ardente essa pure di carità , diceva , andando a *spendere la vita pe'suoi nemici:* — « Un nuovo comandamento io vi fo, ed è che vi » amiate scambievolmente , e che vi amiate come io vi ho amati. Egli è a questo segno che tutti conosceranno che siete miei disce- » poli , se voi avete dell' amore gli uni per gli altri ».

Finalmente egli trascendeva ogni misura proponendo il cuore di Dio stesso per misura al cuore dell'uomo: — « Siate misericor» diosi come è misericordioso il vostro celeste Padre. Siate perfetti » come è perfetto il Padre celeste ».

Traendo gli sguardi ed il cuore dell'uomo verso i beni immutabili ed eterni, ispiravagli una confidenza figliale inverso la Provvidenza in riguardo de' beni terrestri e passeggieri, e lo riconduceva alla nobile moderazione di un essere il cui fine è altrove. — « Non siate troppo solleciti pel vostro nutrimento », diceva egli; « non vedete gli uccelli del cielo? Essi non hanno nè cella nè gra» naio; nondimeno il vostro celeste Padre li nutrica; e non siete » voi forse molto più di loro? E perchè vi pigliate tanta cura del » vostro vestito? Guardate come vivono i gigli dei campi: essi non » lavorano, non tessono, e nondimeno io vi dico che il re Salo» mone, in tutta la sua gloria, non fu giammai ornato al pari di » uno di loro. Or se Iddio riveste in questa maniera l'erba dei » campi che oggi è, e domani è gittata nel forno, non vestirà egli » molto più voi, o uomini di poca fede? Il Padre vostro conosce » i vostri bisogni; cercate anzitutto il suo regno e la sua giusti» zia, e tutto il resto vi sarà dato per soprappiù. Non ammassate » tanto tesoro sulla terra, ove la ruggine ed i vermini lo rodono » ed i ladri lo involano; ma tesoreggiate per il cielo, ove non vi » sono nè ruggine nè vermini che rodano, nè ladri che involino. » Non estendete la vostra sollecitudine alla domane; il giorno di » domani provvederà a se stesso. A cadaun giorno basta il suo » male ».

Ei rialzava la donna e riponeva il matrimonio sul suo antico fondamento con queste semplici parole: — « Lo sposo e la sposa » non saranno che una carne sola; ciò che Iddio ha congiunto, » l'uomo non osi separare ».

Ei ritraeva l'infanzia dal crudele ed immorale abbandono in cui era lasciata, e la presentava qual tipo delle due novelle virtù delle quali non erasi per anco udito parlare e che confondeano tutte le idee ricevute: la *semplicità* e l'*umiltà*. Chiamando un fanciullino in un circolo di dottori che gli domandavano chi sia il più grande nel regno de' cieli: — « In verità », dicea loro, « se voi » non diventate come questo fanciullo, non entrerete nel regno » de' cieli. Chiunque pertanto si umilierà come questo piccolo fan» ciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli. Guai a co» lui che scandalizza uno di questi pargoli! imperciocchè, io ve » lo dichiaro, i loro angioli vedono continuamente la faccia di mio » Padre, che è ne' cieli ».

Egli andava ancora più oltre; discendendo fino al più abietto schiavo, lo faceva salire al primo seggio nel celeste regno, che era il termine di tutti i suoi discorsi; e chiudeva la larga e schifosa piaga della schiavitù con quelle parole che hanno rivoltato il mondo: « Voi sapete che i principi delle nazioni signoreggianle, e che » i potentati trattano con impero i loro sudditi. Non dee già esse-

» re lo stesso fra voi; chè anzi colui che vorrà essere il più gran-
» de ed il primo, sia vostro schiavo; non essendo io stesso venuto
» per essere servito, ma per servire, e dare la mia vita pel riscat-
» to dell'uman genere. Io ve lo dichiaro, in verità: I PRIMI SARAN-
» NO GLI ULTIMI. CHIUNQUE SI INNALZA SARÀ ABBASSATO, CHIUNQUE
» SI ABBASSA SARÀ ESALTATO ».

Egli insegnava la sommissione alla potestà dei Cesari, ma in pari tempo la limitava subordinandola alla potestà più grande di Dio, e con una parola gittava il fondamento del diritto pubblico e della vera libertà, che dovea avere tanti martiri un giorno: — « Ren-
» dete a Cesare, quel che è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio...
» Non temete quei che uccidono il corpo, e che dopo ciò non pos-
» sono più nulla. Io vi dirò chi dovete temere: temete colui che,
» dopo aver tolto la vita, ha ancora il potere di gettare nell'inferno.
» Sì, io ve lo dico, quello avete a temere ».

Egli fortificava il sentimento di questa santa libertà con quello dell'uguaglianza e della fraternità, e riconduceva così tutto il genere umano allo spirito di famiglia e d'unità: — « Non desiderate
» d'essere chiamati padroni, imperocchè voi non avete che un sol
» padrone, e voi siete tutti fratelli. Così non chiamate nessuno vo-
» stro padre sulla terra, perciocchè voi non avete che un Padre
» solo, che è nei cieli. Ned altri vi chiami dottori, perciocchè voi
» non avete se non un dottore ed un maestro che è il Cristo ».

Ad una virtù di cui si sentiva parlare per la prima volta, egli attaccava gran pregio, perciocchè essa conteneva in germe tutte le altre; cotesta virtù è la *fede*. — « Se voi avreste tanta fede
» come un grano di senape », diceva egli, « voi direste a questa
» montagna: recati di qua a colà, ed essa recherebbesi, e nulla sa-
» rebbe impossibile. — Il regno dei cieli è simile ad nn grano di
» senape che un uomo prenda e semini nel suo campo. Questo
» grano è la più piccola delle sementi, ma allorchè si è sviluppa-
» ta e cresciuta, è il più grande de'legumi e diviene un arbore, e
» gli augelli del cielo vengono a poggiarsi sui suoi rami ». — Metteva egli stesso questa virtù alla prova sottoponendo lo spirito umano alla credenza di molti misteri di cui egli stesso era l'obbietto, e particolarmente ch'egli era il Redentore del genere umano, e che il suo sangue, versato sulla croce, dovea essere il prezzo della riconciliazione della colpevole umanità colla giustizia del padre suo.

Nella sua divina morale tutte le virtù si davano vicendevole mano e si guarentivano mutuamente con indissolubile solidarietà. Per tal modo, dopo di avere predicato la temperanza, egli predicava l'elemosina, che puossi mercè di quella praticare. Affine di rendere questa più penetrante e più perenne, ei la sceverava da ogni motivo umano, e sopprimendo perfino la testimonianza della mano stessa che la versa, non le lasciava, per così dire, che il cuore per movente, e per confidente Iddio solo: — « Guardatevi bene di
» fare le vostre buone opere in presenza degli uomini per esserne
» ammirati; altrimenti non riceverete la ricompensa del Padre vo-

» stro, che è ne'cieli. Per ciò quando fate elemosina non fate suo-
» nare la tromba dinanzi a voi, come fanno gli ipocriti nelle sina-
» goghe e nelle vie, ond'essere onorati dagli uomini. Io vi dico la
» verità, cotesti hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma quando
» fate elemosina, fate sì che la vostra mano sinistra non sappia
» ciò che fa la destra, affinchè il Padre vostro, che vede tutto ciò
» che accade in segreto, ve ne renda la ricompensa ».

Egli fulminava l'ipocrisia e l'orgoglio fin sotto il manto della Religione, e riconducendo questa alle solide virtù, ne distingueva, *senza escluderle*, tutte le pratiche di supererogazione, che non ne sono che la scorza, e che sono tanto spregevoli e tanto funeste quando l'ipocrisia od il falso zelo ne fanno gli stromenti de' loro interessi o delle loro passioni, quanto sono rispettabili e salutari quando una illuminata e tenera pietà le pratica a premunirsi contro le proprie debolezze, ed a ravvivare il proprio ardore.

— « Guai a voi, ipocriti, scribi e farisei, perciocchè sotto pre-
» testo delle vostre lunghe preghiere, divorate le case delle vedo-
» ve! voi legate pesanti ed insopportabili fradelli, per metterli sulle
» spalle degli altri; ma quanto a voi non li spingereste neppure
» colla punta di un dito. Guai a voi, ipocriti, scribi e farisei, che
» pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, ed abban-
» donate ciò che vi ha di più importante nella legge, cioè: la giu-
» stizia, la misericordia e la fede! Coteste erano cose da praticare,
» *ma senza omettere le altre*. Ciechi conduttori, che avete tanta cu-
» ra di stillare tutto ciò che bevete, per tema di non ingoiare un
» moscherino, ed ingoiate un cammello; guai a voi, perciocchè for-
» bite l'esterno della coppa e del piatto, e siete internamente pieni
» di rapina e d'impurità!.... Serpenti, razza di vipere, come potre-
» te non essere condannati al fuoco dell'inferno? »

Generalizzando questo santo e geloso rigore, egli assaliva il sensualismo, l'amor proprio, l'IO umano, sorgente di tutti i mali che avea spinto sì lunge le sue devastazioni, facendosi sì largo e sì tremendo posto su la terra; l'assaliva, io dico, al di fuori ed al di dentro, collo spirito di sagrificio e di mortificazione fino nelle ultime sue fibre, ed esigeva nientemeno che l'odio e la morte a tutto ed anco a se stesso. Ma da medico tanto caritatevole quanto severo, ei non percuoteva che per sanare, e percuoteva dapprima se stesso, come se fosse stato il primo infermo, affine di darci con questo grande esempio la misura la più assoluta ed in pari tempo la più persuasiva della necessità dei suoi precetti: — « Se alcuno
» vuole venire con me », ripeteva egli sovente, « deve rinunciare
» a se stesso, porti la sua croce e mi segua. Imperciocchè colui
» che vorrà salvarsi da se stesso, si perderà; e colui che si perde-
» rà per l'amore di me e dell'Evangelio, si salverà. Che varreb-
» be egli mai ad un uomo il guadagnare il mondo intiero, quando
» sia a detrimento di se stesso? ed essendosi una volta perduto,
» come potrà più riscattarsi?..... Se la vostra mano od il vostro
» piede vi è oggetto di scandalo, tagliatelo e gettatelo lungi da voi;

» se il vostro occhio vi scandalizza, strappatelo e gettatelo lungi
» da voi: egli è meglio per voi lo entrare nella vita con un solo
» piede, con una sola mano o con un solo occhio, che non sia
» l'averne due ed essere precipitati nel fuoco eterno . . . .
» Se alcuno viene a me, e non odia (relativamente) suo padre,
» sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli, le sue so-
» relle, ed *anco la sua propria vita*, ei non può essere mio disce-
» polo. Perciocchè colui che vorrà salvare la sua propria vita la
» perderà, e colui che perderà la sua vita per *amor mio* la salve-
» rà . . . . Quanto è stretta la porta del cielo! Guai ai ric-
» chi! (coloro cioè che sono attaccati ai beni di questo mondo).
» Egli è loro più difficile l'entrare nel regno dei cieli, che non ad
» un cammello il passare per la cruna di un ago....... Molti sa-
» ranno i chiamati, ma pochi gli eletti ».

Ecco quella *faccia spaventevole* dell'Evangelio di cui parla Bossuet; e pertanto colui che ce la presenta è quello stesso che già ci ha detto: *Prendete il mio giogo su voi; e troverete il riposo dell'anima vostro, imperciocchè il mio giogo è soave, e la mia soma è leggiera*. Chi non vede il nodo di questa apparente contraddizione? chi non iscuopre dietro tutti questi apparecchi di sagrificio e di morte la liberazione e la vita, e sopratutto l'amore, l'amore divino ricondotto al suo vero focolare a traverso tutti gli ostacoli che gli avea suscitati il suo traviamento? — L'amore, ecco l'Evangelio. — « Io
» sono venuto a mettere il fuoco alla terra (il fuoco dell'amore);
» e che voglio io, se non ch'essa ne sia incendiata? »

Ma dacchè questo sentimento sia penetrato nel cuore, vedete come la salute divien facile e rapida, e come l'Evangelio sia dolce e tenero! — « Marta, Marta, tu t'inquieti e sei sollecita di troppe
» cose; nondimeno *una sola* è necessaria, e Maria ha scelto la mi-
» glior parte......... Ora, Maria si stava a'piedi di Gesù, ascoltan-
» do la sua parola ». Quella porta del cielo, or ora tanto stretta, ecco che ora si allarga smisuratamente per lasciarvi entrare chi?..... i *pubblicani e le meretrici*. — « Io ve lo dico, in verità, i pubbli-
» cani e le meretrici vi precederanno nel regno de' cieli ». Quella è la scorta del Salvatore; ei li raguna in tutte le vie dicendo: — « Io sono venuto a salvare ciò che era perduto ». Ei li riceve all'ultima ora come gli *operai della vigna*, e li guiderdona quanto quelli che hanno sopportato tutto il peso della giornata e del caldo. Ei li attende ed anzi va loro incontro a braccia aperte, come il padre del *figliuol prodigo*. Egli va a cercarli di lontano, come il *buon pastore* che lascia le sue novantanove pecore per correr dietro alla fuggitiva, e riportarla sulle sue spalle. Una sola lagrima di pentimento e di amore basta per fare di una meretrice una santa, e di un ladrone un predestinato. *A loro è molto rimesso, conciossiachè abbiano molto amato*. Niente è perso per il cielo, tutto può facilitarne l'ingresso dacchè la carità e la fede lo vivifichino: — In ve-
» rità ve lo dico, *un sol bicchier d'acqua fredda* dato *in mio nome*
» all'uno di questi più piccini non sarà senza ricompensa ».

Finalmente, — « *Voi amerete il Signore, vostro Dio, con tutto* » *il vostro cuore, con tutta l' anima vostra, e con tutto il vostro spi-* » *rito;* quello è il primo ed il più grande precetto. Il secondo che » lo rassomiglia, è questo : — *Voi amerete il vostro prossimo come* » *voi stessi* ».

« In questi due comandamenti consiste tutta la legge ».

Dopo di avere per tal modo tracciato il corpo della sua dottrina, il Cristo, forte qual Dio, ne appella alla più decisiva di tutte le prove : L' ESPERIENZA, e getta (se così oso dire) il guanto della disfida all' incredulità : — « L' uomo che vorrà fare il volere del Pa- » dre mio, conoscerà se la mia dottrina viene da lui, o se io par- » lo di mio capriccio ».

Ed affine di facilitarci egli per primo questa esperienza, ci dà un grande esempio dell' amore di Dio e degli uomini, immolando se stesso per loro alla sua giustizia, affinchè, riconciliati pella sua soccorritrice mediazione, riuniti in lui, e col suo mezzo al Padre suo, come una famiglia di fratelli esiliati, noi possiamo tutti insieme ridire, com' egli ci ha insegnato, quella preghiera discesa dal cielo per risalirvi :

« PADRE NOSTRO che sei ne' cieli,
» Sia santificato il tuo nome;
» Venga il regno tuo;
» Sia fatto il voler tuo siccome in cielo così in terra.
» Dacci oggi il nostro pane quotidiano;
» Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo a' debi-
» tori nostri;
» E non ci indurre in tentazione,
» Ma liberaci dal male ».

Quale morale! quale dottrina! qual luce dall' alto! quale santità e quale annobilimento per la specie umana!....... Ma quale rivoltura in tutte le idee ricevute? quale rovesciamento di tutti i concetti dello spirito umano! quale sovversione della natura terrestre!.... Come! tutti eguali, tutti fratelli! Come! lo schiavo prima del padrone! il fanciullo prima del filosofo! il pubblicano prima del fariseo! Come! beati i poveri! beati quelli che piangono! beati i perseguitati! Come! perdonare le offese, e perdonarle sempre! amare i propri nemici ed amarli quanto se stesso! Come! umiliarsi, rinunciare a se stesso, portare una croce, morire a tutto per avere la vita, perdersi per salvarsi, lasciar tutto per aver tutto!....... Quando l' eterna Sapienza fece escire l' universo dal seno del caos, quando tutti gli elementi confusi si divisero e corsero a collocarsi in quella sede che loro era rispettivamente prescritta : la luce nel firmamento, le acque nel profondo de' mari, le arie nello spazio, e uscì la terra disseccata, librantesi sul doppio suo polo, tutta radiante di giovinezza e di verginità; quella eterna Sapienza non si manifestò più vivamente che allorquando, scendendo essa stessa fra noi, fece uscire il mondo morale dal caos dello spirito umano, e, rovesciando, disperdendo tutti i nostri falsi concetti, mettendo in cielo

ciò che noi avevamo posto in terra, e precipitando nell' abisso ciò che noi avevamo deificato, chiamando felicità i mali e disgrazie i beni, essa si manifestò per modo da parere alla terra una follia.

Oramai che l'Evangelio, a forza di portar frutti di vita, ha guadagnato il cuore delle nazioni e vi ha esteso le sue radici, noi ne comprendiamo tutta la sublimità, veramente divina, e vi vediamo una perfezione assoluta che confonde tutti i nostri vani simulacri di morale e tutti i nostri fantasmi di legislazione. La sua legge è quella dell' amore. Essa non si arresta al di fuori senza poter riformare l' interno. Essa non trattiene la mano senza poter cangiare il cuore. Essa è pura in tutto, perciocchè purifica tutto, e ciò che è segreto più ancora di quello che è visibile. Essa non è punto obbligata a tollerare checchessia in causa della durezza del cuore di coloro cui è data; perciocchè primo suo effetto egli è quello di ammollire il cuore e renderlo docile. Essa richiama il matrimonio alla sua primiera istituzione ed alla sua primitiva unità. Essa non regola già la vendetta, l' interdice. Essa non proibisce l' abuso del giuramento: lo rende inutile, rendendo tutti gli uomini sinceri. Essa non condanna l' adulterio; ne spegne il desiderio. Essa toglie la differenza fra amico ed inimico, facendo amare l' uno e l' altro, fra lo schiavo ed il padrone, dando loro un comune Signore. Essa non reprime i desidèri della concupiscenza; ne prosciuga la sorgente. Essa non parla di ricompense temporali; essa dispone l' uomo a lasciar tutto per il cielo. Essa, in una parola, essa converte gli uomini, e rinnovella la faccia dalla terra.

CAPITOLO TERZO

DIVINITÀ DELLA MORALE EVANGELICA.

§ I.

« L'Evangelio *solo* è, quanto alla morale, sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, e sempre simile a se stesso. . . . L' intelletto ci dice che conviene agli uomini di seguire i suoi precetti, MA CHE NON ERA LORO DATO DI TROVARLI (1) ».

Queste parole del filosofo di Ginevra sono esattamente vere.

I. Per poco, nel fatto, che siasi atto a sentire la bellezza morale, egli è impossibile di non meravigliare di quanto vi ha d' *assoluto* nella perfezione della morale dell' Evangelio. Questo è il suo suggello, e questo suggello è quello delle opere di Dio.

Gli uomini nulla possono fare che non sia relativo, contingente e finito. Essi si sono provati tante volte a creare dei sistemi di morale e di legislazione: sotto questo rapporto hanno fatto prova di fecondità; ma esaminate gli uni dopo gli altri tutti que' sistemi a

(1) Gio. Giac. Rousseau, *Lettere scritte dalla Montagna*, pag. 30; 86, 87; Parigi 1793.

migliaia, sceglicte i migliori, e trovatene un solo, il quale per ottenere un bene qualunque, e spesse volte chimerico, non sia stato obbligato a consacrare de' mali reali, e qualche volta a farli nascere ove non erano! Trovatene uno solo la cui utilità non sia circoscritta in circostanze di tempo, di luogo, di persone, e che fuori di tali circostanze non sia esso stesso un male, talvolta più grave di quello che era inteso a riparare! Gli uomini non possono astrarre intieramente il male dalle loro opere, perciocchè ne portano in se stessi il germe; non possono che spostarlo: *Minima in malis*, ecco la loro divisa.

Se noi adunque troviamo un sistema di morale *assolutamente* perfetto, che provvegga a tutti i bisogni morali della specie umana, ne ripari tutti i vizi senza transigere con uno solo, che sia del pari buono per tutti i tempi, per tutti gli uomini, per tutti i mondi reali ed anco possibili, a tale che perfino nel cielo ed in seno della stessa Divinità non ismarrisca il suo splendore, che, insomma, sia perfetto come la perfezione stessa, ed assoluto come la verità, allora noi saremo usciti dalla sfera degli umani concetti, ed avremo incontrato infallibilmente l' opera di Dio.

Tale appunto è l' Evangelio.

II. Queste prime riflessioni ne sembrano tali da convincere le menti meditative, e che hanno il senso profondo del vero. Ma sonvene pur altre che vogliono essere costrette dal raziocinio, e per le quali ci accingiamo a far uso di una forma più dimostrativa.

Egli è proprio della morale assoluta e vera, come è quella dell' Evangelio, di essere radicalmente in opposizione al male morale che intende ad estirpare in noi.

Quindi è che sarebbe contradditorio che il *subbietto* di questo male morale potesse essere *l' autore* di questa morale.

Il male morale al quale l' uomo è soggetto, è l' ignoranza ed il disgusto del sommo bene, che fa il fondo della decaduta sua natura: ora, la morale dell' Evangelio è fondata sulla perfetta cognizione e su l' amore assoluto del sommo bene. Egli è adunque contradditorio, lo ripeto, che da un fondo d' ignoranza e di disgusto del sommo bene, quale è l' uomo, sia uscita la perfetta nozione, e l' amore assoluto del sommo bene, quale è l' Evangelio.

Fu detto con ragione che se l' Evangelio fosse stato fatto dagli uomini, sarebbe tutt' altro di quello ch' egli è: aggiungiamo, per opposto, che se lo avessero fatto com' è, essi non sarebbero uomini, vale a dire, non sarebbero in preda al male morale; ed in quest' ultimo caso l' Evangelio stesso sarebbe sostanzialmente difettoso, perciocchè supporrebbe negli uomini un male morale che non esisterebbe.

Vogliate, nel fatto, afferrar bene il rigore di questo raziocinio: l' Evangelio è un complesso di precetti strazianti per ricondurre l' uomo al sommo bene: ora, l' una delle due: o l'uomo è esente del male morale, ed in questo caso l' Evangelio è assurdo come sarebbe assurdo un rimedio violento amministrato ad un uomo pie-

no di salute, o l'Evangelio non è assurdo, ed in questo caso l'uomo è in preda al male morale, e quinci incapace di avere concepito l'Evangelio; di modo che, perciò solo che l'Evangelio non è assurdo, si deve concludere che egli è divino: nè evvi via di mezzo.

Ciò tutto è tanto vero, che l'Evangelio, al suo primo apparire, fu tacciato d'assurdità e di stoltezza. Non gli si contestava la sua divinità se non contestandogli la sua razionalità, ed al punto di vista nel quale allora erano gli uomini collocati, essi avevano ragione: talmente che, per entrare nella follia del secolo e non irritarlo, gli apostoli acconsentirono di chiamare *stoltezza* STULTITIA la sublime sapienza. Logica terribile, che prova a qual punto fosse l'uomo incapace di trovare l'Evangelio! Egli aveva ignorato il suo male talmente da porlo in luogo del sommo bene, e fin anco di deificarlo: e qui non intendo a parlare soltanto della esterna idolatria, ma di quella idolatria interna dell'IO umano in cui stava il fondo di tutte le filosofie. Egli era quindi ben logico, che, lungi dal poter trovare una morale fondata sulla cognizione e su l'amore del sommo bene, come è quella dell'Evangelio, l'uomo per molto tempo non la comprendesse, le resistesse, anzi la sconoscesse per ragione, e se ne burlasse come di una derisione e di una follia, e si sollevasse per annichilirla, come un frenetico, che si voglia sottomettere ad una cura medica. Ed è appunto ciò che avvenne: l'istoria ne fa fede, ed è ciò che prova, meglio di tutti gli altri argomenti, che l'Evangelio è sovrumano.

Ciò che è causa della nostra illusione a questo riguardo si è, che mezzo illuminati dall'Evangelio sul nostro stato, e dal medesimo abbastanza sanati per sapere se abbiamo bisogno di esserlo, noi deduciamo da questa cognizione del nostro male la conseguenza che abbiamo potuto, fino a un dato segno, trovare il rimedio e che questo non è che il frutto d'una ragione elevata, senza tuttavia essere sovrumana.

Questo implicito raziocinio, che forma il fondo e come il letto del nostro scetticismo, è tanto falso quanto ingiusto. Egli è un muovere guerra a Dio co' suoi doni: perciocchè quella certa nozione del nostro male che ne fa acconsentire alla sapienza dell'Evangelio, ne è essa stessa un frutto: e quindi, come più sopra abbiam detto, ei non è che colle idee e coi benefizi che noi abbiamo ricevuto dalla sua divinità che la combattiamo. Rimettiamo le cose al loro posto; rendiamo all'Evangelio tutto quanto ne abbiamo ricevuto, ed allora noi ricadremo in tale stato, per rapporto a lui, che lo scetticismo non sarà più possibile, e dovremo o bestemmiare l'autore, o adorarlo.

III. Ma questo importante subbietto richiede un più particolare esame. Discendiamo dalla sintesi all'analisi ed inoltriamoci a cogliere nel cuore dell'Evangelio ciò che ne è, come il germe divino, per vederlo estendersi nel seguito in magnifici risultati.

Richiamiamo in pochi termini l' istoria del male morale di cui svluppammo le prove nella prima parte de' nostri *Studi*.

In principio la natura umana, creata buona e retta, era attaccata al suo vero bene, che è Dio, coll' uso ben regolato della sua libertà. Ma per un abuso, la cui possibilità era la necessaria conseguenza di quella stessa libertà, — l' uomo si distaccò dal suo supremo fine, per considerarsi e stimarsi da se stesso indipendentemente dal suo principio. Satellite della Divinità, egli volle farsi il suo centro. Da quel fatale istante, come un astro escito dalla propria orbita, egli è caduto da Dio sopra se stesso, e da lui stesso sulle altre creature. In quella caduta egli ha perduta la sua cognizione ed il gusto del sommo bene, o piuttosto quella perdita è la sua stessa caduta. Nondimeno, perdendo la conoscenza ed il gusto, egli non ha perduto la capacità ed il bisogno. Quindi quella sete divorante, comunque senza obbietto determinato, di verità e di amore, per cui incessantemente ei tormenta se stesso e tutti gli altri esseri finiti al pari di lui, onde conseguirne una felicità infinita, che è in rapporto inverso della loro natura; quindi quel circolo di errori e di disordini nel quale gira continuamente l' umanità, senza che le sia possibile di uscirne *da se stessa*, conciossiachè le manchino i due essenziali elementi che essa ha perduti, la cognizione ed il gusto di Dio.

Egli è curioso e tristo spettacolo ad un tempo il vedere gli sforzi moltiplicati dell' antica filosofia per uscire da questo labirinto. Le diverse sètte di quella filosofia si sono diviso l' incarico di trovare un' escita; esse sonosi indirizzate ciascuna per diverse strade, alla scoperta del sommo bene; ma finalmente sono riescite a ritornare tutte ad incontrarsi al loro punto di partenza, che è l'Io umano, sorgente del nostro traviamento.

Egli è nel fatto, notevole, che tutte le scuole di filosofia limitavano l' uomo a se stesso. Quella felicità che Socrate e Zenone collocavano in una vaga virtù, non tendeva se non alla tranquillità dell' anima. Epicuro che facea dipendere la felicità dalla voluttà, tutto sagrificava alla suprema indipendenza dagli accidenti della vita che credeva trovarvi. Pirrone voleva sottrarre l'uomo al giogo delle opinioni per liberarlo dalla soggezione ad ogni sorta di doveri; e questa libertà, che abbandonava l' anima al puro istinto, gli sembrava la sorgente stessa della felicità. Epitteto medesimo, il severo Epitteto che racchiude i desidèri nel circolo delle più ristrette speranze, costituisce la felicità di un vano godimento di se stesso, più tosto esente da dolori che condito da piaceri: Il savio è invulnerabile, diceva egli; qualunque disgrazia gli avvenga, ei non può mai essere infelice, perlochè egli è a se stesso la sua propria felicità (1). Ecco tutto quanto ha potuto la sapienza umana: ridurre tut-

(1) « Egli è un prenderla con un tuono ben alto per uomini deboli » e mortali »; sclama a questo proposito Bossuet, » ma, oh massime veramente pompose! oh affettata insensibilità oh falsa ed immaginaria sapien-

to al bene particolare, ricondurre l' uomo a se stesso, e nodrirlo della sua propria indigenza.

E come, nel fatto, potea essere diversamente? L' uomo, non conoscendo, non vedendo altro che se stesso e le creature, non potea tutt' al più che strapparsi all' impero di queste e rialzarsi alquanto, ma per ricadere necessariamente sopra se stesso, perciocchè era egli stesso il suo proprio ed ultimo bene. Ben lungi però dal trovarvi il suo riposo, cadeva con ciò nel più intollerabile stato, e punto non tardava a uscirne per effondersi di nuovo nell' amore delle creature, che almeno ingannavano la sua noia colla loro incostanza, e lo stupidivano avvilendolo.

Seneca, in uno di que' presentimenti della cristiana verità, alcun raggio della quale dovette necessariamente averlo commosso, come abbiamo mostrato altrove, esclama: *Oh la vile ed abietta cosa che è l' uomo, se non si innalza al di sopra dell' umanità!* Ma Montaigne, cogliendolo sul fatto, lo spinge all' assurdo, o alla confessione della necessità di un soccorso divino: — « Ecco un buon detto ed un utile desiderio », dice egli, « ma del pari assurdo: per» ciocchè il fare la manciata più grande della mano, la bracciata più » grande delle braccia e lo sperare di fare il passo più esteso della » nostra gamba egli è impossibile e mostruoso, e lo è del pari che » l' uomo superi se stesso e l' umanità, perciocchè non può vedere » che co' suoi occhi, nè abbracciare se non colle proprie braccia. » Egli si eleverà se Iddio gli stenda *straordinariamente* la mano; si » eleverà, *abbandonando e rinunziando* a'suoi propri mezzi, e lascian» dosi innalzare e sollevare dai mezzi puramente celesti (1) ».

Non vi era dunque che una sapienza fuori dell' uomo, soprannaturale all' uomo che potesse venire a sollevarlo e strapparlo non solo alle creature, ma a se stesso, al suo IO, per ricondurlo al suo primo fine; — che gli insegnasse, che per salvarsi era mestieri che si perdesse a' suoi propri occhi, e morisse intieramente a se stesso; — che infine facesse succedere, o piuttosto concorrere con questo annichilamento, la nozione ed il gusto del vero bene, per indurre l' uomo a uscire dai falsi beni e da se stesso, e farlo rinascere a Dio ed alla vera vita, in proporzione del suo abbandono della bassa e corrotta vita che era in lui.

Ella è questa trasmutazione che suppone necessariamente un'azione esterna o piuttosto superiore all' umanità, che il Cristo è venuto operare sulla terra: colla sua *morale*, predicando la mortificazione e l' amore di Dio; co' suoi *dogmi*, facendoci conoscere quel-

» za che crede esser forte perchè è dura, e generosa perchè è gonfia! » (*Sermone sulla Provvidenza*).

Vedasi ancora nel secondo vol. *dei Saggi di Morale* di Nicole: *Riflessioni sul Trattato della brevità della vita di Seneca ove si vede l' uso che si dee fare degli scritti de' filosofi pagani.* Questo squarcio è di un grande moralista.

(1) *Saggi* lib. II, cap. XII.

Dio ch' ei volea farci amare, e colla sua *grazia*, inspirandoci quell' amore, in proporzione della nostra docilità nel conoscerlo e nel seguirlo, abbandonando noi stessi: tre cose inseparabili nella dottrina cristiana, e che è d' uopo risguardare sempre di concerto.

In questo momento, non occupandoci che della morale, ci restrigneremo nel dire che solo una sapienza superiore all' uomo avrebbe potuto insegnargli che per salvarsi, era d' uopo che incominciasse per odiarsi, e che avesse potuto far intendere queste parole: *beati coloro che piangono!* ecc. ecc.

Giammai l' uomo solo avrebbe supposto questa via di beatitudine, perciocchè l' apertura ne era troppo ben coperta e difesa dall' istinto della sua propria conservazione. Essa era la sola escita del labirinto, ed era impossibile che la rinvenisse, perciocchè tutti i suoi sforzi tendevano ad evitarla.

La RINUNCIA a tutto ed a se stesso in grazia dell' amor di Dio, IL SAGRIFICIO, ecco il principio evangelico, e come il *germe divino* di tutta la sua morale. Egli è più particolarmente rinchiuso in quelle parole dell' Evangelio, che nessuna bocca umana ha potuto pronunciare: SE QUALCUNO VUOL VENIRE CON ME, RINUNZI A SE STESSO; PORTI LA SUA CROCE TUTTI I GIORNI, E MI SEGUA. PERCIOCCHÈ COLUI CHE VORRÀ SALVARE LA SUA VITA LA PERDERÀ, E COLUI CHE PERDERÀ LA SUA VITA PER AMOR MIO LA SALVERÀ.

Ma se la divinità di questo principio si lascia per tal modo vedere nel suo germe, essa apparisce ben davvantaggio nella sua diffusione e nella sua applicazione. Da esso partono tutti gli sviluppi ai quali l' uomo può essere chiamato. Esso è l' anima di tutti i suoi rapporti, ed è quello che lo ricolloca a suo luogo appetto a tutto. È desso, in una parola, la vera legge della ristaurazione e del progresso dell' umanità.

Una materia sì ricca richiede un paragrafo speciale.

§ II.

L' uomo si trova naturalmente collocato in riguardo di quattro obbietti principali, che sono: — 1° Dio, — 2° i suoi doveri, — 3° gli uomini, — 4° egli stesso.

Noi illustreremo l' eccellenza divina del principio evangelico sotto questi quattro rapporti:

1° Per rapporto a Dio.

Vi ha una parola nella dottrina evangelica che è la derisione del mondo, quando non è lo spavento: questa parola è MORTIFICAZIONE. Parrà dunque a qualcuno un paradosso l' avanzare che non v' ha parola più dolce, più tenera, più soave, e l' aggiugnere che non ve n' ha di più praticata nel mondo medesimo. Ora noi avremo spiegati tutti questi enigmi facendo osservare che nel senso evangelico, questa parola MORTIFICAZIONE è inseparabile e come sinonima di quella di AMORE.

L' amore, infatti, implica il *disamore* di tutto ciò che è con-

trario al suo obbietto, e quand' anco nulla esistesse di contrario al suo obbietto sempre vi sarebbe il subbietto amante: quindi la soggezione, la espansione e la tendenza a confondersi coll' obbietto amato, per non più vivere che della sua vita, costituirebbe quel *disamor-proprio* relativo, che altro non è che la morte di se stesso, vale a dire la *mortificazione*. — *Amare, egli è un dare la propria vita pe' suoi amici*, ha detto Gesù Cristo, cui perteneva sì bene il definire l' amore. Ed è pur detto dell' amore, nel suo cantico, *che egli è forte come la morte*, FORTIS UT MORS DILECTIO (1).

Ecco un passo di san Francesco di Sales che esporrà compiutamente il nostro pensiero.

« Platone, parlando dell' amore ha detto ch' egli è povero, la-
» cero, nudo, scalzo, meschino, senza casa, giacente al di fuori
» sulla dura terra, alle porte, sempre indigente. È povero, perchè
» fa lasciar tutto per l' obbietto amato; è senza casa, perchè fa u-
» scire l' anima dal suo domicilio, per seguir sempre l' amato; è
» giacente come un mendico alle porte, perchè l'amante è sempre
» attento agli occhi ed alla bocca della persona amata, e sempre
» attaccato alle sue orecchie per chiederle de'favori, de'quali non è
» mai sazio. E finalmente la sua vita è d' esser sempre indigente;
» perciocchè una volta saziato, ei non è più ardente, ed in conse-
» guenza non è più amore. Certo, io so bene, o Teotimo, che Pla-
» tone così parlava dell' amore abietto, vile e meschino dei mon-
» dani; ma nullameno queste proprietà non lasciano di trovarsi nel-
» l' amore celeste e divino (2) ».

Tale dunque è il rapporto che esiste fra la mortificazione ed il vero amore, che non si può dipingere l' una senza l' altro (3).

Ora, Iddio, sorgente ed oceano d' ogni perfezione, essendo sovranamente degno d'amore, come abbiamo esposto nel capitolo della *Religione naturale*, certo non sarebbe un amarlo il preferirgli checchessia, e sopratutto noi stessi. È dunque mestieri che il nostro amore inverso di lui sia tale che qualunque altro amore a lui ceda nel nostro cuore. Egli è mestieri che il nostro cuore si stacchi, rinunzi, muoia, in una parola, ad ogni altro attaccamento esclusivo, per unirsi di preferenza a lui. Ecco il principio della cristiana mortificazione: egli è l' amor di Dio *pratico*, cioè il primo principio della religione naturale *realizzata*.

(1) *Cantico de' cantici*, VIII, 6. « L' amore è forte come la morte, » e lo zelo dell' amore è inflessibile come l' inferno. Quando un uomo a- » vesse dato tutte le ricchezze della sua casa per l' amore, egli le sprez- » rebbe come se nulla avesse dato ».

(2) *Trattato dell'amor di Dio*, lib. VI, capo. XV.

(3) Quindi quella bella definizione della castità di sant' Agostino: *Castus est qui amorem amore ignemque igne excludit*. « L'esser casto è un escludere dalla sua anima un amore con un altro amore, un ardore con un altro ardore ». Il Cristianesimo ha per tal modo compreso mirabilmente il cuore dell' uomo, di cui si potrebbe ben dire quanto gli antichi dicevano della natura, *che egli ha in orrore il vuoto*.

Fuori del cristianesimo, e ne' diversi sistemi religiosi o filosofici fra i quali è stata divisa l' umanità, questo principio non fu mai conosciuto, avvegnachè, o si offerivano alla Divinità sagrifici esterni ed atti di mortificazione materiali che per nulla interessavano il cuore, ciò che era pura superstizione, o si teneva dietro ad un amore speculativo del sommo bene, che s'illanguidiva in teorie e si risolveva in godimento di se stesso perchè non seguìto e mantenuto dal distacco di tutto ciò che è incompatibile colla sua natura: cose tutte procedenti dall' ignoranza e dalla naturale debolezza della umanità.

L'Evangelio solo ha fatto cessare questa discordanza, rannodando il principio della mortificazione con quello dell' amore. Egli ha fuso, per così dire, questi due principi in un solo, ed ha gettato con ciò un ponte su l' abisso, rimettendoci in relazione colla prima di tutte le verità. Non bisogna dunque ingannarsi intorno a questo principio della mortificazione evangelica: non bisogna figurarsi l' umanità come un grande colpevole su di un patibolo, percosso dai colpi di una inesorabile giustizia cui nulla può mitigare, ed il cristiano come uno schiavo che si infligge da se stesso il gastigo e muore sotto gli occhi del suo padrone. E' sarebbe cadere in uno esagerato ascetismo, che repugnerebbe a buon diritto alla nostra natura. Ma altronde non bisogna nè pure dissimularsi che lo amore di Dio, primo principio della vera Religione, è irto di ostacoli al di dentro ed al di fuori, perciocchè nel nostro stato di decadenza noi nasciamo in una condizione contraria a questo amore. Non bisogna velare quella faccia severa dell'Evangelio e persuadersi che si possa eluderlo abbandonandosi ad una immaginaria e superficiale dilettanza, la quale sarebbe senza conseguenza, e senza moralità, e che non accetteremmo noi stessi da parte de' nostri amici. Sarebbe questo un abbandonarsi al quietismo, errore non meno grossolano del primo.

Se l' uomo fosse rimasto nel suo stato normale, egli avrebbe amato Iddio senza sforzo, naturalmente, come ora ama gli onori, i piaceri, le sensualità; ed in questo stato non avrebbe potuto comprendere come si possa amare tutte queste cose caduche e grossolane, come ora non può comprendere che si possa abbandonarle per amare Dio. Ma dappoichè egli ebbe perduto Dio, si gettò su queste con avidità, e per un imperituro istinto della sua primitiva destinazione loro deferì tutti gli attributi di Dio istesso. Si può egli vedere, immaginare, non consultando che la ragione, una stoltezza più grande, più enorme? Tuttavia tale è la china che vi ci conduce, che ne è forza ostinarsi a salire, per così dire, su le alture della ragione per accorgersene. In tanto deplorevole stato che cosa bisogna fare per ritornare all' ordine ed alla ragione, se non abbandonar tutto per andare a Dio, siccome abbiamo abbandonato Dio per andare a tutto? Ci è increscevole certamente, perciocchè nelle nostra ignoranza e nella nostra depravazione non conosciamo a non gustiamo che quella cosa che ci conviene lasciare, e Iddoi

non ci appare se non come un' astrazione incomprensibile. Ma se noi abbiamo potuto perdere il gusto di Dio talmente da abbandonarlo per queste indegnità, quanto non dobbiamo noi credere che perderemo il gusto di queste indegnità abbandonandole per lui ? Certamente vi ha questa differenza fra la nostra caduta ed il nostro ritorno, che questo ha contro di sè il peso della nostra corrotta natura ; ma Iddio stesso è egli disceso fino a noi, in Gesù Cristo, affine di sollevarci colla sua grazia e di darci fin d' ora un anticipato gusto di Dio, il quale si sviluppa in ragione del nostro distacco dalle creature ; distacco che deve precedere tutto, od almeno corrispondere esattamente al soccorso della *grazia*, avvegnachè nulla si possa fare nell' uomo senza partecipazione della sua libertà.

Il principio di rinuncia e di mortificazione è pertanto il principio essenzialmente generatore dell' amore di Dio, col quale si confonde, ed il primo movente della nostra ristaurazione, e del nostro progresso verso quello scopo supremo della nostra destinazione. Nulla si può fare, nulla si può neppure concepire senza di ciò ; egli è mestieri, se così oso esprimermi, incominciare dallo *disammaliarsi*.

Ed osservate bene tutto il rigore ed in pari tempo tutta la sapienza di questa legge. Essa non si limita a troncare le nostre esterne affezioni inverso le creature, lasciandoci poscia a noi stessi, ciò che non sarebbe che una vana ed inconseguente superstizione; avvegnachè non vuole già Iddio i nostri beni, e nol satisfanno già le grossolane vittime. La sua legge è *spirito e verità*. Noi stessi egli esige, il nostro spirito ed il nostro cuore tanto per la nostra felicità, quanto per la sua gloria. Il sagrificare tutto senza sagrificare noi stessi, sarebbe un nulla sagrificare, perciocchè sarebbe riservarci il centro stesso delle nostre possessioni, e come il cuore della piazza ; e l' Evangelio condanna ancora più fortemente questo farisaico attaccamento di noi a noi stessi, che non tutti i traviamenti esterni : per l' uno non ha che de' fulmini ; per l' altro vi mescola ancora lagrime e pietà. Così (ammirate tutta la ragione evangelica), l'Evangelio non esige il sagrificio *materiale ed effettivo* de'nostri beni e delle nostre legittime affezioni, sibbene il distacco *morale*, il disinteresse *interno* e *spirituale* ; ciò che è tutt' altra cosa. Egli non disloca se non il cuore : ei sono i poveri di *spirito* ch' ei beatifica. S' egli preconizza la sorte de' poveri e degli infelici, non è già che la povertà e l' infelicità conducano da sole al cielo, ma perchè in tale stato l' interno distacco è più facile, perciocchè basti un sincero consentimento. Come pure s' ei tuona contro i ricchi, non è già perchè sieno ricchi, ma perchè, essendo ricchi, loro è più difficile il sentire e pensare come se non lo fossero. Il sentimento ed il pensiero, il cuore e lo spirito, ecco tutto ciò che vuole il Dio dell' Evangelio a differenza di tutti i falsi dèi.

Ciò per altro non è poca cosa : è anzi tutto, ed appunto perchè è tutto, gli uomini da loro stessi non l' avrebbero sagrificato, e l' Evangelio che lo reclama è divino. Ma se l' esigenza di questo sagrificio viene da Dio, il suo rigore non viene che da noi, dalla

nostra degradazione, che è l'effetto dell'abuso di un dono di Dio: la libertà. Ciò che viene da Dio è la nozione che gli è piaciuto ridonarci di lui dopo quella perdita; il soccorso che ci ha procurato di ritornare a lui; l'essersi compiaciuto di riprenderci, ed addolcire coll'unzione della sua *grazia* il sacrificio dei nostri falsi beni. Avvegnacchè se questo passo è penoso da un lato, egli è di una ineffabile dolcezza dall'altro: egli partecipa dei due stati che si succedono e lottano con più o meno di vantaggio, secondo che la nostra volontà più o meno corrisponde al soccorso che ci vien dato, il quale attende all'ingresso del nostro cuore per concorrere col nostro sacrificio. Quinci si spiegano tutti que' passi dell' Evangelio, ne' quali il suo divino autore non parla mai di rigore e di mortificazione, senza parlare di dolcezza e di vita: — « Prendete il mio » *giogo* » dice egli ecc. ecc... « voi troverete il *riposo* delle anime » vostre; perciocchè il mio *giogo* è soave, il mio *fordello è leggie-* » *ro* » (a).—Singolare opposizione! un *giogo* che *dà riposo*: sì perchè scioglie da tutti i gioghi; un *giogo* che è *soave*: sì perchè è il giogo dell'amore (1)! Nell'amor di Dio si trova, in fatti, la vita che si credeva aver perduto colla Mortificazione, ma una *vita eterna*, una vita piena, libera, profondamente pacifica, e tuttavia incessantemente ardente. Si ritrovano anco i beni e le affezioni della vita presente; solo che il principio e la natura del loro attaccamento per essi ne sono mutati. Non sono più posseduti in se stessi, ma in Dio, cui si riferiscono, e se ne gode nella misura del loro vero valore, del loro valore comparativo con quel bene supremo che li domina, li nobilita, e ne rende tranquillo il godimento, compensando della loro privazione.

Ecco la teoria dell'amor di Dio, cioè del principio evangelico della mortificazione per rapporto a Dio. Con questo mezzo l'uomo rientra al suo posto inverso al suo primitivo principio, rendendogli l'omaggio il più perfetto che una natura decaduta possa tributargli, omaggio di espiazione, di penitenza e di amore. Se vi è Religione vera, ragionevole, divina (e una debb'esservene), ell'è sicuramente quella che offre a Dio per olocausto l'istesso cuore dell'uomo, ed in lui tutta la creazione, che vi si riassume col sentimento e col pensiero, e di cui egli è come il recipiente. Questo è il vero culto *in ispirito e verità* della religione naturale, che solo il cristianesimo ha realizzato sulla terra, purgandola di tutte le superstizioni che la lordavano.

II. Esaminiamo ora l'eccellenza *assoluta* (viene a dire *divina*) del principio evangelico, per rapporto ai nostri *doveri*.

Il criterio della virtù e del dovere, secondo la morale umana, è preso dentro di noi ed in ciò che immediatamente ci circonda;

(a) Nessuna cosa è grave alla carità, dice sant'Agostino: tutto è dolce a chi ama.

(1) *Onus sine onere portat*, dice mirabilmente, parlando dell'amore, il libro dell' IMITAZIONE.

la pubblica estimazione, l'estimazione di noi medesimi. Il suo obbietto determinante è per tal modo il nostro godimento ed il nostro personale riposo, cioè l'interesse e l'amore di noi stessi bene inteso. Tanto è ciò vero, che se si potesse godere della pubblica estimazione ed avere la coscienza tranquilla indipendentemente dalle fatiche della virtù, si farebbe il male senza neppure pensarvi.

Noi non esitiamo a dire che il minimo degli inconvenienti di questa morale gli è quello di essere stazionaria; che la sua tendenza è retrograda, e che per molti essa dev' essere il giuoco anzichè il freno delle passioni.

Nel fatto, la delicatezza della coscienza si altera in proporzione che la si irrita. Essa si ritrae come la sensitiva. Essa non è soltanto la radice della virtù, ne è pur anche il fiore. Se essa agisce sulla nostra condotta, la nostra condotta reagisce su di essa, la modifica, la piega, la falsa, e qualche volta l'uccide. Donde si trae il perchè il *senso morale* in sì gran numero d'uomini è talmente rintuzzato, che non è raro trovarne di coloro che l' hanno del tutto perduto, e che, secondo l' energica espressione della Scrittura, *ingoiano l'iniquità come l'acqua*. Quanto è alla opinione pubblica, basta bene osservare ch'ell' è un composto di tutte codeste coscienze più o meno guaste, per essere persuasi della sua insufficienza. Essa ha mille tortuosità, mille tendenze che favoriscono le passioni e loro permettono di sottrarsi alla sua censura. Essa è essenzialmente multipla, cangiante, e discredita le sue severità co'suoi capricci, a tal che talvolta è più saggio partito l' affrancarsene che non sottomettervisi.

Ecco nondimeno le basi della morale umana; morale per conseguenza essenzialmente contingente, limitata e fluttuante, come le sue basi. E come potrebb'essere diversamente? Il punto d' appoggio del dovere è preso nel *soggetto* al dovere istesso, e la regola dipendente dall'osservatore.

Si dirà forse che il sentimento della nostra dignità, che quella interna gioia attaccata alla virtù, e la stima de'nostri simili, sono di natura tale da fare contrapeso alle passioni, ed a contenerci nella linea del dovere? Rispondo che ciò è vero soltanto per un piccol numero d'uomini e fino ad un certo punto. Tutte codeste considerazioni, nel fatto, come già abbiamo fatto osservare, si riassumono in una sola ed unica considerazione: l' *interesse*; cioè la cosa del mondo sulla quale noi siamo maggiormente inclinati a farci illusione, e che per se stessa alla fine non ha nulla di moralmente obbligatorio. L' *interesse* è pur anco il motivo delle passioni con questa immensa differenza ch'egli è il primo che si presenti, e con caratteri attraenti e sensibili; in mentre che nel dovere egli è l'ultimo, e sembra diminuito e come assorbito dall' incomodo e dalla violenza che lo precedono.

Da ciò ne consegue, che tranne i grandi trascorsi, contro i quali la coscienza e la pubblica opinione reclamano troppo fortemente, vi è una moltitudine di infrazioni alla legge morale, sulle

quali noi passiamo leggermente perchè in ultima analisi proveremmo maggiore violenza che profitto ad astenercene. L'opinione pubblica non ci terrebbe conto dei nostri sforzi, e la nostra propria coscienza non avrebbe ad accordar loro che testimonianze incomprensibili. Che importa, alla fin fine, purchè la nostra reputazione non ne soffra, e la nostra coscienza troppo non se ne risenta? non è egli questo l'unico nostro scopo? Egli è ben permesso a ciascuno di intendere il proprio interesse e la propria felicità a suo modo: questo non è che affare di calcolo. Chi vi si inganna è inesperto. E siccome il primo aspetto del dovere sembra contrariare la felicità, l'equivoco sarà frequente, e la tendenza generale sarà di cadervi.

Noi non parliamo che dell'astinenza dal male; or che sarebbe di quel progresso ascendente verso il bene, di quel miglioramento crescente della moralità che costituisce la vera virtù? Basta bene, certamente, che si adempia ciò che è rigorosamente prescritto; e questa linea istessa di ciò che è prescritto sarà sempre variabile *in meno*, secondo l'interesse o la passione del momento.

Ecco la morale umana. Ciò che ci toglie di sentirne tutta la nudità, l'infermità, egli è che non è sola, e come una pianta parassita, essa si nudrisce sul tronco della morale evangelica, radicata nel seno della società. Senza di che, questa società perirebbe ben tosto e noi non tarderemmo a rivedere i grandi saturnali che degradavano l'umanità prima del Cristo.

Quanto è mai diversa la morale evangelica!

In questa morale, il tipo del dovere non è in noi nè attorno di noi, cioè nel mutabile e nel contingente, ma fuori di noi, fuori di questo mondo, nell'immutabile e nell'assoluto per essenza in Dio. È Dio. Non è un'astrazione che si confonda colla nostra coscienza e che ne dipenda, come questa dipende poscia dalla nostra volontà: è una personalità essenzialmente distinta dalla nostra volontà e dalla nostra coscienza, e che ne è la regola inflessibile. Al suo cospetto la coscienza ed i giudizi umani sono reputati imperfetti, viziati, infermi, ed essa li riconduce incessantemente al supremo suo tipo, manifestato alla terra colla parola e coll'esempio, col mezzo della rivelazione del Cristo, e conservato intatto, durante il corso dei secoli, nella divina istituzione della Chiesa. Essa è ben lontana dall'entrare in concorrenza colle passioni offrendoci, come queste, il nostro ben essere quaggiù per premio della virtù; essa differisce questo premio ad un altro mondo, e quanto è al presente ci fa una legge del dovere per se stesso; ed affine di tenerci in lena contro i suoi ostacoli, essa ci fa una legge anticipata della rinuncia e della mortificazione, non lasciandoci deporre le armi un solo istante, come soldati che sono tenuti sempre in esercizio aspettando il nemico. Ma in pari tempo essa ci dà segretamente ciò che non ci ha promesso facendoci pregustare la pace del cielo, ben più deliziosa del gusto attuale dei beni che passano, sostenendo per tal modo il nostro coraggio senza compromettere il nostro disinteresse. Finalmente essa ci infiam-

ma al dovere e a tutti i sagrifici che ne conseguitano con un sentimento, la cui proprietà è di vivere di sagrifizi: l' amore, l' amor di Dio, in cui si riassume e da cui procede ogni dovere, senza verun ritorno su noi medesimi, e superiore ad ogni creata cosa. Tali sono i motivi della morale cristiana: « La legge del dovere ne è » il fondamento », dice un filosofo moderno; « legge santa, che » i cristiani chiamano l' amor di Dio, perchè il loro Dio essendo » il bene per essenza, obbedire al dovere, amare il dovere, è ob» bedire a Dio ed amarlo sopra tutte le creature (1) ».

Sotto l'impero di queste idee, sostenute dal dogma, e vivificate dalla *grazia*, vedete l' anima del cristiano prendere il suo abbrivo: allorquando dopo aver soddisfatto a tutto il rigore del dovere, misurato secondo la opinione e la coscienza fino a quel punto estremo, ove la morale umana raramente arriva, egli si applaude e riposa spossato, a quel punto la morale evangelica viene a prenderlo. Essa comincia con quel disprezzo di noi stessi e col sacrificio di quella approvazione degli uomini che costituiva il punto culminante della nostra virtù; e, lasciando tutte codeste cose, esso lo chiama e lo trasporta su le ali dell' amor divino, all' idea di una perfezione il cui termine è infinitamente allontanato, o la quale più presto è senza termine, perciocchè è la perfezione stessa di Dio: — « Siate perfetti siccome è perfetto il celeste vostro Padre ». — Tutto ciò che il cristiano ha fatto non è nulla, finchè non abbia raggiunto il termine della sua corsa; e, siccome questo termine si allontana sempre, ei crede di non aver mai fatto nulla. Tutto il resto sparisce a' suoi occhi, egli non vede più se stesso; ma chinato, in avanti, egli obblia ciò che è dietro, e si stende con tutta la sua forza fuori di sè, verso la suprema perfezione. In questa mirabile attitudine san Paolo rappresenta la virtù del cristiano: *quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea quae sunt priora extendens meipsum* (2).

Ma ciò che vi ha di caratteristico in questo divino sistema si è che gli ostacoli vi divengono de' mezzi. Il dovere in tutte le cose è irto di noia, di disgusti, di privazioni, di sagrifici; donde conseguita che il dovere è il vero campo dell' abnegazione o dell'amore, prima legge del cristiano, e così tutto ciò che impedisce gli uomini dal compiere i loro doveri, sparisce per lui, o meglio ancora, si trasforma in nuovi motivi per praticarli. Oltre la conformità alla legge del dovere, ei trova, in fatti, ne' sagrifizi stessi che esige, un soggetto di conformità alla legge di mortificazione, e si vede per tale modo indotto al bene per la ragione stessa della sua resistenza. L' umana virtù la più perfetta è pertanto bene inferiore a quella del cristiano; imperciocchè, mentre quella compie tutto al più i doveri malgrado la loro ripugnanza, questo li compie in causa della loro ripugnanza, e si appoggia all' ostacolo per superarlo.

(1) Giulio Simon, *Introduzione all' opera di Malebranche*, pag. 21, ediz. Charpentier.

(2) *Philip.* III, 13.

Quindi è che tutti i doveri si nobilitano, e divengono atti religiosi, avvegnachè tutto contrae un rapporto diretto di omaggio e di amore inverso la Divinità; tutto diviene come un altare su cui l' uomo immola la sua propria volontà a quella del suo Dio, ed ove riceve in se stesso, in ragione del suo sagrificio, una espansione d' amore che solleva il giogo del dovere e lo fa correre nella via de' suoi comandamenti.

Lo stesso è di tutti gli altri generi di doveri senza distinzione. I più grandi che si possano immaginare, quelli che esigono il sagrificio della fortuna e della vita, non superano le forze che deve inspirare un principio il cui obbietto è il distacco dalla fortuna e dalla vita. Il cristiano è una vittima sempre parata a tutti i generi di sagrifici. Non ne è sorpreso, e vi si trova naturalmente parato; imperciocchè portava egli di già in se stesso una rinuncia pratica a tutti i beni di cui si esige da lui il sagrificio. Siccome egli aveva di già rinunciato a tutte le sue affezioni e posti tutti i suoi tesori nel seno del Dio che ama, così tutti i colpi dell' infortunio non possono che farlo avanzare nella linea del suo amore e delle sue speranze, e l' intiero naufragio delle umane cose lo fa arrivare al porto.

Ma se i più grandi doveri non superano le forze di un cristiano, i più vili non ne sono punto al di sotto. Quella congerie di piccoli doveri oscuri e quotidiani che non hanno gli sguardi degli uomini per testimoni e i loro elogi per ricompensa, e riguardo ai quali l'umana debolezza è sempre inclinata a dispensarsi dal rigore cui costringono i doveri d'apparato, sono il vero patrimonio della virtù del cristiano. Per lui, in certo senso, non vi sono piccoli doveri; perciocchè la stessa regola li misura tutti: la volontà di Dio. Non ve ne sono di vili, conciossiachè egli non li veda nel loro obbietto, ma nel loro principio: l'amore di Dio, che li purifica e li nobilita. Questo amore che si nutre di abnegazione, si compiace di codesta oscura fedeltà nelle piccole cose che lo mettono in più immediata corrispondenza, e come in confidenza con Dio, appunto perchè non v'è che Egli che ne sia testimonio e giudice. Quell'occhio di Dio, che vede nel segreto, sembra aprirsi con maggiore compiacenza su de'sagrifici nei quali la vanità e l'amor proprio nulla prelevano, e la cui fiamma si eleva direttamente a lui. Per questi egli ha speciali ricompense, come la fedeltà che le merita; e queste ricompense sono di rendere forte pe' grandi doveri, nell' attesa ch'ei tutti li coroni. « Coraggio », dic'egli nell'Evangelio, « buo» no e fedel servo; poichè tu fosti fedele nelle piccole cose, io ti » costituirò su delle grandi: entra nel gaudio del tuo Signore ».

Egli è per tal modo che il principio evangelico si applica a tutti i doveri, e produce nell'uomo un'assoluta e completa disposizione alla virtù.

III. Applicazione del principio evangelico a' nostri rapporti inverso gli altri uomini.—Qui pure vedremo emergere risultati *assoluti* di bontà, vale a dire sempre divini.

Gli uomini sono in tal modo collocati gli uni verso gli altri e verso ai beni di questo mondo, che la miglior maniera di distaccarsi da questi beni ell'è il privarsene, diffonderli su gli esseri che ne circondano e riferire al nostro prossimo quell'amore che rifiutiamo a noi stessi. Non si è privo di una cosa che per metà, quando un altro non ne goda in luogo nostro; e come l'egoismo e l'orgoglio tendono a concentrare nell'individuo le spoglie della generalità del pari l'abnegazione e l'umiltà tendono a rivestire la generalità delle spoglie dell'individuo.

L'uomo è naturalmente caro all'uomo: nè altrimenti che per una ragione di preferenza personale ei ne diventa inimico. Quando cerchi la propria felicità in se stssso, e ne' beni di questo mondo, allora questa ragione di preferenza ostile aumenta, in ragione dell'insufficienza di questi beni. per assopire l'insaziabile sua natura. Più vi si attacca, più diviene esigente ed esclusivo fino ad immolare tntta intiera l'umanità, ove abbisognasse, ad una cupidiglia. Ma per la contraria ragione, se l'uomo per la legge d'abnegazione abdica i beni di questo mondo, e sopratutto abdica se stesso, allora questa ragione di personale preferenza cessa, e si muta in una ragione contraria. Egli trova nella sensibilità che rifiuta a se stesso e in tutto ciò che gli serviva d'alimento, una copiosa proviggione di beneficenza da effondere attorno di sè come quelle pubbliche fontane che ricevono le acque solo per ispanderle; ciò che intender si dee d'ogni maniera di beni, de'beni spirituali e morali, come de'beni sensibili. Umiliarsi, spregiarsi, rinunziare a se stesso, in questo caso egli è un far luogo all'amor proprio ed alla stima altrui; privarsi di un bene. di una soddisfazione, di un privilegio, egli è un cederlo ad un altro. L'amor naturale dell'uomo per l'uomo, l'istinto di benevolenza e di socialità, la bontà, che fu il primo sentimento che Iddio pose nel cuore dell'uomo quando lo formò, come dice Bossuet, non essendo più compressi dall'amore di sè, si distendono e si dilatano con tutta la potenza di quell'amor proprio, al quale sono surrogate. Allora *l'uomo ama il suo prossimo come se stesso*, e si compiace di trovare nelle specie il godimento che si rifiuta all'individuo.

Ecco pertanto il grande principio dell'umana socialità realizzato nel principio di rinunziamento. Ma bisogna ascendere più alto per vederne tutte le meraviglie.

Il principio del rinunciamento e dell'abnegazione, come già dicemmo, è falso ed irrealizzabile ove non sia il riscontro del grande principio dell'amor di Dio; perciocchè può essere definito il *disamore* di tutte le cose create per Dio. È una traslocazione delle nostre affezioni dalle creature al creatore.

L'amor di Dio: ecco il grande principio evangelico. Ora egli è proprio dell'amore il farci amare insieme, con colui che ne è l'obbietto, tutto ciò che procede da lui, tutto ciò che lo rammenta, tutto ciò che egli stesso ama; l'identificarci, in una parola, col suo proprio cuore. Da ciò conseguita, che l'amore di Dio dee ricondurci

all'amore delle sue creature, e sopratutto degli uomini, che occupano il primo posto, ma ricoudurvici in virtù di un altro principio e cou altri risultati; avvegnachè in luogo che noi amavamo le creature *in se stesse* e *per noi stessi*, ciò che doveva corromperle e corromperci, perchè noi uon siamo il priucipio ed il fine gli uni degli altri, il principio evangelico ce le fa amare *in Dio* e *per Dio* e perciò dà a questo amore una sorgente ed un corso iufinito, non altro essendo che l'amor di Dio ricondotto a se stesso a traverso le sue creature, e come uno zampillo della sua bontà. Quindi è che nell'Evaugelio, dopo aver detto che vi sono due comandamenti, il primo de'quali è, *amare Dio con tutta l' anima sua e con tutto il suo cuore*, Gesù Cristo aggiugne: *Ed il secondo*, CHE GLI È SIMILE: *Amare il suo prossimo come se stesso.*

Dalla combiuazione del rinunciamento a uoi stessi con l'amore di Dio, emerge la Carità cou tutti i suoi miracoli: la Carità, che non ha che uu uome, perciocchè, come abbiamo veduto, ella non è che nna sola e medesima affezione, sia che direttamente si indirizzi a Dio, sia che se lo proponga indirettamente applicandosi agli uomini! La Carità, che mette in noi il cuore stesso di Dio per amare gli uomini, e che ce lo fa vedere iu loro! La Carità, avida del bene de' uostri simili, come l' ambizioue lo è del loro avvilimento, e cui, come a questa, uou basterebbe il mondo intiero per saziar la sua fame ed esercitare il suo zelo! La Carità, ben diversa dalla *filantropia*, conciossiachè questa altro uou sia che uu cieco e limitato istinto che continuamente transige con l' amor di se stesso, non dà altrimenti che per prendere, e si libera piuttosto dagli iufelici che non li liberi; meutre che la Carità è una virtù di riflessione e di volontà, essenzialmeute foudata su l' esclusione di sè, inspirata dal seutimento infiuito dell' amor divino, mauteunta col distacco d' un mondo al quale nou si vuole aderire che per lei, sempre in permanenza uel cuore de' suoi apostoli, non solo per riparare ai mali che si presentano, ma per islanciarsi da per tutto a ricercarli, e farsi un' industria della loro scoperta ed arricchire il suo dominio del loro sollievo! La Carità, che agisce senza sosta con tale forza che sottomette tutti gli ostacoli, ed uua delicatezza che rispetta tutte le suscettività; che incessautemeute esala dal cuore del cristiano, e si trasforma in mille maniere intorno ad esso onde piegarsi a tutte le esigenze ed ascondersi nel medesimo tempo a tutti gli sguardi; che uou solo versa l' oro, ma puranco parole amiche e beue spesso lagrime, e lascia dietro di sè la rassegnazione, il coraggio, la speranza; che perdoua le offese, difende gli assenti, tollera i cattivi, sorride all'odio, s'allontana e si astieue dalla collera e dalla veudetta, ritira con gioia dal focolare dell'amor proprio tutto ciò che potrebbe infiammarlo, trova sempre motivo di perdonare, di obbliare, di compiacere, di sollevare, senza lasciar trasparire i suoi sagrifici, e, per la fascinazioue del celeste suo sorriso, assopisce iutorno a sè i mali istiuti e risveglia tutte le virtù! La Carità infine, così dipinta dal cuore del suo grande apostolo: « La Carità soffre

» lungo tempo, essa è dolce; la Carità non è invidiosa; essa non
» si vanta; essa non è gonfia d'orgoglio; essa non offende le con-
» venienze; essa non cerca il suo proprio interesse; essa non è fa-
» cile ad offendersi; essa non crede al male; essa non gode delle
» iniquità, ma si compiace nella verità; essa teme tutto, essa cre-
» de tutto, essa spera tutto, essa tollera tutto! (1) ».

Non può venire che dal cielo la Religione che ha portato su la terra la Carità! sono sicuramente divine la Fede e la Speranza, che hanno per sorella la Carità!

Per altro il precetto della Carità male inteso ha dato occasione a pregiudizi ben strani.

Fra tutti i paradossi che sono esciti dalla penna di Bayle, vi è questo: che lo spirito del cristianesimo è incompatibile coll'adempimento dei doveri sui quali sono fondate le società, perciocchè rende indifferente agli interessi che vi si collogano, ed anzi proibisce la resistenza necessaria per conservarli.

Fortuna pel trionfo della verità ch' ella abbia ricevuto questo oltraggio che le ha procurato una bella riparazione.

« Il signor Bayle », dice Montesquieu, « dopo avere insultato
» a tutte le religioni, oltraggia la Religione cristiana: egli osa as-
» serire che dei veri cristiani non formerebbero una società atta a
» sussistere. Perchè no? Sarebbero essi cittadini infinitamente il-
» luminati sui loro doveri ed assai zelanti per adempirli; senti-
» rebbero benissimo i diritti della naturale difesa; quanto più cre-
» derebbero dovere alla Religione, tanto più stimerebbero dovere al-
» la patria. I principi del cristianesimo ben impressi nel cuore, sa-
» rebbero infinitamente più forti di que' falsi onori delle monarchie,
» di quelle umane virtù delle repubbliche e di quel servile timore
» degli Stati dispotici..... Egli è sorprendente che si possa imputa-
» re a quel grand' uomo di aver misconosciuto lo spirito della sua
» propria Religione (2) ».

Sant' Agostino, rispondendo alla medesima obbiezione, fa queste riflessioni molto giudiciose ed istruttive: « Quando si legge ne-
» gli autori profani che *i Romani amavano meglio perdonare le in-*

(1) I. Cor. XIII, 4-8.

(2) *Spirito delle leggi*, lib. XXIV, cap. VI, intitolato *Paradosso di Bayle*. — L'errore di Bayle è tanto più imperdonabile, in quanto che i fatti da ogni parte vi protestano contro. I migliori soldati dell'impero, quelle *legioni fulminanti* che fecero arretrare per alcun tempo i barbari, erano reclutate fra i cristiani. Egli è lo spirito cristiano che ha animato lo spirito della cavalleria, che si potrebbe chiamare il sacerdozio dell'onore. Egli è quello che ha fatto san Luigi, Giovanna d'Arco, Bajardo, tre gran personaggi in cui riepilogasi il patriottismo francese del medio evo, e che risplendono sulla fronte della Francia come le più belle gioie della sua corona. Finalmente, ne'tempi moderni, egli è quello che invadendo un popolo di contadini, lo trasformò in un popolo di cavalieri, o piuttosto, come dicea Napoleone, in un *popolo di giganti*.

» *giurie che vendicarsene* (Sallustio), o che *Cesare non obliava altro* » *fuorchè le ingiurie* (Cicerone), si esclama, si ammira; trovasi che » una repubblica la quale, come quella degli antichi Romani, si » conduceva con tali massime, meritava di ascendere a quel punto » di grandezza ove l' abbiamo veduta, e di comandare a tante na- » zioni; e quando leggesi nei libri ove Dio parla, *che non bisogna* » *rendere il male pel male*; quando intendesi dall' alto del cielo » quella lezione diretta ad ogni creatura, si sorge contro la Religio- » ne, e si dice che ella è nemica del bene degli Stati. Se questa » lezione fosse ascoltata come dovrebbe esserlo, vedrebbesi che con » ciò solo si stabilirebbe e si consoliderebbe il bene dello Stato » molto meglio che non hauno saputo farlo nè Romolo nè Numa. » Che cosa è, nel fatto, il bene d' uno Stato, se non il bene di » una moltitudine che è perfettamente d' accordo, ed in una gran- » de unione di cuore e di sentimenti? Ed a ciò tendono quei di- » vini precetti contro i quali osasi dir male, piuttosto che istruir- » sene solidamente; che quando uno è battuto su d' una guancia » deve porgere l' altra; che quando ci si vuol rubare la nostra to- » naca, bisogna dare ancora il mantello; e che se alcuno vuol far- » ci fare mille passi con lui, bisogna farne due mila. Imperciocc- » chè con ciò i malvagi saranno vinti dai buoni. — Per praticare » d' altronde come si deve queste divine lezioni, *bisogna aver moti-* » *vo di credere che quando si fa potrà servire a quelli per cui si fa.* » Egli è sempre in questo senso che bisogna agire. Vale a dire, que- » sti precetti di Gesù Cristo *riguardano piuttosto la preparazione del* » *cuore che quando accade al di fuori* e ci fanno conservare al di » dentro la pazienza e la carità, lasciandoci del resto la libertà di » fare al di fuori ciò che ci parrà più utile per quelli dei quali noi » dobbiamo sempre desiderare il vero bene. Il che Gesù Cristo me- » desimo, perfetto modello di dolcezza e di pazienza, ha fatto vede- » re chiaramente col suo esempio, allorchè, essendo stato battuto » su di una guancia, non porse l'altra, che anzi parlò in maniera » da impedire che chi l' avea oltraggiato non ricominciasse. Ciò » nulla ostante era venuto colla disposizione non solo di soffrire » tali oltraggi, ma di morire sopra una croce per quelli stessi che » così lo trattavano. — Colla disposizione del cuore dunque bisogna » compiere questi precetti di pazienza. Ma ciò non impedisce che » non si facciano soffrire ai cattivi molte cose che loro dispaccio- » no, che non siano puniti con una severità caritatevole, che ri- » guarda ciò che loro è utile piuttosto che ciò che loro piacereb- » be. Quindi non ci è dubbio, che possano esservi delle guerre le- » gittime. Imperciocchè se la dottrina del Vangelo condannasse as- » solutamente ogni sorta di guerre, san Giovanni non avrebbe avu- » to altro consiglio da dare ai soldati che lo consultavano su ciò » che avevano a fare per salvarsi, se non di rinunziare alla pro- » fessione delle armi. Nondimeno ei non disse loro altro, se non: » Non fate nè violenza nè frode ad alcuno, e contentatevi della vo- » stra paga. Ma se questi precetti di Gesù Cristo si osservassero in

» uno Stato, si serberebbe la carità perfino nella guerra, e si vor-
» rebbe vincere pel bene dei vinti, e per ricondurli alla pace ed
» alla giustizia, che sono le colonne della società civile (1) ».

Havvi un altro pregiudizio alcun poco diffuso, ma assolutamente falso; che cioè la pietà cristiana storni a sè le affezioni della natura, e se ne nodrisca a loro detrimento.

E ch' il suo amore ogn' altro amore estingua (2).

Non è già che si tenti di contestare che la vera pietà non sia feconda di buone opere, di affezione e di sagrifici pel sollievo dell' umanità: imperciocchè la Carità è sempre pronta colle sue meraviglie; ma dicesi esser solo la *specie* l' obbietto della Carità, e le individuali affezioni sparire in quell' amore di Dio e degli uomini, il quale, secondo le parole istesse dell' Evangelio, non dee conoscere *nè padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle.*

Deplorevole pregiudizio, diciam noi, avvegnachè bene altrimenti sia assolutamente la verità. Sì, lo spirito dell' Evangelio restringe i legami della natura, e più di lei fa amare tutto ciò che noi dobbiamo amare.

Un moralista poco gustato perchè ci ha affacciato lo specchio della verità, La Rochefoucauld, ha sostenuto che tutte le umane affezioni, ed anche le stesse prime affezioni della natura, non erano che trasformazioni dell' egoismo. Togliendo a questa opinione ciò che può avere di troppo assoluto, è forza riconoscere ch' ella è giusta nella maggior parte de' casi, e che è difficile sfuggire alla verità delle sue *massime*. La passione sopratutto che più si esalta, l' *amore* (quale si intende nel mondo), è tutto impregnata di egoismo e di vanità. Buffon, ne' suoi begli studi su l' uomo, lo ha benissimo dimostrato, ed il mondo stesso ha finito per dire che egli era *un egoismo in due*. Da ciò provengono quelle esplosioni di discordia, di odio e di vendetta nel seno stesso di quelle passionate affezioni che per qualche tempo aveano sedotto colla loro falsa apparenza di disinteresse, e che dopo di sè non lasciano che tremende rovine.

Or l' Evangelio, sradicando l'egoismo, soffoca tutte codese sregolate affezioni: ciò è vero; vero gli è che

L' amor suo estingue tutti questi amori.

(1) Sant'Agostino, lettera CXXXVIII, a Marcellino. — Veggansi pure le lettere di Fénélon a *Fantan*, suo nipote, il Marchese di Fénélon, pio e bravo ufficiale, la cui eroica morte strappò alla penna di Voltaire questo elogio e questa confessione: « Ferito al piede da quarant'anni, e potendo appena camminare, portossi a cavallo sui trinceramenti nemici. Cercava la morte, e la trovò. La sua estrema divozione aumentava ancora la sua intrepidezza: pensava che l'azione la più grata a Dio era di morire pel suo re. *Bisogna confessare che un'armata d'uomini che pensasse così sarebbe invincibile* » (Voltaire, secolo di Luigi XV, cap. XVIII).

(2) Béranger.

Di conseguenza ei toglie alle stesse legittime affezioni quella acredine che procedeva dall' egoismo, e che tosto o tardi portava amari frutti : questo pure è vero.

Ma in ciò sta il tutto ; ed è in questo senso che bisogna intendere quelle parole dell' Evangelio : « Colui che ama suo padre » o sua madre *più di me* non è degno di me ; e colui che ama sua » figlia *più di me* non è degno di me.

Bisogna amare con ordine ; l' ordine dell' amore fa che si ama come si deve tutto ciò che amar si deve. « Dal che io conchiuderei » , dice mirabilmente sant'Agostino, « che la migliore e la più » chiara definizione della virtù , *è l' ordine dell' amore.* Perciò la » sposa del sacro Cantico canta : ordinò in me la Carità (1) ».

Ora amare checchessia più che Dio egli è un disordine ; e tutto ciò che è disordine non dura , perciocchè egli dà nel *falso* e si avanza verso la corruzione. Il cuore, disingannato tosto o tardi, non aspetta neppure sovente fino alla morte a spezzare le sue catene ed a lasciare scoppiare i suoi disgusti, le sue infedeltà.

Quindi è che , annodando i nostri amori col supremo amore , l' Evangelio, lungi dall' affievolirli, li vivifica e li eterna, imperciocchè li riconduce al loro focolare , e loro impedisce di perdersi negli abissi ; rende loro quanto le disordinate passioni loro rapivano, e loro adduce un cuore purificato, aggrandito, sciolto da ogni vista d' interesse , parato a tutti i sagrifici , formato in una parola , alla scuola del vero amore.

Noi non possiamo amare gli obbietti delle nostre affezioni che per noi o per Dio : non c' è via di mezzo. Subordinando le nostre affezioni al suo amore, l' Evangelio le scevra da quell' egoismo esclusivo ed opprimente che tosto o tardi sarebbe stato la loro tomba. Ed allora quell' amore di Dio, che pareva dover assorbire le nostre affezioni, diviene per esse il principio di novella vita. E come erano la trasformazione dell' egoismo , esse divengono trasformazioni del divino amore, viene a dire del vero amore. Elleno vivono della sua vita, palpitano del suo cuore, ardono dei suoi attributi e divengono com' esso incorruttibili, pure, inalterabili, superiori perfino alla morte ; avvegnachè quaggiù non facciano che incominciare ciò che continueranno in cielo (2).

(1) Cant. cap. II, 4. — L'ordine dell'amore era bene osservato da san Luigi , come si vede in quell' anello del suo matrimonio , nel cui castone avea fatto incidere l'immagine di *Gesù crocifisso*, ed attorno una ghirlanda intrecciata di *gigli* e di *margarite* (facendo allusione al suo amore per Dio, per la Francia e per Margherita) , con questo bel motto : fuori di questo anello potremmo noi avere amore ?... Ma come amava ? quale sposo ! qual re ! qual santo !

(2) Si leggerà qui con piacere questo ritratto dell'amor cristiano tracciato dal Barone Guiraud:

Qual cieco cui per la prima volta sia dato godere la luce, credei veder discendere l'amore: non quell'amore carico di fallaci promesse, falso ,

« Iddio ci guardi dall' odiare chicchessiasi ! » dice un uomo, il cuore del quale è stato il modello di tutte le affezioni della natura, vivificate dal divino amore. « Come potremmo noi odiare i genitori, nei quali vediamo l' immagine del Padre che è ne' cieli, » della divina e materna Provvidenza, l' immagine di un Dio che » si dice nostro padre? o i nostri figli, quegli altri noi stessi, la » riproduzione moltiplicata di noi medesimi? o la compagna che » Iddio ci ha dato, ed alla quale noi ci attacchiamo, per la quale » noi abbandoniamo e padre e madre, e per inclinazione e per co» mando di Dio? o i nostri fratelli e le nostre sorelle, o i nostri » consaguinei, che con noi furono portati in un medesimo seno, e » le facoltà intellettuali de' quali si sono sviluppate colle nostre; » che da lungo tempo hanno praticato inverso di noi, come noi ab» biamo praticato verso di loro, il più tenero amore.

« Ma che Iddio ci guardi del pari dall' amar padre, madre, mo» glie, figli, fratelli e sorelle come amiamo Gesù Cristo, se voglia» mo partecipare di lui! Noi non gli ameremmo veracemente; im» perciocchè per amarli, amarli veramente, non secondo le nostre » più o meno grossolane dilettanze, ma di un amore che sia più » forte della morte, dobbiamo abbracciarli con braccia che abbrac» cino l' eternità, e strignerli contro un cuore che non si franga, » neppure nella morte! ed a tanto non si giunge, che amandoli in » Dio; e colui che ama il suo prossimo in Dio, ama Iddio sopra » ogni cosa. Ed ecco ciò che Gesù Cristo vuole da noi.

» Tutto ciò che è nobile ed immortale tende verso l' immor» talità: niente è più nobile e divino dell' amore. Sì, tutto ciò che » in noi è nobile e divino, non lo è altrimenti che per la parteci» pazione all' amore, e ciò che trae la sua essenza dalle temporali » relazioni non è amore. L' amore accese la fiaccola della sua vita » nell' eternità; nè verun' altra eternità conosce che l'Eterno, che » n' è all' una volta la sua primitiva sorgente e l' oceano nel seno » del quale ritorna (1) ».

sterile, debole come noi, ch'altro che speranze non è, e passa ad ogni vento tosto che per coglierne le fallaci attrattive la mano si stenda; della felicità dell'Eden alterata immagine, che più non ha nè colore, nè forma, nè durata: ma quell'amore del cuore, ignoto a'nostri sensi, che dal cielo discende in quella guisa che l'incenso vi sale, germogliato sotto l'occhio di Dio, nodrito alla sua presenza, certo come la fede, e forte come l'innocenza.

(1) Così le parole *sempre* ed *eterno* ritornano ad ogni istante nel linguaggio dell'amore profano, e quest'è appunto ciò che lo confonde e conserva i dritti della verità a traverso di tutte le sue violazioni.

La bella pagina che abbiamo citata è estratta dalla *Storia di Nostro Signore Gesù Cristo*, del conte *Federico Leopoldo* De Stolberg, che fu uno de'più gran letterati ed uno de'primi diplomatici dell'Alemagna. Nato di sangue regio, padre di quindici figli, ai quali diede egli stesso l'educazione, adorato dalla sua famiglia e da'suoi vassalli, amato da tutti i suoi contemporanei, ei diede al suo secolo lo spettacolo di un patriarca dei tempi primitivi. Nato nella Religione riformata, rientrò nel seno della fede

IV. In fine, il principio evangelico ricolloca l'uomo al suo posto per rapporto a se stesso ed a' suoi più cari interessi.

Ciò che corrompe l' uomo, invertendo l' ordine delle sue facoltà, e divien quindi origine di tutti i suoi disordini e di tutti i suoi patimenti, egli è il voler nutrire la sua anima immateriale ed immortale con alimenti terrestri e perituri; egli è l' arrestarsi e circoscriversi in se stesso, mentre la sua natura eminentemente progressiva la trasporta al di fuori verso una perfezione la cui realtà non è sulla terra; egli è infine il voler fare l' infinito col finito, l' assoluto col contingente, il perfetto coll' imperfetto, la felicità di un angelo con amori mortali.

Il farlo rinvenire da sì pazzo errore, gli è dunque uno scevrarlo da ciò che costituisce il suo male. A quest' anima immortale, a quest' anima che inghiottisce il tempo e comprende l' eternità, abbisognano beni al di fuori del tempo ed eterni. Bisogna strapparla da quel giuoco d' inganno, nel quale incessantemente si rovina ritornando ognora ad esporre un amore costante ad oggetti passeggieri. Ora questo appunto è ciò che mirabilmente compie il principio evangelico, perciocchè lo fa violentemente, e sostituisce sul momento con assicuranza oggetti celesti ad oggetti perituri che ci fa abbandonare. Del resto l' anima umana è dotata di una forza espansiva di sensitività e d' amore, che non tarda ad aprirsi una novella strada verso i veri beni che le sono offerti, senza lasciare rilevante intervallo fra i due stati. Come in un albero cui si tronchino i rami bassi rasente terra, ogni colpo, ogni ramo reciso al basso fa risalire il succhio e volge la forza vegetativa verso l'alto; così l' uomo, sotto i colpi della mortificazione evangelica, si erige e si slancia fuori delle creature verso le quali egli era inclinato, fuori di se stesso, cui era incatenato, e penetra nella sua vera natura dalla quale era decaduto, nel seno di Dio, in cui tutte le sue facoltà si dilatano e ritrovano la loro natìa grandezza e la loro felicità.

Allora i due principi di grandezza e di miseria, che si trovavano primitivamente confusi in lui senza ch' ei potesse scevrarli, si svolgono e gli appariscono chiaramente distinti. Riconosce che la sua miseria proveniva da lui stesso, si vede tal quale egli è: debole, limitato, fragile, incessantemente tendente alla depravazione ed alla corruzione; ed all' incontro vede che quanto vi è di grandezza e di forza in lui proviene da Dio, e non ha realtà e progressiva stabilità che per la sua adesione a Dio. E siccome questa mi-

cattolica verso la metà della sua carriera e diede il segnale del ritorno all'unità a molti imitatori. Il Duca di Sassonia Weimar avendogli detto un giorno pubblicamente: *Io non amo la gente che muta di Religione.* — *E nemmen io, monsignore*, replicò Stolberg; *imperciocchè se i miei avi non l'avessero mutata or sono trecent'anni, non avrei avuto il disagio di mutarla io stesso.* — Vedasi ciò che ne dice madama de Stael nella sua opera *Dell'Alemagna*, capitolo del *Cattolicismo*.

seria e questa grandezza sono illimitate, l' uomo trova di che progredire continuamente da sè a Dio: imperciocchè quanto più egli avanza, quanto più la verità distinta delle due nature si svolge e gli apparisce nello specchio delle divine perfezioni, tanto più egli è inchinato a fuggire la prima per unirsi alla seconda; quanto più il sentimento della sua indigenza e del suo nulla gli repugna, tanto più la contemplazione delle divine perfezioni lo attrae: ed in tale maniera egli si trova come lanciato in una via di indefinita perfettibilità, e perciò di perfetta felicità, s' egli è pur vero che la felicità degli esseri si trovi nel loro sviluppo e nella direzione delle loro facoltà verso la loro destinazione.

Nell' altra vita questa felicità sarà senza miscuglio, perchè non sarà più attraversata nè disputata dalle illusioni del male. Ma anche quaggiù questa felicità è la sola che sia vera. Tutto il nostro essere si trova in perfetta armonia, e risente una pace profonda e viva ad un tempo, emergente dal sentimento dell' ordine in noi, e dal pieno accordo della nostra condizione per rapporto a tutto: per rapporto a Dio, noi lo conosciamo e lo amiamo come il solo vero bene, e questa certezza ci allevia il cuore e lo tranquilla, scaricandolo dal peso delle inquietudini congiunte con la ricerca dei falsi beni; — per rapporto a noi stessi, noi vediamo la nostra debolezza e la dominiamo; siamo padroni dell' anima nostra; — per rapporto ai beni di questo mondo, noi li possediamo senza esserne posseduti, e ne abbiamo il possesso senza le cure; — per rapporto ai mali, noi ne raddolciamo l' amarezza accettandoli con rassegnazione e come contenenti beni reali, perciocchè ci vengono dalla mano di un Dio che ci ama, e che prende egli stesso la cura di consolarcene; — per rapporto alla società, noi siamo in pieno accordo con essa per l' adempimento di tutti i nostri doveri e per l' esercizio della carità, che ovunque ci fa vedere dei fratelli; — per rapporto alla morte, quel grande spavento della natura, noi la vediamo venire come la messaggiera della nostra liberazione, e l'abbiam già privata in anticipazione del suo aculeo colla nostra morte volontaria a tutto ciò che ne è forza abbandonare; — per rapporto all' altra vita, infine, a quella misteriosa eternità che agghiaccia le anime le più intrepide, noi già vi entriamo di quaggiù colla nostra unione con Dio in cui essa consiste, e di cui essa non sarà che la consumazione e la plenitudine.

Non si saprebbe esprimere quanto benessere vi sia in questo stato, benessere che si attacca all' anima cristiana, malgrado le privazioni ed i sagrifici ch' ella s' impone, come il disgusto si attacca all' anima mondana, malgrado i godimenti ed i piaceri ch' ella insegue. La libertà, la certezza, la pace, l' amore, vi si fanno sentire ad un tempo con una profondità vicina all' infinito, e costituiscono attorno all' anima cristiana come un' atmosfera luminosa, nella quale ella attinge una vita indeficiente e pienamente si dilata (1).

(1) « La filosofia, dice con molto spirito e giudicio Saint-Évremont,

E non è solo il cuore che risenta questo benessere, ma tutte le facoltà e sopratutto l' intelletto per la sua emancipazione da tutti i pregiudizi che provengono dalle passioni, e per la rettitudine di veduta che necessariamente gli conferisce un principio che lo pone al di fuori e superiormente alle umane cose.

La più grande visione della verità deve nel fatto appartenere a colui che ha lo spirito più sciolto dagli oggetti sui quali volge la sua vista. Per essere bene spettatore, non bisogna essere attore. Ora il cristiano, pel suo distacco dalle cose mondane, collocato al di fuori delle creature, di se stesso, del tempo, ed in qualche modo nel seno stesso di Dio, assiste continuamente al grande spettacolo delle cose umane, ed in parte delle cose provvidenziali e divine. Egli è per condizione un vero moralista ed uno psicologo. Null' altro che la considerazione dell' azione della Provvidenza sulla sua propria vita e della grazia nell' anima sua lo rapisce d' ammirazione e lo nutrisce di verità; egli vede e giudica se stesso nelle proprie azioni, e fino ne' propri pensieri, e nei desidèri appena concetti, come s' ei fosse un altro se stesso; egli si scruta, si pesa, si misura in tutti i movimenti della sua volontà e ne risente l' irregolarità o l' aggiustatezza dalla loro deviazione o dalla loro consentaneità colla divina norma alla quale egli attiensi; in una parola, secondo la forte espressione della Scrittura, *egli porta la sua anima in mano*. Tutte le altre cose, per la medesima ragione, gli appaiono più distinte che non a chiunque altro; perciocchè, studiando se stesso ei si trova avere già studiata l' umanità tutta quanta. Questa continua osservazione di sè e della regola avviva in lui il *senso morale*, e gli dà una perspicacità cui nulla sfugge. La società non è che un teatro di cui scuopre tutte le vanità; la natura ne è un altro di cui comprende tutte le magnificenze; il suo spirito, sciolto dai sensi, cammina con più libero passo nella ricerca della verità nelle scienze, ed il suo gusto, più sottile e più dilicato, penetra e si innalza a bellezze più immateriali nelle arti. L' anima sua tutta quanta, in fine, ha maggiore elevazione di vedute, e lascia cadere più sicuri e più profondi sguardi su questo mondo (1).

non ci apprende che a soffrire i mali: la Religione cristiana ne fa godere; e si può seriamente dire di essa ciò che si disse galantemente dell'amore: tutti gli altri piaceri non valgono le sue pene. Il vero cristiano sa ricavar vantaggio da tutte le cose: i mali che gli vengono sono beni che Dio gli manda: i beni che gli mancano sono mali da cui la Provvidenza l'ha preservato. Tutto è per lui un benefizio, tutto è per lui grazia in questo mondo; e quando gli è mestieri uscirne per la necessità della condizione morale, riguarda il fine della sua vita come il passaggio ad una vita più felice che dura sempre ». (*Riflessioni sulla Religione*).

(1) Tutto ciò che abbiamo detto si trova confermato dall' esperienza. Quali sono i più grandi moralisti? ed ove troveremo una cognizione più netta e più profonda del cuore umano che nelle opere di Malebranche, di Nicole, di Pascal, di Massillon, di Bossuet, di Fénélon? Aprite a caso i loro scritti, e sarete sorpreso di trovare in ogni pagina, in ogni linea, in ogni

Tale è l' effetto del principio evangelico per rapporto a noi medesimi. Esso costituisce la FILOSOFIA per eccellenza, e può riassumersi in quelle parole già citate di Jouffroy : — « Tranquillo intorno al cammino che dovea seguire in questo mondo; tranquillo intorno alla meta cui dovea condurmi nell' altro; comprendendo la vita in queste due fasi e la morte che le unisce; comprendendo me stesso; conoscendo i disegni di Dio sopra di me, ed amandolo per la bontà di questi disegni, io era felice di quella felicità che procura una viva e certa fede in una dottrina che risolve tutte le grandi quistioni che possono interessare l' uomo ».

§ III.

Gettando un ultimo sguardo su questo grande subbietto, ci è forza riconoscere che il principio della morale evangelica, che si riassume nell' amor di Dio spinto fino all' annichilamento di se stesso, *Amor Dei usque ad contemptum sui*, è un principio generatore in noi della verità e della perfezione assoluta per rapporto ai nostri doveri, per rapporto agli altri uomini, e per rapporto a noi medesimi; e che tanta semplicità e tanta fecondità, una eccellenza sì assoluta e sì suprema, sorpassano l' umana capacità e si confondono coi caratteri ai quali la ragione riconosce di già la divinità.

Il rigore assoluto di questo principio evangelico per rapporto alla nostra natura attuale, di cui crocifigge tutte le inclinazioni, suppone altronde in questa un oscuramento ed una depravazione che non permettono d'ammettere che l'abbia essa stessa inventato. L'umanità poteva bene sognare tutti i principi secondari della morale ed aggiungere a tutti i gradi della perfezione, tranne quello, perchè quello era esclusivo di lei stessa e del suo stato, che si riassumeva nel principio diametralmente opposto; cioè l'amore di sè fino all'annichilamento della nozione di Dio: *Amor sui usque ad contemptum Dei*. Fra questo stato ed il principio che ce ne ha tratti vi ha tutta la distanza che separa la morte dalla vita. Sarebbe stato mestieri non aver bisogno dell'applicazione di questo principio per essere in

parola una sì perfetta rivelazione di voi medesimi, che obbliando di leggere un libro, crederete di leggere nel vostro proprio cuore. Vi è un libro universale ed immortale che tutte le età, tutte le condizioni e tutte le credenze consultano in segreto, come l'oracolo della sapienza, che piuttosto si ascolta che non si legga; tanto fa illusione la verità della sua mortale, che la si confonde colla voce istessa della coscienza: gli è questo *il più bel libro che sia uscito dalla mano degli uomini*, L'IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO.

Tutte queste riflessioni intorno la superiorità impressa alle umane facoltà dal principio evangelico spiegano questo detto di Chateaubriand: — *Quando si aspira all'immortalità gli è già un grande avanzamento l'essere cristiano*. — Detto pieno di verità: se non che *aspirare all'immortalità ed essere cristiano* sono due cose incompatibili: il vero cristiano non aspira *all'immortalità*, ma *all'eternità*.

grado di trovarlo. Rinunciare a tutto e perfino a se stesso, dovea parere un puro niente. L'idea non ne potea venire, perciocchè il niente non offre verun appiglio, e sarebbe stato mestieri svincolarsi da se stessi, *salire al di sopra di se stessi*, come dice Montaigne, ciò che non è immaginabile, per aggiugnere alla opposta idea dell'amor di Dio fino all'annichilamento di se stesso: *Amor Dei usque ad contemptum sui*. Ed allorchè da cotesto niente usciva quell'idea di abnegazione e di sagrificio, rigeneratrice del mondo morale, e che una voce sconosciuta si fece udire, dicendo: « Se qualcuno » vuole venire a me e non *odia* la sua propria vita, colui non può » essere mio discepolo; perciocchè colui che vorrà salvare la sua » propria vita la perderà, e colui che perderà la sua vita per amor » mio la troverà », allora una immensa derisione dovette accogliere questa follia, e tutte le umane potenze dovettero sollevarsi per soffocarla.

Nondimeno il mondo ha finito per adorarla codesta follia; ma noi non ci peritiamo a sostenere che questa adorazione, e tutte le maraviglie di sapienza e di forza che la motivano, non provano tanto la divinità del suo obbietto, quanto lo provano il disprezzo e la persecuzione di cui fu la vittima, e che Gesù Cristo è più Dio, se così posso dire, sul Calvario che non sul Tabor.

Del resto si può concludere in buona logica, io credo, che se vi è un principio di *morale*. che pel corso di tre mila anni di assidue ricerche, gli uomini ed i più bei genii fra loro non hanno potuto trovare e da cui si sono viemmaggiormente allontanati, egli è che *l'uomo* non poteva trovarlo; e che se al punto di que'tre mila anni di impotenti tentativi ed al colmo dell'umana incapacità a questo riguardo, un uomo ha fatto apparire subitaneamente questo principio nel mondo, lo ha messo pel primo in azione su di se stesso in tutto ciò che avea di più orribile alla natura, e lo ha fatto prevalere contro tutti i pregiudizi e contro tutte le passioni, al segno da farne la stella polare dell'umanità, egli è che quell'uomo era più che un uomo.... era un uomo-Dio.

« Colui dev'essere più che un uomo », dice Bossuet, « il quale » fra tante costumanze, fra tanti errori, fra tante complicate pas» sioni e fra tante bizzarre fantasie, ha saputo svolgere con aggiu» statezza e fissare con precisione la regola dei costumi. Il rifor» mare di tale maniera l'uman genere, egli è un dare all'uomo » la vita ragionevole; ell'è una seconda creazione, più nobile in » qualche modo della prima. Chiunque sarà il capo di questa rifor» mazione salutare al genere umano deve avere in suo soccorso la » medesima sapienza che ha formato l'uomo la prima volta. In fine » ell'è tale un'opera e tanto grande, che se Iddio stesso non l'a» vesse fatta, egli invidierebbe al suo autore (1).

Ricostituiamo colla mente il mondo pagano, investighiamolo in

(1) Il sermone per la 2ª domenica dell'Avvento, intorno la *Divinità della Religione*, secondo punto.

tutti i sensi, e cerchiamvi il principio della mortificazione, dell' odio, del disprezzo, dell'annichilamento di se stesso, del sagrificio intiero della natura, in una parola, per solo amore di Dio: non ve lo troveremo; ma, sotto tutte le forme, la stima, l' amore e la deificazione di se stesso direttamente ed unicamente.

I più perfetti moralisti dell'antichità, gli stoici, *disprezzavano* i patimenti, ed i cristiani vi si *rassegnavano*. Fra questi due sentimenti, lo *sprezzo* e la *rassegnazione*, vi ha tutta la misura che separa la filosofia antica del cristianesimo.

Lo *sprezzo* de' patimenti respira l'orgoglio concentrato, la contemplazione del proprio coraggio, la sufficienza del proprio merito: *Oh dolore, tu non sei che un male vano* ! Detto falso, detto superbo, che sembra sfidare il cielo, e sprezzare il castigo; detto filosofico (1) !

La *rassegnazione* ai patimenti implica la sommessione, la convinzione del mancamento, il desiderio della riconciliazione, l'amore: *Padre mio, allontanate il vostro calice, se è possibile! ma tuttavia sia fatta la vostra volontà!* Detto vero, detto umile, detto pieno d' amore, detto divino !

Da quella falsità di principio, da quella deificazione dell' io, che costituiva il centro e come il cuore della filosofia umana, nascevano tutte le false virtù che aveano corso nell'antichità: la ferità d' animo, il bollente coraggio, l' implacabile risentimento: *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer*; tale è il ritratto d' un eroe, d'Achille. L' *ambizione*, onorata nella persona d' Alessandro; l' *assassinio politico*, in Bruto; il *suicidio*, in Catone; il *patriotismo*, che sagrificava alla patria tutta intera l' umanità; l' *amore della gloria*, che sacrificava la patria all' individuo; l' *amicizia*, sentimento esclusivo quando non era colpevole e mostruoso; ecco, non già i vizi, ma ciò che predicavasi per virtù fra gli antichi (2).

Del resto se si vuole avere un' idea compiuta del loro senso morale, è d' uopo vedere come i più savi dei filosofi costituiscano

(1) Ogniqualvolta noi parliamo della filosofia in senso sfavorevole, bisogna intendere *falsa filosofia*; siccome in Molière, ed in la Bruyere la parola *devozione*, quando è presa in mala parte, deve esser letta: *falsa devozione*.

(2) Gli antichi non aveano alcuna idea dell'obbligazione di perdonare. La vendetta era per essi piuttosto un dovere, o almeno un dritto ed una gloria. Così Svetonio crede lodare molto Cesare dicendo di lui che era *benigno per natura nelle sue vendette* « *in ulciscendo natura lenissimus* »; e che, per esempio, uno schiavo che avea voluto avvelenarlo *non avea incorso altro castigo che la semplice morte* « *non gravius quam simplici morte puniit* » *(In Caes.* 74). Cicerone anch'egli scusasi di non odiare Cesare come dovrebbe, perchè ne avea ricevuto un'offesa: *Accepi iniuriam, inimicus esse debui, non nego* (*De Provinciis*, XVIII). Era infatti suo diritto, il sovrano diritto di perseguitare il nemico e la gloria di esercitare su di lui le sue inimicizie, come dice Tacito: *Ius potentissimum quemque vexandi, et inimicitiarum gloria* (*Annal.* VI, 29).

la più savia delle repubbliche. Si ha pena a crederlo, eppure noi leggiamo nella *Repubblica* di Platone: 1° la comunione delle donne; 2° l'aborto della donna che avesse concepito prima dell'età di quarant'anni; 3° l'immolazione dei fanciulli mal foggiati, incorreggibili, o nati in onta alle leggi; 4° la proscrizione degli stranieri; 5° la schiavitù.

Ecco l'evangelio della filosofia.

L'Evangelio del Cristo è venuto a spurgare tutte codeste lordure, a smascherare tutte quelle false virtù, a rialzare quelle poche e vere virtù che formavano il fondo vitale della società, quali sono la giustizia, la temperanza, la sincerità, la costanza, ma che avevano alcunchè di sterile, di angusto, come la stima umana che ne era l'obbietto ed il premio; e ricollocando il mondo morale su di un principio: IL SACRIFICIO, in ciò che vi ha di più generale e di più assoluto, ne ha fatto emergere, come tante costellazioni, tutte quelle divine, sociali e vivificanti virtù, l'umiltà, la castità, la rassegnazione, il pentimento, il perdono delle ingiurie, lo amore degli inimici, la povertà volontaria, la fraternità universale, lo zelo della verità, *la Fede, la Speranza, la Carità*, gruppo celeste che riassume tutte le altre virtù, e che riassume se stesso nella più eminente: *la Carità*. La Carità! che abbraccia in un sol sentimento tutta la terra; e non solo tutta la terra, ma la terra ed il cielo, per consumarli nell'unità, che è il termine dell'amore, che è la vita, la vita eterna.

Ma il prodigio qui chiama il prodigio.

Tutti i sistemi di morale sognati dagli uomini sono rimasti nello stato d'*utopia*. Non è già che non abbiano fatto quanto hanno potuto per fargli piegare alla pratica: vedete quali mutilazioni hanno fatto subire Licurgo e Platone alla legge naturale! quali sagrifici hanno fatto alla corruzione e alle esigenze del loro paese e del loro tempo per comporre il loro ideale di morale! quali precauzioni! quali sforzi! Si può dire che hanno trinciato a lor senno nella morale naturale, e che l'hanno posta sul letto di Procuste per fare una *repubblica*.... sulla carta, o in un cerchio di tempo e di luogo talmente ristretto, come Licurgo, che bisogna piuttosto vedervi un regime politico che non una morale. Tutto al più bisogna loro rendere questa giustizia ch'eglinò non hanno mai avuto in mira l'*umanità*, l'*universalità*; il provvedere a questa parea non che impossibile, inimmaginabile: bastava bene una piccola città, ed anco questa bisognava talvolta che fosse nell'aria.

Gesù Cristo si è proposto il mondo di primo slancio: *il mio campo è il mondo*, disse egli medesimo; e non solo il mondo del tempo nel quale apparve, ma il mondo di tutti i tempi, *fino alla consumazione de' secoli*. Non si indirizza già solo a una città, ad un popolo, a un impero, ma a tutto quanto il genere umano.—Ecco la sua repubblica. — Ei viene a posare la mano su la *natura umana*, la mano medesima che l'ha creata, e che sola potea rianimarla. Egli le getta come un freno la legge evangelica; quella legge

tanto inflessibile, tanto esigente, che arroge alla legge naturale già calpestata nuovi rigori; che aspira a realizzare la perfezione stessa del cielo su la terra; che urta con tutte le nostre inclinazioni, senza concessioni; che esige tutto o niente; ..... quella legge, io dico, si fa ricevere subitaneamente, attrae tutto a sè, ed a sè converte il mondo. Al suo cospetto cadono tutte le divisioni di spazio e di tempo che dividono i nostri mortali destini: non è Atene, non è Roma, non è il secolo di Tiberio e di Costantino; è tutto l'universo, son tutti i secoli che ricevono il suo giogo. L'Evangelio, che accerchia tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desidèri, come una rete di ferro, e che non ci presenta da tutti i lati se non scabrosità, è in pari tempo ciò che vi ha di più flessibile, di più soave, di più leggiero: esso si presta a tutti i mutamenti e a tutti gli sviluppi dell'umana specie, senza mutare e senza cedere a se stesso; esso armonizza con tutte le nostre situazioni e con tutti i nostri bisogni, aspirando sempre a riformarli; tutti gli ordini, tutte le età, tutte le condizioni, tutte le capacità gli convengono egualmente, tutte le maniere di governo, tutti i gradi di civiltà gli sono accettevoli; immutabile nel suo fondo, esso ha proporzioni per tutte le cose; e in tutte le cose esso perviene a realizzare la sua divina unità.

Vi è, diciam noi, in questo semplice raffronto dell'opera del Cristo coll'opera degli uomini, non solo per la concezione, ma per la realizzazione, un ben possente motivo di fede. La *concezione* evangelica è un prodigio di perfezione e di santità, che, come vedemmo, esclude ogni origine umana; ma la *realizzazione* è un secondo prodigio più grande ancora, perciocchè si trova esistere in ragione inversa del primo. La conversione del mondo *a una sola* legge morale è già un fatto sovrumano: ma quanto questo fatto non divien egli più sovrumano, se questa legge è già essa stessa un prodigio di santità e di perfezione, in radicale opposizione ai pregiudizj ed alle passioni del mondo! È come una montagna sopra un'altra montagna. Se l'una suppone tutta la sapienza, l'altra richiede tutta la forza di un Dio; e questa sapienza e questa forza reciprocamente si esaltano.

Prestate ora tutta la vostra attenzione,—imperciocchè tocchiam qui una delle prove le più sensibili della divinità del cristianesimo:—Le concezioni degli antichi moralisti erano infinitamente meno severe dell'Evangelio, se non per altro, in quanto almeno le più rigorose lasciavano all'uomo l'amore di se stesso, che arricchiva del sagrificio di tutti gli altri, ultimo amore che l'Evangelio è venuto a strappargli.

Ciò nondimeno que'moralisti meno esigenti non avevano settatori, e l'Evangelio ha attratto a sè il mondo tutto.

« Da Talete fino a' più chimerici ragionatori e fino a'loro plagiari », dice Voltaire, « nessun filosofo ha influito neppure sui costumi della contrada ove dimorava ». — Appare il Cristo, ed influisce su tutto l'universo e su tutti i secoli.

Si domandano prove della divinità del cristianesimo: eccone una, noi crediamo; essa è tale che non solo deve provare al deista l'intervenzione di Dio, ma che sia di tale una forza da dimostrare la verità della sua esistenza agli occhi dell' ateo.

« I gentili », dice Bossuet colla scorta di sant'Atanasio, « non » hanno mai incominciato a conoscere Dio ed il Verbo se non quan» do apparve Gesù Cristo. Comecchè vi fosse una infinità di reli» gioni, nessun popolo ha tratto il vicino a riconoscere il suo Dio. » I sapienti de' gentili coi loro magnifici discorsi e colla sublimità » della loro eloquenza, non hanno potuto, con tanti volumi, trarre » veruno del loro vicinato alla dottrina da'buoni costumi e dell'im» mortalità delle anime. Non fu dato che a Gesù Cristo solo di far» si conoscere da tutte le nazioni, i cui sentimenti erano tanto con» trari. Vi ebbero fra i gentili, Caldei, Egiziani, Indiani, de're » e dei sapienti; i filosofi della Grecia hanno scritti libri con molta » arte; ma nè viventi, nè morti per nulla sono progrediti. Solo » Gesù Cristo ha potuto persuadere la sua dottrina perfino ai fan» ciulli (1) ».

Uno de' più insigni ammiratori di Platone, Aimè-Martin, nella sua opera intorno all' *Educazione delle madri di famiglia*, fa questa riflessione in proposito della *Repubblica* di quel grande filosofo: « Questa legislazione, il cui platonico complesso apparve agli an» tichi come il tipo di una *perfezione impraticabile*, non è impra» ticabile oggidì *se non perch' ella è immorale*: — LA SUA IDEALITÀ » NON RAGGIUNGE ALLA NOSTRA REALTÀ.—Quale immensa strada ha » percorso il genere umano! e come mai gli oggetti della sua am» mirazione sono divenuti gli oggetti del nostro disprezzo? — FRA » IL MONDO ANTICO ED IL MONDO MODERNO VI È IL VANGELO (2) ».

La scuola degli stoici, io lo so, ha fatto più rumore, e sembra presentarsi da lunge come popolata da un certo numero di veri discepoli. Ma in ciò noi siamo ingannati dallo sfoggio delle sentenze di cui hanno riempiuto i loro libri. Se, in luogo di domandare, *Che hanno detto*? si domandasse, *Che hanno fatto*? la quistione cangierebbe aspetto (3). Noi, nel fatto, non temiamo di affermare, che fra tutti gli stoici in parole, non se n' è trovato per *un solo stoico in azione*. Affrettiamoci a dire che abbiamo un mallevadore assai sufficiente di questa asserzione; perciocchè egli è il capo della setta, Epitteto medesimo, che così parla:

« Io ben veggo degli uomini che spacciano le massime degli

(1) Bossuet, lettera CCLVIII.

(2) *Dell'Educazione delle madri di famiglia*, edizione Charpentier. — Questa testimonianza di Aimè-Martin è tanto più osservabile, in quanto che, malgrado ciò che promette il suo titolo e la distinzione accademica di cui è stata oggetto, l'opera sua è *sostanzialmente empia*.

(3) Qualcuno, memorando quel detto d'Epitteto al suo maestro, *Io vi aveva pur detto che mi avreste rotto la gamba*! aggiungeva: — Che avrebbe detto Gesù Cristo di più sublime? *Nulla avrebbe detto*,—gli rispose uno de' nostri amici.

» stoici, ma non vedo già degli stoici. Fatemi vedere uno stoico : » *non ne chieggo che uno....* Se tu non puoi farmi vedere uno stoico, fammene vedere uno *incominciato*: non invidiare ad un vecchio com' io sono questo *grande spettacolo*, del quale confesso » che non ho per anco potuto godere (1) ».

Quel *grande spettacolo* è stato dato al mondo, ed è divenuto volgare. La dottrina evangelica ha prodotto, non un solo, ma mille stoici, e ne produce tutti i giorni; e non solo stoici formati collo studio della filosofia, o stoici di temperamento, i soli che avrebbe potuto produrre l' antichità *se essa avesse potuto produrne*, ma stoici di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni età; stoici oscuri ed ignoti al mondo, e, ciò che vi è di più divino, ignoti a se stessi; stoici che neppur sel pensano; per tutto dire in una parola, cristiani.

Certamente questo sarebbe un problema molto strano che si sarebbe potuto proporre ad Epitteto, a lui che si lagnava di non trovare *un solo stoico incominciato.* — Come far universalmente ricevere una morale incomparabilmente più esigente della vostra? come farla praticare da moltitudine di genti prese a caso in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni, in tutte le età, ad ogni grado d' intelligenza e d' istruzione?.... Come farla penetrare nel cuore e nei portamenti di una innumerevole folla di giovani donne, le quali non esiteranno ad abbandonare tutto ciò che lusinga la concupiscenza e l' orgoglio per non afferrare della vita che i dolori, e non solo i dolori loro propri, ma ben anco quelli di tutta l' umanità; le quali in questo stato procederanno dolci, semplici, sorridenti, non un momento, non un giorno, ma per tutta la loro vita?...

Ei non appartiene che a colui che aveva arrecato questa morale il risolvere il problema della sua applicazione.

Non è, per certo, una debole prova della divinità di questa morale l' aver avuto bisogno di un mezzo sovrumano per essere praticata, come non è una debole prova della divinità di questo mezzo l' essere riescito a farla praticare.

Questo mezzo è il dogma.

CAPITOLO IV.

DEL DOGMA.

Un bell' ingegno, parlando dello stile di Quinault, diceva che questo autore aveva *disossata* la lingua: si potrebbe dire de' nostri moderni teosofi, ammiratori della morale evangelica ed insieme spregiatori dei dogmi cristiani, che vogliono *disossare* l' Evangelio.

(1) Apud Arrian., lib. II, cap. XIX, pag. 288, 289, edit. Upton. Londin. 1741.

Altri non potrebbe essere più incoerente, e, per usare l'espressione ricevuta, più *irrazionale*.

La morale evangelica contiene in sè il dogma cristiano, ed il dogma cristiano sostiene la morale evangelica. Esiste fra loro un rapporto di necessità tanto stretto quanto può esserlo quello che esiste fra la carne, i muscoli e le ossa nella composizione del corpo umano.

Questo rapporto è più intimo ancora; conciossiachè la morale sia al dogma ciò che l' effetto è alla causa, la volontà al motivo: è il dogma in azione, la fede pratica.

Egli è, nel fatto, di volgare evidenza che le nostre azioni prendono il loro impulso, il loro movente nell'idea preconcetta del loro motivo, della loro necessità. Noi non facciamo mai una cosa senza determinarci dapprima per l' apprezzamento, vero o falso, della sua utilità, della sua bontà. In questo senso non vi è azione qualsiasi, che non abbia il suo *dogma*, la sua *fede*; diciamo la sua fede; perciocchè, a bene considerare, ve ne sono ben poche, se pure evvene alcuna che sia il resultato assoluto della sua ragione di essere. — « E perchè vi ostinate a non credere? » dice un gran filosofo cristiano, « ma voi non avvertite che la fede indirizza e pre-
» cede necessariamente tutte le vostre azioni. Quale è l' agricoltore
» che potrebbe mietere, se non avesse *confidato* la sua semente alla
» terra? chi varcherebbe il mare, se non si confidasse al vascello
» ed al pilota? quale infermo si farebbe curare dal medico, se non
» ponesse in lui anticipatamente la sua *confidenza?* quale arte,
» quale scienza imparereste, se non incominciaste dal *credere* al
» maestro che deve insegnarvela? Dunque, poichè tutto si aggira,
» nella vita, sulla fede umana, sotto quale pretesto si oserebbe cri-
» ticare la fede divina? (1) »

Davvero che vi è maggiormente irragionevolezza che non si pensa nell' incredulità!

I meno irragionevoli tuttavia sono ancor quelli che rigettano il cristianesimo tutto quanto, morale e dogma. Ma coloro che pretendono ritenere la sua morale senza i suoi dogmi, bisogna dire che, in sostanza, o non vogliono saperne della sua morale, o pure, richiamando una espressione di Malebranche, sono di quegli spiriti nati per cercare nell' idea del circolo tutte le proprietà dei triangoli.

In quanto a noi, che non vogliamo cozzare col senso comune, noi professiamo questa verità, che per indurre gli uomini a ricevere ed a praticare una morale eminentemente severa ed ardua (a), bisogna inculcar loro ragioni grandi e positive di dedicarvisi; e che se la morale è sovrumana, le ragioni per praticarla devono esserlo del pari; che, in una parola, per avere delle virtù è mestieri avere delle credenze, e che credere bene, come ben disse Bossuet, è la radice ed il fondamento del viver bene.

(a) Ma facile, mercè il conforto della grazia.

(1) Teofilo, *Apologia*, num. 8.—*Origene contro Celso*, l.b. I, num. 11.

Noi ci spingeremo fin d' ora più lungi; e prima di entrare nell' esame del dogma, ci basterà dalla sola morale evangelica e dal grande fenomeno della sua attuazione nel mondo dedurne questa, secondo noi, rigorosa illazione, che in conseguenza di questa morale devonsi necessariamente trovare dogmi com' essa perfetti; come ha molto ben detto Montaigne, *il segno speciale della nostra verità è la nostra virtù.*

Questa ragione compendiata della fede cristiana, che è quella del popolo, è pure la più solida. Quella dedotta dall'esame dei dogmi in se stessi è più avventurosa, perchè dipende dalle disposizioni sempre incerte del nostro spirito. Egli è proprio d' altronde della perfezione stessa di questi dogmi, come or ora vedremo, che la maggior somma della loro evidenza sia piuttosto vôlta verso la pratica, che è il loro unico scopo, che non verso la speculazione: non il *nome*, ma il *perchè* devono mostrarci.

La massima, doversi giudicare l' albero da' suoi frutti non è comune che in forza d' essere ragionevole. È l' istesso principio che ci guida a dedurre la verità dell' esistenza di Dio dalla contemplazione dell' universo. Ma se le bellezze del mondo materiale provano la sua esistenza, quelle del mondo morale provano la sua intervenzione, con tutte le verità che ne dipendono, e quindi il primo di tutti gli assiomi, cioè, non darsi effetto senza causa, ed in conseguenza nulla esservi nell' effetto che non sia nella causa.

In questo modo la morale corrisponde al dogma.

Così, cosa ben degna di attenzione! quella chimerica distinzione fra la morale ed il dogma non è mai fatta che speculativamente, e da quei sognatori di morale che giammai sono discesi dalle loro vaganti nubi sullo scabroso terreno della pratica. In quanto a coloro che hanno realmente posto mano all' aratro dell' Evangelio, non temete, coloro non iscuoteranno giammai il giogo del dogma! La ragione ne è chiara: il giogo istesso li fa avanzare.

E d' altronde, su di che uom si fonderebbe per rigettare il dogma quand' abbia di già accolto la morale? Non hanno forse la medesima origine! la stessa bocca che ha detto: *Amate il vostro prossimo come voi medesimi* non ha ella pur detto: *Io sono il pane vivo disceso dal cielo?*

Singolare rispetto per la morale evangelica si è quello che comincia col dare una dimentita al suo autore!

La morale indigenza degli antichi non proveniva soltanto dalla loro diffalta di morale concezione, ma e dalla loro mancanza di motivo, viene a dire, il dogma; essa corrispondeva alla loro teologica indigenza.

Egli è ben vero che l' umanità non ha mai potuto vivere in verun luogo senza la nozione di Dio, dell' immortalità dell'anima, e di una giustizia avvenire; ma coteste nozioni sono sempre state vaghe, incerte, incomplete e sfigurate al di fuori del cristianesimo, in conseguenza dell' azione dissolvente delle passioni e dello spirito umano, alle quali erano abbandonate senza difesa, e che poco a po-

co le avevano fatte a loro immagine: come quella statua di Glauco di cui parla Plutarco, che, collocata sulla riva del mare, incessantemente sbattuta e corrosa dai flutti, aveva finalmente perduto ogni figura di dio ed era ridotta allo stato di una roccia informe.

Il Cristo, che egli stesso si è annunciato come la Ragione primitiva, d' onde la ragione umana derivava le sue verità, e che, sia pel dogma, sia per la morale, non ha propriamente nulla mutato del primitivo piano dello spirituale edificio, ma solo lo ha ritratto di sotto dalle rovine del nostro intelletto, onde ristaurarlo e completarlo coi soccorsi che riclamava la nostra infermità; — il Cristo, io dico, ci ha apportato quelle nozioni divine in tutta la natìa loro purezza; vi ha aggiunto nuove nozioni destinate a metterle in rapporto con una debolezza che non avea potuto conservarle; poscia ha messo quell' insieme della sua dottrina al sicuro di ogni assalto sotto lo schermo della sua autorità; di modo che, dopo diciotto secoli di continui assalti, quella dottrina è rimasta intatta, ed ha veduto infrangersi contro di sè migliaia di eresie e di sistemi, celebri soltanto per la loro caduta.

Proponendoci novelle virtù, ci ha proposto novelle credenze, ed ha uguagliato la forza all' azione rigeneratrice che ei volea imprimerci. Se con una mano ci indica un dovere, coll'altra ci rivela una verità che ne è il motivo corrispondente: *Beati coloro che piangono!*....... PERCIOCCHÈ PER LORO È IL REGNO DE' CIELI, ecc.

Egli ha aperto sublimi prospettive sì alla ragione dell' uomo come al suo cuore. Egli ha illuminato il suo intelletto colle più chiare e più positive nozioni intorno a Dio, intorno all' uomo, intorno al loro rapporto primitivo, al loro rapporto attuale, al loro rapporto futuro. Egli ha appurato le ragioni che già si erano confuse, le ha sviluppate, aggrandite, completate, le ha, sopratutto, cerziorate: le ha fatte scendere alla portata della nostra visione, e ci ha fatto toccare l' invisibile col mezzo della FEDE (1): la Fede! che lega la morale al dogma e con questa unione li sostiene; la Fede! che partecipa della morale pel suo principio e del dogma pel suo obbietto; la Fede! che è il fiore della Carità e la radice della Speranza (2), che colla prima ci conduce a tutte le virtù, e colla seconda a tutte le verità, e che stabilisce per tale modo una immediata e continua corrispondenza fra lo spirito ed il cuore dell' uomo, fra il mondo intellettuale ed il mondo morale, fra la terra ed il cielo.

Archimede ha domandato un punto d' appoggio, e con quello prometteva di mutare il corso del mondo. Il Cristo ha posto questo punto d' appoggio, e con quello ha rinnovata la faccia della terra. Quella fede, della quale egli stesso ha detto che, *anche non avendone che quanto un grano di senape, si potrebbe trasportare delle montagne.*

(1) *Argumentum non apparentium.*
(2) *Substantia rerum sperandarum.*

Secondo noi, egli è sotto questo punto di vista del loro rapporto colla morale che devono essere studiati i dogmi; o, se pure è permesso elevarsi a più intrinseca vista, non bisogna aspirarvi che partendo da quel punto. Ciò che in ogni cosa costituisce la perfezione, ell' è l' aggiustatezza e la fecondità de' mezzi per rapporto al fine proposto. Il cristianesimo è un tutto armonico, che resiste all' astrazione e che tende all' unità. Nulla d' inutile, veruna superfetazione è in lui. Chi tocca uno de' suoi punti, fa, per così dire, risuonare tutti gli altri. In questo senso egli è la vera *Religione*, in cui tutto è *legato* e che tutto *rilega*, per ricomporre la vita che è l' unità. Considerare i dogmi troppo astrattivamente sarebbe dunque un gran vizio di metodo, imperciocchè sarebbe supporre un vizio nel cristianesimo, che fortunatamente non vi si trova; ed in questo senso l' oscurità che oppone alle temerarie nostre investigazioni per ridurli ad una *pratica evidenza*, non prova meno la sua divinità che quella evidenza medesima.

Sonvi sicuramente degli animi che rimangono offuscati da questa oscurità, e che vorrebbero che il cristianesimo potesse porgersi ad una sterile speculazione, lasciando la morale per non occuparsi d'altro che del dogma, come ve n' ha altri che vorrebbono lasciare il dogma per non occuparsi d' altro che di una morale non meno speculativa. Ma questi animi che prendono il vuoto per l' estensione e l'abbagliamento per la luce, non riflettono che quel carattere *speculativo*, che ricercano nel cristianesimo, sarebbe appunto l'indizio certo della sua infermità; conciossiachè questo sia il suggello delle opere umane. Chi dice *speculativo* dice *inattivo*. In questo senso, Iddio dovrebbe cedere il passo all' uomo, imperciocchè le sue concezioni non superano giammai la sua azione, per la semplicissima ragione, che pensare ed agire, per lui, è tutt' uno. Il volere nel cristianesimo una rivelazione de'suoi dogmi che superi la sfera della sua morale attività, sarebbe adunque un ammettere che il suo autore avesse operato alla maniera degli uomini, che non possono tutto ciò che vogliono, e non riducono ad atto tutto ciò che concepiscono. Ma se il cristianesimo resiste a questa assimilazione; se per un carattere che gli è proprio, non v' è nulla ne' suoi dogmi che non consuoni colla sua morale; se, seguendo il raggio della sua attività, si trova che va tanto lungi quanto quello della sua concezione, che questa non si sviluppa che nella stretta proporzione di quella, e che, in una parola, elleno son tutt' e due perfettamente adequate, in questo caso la sua opera è certamente divina, e solo un'illusione della nostra debolezza e della nostra vanità ci fa peritosi a riconoscerlo.

In un senso, quest'illusione è scusabile, quantunque non s'abbia a penetrare tanto addentro nella nostra natura per coglierne il principio: imperciocchè alla fin fine, se le nostre concezioni superano la capacità della nostra azione, e se noi ci slanciamo incessantemente al di là della nostra trista realtà per coglierne l' ideale e l'assoluto, noi facciamo in ciò prova di grandezza e di forza, ed

abbiamo motivo di gloriarcene. Ma ciò che noi non osserviamo si è che la nostra grandezza è la grandezza di un essere degradato, e questa forza, la forza di un essere spezzato, vale a dire un resto di grandezza e di forza che tenta di rialzarsi e di riaversi; e quinci quel detto di un savio: *Mostrami la tua forza, ed io ti mostrerò la tua debolezza* (1). Così non andrebbe la bisogna se avessimo in noi la pienezza della vita. Il reale e l'ideale si confonderebbono in noi come un fiume che scorre a pieno alveo; ed in quel modo che sarebbe falso il concludere che quel fiume non sia profondo perchè le sue sponde non fossero scoscese, è del pari un' illusione della nostra debolezza il non vedere la plenitudine della verità e della vita in una Religione nella quale la concezione si confonde con l'azione e nella quale la sublimità uguaglia la profondità.

Del resto, quella eccessiva tendenza alla speculazione è il suggello della filosofia della nostra età, filosofia che non s'inspira che della *ragione pura*, che sdegna i fatti, che non crede che all' idea, e non considera l'esperienza e l'azione se non come fenomeni transitori, de'quali è superfluo tener conto, ed anzi è utile sbarazzarsene, per seguire una logica avventurosa ed impassibile.

Quella filosofia di astrazione e d'isolamento, la cui origine risale a Cartesio, ha agevolmente sedotte le menti, abbandonando loro gli spazi dell'*universale* e dell' *assoluto*, e facendole agire, in certo qual modo, siccome il creatore sul caos e sul vuoto; — ma essa ve le ha pure precipitate per diffalta di contrapeso.

La ragion pure non dà che idee *generali*, essa non conosce che l'*universale*. Ma il *generale* e l'*universale* non ammettono che il *necessario*; imperciocchè il *libero* è una potenza di derogazione alla generalità, e non si conosce che dall'avvenimento, e dall'*atto*; donde consegue che ogni individualità, ogni personalità, ogni libertà doveva scomparire sul terreno di una tale filosofia, ed il suo *ultimatum* dovea essere il panteismo ed il fatalismo.

Essa vi è arrivata, vi si è smarrita, ed il suo trionfo è divenuto la sua tomba.

Essa nel medesimo tempo avea scavato quella della società; perciocchè le passioni, sempre in attenzione di ciò che può sbrigliarle, tanto più quando riveste forme un cotal poco austere, non hanno tardato a far discendere quella filosofia nel loro dominio, ed a tradurla con teorie tanto più assolute che le si credevano inspirate, tanto più ardite che erano credute, filosoficamente parlando, necessarie.

Ma allora si fece intendere un grido di spavento, e quello istinto di conservazione che si risveglia nella società nell'ora del peri-

(1) Bossuet pure ha detto: « Cercate ognora di superare voi stessi, imperciocchè *tale è ad un tempo la grandezza e la debolezza dello spirito umano, che noi non possiamo uguagliare le nostre proprie idee;* tanto colui che ci ha formati ha preso cura di segnare la sua infinità » — (*Discorso all' Accademia francese*).

glio, ha tosto giudicato e l'estensione del male ed il suo principio.

Allora sono comparse le disapprovazioni, le ritrattazioni, le reddite vere o false al palladio divino.

L'Alemagna, che per la prima era caduta nelle licenze della *ragione pura*, e che, sulle traccie di Kant, di Hegel, di Strauss, era arrivata negli ultimi suoi discepoli all'ateismo smascherato, assiste in questo momento a una grande lezione, che non dev'esserci straniera, perciocchè non ci è stato straniero il suo traviamento.

Uno de'primi pensatori, Schelling, che con Hegel avea evocato il panteismo, esce ora dall'oscurità ove da lunghi anni si era ritirato, ed ha gettato un salutare stupore nell'Alemagna, rialzando con tutta la forza del suo pensiero quel cristianesimo che tanto si era adoperato a rovesciare.

Riuscirà egli? tale è la quistione intorno alla quale sembra che si agitino i destini religiosi dell'Alemagna, ma che costituisce essa sola di già un grande progresso verso il suo ridestarsi (1).

S'egli è permesso il formarsi un'opinione da ciò che ne dice un relatore di questo gran dibattito, pare che Schelling trascuri troppo l'applicazione morale per applicarsi alla spiegazione puramente didattica del cristianesimo; e che, volendo troppo piegare la fede alle strette esigenze della umana scienza, ei corra rischio di non accontentare nè la scienza nè la fede.

Per ritornare dunque al nostro pensiero, gli è questo che bisogna prendere il cristianesimo nel suo complesso e tal quale egli è; principalmente colla sua attività morale, che è come il suo focolare d'evidenza, perchè essa spiega i dogmi col mezzo del vero loro obbietto, e li fa, in certo qual modo, adoperare sotto i nostri occhi (2).

Non prolungheremo davvantaggio queste preliminari considerazioni, perchè vogliamo affrettarci a giustificarle col successivo esame dei dogmi cristiani. Egli era solo necessario prefiggere il punto

(1) Ciò fu scritto nel 1843.

(2) Vedasi un articolo assai considerevole, pubblicato da A. Lebre nella *Revista de' due mondi*, del gennaio 1843, sotto il titolo di *Crisi della filosofia alemanna*.

Tutti gli sforzi dell'Alemagna protestante, onde rivendicare a sè la verità cristiana, altronde abortiranno, per mancanza del principio dell'autorità. Essa l'avrebbe conservata questa verità, se avesse il potere di ridarsela. La ragione ha d'uopo di un'autorità suprema, non foss'altro che per custodire le sue conquiste e difenderle contro le sue proprie vicissitudini. Senza di ciò essa non farà giammai altro che alzare montagne di sabbia, che invaderanno tutto senza che possano sostenere se stesse. « Tutte « queste diverse filosofie (dice, terminando, Lebre), sì altiere nelle loro » pretensioni, sì meschine ne'loro resultati, impotenti a fondar cosa veruna, non sono abili che nel distruggersi a vicenda. Di questo lavorio » dell'intelletto null'altro resta se non una insaziabile critica, che nulla » risparmia; questo novello diluvio sale, ingrossa, si estende, e di già » minaccia dell'amaro suo flutto gli alti rifugi contro di lui ricercati ».

di vista di questo esame, perchè non si dissipasse in insufficienti e superflue ricerche un'attenzione che non sapremmo abbastanza risparmiare. Egli avviene della scienza quel che della virtù: *In medio stat*; al di qua o al di là non si vede nulla, e vi ha tanta saviezza e tanta forza a contenere la ragione in questi limiti, quanto a spignervela.

CAPITOLO V.

NATURA ED ATTRIBUTI DI DIO.

I. CREDO IN UNUM DEUM.

Chi ben avverta a questo fatto: La credenza in un Dio unico, spirituale, creatore, è un dono che il cristianesimo ha fatto e conserva alla terra, quegli, io dico, giugnerà necessariamente a confessare la divinità del donatore. Non vi è che la stessa mano che ha fatto levare il sole sopra le nostre teste e ve lo sostiene, che abbia potuto far levare e sostenere questa grande verità sulla vòlta dell'intelletto.

Si dirà certamente in ogni dove, che noi dobbiamo questa verità alla natura, che la coscienza la proclama, che la ragion sola la dimostra, che essa si sostiene colla sua propria evidenza.

Noi pure accettiamo questa pretensione, e conveniamo che nel fatto questa verità è talmente solida e sfolgorante, talmente fatta per le nostre menti, che sembra non dover nulla che a se stessa, e che sia piuttosto un lusso che una necessità cercare di dimostrarla, tanto essa è volgare, popolare, naturale.

Dunque la debolezza dello spirito umano, che l'avea universalmente perduta, è altrettanto più manifesta, e la potenza che ce l'ha ridonata e che ce la conserva sì completamente è altrettanto più divina. Non vi è che l'autore della natura che abbia potuto rendere naturale una verità che *avea totalmente cessato di esserlo*, e che abbia potuto talmente influire sullo spirito umano da assimilargli una verità che non avea più con esso nessuna affinità.

Non siamo tanto altieri; i dogmi della natura devono tutto ai dogmi della Religione, disse Voltaire; ed il catechismo ha servito più che non si crede alle meditazioni di Cartesio.

Non confondiamo due cose ben distinte; concepire una verità, e scoprirla. Le meditazioni di Cartesio possono farci concepire l'esistenza di Dio, che, del resto, si concepisce anco con meno; ma il *fatto* di tale esistenza dovette esserci primitivamente insegnato. Da noi stessi, fossimo pur tutti tanti Cartesii, non l'avremmo giammai sospettato; e non solo la bella risposta che il catechismo fa a questa quistione, *Che cosa è Dio?* ma nè la quistione istessa ci sarebbe giammai venuta al pensiero. Ciò è quanto ben riconosce un filosofo moderno già citato, editore ed apostolo di Cartesio: — « La fede », dic' egli, « rivela il *fatto* ed abbandona il *come* alle nostre » dispute; essa annuncia la *soluzione*, e lascia sussistere il proble-

» ma (1) ». Alla buon' ora! cercate quanto vi piace il *come*, studiate le leggi del problema ed i suoi rapporti colla soluzione; questa è la parte degli uomini: *Tradidit disputationibus eorum*. Questa parte è bella e grande, la è quella della filosofia, e noi non la ripudiamo.... Ma quanto al *fatto*, quanto alla *soluzione*, confessiamo tutti che ci sarebbero eternamente sfuggiti, se la mano di Dio non ce li avesse apportati, e non li mantenesse fermamente fra noi. *Nessuno vide giammai Iddio*, dice il Vangelo colla sua profonda semplicità. *L' unigenito Figlio, ch' è nel seno del Padre, è quel che l' ha dichiarato* (2).

La verità religiosa, ed in particolare quella di un Dio unico, spirituale, e creatore, era estinta nel mondo quando venne il cristianesimo a riaccenderla; e questa resurrezione dell'uman genere alla verità suppone una potenza uguale alla stessa sua creazione. Questo fatto è già stato presentato in grande nel capitolo della *Necessità di una seconda rivelazione*; non si potrebbe abbastanza meditarlo, e riandarlo, perciocchè su questo fondo di tenebre brilla la radiante chiarezza dell' Evangelio e la divinità del suo autore.

Da tre mila anni non v'era bocca umana che pronunciasse altamente: *Io credo*, — IO CREDO IN UN SOLO DIO. — Quale è l'origine di questo magnifico simbolo che si proclama dall' una all' altra estremità del mondo, e che la gran voce dei popoli fa risuonare fino alla vôlta de' cieli? quale è la sua data? chi lo ha intuonato il primo? Voi ben lo sapete; dodici navicellai ragunati da Gesù Cristo su la sponda di un lago: ecco i primi promulgatori nel mondo del dogma dell' unità di Dio, ed i primi catechisti delle nazioni. Prima di loro e intorno a loro che vediamo noi? Un vuoto quasi assoluto di questa verità nello spirito umano, tutte le menti precipitate nell' idolatria e nel politeismo, le più eminenti spossantisi nella ricerca del *primo principio*, e, fra mille sistemi che si arrossisce di ricordare, cadenti tutte all' ultimo nel panteismo o nel dualismo; nessuna o quasi nessuna, che sia pervenuta a sceverare intieramente l' idea della sua spiritualità, della sua santità, della sua indipendenza, della sua provvidenza (3); tutto infine, tutto il genere uma-

(1) *Introduzione alle opere di Cartesio*, di Giulio Simon, pag. IV, edizione Charpentier.

(2) *Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Ioan. 1, 18). Seneca ne conveniva: *nemo novit Deum*, scriveva; *multi de illo male existimant, et impune* (*Ep*. 31).

(3) Allorquando apparve il cristianesimo, il dogma di una Provvidenza libera ed onnisciente era generalmente negato; e l' errore avea sì profonde radici, che anche i pagani i più illuminati (come lo conferma il linguaggio di Cecilio, in Minucio Felice) beffavano e trattavano come assurdi, a questo soggetto, i discepoli del Vangelo: *Deum illum suum, quem nec ostendere possunt, nec videre, in omnium mores, omnium actus, verba etiam et occultas cogitationes diligenter inquirere, molestum illum volunt, inquietum, impudenter curiosum.*

no acciecato su questa grande verità, e confessante alla faccia del cielo la sua ignoranza; *Deo Ignoto* (1).

Ei fu allora che un barbaro che si vantava di nulla conoscere fuorchè Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso, si presentò nella città de' filosofi. Le prime parole che pronunciò svegliarono l'attenzione di *alcuni filosofi epicurei e stoici*; *lo presero e lo condussero all'areopago, dicendogli*: *Potremmo noi sapere quale sia codesta* NOVELLA DOTTRINA *che tu pubblichi? perciocchè tu ne dici certe cose* DI CUI NOI NON ABBIAMO PERANCO INTESO PARLARE. *Noi desidereremmo dunque sapere che cosa è.*

Paolo, trovandosi adunque in mezzo all' areopago, loro disse:

« Uomini Ateniesi, e' mi sembra che in ogni cosa voi siate re» ligiosi sino all' eccesso; imperciocchè, passando ed osservando le » statue dei vostri iddii, ho trovato eziandio un altare sul quale era » scritto: AL DIO IGNOTO. Egli è appunto quello che voi adorate sen» za conoscerlo che io vengo ad annunziarvi.

« DIO, che ha fatto il mondo e tutto ciò che è nel mondo, e » che, essendo padrone del cielo e della terra, non abita nei tem» pli fatti da mani morali. E non è servito per mani d' uomini; » come se mancasse di qualche cosa colui che dà a tutti la vita e » la respirazione, ed ogni cosa.

» Egli ha fatto di un medesimo sangue tutto il genere uma» no, e lo ha sparso su tutta la superficie della terra, assegnando » agli uomini il tempo e lo spazio in precisi confini pel loro sog» giorno e pella loro abitazione.

» Acciò lo vadano ricercando e si sforzino di trovarlo come a » tastoni, e di scoprirlo, come ch' ei non sia lontano da ciascuno » di noi.

» Imperciocchè in lui noi abbiamo la vita, il moto, e l' esse» re; e, come altri ha detto, noi siamo sua progenie.

» Essendo dunque figliuoli di Dio, noi non dobbiamo credere » che l' oro, l' argento, la pietra, lavorati dalla mano e col pensie» ro dell' uomo, abbiano nulla di divino in sè.

» E Dio mosso a pietà de' tempi in preda di cotale ignoranza, » or si è fatto annunziare agli uomini, affinchè tutti, in ogni luo» go, facciano penitenza.

» Perciocchè egli ha prefisso un giorno in cui egli deve giudi» dicare il mondo nella sua giustizia (2) ».

(1) « Chiunque non ha conosciuto l' Evangelio », dice Voltaire, « si » è in pari tempo allontanato dalla vera filosofia, la quale consiste nell'a» dorazione d' un solo Dio. Si è abbandonato alle superstizioni e non ha » potuto dire che cose insensate..... Non solo i popoli caddero in tali tra» viamenti, l' errore inebbriò le più dotte menti. Contemplando la natura, » ammisero un potere intelligente e supremo. Egli è forse impossibile » all' umana ragione, destituita di un soccorso divino, di fare un passo » più oltre » (Voltaire, citato nella *Ragione del Cristianesimo*).

(2) *Atti degli Apostoli*, cap. XVII.

A questa voce adunque, ed a quella *dei dodici*, il dogma dell' unità, della spiritualità e dell'onnipotenza creatrice di Dio rientrò nel mondo, come la vita in un corpo già dedicato al sepolcro, e l'ignoranza e l'errore caddero dal trono dell' intelletto.

Noi ci richiamiamo qui ad ogni sana ragione: la potenza che ha tanto operato, non è ella più forte del mondo? Che non aveva fatto il mondo in tre mila anni per trovare ciò ch' essa gli ha ridonato in un giorno? e quale era stato il risultato degli sforzi ereditari dello spirito umano, se non di porre una più grande distanza fra sè e la verità, e di dare a questa un più magnifico subbietto di trionfo?

Ma a nostro credere havvi alcunchè di non meno sovrumano del ritorno di questa verità sulla terra; quest' è la sua persistenza e la sua conservazione.

Bisogna pure che vi sia alcunchè di più che umano nella manifestazione della verità cristiana, perciocchè essa si sostiene laddove la verità naturale era totalmente perita. Lo spirito umano, preso in se stesso, è il medesimo in tutti i tempi; è il medesimo fondo, sia prima, sia dopo Gesù Cristo. Come avvien dunque che prima di Gesù Cristo questo fondo non avea potuto conservare la verità, e l' errore avea vinto ed invaso fino al sommo dei più eminenti intelletti, mentre che dopo Gesù Cristo la stessa verità si è mantenuta, ed è penetrata fino ne' più umili e più grossolani spiriti? (1) Come avvien mai che il primo de' fanciulli del popolo che voi interroghiate intorno a *Dio*, ve ne dirà cose più sublimi e più sode di quelle che sognassero gli Anassagori, i Platoni nelle loro più profonde meditazioni? Come avvien mai che de' milioni d' uomini vi diranno oggigiorno? *Io so, io credo*, laddove quattro o cinque geni dell' antichità dicevano tutt' al più: *Ciò può essere: che so io?* e questo già da diciotto secoli? Che è che comunica all' umano spirito quella luce e quella fede nell' *invisibile*, malgrado la naturale sua tendenza a ricadere nelle cose sensibili? e che disgombra l' orizzonte dell' intelligenza da quelle fitte nubi del sensualismo, della superstizione e dell' idolatria che coprivano altre volte il mondo, per non lasciare che risplenda al dì d' oggi se non il sole della verità,

(1) È appunto ciò che fu letteralmente predetto, nel libro dell' *Ecclesiastico*, in que' termini non abbastanza considerati: « Io illuminerò » tutti gli uomini di una dottrina che apparirà come la luce al ritorno del » giorno, e la mia parola la recherò fino alle estremità del mondo. *Ne* » *penetrerò tutte le ime parti della terra*: getterò lo sguardo su coloro » che dormono, illuminerò coloro che sperano nel Signore. Io diffonderò » di nuovo la mia dottrina come profezia, poi la lascierò in deposito a » coloro che ricercano la sapienza; e *non cesserò di essere presente* a » tutte le generazioni sino alla fine dei tempi » *Ecclesiastico*, cap. XXIV) Vedasi lo sviluppo ed il commentario di questa magnifica profezia, a pag. 167 di questo volume.

senza che l'errore altro possa fare se non aumentarne lo splendore variando attorno di lui le lievi e vane sue forme (1)?

Egli è impossibile, a nostro avviso, non vedere in tutto ciò alcunchè di più che umano, e non riconoscere che colui solo che ha potuto dire al mare: *Tu non andrai più lunge*, abbia potuto dire eziandio all'errore: *Tu non prevorrai.*

Il puro ebraismo avanti Gesù Cristo, — viene a dire il cristianesimo de'tempi antichi, — ci ha di già presentato il medesimo fenomeno, ma in iscorcio; e questo raffronto darà ancora un nuovo risalto alla verità che stiamo studiando.

Noi in fatti abbiam già veduto, essere cosa impossibile lo spiegare umanamente come il popolo ebreo, il più antico di tutti i popoli, popolo carnale e grossolano, se lo paragoni alla più parte delle nazioni incivilite dell'Asia e della Grecia, come un tal popolo avesse servato il culto ad un solo Dio spirituale nel mezzo dell'universale idolatria, e come, incalzato da ogni parte dalle seduzioni e dalle tenebre del politeismo, egli avesse attraversato tutta l'antichità senza lasciar estinguere la scintilla della verità e della vita che portava in seno.

Ma ecco il prodigio del prodigio: come mai quella medesima scintilla che era smarrita nella notte, che, pel corso di tremil' anni non avea potuto comunicare il menomo barlume di luce a quanto la circondava, e la cui stessa conservazione era un prodigio, come è ella mai divenuta in un subito, sotto il soffio di Gesù Cristo, la fiaccola universale che ha infiammata la terra, l'ha per sempre purgata dall'idolatria, e da mille ed ottocent' anni non ha cessato di versare il suo splendore su le nazioni?

L'esperienza è grande e manifesta, e nessuno potrà impugnare il fatto. In quanto alla sua importanza, ella è cosa sì semplice l'apprezzarla, che il più comune senno basta per comprenderla.

Se il teismo non fosse esistito in veruna parte della terra prima di Gesù Cristo, l'assoluta ignoranza del mondo pagano avrebbe, fino ad un certo punto, spiegato il suo traviamento, come l'attrattiva della novità avrebbe spiegato relativamente la sua conversione; questo per altro noi non diciamo che per mera ipotesi.

Ma il teismo aveva tutto un popolo di adoratori, la luce era nel mondo, ed il mondo non la vedeva; nei duecento anni sopratutto che precedettero Gesù Cristo, la nazione ebrea si diffondeva in tutto l'universo incivilito, portando seco i suoi libri sacri, tradotti in lingua volgare; e tutto ciò nulla produsse, tutto ciò non valse a convertire un sol uomo, e non eccitò che una stupida ammirazione.

(1) *Et hoc etiam patet*, dice benissimo san Tommaso d'Aquino, *quia nullus philosophorum ante adventum Christi*, *cum toto conatu suo tantum potuit scire de Deo*, *et de necessariis ad vitam aeternam*, *quantum post adventum Christi scit una vetula per fidem* (De Symbolo Apostolorum).

Ciò che tutto un popolo non avea potuto sopra un sol uomo, dodici uomini, e quali uomini! lo poterono su tutto l'universo.

E, cosa sorprendente, ne'libri di quel popolo era scritto che così appunto accadrebbe; tanto era tutto libero, concertato, stabilito, in quella potenza che ha mutato il mondo com'essa ha voluto, e quando ha voluto!

E quella potenza non supererebbe la capacità dell'uomo?!...Ma in questo caso l'effetto sarebbe maggiore della causa, vien a dire, vi sarebbe effetto senza causa.

Se non che non istà qui il tutto:

Quella verità religiosa è aumentata in intensità ad un tempo ed in diffusione.

Se il teismo ebraico fosse riescito a propagarsi nel mondo pagano, avrebbe perduto in purità quanto avesse guadagnato in diffusione; tale si è la legge ordinaria delle cose. Per lo meno non avrebbe sparso maggior chiarezza che non ne aveva in se stesso, e la forza de' suoi raggi non avrebbe oltrepassato quella del suo foco raggiante.

Ora, egli è certo che il teismo cristiano è infinitamente superiore in purità ed in fecondità al teismo ebraico, come è del pari certo che lo ha assorbito nell'universalità della sua diffusione.

Per questo nuovo motivo bisogna adunque che un elemento superiore al teismo ebraico, il quale suppone già in sè un elemento superiore al politeismo in cui era immerso il genere umano, sia venuto ad indonnarsi del mondo, e ad apportargli una luce che non esisteva altrove.

Noi risaliremo poscia al foco di quella luce, e la vedremo scaturire, non già con folgori e lampi, ma con delle grazie e con del sangue, dall'alto del Calvario, Sinai cristiano. Per al presente raccogliamne l'effetto, apportando nell'ebraico teismo uno spirito di penetrazione e di scoperta ch'ei non avea per se stesso, e che, succedendogli, è venuto a fecondarlo.

II. Io sono quel che sono. — Tale è la definizione che la fede ci dà di Dio, facendolo parlare esso stesso. Detto profondo e misterioso, di cui solo il cristianesimo ci ha rivelato il valore. Questa soluzione del gran problema della natura di Dio è rimasta, nel fatto, essa stessa un problema, fintanto che il cristianesimo, manifestandoci in maniera sensibile gli attributi divini in Gesù Cristo, ci avesse recati gli elementi di una novella soluzione, ed avesse dato allo spirito umano una penetrazione filosofica, la quale ci permette di estrarre dal *Sum qui sum* della Bibbia tutta la catena di verità per cui si lega la terra al cielo.

Nulla esiste da per sè fuor che Dio. Tutto il resto non ha l'*essere* che a prestito, egli solo lo ha nel suo proprio principio. Tutto il resto è *causato*, egli solo è *causa*, causa di tutto, e sopra tutto causa o piuttosto sostanza e ragione di se stesso: in una parola, tutto il resto *esiste* (1), egli solo *è*. Ciò è quanto in modo sublime

(1) *Ex-sistere*, *sistere-ex*, essere da, esser per mezzo d'altri.

di energia e concisione significano quelle paròle: *Io sono quel che sono;* viene a dire, non bisogna andare altrove che in me per cercare la causa di me stesso, io la porto in me; questo è ciò che mi costituisce e mi distingue da tutto il resto; *Io sono quel che sono;* iò solo posso così nominarmi, e questo nome è incomunicabile.

Tutti gli altri esseri, emersi dalla volontà di questo Essere Supremo, non possono, per questa ragione, essere giammai confusi con lui, e questa definizione porta un colpo di irremediabile reprobazione al panteismo.

Egli è evidente, nel fatto, che tutti gli esseri che noi vediamo sono limitati nel tempo e nello spazio, cominciano e finiscono, e quinci la causa del loro essere li precede e loro sopravvive, e per ciò necessariamente ne differisce. Essi perpetuamente si avvicendano dal nulla all'essere, e dall'essere al nulla. Essi non *sono, divengono,* e nessuno di essi può dire *io sono.* Eglino *sono stati* ed eglino *saranno;* ma fra questo passato e questo futuro che si succedono l'uno su l'altro come le onde, non v'ha *presente.* Nondimeno il *presente* è in qualche luogo, altrimenti non vi sarebbe nè passato nè futuro. L'essere sempre presente, cioè eterno, differisce dunque essenzialmente da tutti gli esseri, come le prode ed il letto di un fiume differiscono dalle sne onde. Egli è tutto l'*essere,* e non tutti gli esseri. Tutti gli esseri lo suppongono e lo suppongono fuori di loro come l'essenza immutabile dell'*essere*, senza che essi istessi sieno fuori di lui. Egli è, in una parola, il solo, l'UNICO, che, assiso in se stesso e vedendo tutto passare senza passargli dinanzi, può dir sempre ugualmente IO SON CHI SONO.

Ecco come l'unità, l'eternità, la sovranità, la personalità di Dio, che sono il fondo della sua natura, si stabiliscono fermamente su questa definizione, che non appartiene che a lui.

Da questa stessa definizione vedremo ora emergere tutti gli altri suoi attributi:

La verità è *ciò che è.* L'essere *che è colui che è*, è dunque la stessa verità.

Egli è la stessa *santità*, perciocchè ogni imperfezione non essendo che un limite ed una alterazione dell'*essere,* non può pertenere a colui che è l'*essere* per essenza, ed al quale nulla manca, perciocchè nulla vi è fuori di lui che *sia ente.*

Egli è la *giustizia*, perciocchè non essendo la giustizia che una conformità alla legge della verità, viene a dire dell'*essere*, Iddio non fa che conservare la sua natura e che essere simile a se stesso, non soffrendo veruna sottrazione nè veruna infrazione alla sua essenza.

Egli è la *potenza*, perciocchè niente *è* che per mezzo di lui, ed egli non *è* che da per se stesso.

Egli è la *bontà*, l'*amore*, imperciocchè colui che tutto può, e che è *tutto l'essere*, nulla ha a temere ned a invidiare, e nessuno interesse ha quindi a fare il male. Essendo il male la distruzione dell'*essere*, egli offenderebbe se stesso facendo il male. La bontà e l'amore, al contrario, essendo l'espansione dell'*essere*, egli segue la

legge della sua infinità, e satisfà alla sua plenitudine essendo liberale e fecondo.

Egli è la *beltà*, imperciocchè il bello è lo splendore del vero, come il vero è lo splendore dell'*essere*.

Egli è la *felicità* imperciocchè la felicità è la plenitudine dell'*essere*.

Per tal guisa con la formola e per così dir con la chiave che Iddio ci ha dato di se stesso, noi possiamo penetrare nella sua natura e ne' suoi attributi.

Noi possiamo del pari penetrare nella vera nozione dei nostri doveri e de' nostri interessi.

Fra tutti gli esseri di questo mondo, l' uomo è il solo che pel privilegio della libertà abbia la facoltà di allontanarsi o di accostarsi all' *essere* per essenza, Dio. Verun uomo può pervenire alla suprema perfezione di Dio, ma più si perfeziona quanto più gli si approssima. Donde ne conseguita, che l' imperfezione, vale a dire ciò che noi chiamiamo errore, vizio, ingiustizia, debolezza, malvagità, ecc., è un allontanamento da Dio, una diminuzione dell'*essere* in noi, una partecipazione del nulla (1). Ed al contrario tutto ciò che è verità, virtù, giustizia, bontà, ecc., è la riproduzione, l' assimilazione dell' *essere* in noi, la vita, e la vita eterna. E quindi quella figliazione di idee che ci fa dire e provare ogni giorno che non vi è vera felicità se non nella virtù, che non si dà virtù se non nel culto e nell' amore della verità, e che infine non vi è verità, verità completa e per essenza, che Dio, al quale bisogna far capo per conseguire tutte coteste cose, senza limitarci ad alcuna di esse, perciocchè egli solo ne è il principio ed il complemento. Donde pure conseguita, che tutte le creature e noi stessi, tutto ciò che non è Dio, in una parola, non essendo che ombre dell' *essere*, egli è uno smarrirsi ed uno impoverirsi l'attaccarvisi ed il seguirle per se stesse; e che l' elevarci al di sopra di loro, onde attaccarci all' *Essere* per essenza, egli è un aggiugnere alla nostra felicità ed alla nostra perfezione, perciocchè egli è un attaccarci all' inesauribile sorgente dell' *essere*, cioè, come vedemmo, della verità, della giustizia, della potenza, della bontà, della beltà, della felicità.

Quale profondità e quale semplicità! quale fecondità e quale unità in questo dogma! L' intelletto non la comprende intieramente, è vero; nè può essere altrimenti; esso deve perdervisi da un lato, dal lato di Dio che sempre lo supererà; — ma dall' altro lato, dal lato di se stesso, dei sensi e di tutte le creature, quale sviluppo, quale dominazione, quale superiorità esso contrae in quella serena regione ove lo portano le ale della fede! e come questi acquisti gli sono sicuri garanti della verità di ciò che non può peranco scoprire! Così l' aquila, re dell' aere, fa ragione dell' elevazione

(1) Perciò i Latini diedero il nome di *nequità* alla *malvagità*, per dinotare che è una diminuzione dell' *essere*, una negazione, e per ciò appunto chiamarono i malvagi *uomini di niente (homines nihili)*.

del suo volo dall' abbassamento e dall' impicciolimento della terra che le sta sotto.

Fu detto che l' esercizio della ragione era inconciliabile colla fede, e che la filosofia non avrebbe che avvantaggiato sbarazzandosi della teologia. Se ne giudichi l sarebbe come dire che per dare all' uccello maggior leggerezza e libertà, bisogna sgravarlo del peso delle sue ale. La ragione non può elevarsi da se stessa al di sopra dei sensi, ov' essa non tarda a spirare come nel vuoto; le fa bisogno di aria, di luce, di un vasto orizzonte. A tale uopo le è mestieri elevarsi al di sopra delle cose naturali e sensibili, e pigliar quindi il soccorso della fede, la quale non la sopprime, ma la sopporta, e le fa superare delle sommità a cui non sarebbe giammai pervenuta da se stessa; comechè la ragione, quando pervenuta vi sia, vi riprenda il naturale suo esercizio. Non separiamo mai la fede dalla ragione, l' una e l' altra vi scapiterebbero. Elleno si esercitano reciprocamente o si ripiegano l' una su l' altra, secondo la natura de' subbietti ov' è diretta l' intelligenza. Elleno non sono altre, sono una: è la ragione alata (1).

III. Ma queste metafisiche alture non possono essere afferrate da tutti gli intelletti, e Dio, padre e salvatore di tutti gli uomini doveva abbassarsi ad una parola più esplicita e più popolare.

Ed è ciò che ha stupendamente fatto in ogni pagina dei sacri libri, con un linguaggio che per se solo, come vedremo, è una prova della divinità della Religione che ne è la depositaria; linguaggio nel quale egli abita e parla agli uomini, come altre volte a Mosè nel *roveto ardente.*

« Il Signore è il vero Dio, il Dio vivente, l'eterno Re. La sua » indignazione fa tremare la terra, e le nazioni non possono sopportare le sue minacce — È Dio che ha creato la terra colla » sua potenza, che ha consolidato il mondo colla sua sapienza, che » ha esteso i cieli colla sua intelligenza. — Egli ha detto, e tutto » fu fatto. — Sia la luce: la luce fu. — Ei solo ha esteso i cieli. — Egli ha scagliato l' aquilone nel vuoto, ed ha appeso la » terra sul nulla. — Chi è colui che ha misurato le acque nel » concavo della sua mano, e tenendola stesa ha pesato i cieli; chi » con tre dita sostiene tutta la massa della terra, chi pesa le montagne, e mette le colline nella bilancia? — Chi è colui che ha » arrestato il mare nel suo letto quasi con porte? Chi, quand'esso » minaccia di romperle, come il bambino che esce dal seno di sua » madre, gli ha dato per confine il granellino di sabbia, e gli ha » detto: Fin là tu arriverai, e quivi infrangerai il tumulto de'tuoi » flutti? — Alzate gli occhi e vedete chi ha creati tutti quei mon-

(1) Anche nelle cose non concernenti la fede, si può dire che la ragione approfitta dell' alleanza della fede, accettandone una penetrazione ed una scioltezza che rammentano quel bel verso di Lemierre:

Pur dall' incesso appar ch' ali ha l' augello.

» di ! chi fa uscire la loro armata in numero, li chiama tutti col » loro nome, e veruno non manca ! — Il Signore ha dato tutti » gli ordini alla milizia degli astri; egli spaccia la luce, la luce » va; la richiama ed essa lo obbedisce, tremante. Le stelle hanno » tramandato la luce ciascuna dalla loro sede, ed esse vi si sono » rallegrate; alla sua chiamata hanno risposto: Eccoci, ed hanno » brillato contente al cospetto di colui che le ha fatte, tanto egli è » eccellente in grandezza, in virtù, ed in potenza ! — Colui che » vive eternamente ha creato tutte queste cose in un momento. — » Chi lo ha aiutato? chi lo ha consigliato? chi lo ha ammaestra- » to? Tutte le nazioni al suo cospetto non sono che come una » goccia d' acqua che cade ad un secchio, e come quel granellino » che appena fa pendere la bilancia. Tutti quanti gli alberi del Li- » bano non basterebbero ad accendere il fuoco del sagrificio che » gli è dovuto, e tutti quanti gli animali che vi sono sarebbero » troppo pochi per essere un olocausto degno di lui. Tutti i popoli » del mondo sono, al suo cospetto, come se neppure non vi fos- » sero, ed ei li risguarda come un vuoto e come un niente.—Una » voce mi ha detto, grida; ed io ho detto: E che griderò? Tutta » l' umanità non è che erba, e tutta la sua gloria è come il fiore » dei campi. L' erba è inaridita, ed il fiore è caduto, perchè il Si- » gnore lo ha percosso col suo soffio. Il popolo è veramente erba. » L' erba inaridisce, ed il fiore cade: ma la parola del nostro Dio » rimane eternamente. A chi farai tu rassomigliare Dio? e quale » immagine ne traccierai tu? Non hai tu saputo chi son io? Io » sono colui che è assiso sul globo della terra, e che vede tutti » gli uomini che essa racchiude come semplici locuste al suo co- » spetto; che ha sospeso i cieli come una tela, e li stende come » un padiglione che si erige per ricovero; che annichila coloro che » ricercano con tanta avidità i segreti della natura, e riduce al nulla » i giudici del mondo. Sono io il Signore, io sono il primo, io sono » l'ultimo. Io solo Iddio, sarò giustificato, e rimarrò invitto, Re, » nella mia eternità.

» Non dite già: Io mi asconderò a lui; dall'altezza del suo tro- » no come mai si sovverrà egli di me? In tanta moltitudine io non » sarò osservato: che è mai l'anima mia in sì grande immensità di » cose create? Questo pensiero è folle ed empio; è come se l' ar- » gilla si rivoltasse contro il vasaio, e se il vaso dicesse a colui » che l'ha formato: non sei tu che mi hai fatto; e se l' opera di- » cesse all'operaio: Tu sei un ignorante. Imperciocchè, e il cielo, » e i cieli de'cieli, e l'abisso, e tutta la terra, e tutto ciò che rac- » chiudono, tremeranno dinanzi a lui...... Voi mi avete provato, » Signore, e voi avete conosciuto i miei pensieri da lunga pezza; » voi avete scrutato i miei portamenti e i loro più reconditi moti- » vi, e tutti i miei mezzi vi furono presenti. Che vi dirò io? voi » avete conosciuto tutto, e ciò che vi ha di più recente e ciò che » vi ha di più rimoto; voi mi avete formato, e voi avete posato su di » me la vostra mano. È sorprendente la cognizione che voi avete

» di me, ed io nulla posso contro di essa. Ove andrò io per ascondermi al vostro spirito, e come eviterò io la vostra faccia? Se mi innalzo nel cielo, voi vi siete; se discendo nell'inferno, vi ci ritrovo; se mi alzo il mattino per fuggirmi all'estremità dei mari, là pure la vostra mano mi condurrà e la vostra destra mi porterà. Ma, io mi sono detto: Forse che le tenebre mi asconderanno; ed ecco che la notte stessa divien tutta illuminata per discoprirmivi; perciocchè le tenebre non sono più oscure per voi, e sì la notte che il giorno sono simili agli occhi vostri.

» Per virtù di questa grande potenza, Iddio è paziente a nostro riguardo, e versa su di noi la sua misericordia. Voi avrete pietà di noi, o Signore, perciocchè voi tutto potete; e dissimulate i delitti degli uomini per lasciar tempo alla loro penitenza. Voi non odiate nulla di ciò che avete fatto, e nulla è uscito dalle vostre mani in odio di voi. Come nel fatto, la menoma delle vostre creature potrebbe sussistere se voi nol voleste, o piuttosto se voi non la conservaste? Voi dunque perdonate a tutti perchè sono vostri, o Signore, che amate le nostre anime? Oh quanto siete buono e dolce nella vostra condotta in verso di noi tutti! Voi correggete coloro che si discostano, segretamente avvertendoli di ciò in che peccano, acciocchè, lasciando la loro ingiustizia, essi credano in voi, Signore! Non già che voi siate impotente ad assoggettarvi gli empi e ad esterminarli; ma voi temporeggiate onde lasciar luogo al pentimento, e, non temendo nessuno, voi perdonate a tutti. Perciocchè chi vi dirà: Che avete voi fatto? e chi è colui che si leverà contro il vostro giudizio, tremendo vendicatore delle iniquità degli uomini? o chi vi potrà imputare la perdita delle nazioni che voi solo avete fatto?...... Non c'è re, non c'è tiranno, che in vostra presenza possa farvi inchiesta per coloro che avrete perduti. Ma, siccome siete giusto, voi adoperate con giustizia in ogni cosa, e risguardate come cosa indegna della vostra potenza il condannare colui che non lo merita. Supremo dominatore, voi giudicate con tranquillità, ed usate inver noi con estremo riserbo, perciocchè vi è sempre agevole l'esercitare quando vi piacerà la vostra potenza.

» Così, siccome voi solo potete parlare della vostra potenza e della vostra giustizia, voi solo altresì potete parlare della vostra misericordia e del vostro amore. — Quanto il cielo è elevato al di sopra della terra, altrettanto egli ha rassodata la magnitudine della sua misericordia su coloro che lo temono, e quanto l'oriente è discosto dall'occidente, altrettanto è grande l'intervallo ch'ei mette fra noi e la nostra iniquità. Come un padre ha pietà dei suoi figli, Iddio si è impietosito su coloro che lo temono, perciocchè conosce l'argilla donde gli ha tratti, e si è rammentato che noi non siamo che polvere. Egli conduce il suo armento al pascolo, come un pastore che pascola le sue pecore; colla forza del suo braccio raduna i piccoli agnelli, li prende in grembo, e porta egli stesso le pecore pregnanti. — Può ella una madre ob-

» bliare il suo figliuolo, o non aver pietà del frutto delle sue viscere? Ebbene? se ella pure il potesse, io non vi obblierò, disse il Signore (1) ».

Chi non è scosso dalla profondità e dalla sublimità di queste nozioni di Dio! e come queste larghe ed alte idee che la fede ce ne dà sono rese penetranti dalla semplicità della loro espressione!

Ma egli è particolarmente sotto la novella legge, che colui che si chiama il *Dio nascosto* sembra aver voluto abdicare questo titolo, per *farsi vedere alla terra e venire a conversare co' figliuoli degli uomini*. Quivi, nel fatto, nei santi Evangeli Iddio, per bocca e nella persona del suo Verbo, sembra essersi compiaciuto a rivestire sotto a'nostri occhi tutte le forme colle quali poteva mettersi a paro della nostra capacità, e lasciarsi comprendere perfino dai più piccoli. Tutti i suoi attributi vi risplendono, e ci passano davanti agli occhi in una maniera del pari sublime e popolare, sotto il velame di quelle parabole sì trasparenti, ove l'invisibile e l'eterno si mostra ad un tempo e si nasconde, per risparmiare all'una volta e soddisfare le nostre basse e carnali viste. Egli niente sdegna di ciò che può scuotere, e le immagini le più rustiche sono quelle ch'ei ricerca per pervenire fino a noi: è un *padre* che perdona, è un *giudice* che rimette, è uno *sposo* che invita, è un *amico* che bussa alla porta, è un *padrone* che retribuisce i suoi operai, è un *coltivatore* che semina, è un *pastore* che va in cerca della sua pecora, è un *ladro* che sorprende, è una *chioccia* che chiama i suoi pulcini e li raguna sotto le sue ale; e, in mezzo di tutto questo è la rivelazione la più profonda e la più infinita della potenza, della santità, della giustizia, della misericordia e dell'amor di Dio.

Solo idee divine avrebbero potuto arrischiarsi sotto forme cotanto volgari; Dio solo poteva così rivelarsi senza adimarsi.

IV. Che divengono a petto di ciò le fastose concezioni degli uomini? Ov'è il *gran tutto* di Pitagora, l'*etere* di Zenone, il *principio umido* di Talete, la vaga *beltà* di Platone, la *ragione universale* di Cicerone, e il *Giove* di Omero, per non parlare di questo re degli dèi, sottomesso al destino, insozzato di mille turpitudini, ludibrio di mille debolezze, impotente, non dirò a governare la terra ed il mondo, ma neppure a pacificare il cielo e reggere la sua propria casa?

Il dio degli antichi non era nè dio nè uomo; non era dio, perciocchè non era che una potenza occulta, divisa, limitata, incatenata, insozzata; non era uomo, perciocchè non compativa alle miserie dell'uomo, e lo lasciava in preda a tutti gli orrori del suo destino: — *Che vuoi tu che io faccia?* — dice la divinità all'uom dabbene in uno dei più bei monumenti dell'antica teologia, — *non*

(1) Tutte queste citazioni sono estratte parola per parola dai libri sacri. Noi avremmo potuto moltiplicarle molto di più: è questo il campo del sublime.

ho potuto ritrarti da codesti mali, ma ho armato il tuo coraggio contro tutte codeste cose (1).

Non ho potuto! quale parola per un dio! Egli è che in fatti la nozione della divinità era caduta a tal punto, che l' uomo, comechè decaduto egli stesso, gli era rimasto superiore. Quindi è che non domandavansi a Giove che i beni materiali e grossolani: ma domandavasi a se stesso la sapienza e la virtù: *Det vitam, det opes, aequum mi animum ipse parabo* (2). Che dire dopo ciò delle concezioni mitologiche?.... Sorprendente pervertimento delle idee e degli istinti dell' uomo! egli avea finito col farsi del cielo alcunchè di più vile della terra, un ammasso e come una sentina di tutte le turpitudini. Il pagano era migliore de' suoi iddii, la terra avea di che arrossire dell' Olimpo; la virtù, trepidante, fuggiva gli altari quai precipizi, e non avea altro rifuglo che l' empietà.

Appunto in questo stato della società venne il cristianesimo a rifare l' idea di Dio. A tale uopo non dovette limitarsi a delle astrazioni e a delle teorie; ei fu mestieri di una manifestazione sensibile, di una maravigliosa apparizione della Divinità stessa. Ma sotto quale figura? in quale stato? Egli è qui che rifulge la profondità della sapienza del Dio che adoriamo. — L' uomo si era perduto facendo Iddio ad immagine delle sue sensualità, accumulando in lui tutte le laidezze e tutte le bassezze delle passioni. Iddio per salvar l' uomo si fece ad immagine de' suoi patimenti e si gravò di tutte le umiliazioni e di tutti i sagrifici della virtù. — In questi due ordini di idee, Dio è l' eguale, anzi è al di sotto dell' uomo; ma nel paganesimo lo è per l' abiezione intellettuale e morale; e nel cristianesimo, per l' abbassamento carnale e sensibile. Nei due casi, la Divinità è gravata di tutti i peccati del mondo; ma nel paganesimo gli è per autorizzarli e per commetterli; e nel cristianesimo per toglierli e per espiarli. Là, è come colpevole; qui, come vittima. Fra l' Olimpo ed il Calvario vi è tutta la distanza che separa la terra dal cielo.

Vi voleva niente meno che quella opposizione, che quella estremità, spinta quasi alla similitudine nei termini, per rialzare l' uomo e farlo risalire a Dio. Ma quanto più era necessario, tanto meno l' uomo poteva concepirlo ed inventarlo.

Quest' argomento ci ricondurrebbe al dogma della Redenzione, che si presenta in capo di tutti gli accessi de' nostri *Studi*, perciocchè ne è il centro supremo, ma che noi abbiamo dovuto riservare per farne speciale subbietto delle nostre meditazioni.

Noi non potevamo astenerci dal menzionare qui, che per questo dogma è rientrato nel mondo e vi si conserva quello dell' uni-

(1) Seneca, *De Provident.*, cap. VI.

(2) Orazio. — « *Secondo l'opinioni di tutti*, diceva pure Cicerone, *bisogna domandare a Giove la fortuna ed i beni esteriori; ma chi gli ha mai domandato la giustizia, la temperanza, la sapienza?* » (*De Natura Deorum*, III, 36).

tà e della santità di Dio. Tutto quanto abbiamo detto intorno alla rivelazione di quest' ultimo dogma, col linguaggio de' libri sacri, ha contribuito a farlo conoscere, è vero; ma il suo centro e 'l suo focolare di conservazione non sono altrove che nella croce di Gesù Cristo. — Là il fanciullo lo vede, là lo ritrova il filosofo. — Per la nostra colpevole e traviata umanità il *Crocifisso* sarà sempre il *buon Dio*.

V. Ma, riservandoci tuttavia di addentrarci più profondamente nella filosofia della croce, e di trovarvi in tutta la sua pienezza e nella sua origine il dogma dell' unità, della santità, della onnipotenza, della suprema giustizia, della infinita sapienza, e dell' immenso amore di Dio, che noi non abbiamo che sfiorato, notiamo nondimeno per compire ciò che convien dirne qui, che di tutti i frutti di salute che il dogma dell' unità di Dio ha apportato nel mondo, il più immediato e il più diretto è quello della ricostituzione dell' umana *unità*.

« Il politeismo, spezzando l' unità di Dio, avea pure spezzato » quella dell' umanità (dice un critico già citato). Allorquando si » formava una nuova mitologia, tutto subiva una nuova alterazione » fra coloro che quella crisi toccava. Il pensiero si turbava fin nei » più segreti recessi; la lingua sotto quella influenza si modificava, » ed una religione, un idioma, un popolo nuovo, si staccava dal co» mun ceppo. — Era mestieri che il Dio UNO fosse reso agli uo» mini, perch' eglino potessero rinvenire la memoria della perduta » loro UNITA' (1) ».

Ben agevolmente si concepisce questa verità di fatto che domina tutta la storia e la divide in due grandi emisferi; quello del politeismo, al quale corrisponde la *poliantropia* (2), con tutto il suo tremendo cortéo di schiavi, di gladiatori, di barbari e di captivi; e quello del monoteismo, al quale corrisponde la filantropia o la carità, colle sue emancipazioni, le sue istituzioni ospitaliere, le sue apostoliche missioni, le sue ispirazioni universali di fraternità e di eguaglianza.

« Non sono già i popoli che abbiano creato le loro mitologie », aggiugne A. Lebre; « secondo Schelling, sono le mitologie che han» no prodotto i popoli.

Qui è mestieri di una spiegazione rettificativa.

Che le mitologie abbiano prodotto la perturbazione dei popoli egli è incontrastabile; ma non è men vero, secondo noi, che l' immaginazione depravata dei popoli non abbia pure prodotte le mitologie, viene a dire, la perturbazione della divina verità.

A questo riguardo eranvi azione e reazione: la corrotta immaginazione degli uomini prendea nel fondo della società i vizi più violenti, le inclinazioni più imperiose e più disordinate, e, attaccando

(1) A. Lebre, *Crisi della filosofia alemanna;* REVISTA DE' DUE MONDI, 1° gennaio 1843.

(2) Pluralità delle schiatte umane.

a questa violenza istessa l' idea di una forza superiore e divina, in luogo di vedervi la debolezza e la servitù dell' uomo degenerato, essa si facea al di sopra di se stessa un cielo e delle divinità foggiate su ciò che eravi di più abietto sulla terra. Ma quel cielo e quelle divinità alla lor volta reagivano sul cuore dell' uomo con tutta la potenza della superstizione, ed aumentavan quindi la violenza delle passioni, che ne era il principio, e che si legittimava vieppiù pei suoi propri eccessi. Donde conseguitava una spaventevole progressione nel male, perciocchè alla sua forza naturale aggiugneva la forza de' religiosi istinti, che avrebbe dovuto reprimerla, e queste due forze si associavano e si collegavano contro la verità e la virtù, in ragione diretta della loro opposizione e della loro distanza. Allora si pervenne, sulla fine, ad un completo pervertimento: il disordine salì in trono per una specie di diritto divino, l' inferno si fece adorare.

Questa spiegazione adduce più viva luce sul rapporto del *politeismo* colla *poliantropia;* imperciocchè, non altro essendo la mitologia che una trasposizione delle passioni che dividevano gli uomini sulla terra nel cielo, ed una apoteosi dell'egoismo che avea spezzato la loro unità, il *politeismo*, e la *poliantropia* si riflettevano e si producevono reciprocamente. — La divisione degli uomini faceva quella degli dèi, e la divisione degli dèi consagrava quella degli uomini. — L' odio era fatto divino (1).

Quale profonda rivoluzione dovette apportare in un tal mondo il dogma dell' *unità* e della *santità* di Dio! Non solo il politeismo arrovesciato cessò quindi in poi di consacrare la divisione degli uomini, ma l' *unità* di Dio gli ravvicinò; e la sua *santità*, ricacciando le passioni negli abissi, purgò la terra di tutti i fermenti di discordia che la laceravano. Divenendo figlinoli dello stesso Dio, tutti si riconobbero fratelli fra loro; e le passioni divenute criminose, trascinarono nella loro reprobazione le divisioni che ne erano gli effetti.

E siccome nello stesso tempo il dogma dell' *unità della specie umana* era predicato dalle medesime bocche che promulgavano quello dell' *unità di Dio*, questi due dogmi agivano reciprocamente per la salute del mondo, come la poliantropia ed il politeismo aveano agito per la sua dissoluzione.

« Dio, che ha fatto il mondo e tutto ciò che vi è nel mondo, » essendo il Signore del cielo e della terra, non abita ne' templi » fatti dalla mano dell' uomo, e non è onorato dalle opere delle

(1) Nell' Illiade gli dèi combattono tra loro come gli uomini. La collera, la vendetta, la gelosia, il feroce orgoglio, ecco i fuochi che soffiano ne' cuori de' combattenti, e di cui sono eglino stessi divorati. — È nota la gran susta dell' Eneide:

. . . . *Manet alta mente repostum*
Judicium Paridis spretaeque iniuria formae
Et genus invisum, et rapti Ganimedis honores.

» nostre mani mortali, egli che dà ad ogni cosa la vita, la respi- » razione, e in somma tutto. —Egli ha fatto nascere D'UNO SOLO » tutta la schiatta degli uomini che abita su l'universa superficie » della terra, distribnendo loro il tempo e lo spazio pel loro sog- » giorno ed abitazione, acciò vadano in cerca di quel Dio, per quan- » to possono, comechè egli non sia lontano da ciascuno di noi, » perciocchè in lui noi abbiamo la vita, il moto e l'essere; ed » avendo preso pietà di quest'epoca di corrnzione e d'ignoranza, » si è fatto ora annunziare agli uomini, acciò tutti facciano peni- » tenza, avendo stabilito un termine nel quale deve giudicare il » mondo secondo la sua giustizia (1) ».

Ma tutte queste cose noi le vedremo distintamente, quando saremo ginnti alla croce.

CAPITOLO VI.

DELL' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA E DEL CIELO.

« Poichè la filosofia, malgrado i più sublimi sforzi, non può » pervenire se non ad indicare debolmente il desiderio, la speran- » za e tutt' al più la probabilità d'una vita avvenire, appartien dun- » que unicamente alla RIVELAZIONE DIVINA l'affermare l'esistenza » e il rappresentare lo stato di quel paese invisibile destinato a ri- » cevere le anime degli uomini dopo la loro separazione dal cor- » po (2) ».

Tale è la conseguenza che un inimico del cristianesimo trae dalla naturale impotenza dello spirito umano a darsi la certezza dell'esistenza di nn'altra vita e particolarmente dall'inefficacia dei tentativi dell'antica filosofia a questo riguardo.

Egli è nel fatto un ben interessante subbietto di meditazione, ed un forte argomento in favore della divinità di una Religione che è pervenuta a stabilire in tutte le menti la profonda credenza di un'altra vita, e a dare di quest'altra vita un'idea ragionevole, pura, sublime, non immaginata dapprima.

Dedichiamoci alle riflessioni che emergono da questo importante subbietto.

Esso si divide natnralmente in due parti:

1° Esistenza di un'altra vita;

2° In che consista quest'altra vita.

§ I.

Per fare convenevolmente la parte della Religione in questo fondo comune di idee e di verità ch'essa ha con la ragione umana,

(1) Discorso di san Paolo all'Areopago, già citato.

(2) Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, tom. III, pag. 42.

egli è mestieri che continuiamo a seguire il processo che noi abbiamo usato fin qui, cioè, considerare ciò che ha potuto la ragione umana prima della venuta di Gesù Cristo, e compararlo, con ciò che il cristianesimo le ha fatto fare.

Non v'ha dubbio che l' immortalità dell' anima non sia una di quelle verità primordiali cui proclama l' istinto universale e di cui la ragione dà a se stessa la dimostrazione. Noi crediamo per parte nostra di averne date prove decisive nel capitolo nel quale trattammo questo subbietto sotto il punto di vista razionale. Aggiugniamo ch'essa non è già una verità puramente speculativa, ma che la sua natura e le sue conseguenze ne fanno una delle basi le più positive e le più pratiche delle umane società.

Donde viene non pertanto che la stessa umana ragione che oggigiorno dimostra ed afferma questa verità; che lo stesso cuore umano che fermamente vi crede e vi si attacca, prima della venuta di Gesù Cristo, non ne avea se non vaghi ed incomprensibili presentimenti? Donde viene che la ragione de' più profondi metafisici, dopo essersi elevata alle più sublimi considerazioni intorno a questo subbietto, finiva collo spirare nel dubbio, e la massa intera dei popoli se ne andava, come un vile armento, senza innalzare al cielo quello sguardo supremo e confidente chè il più umile de' morenti ai nostri giorni vi volge come alle rive della patria?

Il bisogno di questa credenza era uguale per la società; la forza dello spirito umano in se stessa era del pari grande, nè l' umanità sarà mai più nobilmente rappresentata che essa no 'l fu da geni quali furono Platone, Socrate, Cicerone ed altri. Donde viene dunque che l'*uomo* non poteva comprendere questa verità prima di Gesù Cristo come la comprese di poi?

A meno di avere congiurato contro la luce, bisogna confessare, che necessariamente Gesù Cristo ha recato un elemento di verità *sovrumano*, un nuovo fondo di nozioni *sopranaturali* e *divine*, e su questo elemento e su questo fondo la ragione moderna appoggiò poscia le sue dimostrazioni, ed il cuore umano la sua credenza.

Bisogna che la verità dell' immortalità dell' anima sia bene imprescrittibile ond' essere mai sempre sopravvissuta a tutti i traviamenti dello spirito umano! Certo che se essa avesse potuto non esserlo, vi sarebbe stato un tempo, un luogo in cui sarebbe perita. Ma lo spirito umano, ove si allontani dalla luce rivelata, senza emanciparsene, può cadere in riguardo di questa verità, in una sorta di crepuscolo che non gli permetta nè di afferrarla con sicurezza, nè di perderla intieramente di vista. — Tale era lo stato dello spirito umano prima di Gesù Cristo.

Noi abbiamo riferito, è vero, alla fine del nostro capitolo sul-l'*Immortalità dell'anima*, un passo di Platone, nel quale ei dice, che per negare questa verità, *bisogna aver perduto il senno*. Ma notate ancora su di che egli si fonda: « Questo è certo, comechè la pro» va esiga grandi discorsi; e bisogna credere tali cose SULLA FEDE

» DEI LEGISLATORI E DELLE TRADIZIONI ANTICHE (1) ». Ecco le guarentie di Platone.

Socrate, che è morto martire delle sue credenze, e che ci è rappresentato dissertando colla coppa fatale in mano, intorno all'altra vita nel momento di varcarne la soglia; Socrate, dopo aver tracciato con forza le sue concezioni filosofiche intorno a questo grande subbietto, dice al suo interlocutore: « Certo è che tu riguardi » questi racconti come sogni di una vecchia in delirio, e li disprezzi. Li disprezzerei io stesso, se nelle nostre ricerche noi avessimo trovato alcunchè di più salutare e di più certo ». — Ecco il fondo della sua credenza: non è che un *per non saper di meglio.* Ma quel grande filosofo aveva abbastanza di forza nella sua ragione per sentirne la debolezza ed esclamare tosto: « Ell'è pure un'onta per noi, che non sappiamo niente, questa confidenza e questa vanità. La nostra opinione muta incessantemente intorno ai grandi interessi della vita, ed ogni nostro sistema aumenta la nostra ignoranza (2).... Egli è mestieri tuttavia che noi passiamo il mare burrascoso della vita su questi resti di verità che ci rimangono, come sopra una navicella, a meno che non ci si dia una via più sicura, come sarebbe una qualche divina promessa, una qualche rivelazione, che per noi sarebbe un vascello che non teme le tempeste (3) ».

Dopo quest' umile e grave confessione di Socrate, potrebbesi accogliere senza pietà la pretensione di quegli spiriti del giorno, che pensano non guadagnarsi il grado di *filosofo* se non cospirando contro quella stessa *rivelazione*, ad invocare la quale Socrate metteva tutta la sua filosofia?

E non son eglino quegli stessi spiriti che Cicerone ha riprovati nei loro predecessori nomandoli *diminutivi di filosofi*, o com'egli dice altrove *filosofuncoli*?

Quella gran mente si era servita di questa espressione in un passo nel quale facea eziandio la confessione della sua debolezza in riguardo alla verità dell' immortalità dell' anima. Cicerone credeva nell' immortalità dell' anima, e credeavi fermamente, ma per quanto queste parole *credere fermamente* possono applicarsi allo spirito umano prima del cristianesimo. Leggete nel suo *Trattato sulla vecchiaia* ciò ch' ei dice dell' altra vita: si può egli leggere alcunchè di più persuasivo, di più seducente?... « La natura non ci ha posti in questo mondo per abitarlo sempre, ma solo per albergarvi di passaggio. Oh beato quel giorno nel quale io partirò per quella celeste assemblea, per quel divino consiglio delle anime nel quale io partirò da questa turba, da questo fango terrestre!... Solo a queste speranze io devo ciò che fa la vostra ammirazione, ecc. » — In che certamente è sodo e bello; ma voltate la

(1) Vedasi il tomo I de' nostri *Studi*, pag. 96.
(2) Gorgia.
(3) Fedone.

pagina e leggete il fine: — « *Se io m' inganno* credendo all' immor» talità dell' anima, *m' inganno* con piacere...... *Se io muoio tutto* » *intiero*, come pensano alcuni diminutivi di filosofi (*minuti philo*» *sophi*), non sentirò nulla...... *Quand'anco noi non fossimo immor*» *li*, egli è nullameno desiderevole per l' uomo che il suo tempo » finisca, ecc. ».

Oh debolezza naturale dello spirito umano! e oh quanto Socrate avea ragione! Come Socrate, Cicerone pure confessa la necessità di un soccorso divino. « Fra tutte queste opinioni (sull'anima), egli dice, » qual è la vera? *Un Dio solo* pronuncierà: per noi uomini, egli » è già un grande affare distinguerne la più verisimile (1) ». Egli è, infatti, un affare sì grande che Cicerone stesso, dopo averlo difeso, nega affatto il dogma dell' immortalità dell' anima nell'orazione a favor di Cluenzio, e infine così scrive nelle sue lettere, ove parla il cuore: « Finchè esisterò, niente mi affliggerà se sarò irre» prensibile; ed allorquando cesserò d'essere *ogni sentimento perirà* » *con me* (2).

Il fondo della rivelazione primitiva indebolendosi viemaggiormente nella società, si venne al punto, come ci insegna Giovenale, di non più vedere nell' immortalità dell'anima se non una di quelle antiquate opinioni di cui si intrattenevano i piccoli fanciulli, e che trasse ancora a malapena dall' anima di Tacito nell' esaltazione del dolore, quell' ultimo soffio di credenza: — « Se vi è un asilo per » li mani dell' uomo virtuoso; se, come piace ai savi di credere, le » *grandi anime* non si estinguono col corpo, o Agricola, riposa in » pace (3) ».

Ma per questi stessi *savi*, cui accenna Tacito, questa credenza era quasi meramente speculativa. — « Un sistema tanto elevato al » di sopra de' sensi e dell' esperienza di tutti gli uomini », dice Gibbon, « poteva divertir l' ozio di un filosofo; fors' anco nel si» lenzio della solitudine questa consolante dottrina offriva talvolta » un raggio di speranza alla virtù scoraggiata: ma la debole im» pressione che era stata comunicata nelle scuole, bentosto in mez» zo ai tumulti ed alle agitazione della vita attiva si perdeva. Noi » conosciamo abbastanza le azioni, i caratteri, ed i motivi degli e» minenti personaggi che fiorirono al tempo di Cicerone e dei pri-

(1) *Harum sententiarum quae vera sit, Deus aliquis viderit: quae verisimillima, magna quaestio est*. (Tuscul. Quaest., lib. I).

(2) *Dum ero, angar nulla re, quum omni vacem culpa, et si non ero, sensu omni carebo*. (Epist. VI, 3). I razionalisti moderni non sono guari più avanzati su questa quistione, che Jouffroy chiamava *prematura*, nella sua prefazione di Dugalt Stevvards, e sulla quale Cousin non si pronunzia che di una maniera assai equivoca ed ambigua. (Vegg. *Considerazioni sulle dottrine religiose di Cousin*, per V. Gioberti).

(3) *Si quis piorum manibus locus, si ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae, placide quiescas!* (Vit. Agric., XLVI). — Solo Giovenale protestava ancora: *Sed tu vera puta*.

» mi Cesari, per essere accertati che la loro condotta in questa vi-
» ta non fu giammai diretta da seria convinzione di punizioni e di
» premi in uno stato futuro (1) ».

Nondimeno vedete la forza della verità. L' istinto della nostra immortalità non si è forse mai più vivamente manifestato che in que' tempi di errore e di tenebre. Nulla si perde della verità; la si snatura, la si trasforma, la si svia, ma il fondo resta imprescrittibile, e protesta in mezzo a tutti gli abusi e per mezzo degli abusi stessi, come un fiume uscito dal suo letto, il quale scorre pur tuttavia attraverso a' campi.

Tutti i popoli pagani professavano l'immortalità dell'anima con una folla di pratiche barbare e superstiziose. Il culto degli uomini morti costituiva quasi tutto il fondo dell'idolatria; quasi tutti gli uomini sacrificavano ai mani, *Diis manibus*, viene a dire alle anime de'morti si giungeva perfino all'eccesso di sagrificar loro uomini viventi: si ammazzavano gli schiavi perchè andassero a servire i loro padroni nell' altro mondo.

Quanto è agli spiriti eminenti che non cadevano in quegli eccessi, pagavano essi pure il loro tributo alla grande verità, seguendo, in luogo della vera e reale immortalità, un fantasma che chiamavano la gloria. Quest' era il grande idolo; ed è cosa veramente notevole il vedere il progresso di questa passione operarsi in ragione diretta dell'abbassamento della credenza in uno stato futuro, come si vedono le ombre dei corpi allungarsi quando il sole discende all' orizzonte.

Aprite a caso gli scritti degli oratori e de'filosofi, cominciando dai tempi de' primi Cesari, a quell' epoca che Gibbon indica come quella della totale estinzione della credenza in un' altra vita, e vi vedrete quasi ad ogni pagina la parola: IMMORTALITÀ. Vivere nella posterità era il grande affare de'personaggi eminenti. Verso questo scopo indirizzavano tutte le loro azioni; si mettevano avanti alle future generazioni come attori sulla scena. Cicerone pascolava con questo fumo la sua vanità e decretava a se stesso in anticipazione le ovazioni dell' avvenire. L' anima sua, infatuata dalla gloria, si espande in quella prospettiva come in una seconda vita; ne parla come di uno stato reale, quest'è il suo cielo. Ascoltatelo: — « In
» ogni spirito elevato esiste una interna forza che notte e giorno
» gli fa sentire gli stimoli della gloria, un sentimento che lo av-
» verte che la memoria di noi con noi non dee morire, e che dee
» estendersi e perpetuarsi in tutte le età. E che! noi tutti, vittime
» dedicate alla difesa della repubblica, ci abbasseremo noi talmen-
» te da persuaderci che dopo essere vissuti in guisa da non avere
» un solo momento di riposo e di tranquillità, dobbiamo poi peri-
» re tutti intieri? Per me, o Romani, facendo quando ho fatto, io
» credo in questo momento diffonderne la memoria *su tutta la terra*
» *e in tutta l' estensione de' secoli*; e sia che la tomba abbia a to-

(1) *Storia della decadenza dell'imp. Rom.*, tomo III, pag. 41.

» gliermi il sentimento di questa immortalità, sia, *come tutti i sapienti hanno creduto*, che alcuna parte di noi che sia capace di « goderne pur abbia a rimanere, oggi almeno non mi si può togliere questo pensiero, che è il mio piacere e la mia ricompensa (1) ». — Quanto sono urtati i nostri costumi cristiani dal fasto di questa pagana vanità, da questa gonfiezza dell'amor proprio, da questa glorificazione dell' egoismo (2)!

Discendendo il corso di quella età si vede quel traviamento dello spirito umano andare aumentando. Al tempo di Plinio il Giovane era al suo colmo. In questo autore si vede il dogma dell'*immortalità terrestre* formulato ad ogni pagina; non più un'aringa ma benanco un semplice biglietto era scritto per *la posterità*. — « Per » me », dic' egli, « niente mi commuove tanto quanto una *lunga* » *rinomanza*; niente mi pare più degno dell'uomo. Non vedo nulla di più glorioso dell' assicurare l'immortalità a coloro che meritano di viver sempre, e dell'*eternare* il nome altrui insieme col » proprio. Io penso notte e giorno per quale via potrei innalzarmi » da terra (3) ». — Raccontando altrove il fatto di Arria e di Peto, egli dice: — « Ciò ch' ella fece morendo è grande *certamente*. » È cosa coraggiosa il prendere un pugnale, immergerlo nel proprio seno, trarnelo sanguinante, e presentarlo al marito dicendogli queste sublimi parole: Mio caro Peto, non fa verun male.... » *Ma al postutto*, ell'era sostenuta dalla gloria e dall' immortalità, » in quel momento presenti agli occhi suoi (4) ».

Vi è segnatamente una lettera di Plinio che ci ha sorpresi per quella indigenza religiosa che non sa ove appigliarsi per colmare l'abisso che si è scavato. Dopo avere discorso di un qualche avve-

(1) *Pro Archia.*

(2) Ci è grato rammentare qui un incidente della morte del nostro gran Bossuet: — « La notte del giovedì al venerdì 11 aprile fu tanto tri- » sta, i dolori furono sì vivi durante la mattinata fino a mezzodì, che tutti » gli astanti credettero che Bossuet fosse per rendere l' ultimo sospiro. » L'abate Bossuet, suo nipote, si gettò appiè del letto per chiedergli la » sua benedizione. Coloro che erano presenti a questa lugubre scena si » prostrarono del pari. Bossuet era pieno dello spirito di Dio, parlava po- » co, ma sempre pieno di pietà. L' abate Ledieu gli espresse nello stesso » momento la sua profonda riconoscenza per tutte le sue bontà, suppli- » candolo di pensare qualche volta agli amici che lasciava sulla terra e » che erano sì devoti alla sua persona e premurosi della sua gloria. — A » questa parola di *gloria*, Bossuet, già sceso nella tomba, già straniero » alla terra, commosso da un santo fremito in presenza del supremo giu- » dice di cui aspettava il giudizio, sollevandosi a mezzo sul suo letto di » dolore, e rianimato da una santa indignazione, trovò la forza di pronun- » ciare distintamente queste parole: — CESSATE DA QUESTI DISCORSI. DO- » MANDATE PERDONO A DIO PER ME DE' MIEI PECCATI » (*Istoria di Bossuet* tom. IV, pag. 405).

(3) Lib. V, VIII.

(4) Lib. III, XVI.

nimento della sua gioventù, egli così continua: « Io non posso rammentarmi tali cose senza essere commosso dall' umana miseria : » perciocchè può egli immaginarsi cosa che sia più corta e più limitata della vita, anche la più lunga! non vi pare che non sia che » un giorno che regnava Nerone? Nondimeno, di quanti hanno » esercitato il consolato sotto di lui, non ne resta pur uno, ecc.... » I giorni contati a quella infinita moltitudine d'uomini sparsi sulla » terra sono in sì piccol numero, che lodo le lagrime che un principe famoso spargeva alla vista del suo esercito, su tante migliaia » di uomini che dovevano finir così presto..... Quanto non è possente questa idea ad indurci a far buon uso de' pochi momenti » che ci sfuggono sì presto! »

Colle nostre idee cristiane noi intenderemmo per quelle parole *fare un buon uso*, fare il bene, farci un tesoro di buone azioni, meritare, tendere alla morale perfezione...... Ma Plinio così prosegue:

« Se noi non possiamo usarli (questi momenti) in azioni splen- » dide, cui la fortuna non sempre lascia a nostra disposizione, *de- » dichiamoli almeno allo studio.* Se non è in nostro potere di vivere lungamente, *lasciamo almeno opere che non permettano di obbliare che noi siamo vissuti*.... Qual nobile ardore è quello di due » amici, che con mutue esortazioni *accendono viemaggiormente in » se stessi* l' amore dell' immortalità (1)! »

Quanta povertà! quale vuoto! e come ad un tempo ciò prova e la cieca forza del sentimento della nostra immortalità, e l'insufficienza propria dello spirito umano a curarsene la uscita (2)!

La stessa religione ebraica, tanto elevata al di sopra delle altre pel teismo, sembra essere molto indietro in riguardo al dogma dell' *immortalità dell' anima*. Tutta preoccupata, come una madre, del Redentore ch' essa dovea dare al mondo, differisce tutte le sue speranze pel tempo del suo avvenimento, e solo col suo mezzo e fra le sue benedizioni ed i suoi meriti essa ravvisa il reingresso dell' uomo nel cielo. Ammirabile riserbo, e bene armonico col piano del cristianesimo! Vi è in fatti questa rilevante differenza fra tutti gli altri popoli della terra ed il popolo ebreo nell' antichità, che quelli professavano altamente il dogma dell'immortalità dell'anima, mentre questo si astiene da ogni clamorosa manifestazione a questo riguardo, e racchiude dentro di sè, come nel suo germe, la speranza di uno stato futuro. Ma presso tutti gli altri popoli quel dogma dell' immortalità dell' anima, per non essere illuminato, ha deviato del pari dal suo scopo; non ha prodotto se non supersti-

(1) Lib. III, VII.

(2) Del resto, se Plinio non credeva in un' altra vita, all' incontro egli credeva molto negli *spettri* e negli *stregoni*. — *Il subbietto è degno di profonda meditazione*, dic' egli, riferendo due racconti di spettri in una delle sue lettere, ed invocando in suo soccorso, ond' esser tratto *d'inquietudine*, tutta *l' erudizione* di quegli a cui scrive.

zioni puerili o crudeli; fu la prima sorgente dell' idolatria e non si è nodrito che a spese del dogma preminente dell' unità di Dio che avrebbe dovuto esserne l'obbietto; mentre fra il popolo ebreo fu salvato da tutti quei traviamenti identificandosi col dogma della Redenzione, ed aspettando per isvilupparsi la venuta di Colui nel quale dovean avverarsi tutte le speranze e rivelarsi tutte le verità, suggellate fino allora come in un testamento di cui solo la sua morte potea recare l' apertura (1).

« Egli è dunque ben certo e ben dimostrato, possiamo con-
» chiudere con Voltaire, che abbiamo bisogno della rivelazione per
» istruirci su di un soggetto così interessante. Non bastavano un

(1) Si è trascorso fino a pretendere che gli ebrei credevano nell'annichilamento dell' anima, e si è fatto fondamento sul passo dell' Ecclesiaste, nel quale è detto che *gli uomini muoiono come le bestie, e che pari è la loro sorte* (a); ma oltre che cento altri passi de' sagri libri, che citar tutti troppo lungo sarebbe, provano il contrario, il passo in quistione, porta con sè il proprio correttivo; eccolo nella sua integrità: — « Ho ve-
» duto *sotto'l sole* l' empietà in luogo del giudizio, e l' iniquità in luogo
» della giustizia; ed ho detto in cuor mio: *Iddio giudicherà il giusto e*
» *l'ingiusto, ed* ALLORA *sarà venuto il tempo di tutte le cose*. Ed ho detto
» in cuor mio: Quanto è a' figliuoli degli uomini *et fu per provarli che*
» *Iddio gli ha fatti sembrare simili alle bestie* (ut probaret eos Deus,
» et ostenderet similes esse bestiis). Per ciò gli uomini muoiono come le
» bestie, e pari è la loro condizione . . . . . . Chi conosce se lo spirito
» de' figli di Adamo salga in alto, e se quello delle bestie discenda al
» basso? » — Del resto Voltaire, che è stato uno de' più ardenti nemici degli Ebrei, e non ha loro risparmiato questa imputazione, l' ha benissimo distrutta egli stesso in un ravvedimento d' equità e di buon senso, traducendo come segue il medesimo passo ·

Chi seppe mai per proprio senno dire
Se nell' eterna notte trabboccando,
Co' sensi l' alma intiera si dissolva,
O se tutlor viviamo, o tutt è spento?

Poi aggiunge in nota: — « Tale è il senso dell' Ecclesiaste. L' uomo non sa nulla per se stesso; egli ha bisogno della fede » (*Ristretto poetico dell' Ecclesiaste*. — In un altro luogo, Voltaire dice molto giudiziosamente: « Voi ricavate a favore dell'immortalità dell' anima un' induzione ingegnosa e plausibile da queste parole così conosciute: *Egli fece l' uomo a sua immagine*. Imperocchè, voi dite, non è il corpo che rassomiglia a Dio, è l'intelligenza. Se l'autore *della Genesi* avesse voluto dedurne la medesima conseguenza, è chiaro che avrebbe stabilito irrevocabilmente questo gran dogma; ed appunto perchè non lo fece, noi siamo in diritto di dire che lasciò a questa grande verità il tempo d' essere annunziata da un Maestro più grande di lui » (Volt., *Un Cristiano contro sei Ebrei*, edit. Beuchot, l. XLVIII, p. 513).

(a) Ma perchè lo disse? lo disse, considerata la condizione degli uomini in riguardo al corpo nella vita presente.

» Socrate ed un Platone, nemmeno un Mosè: ei faceva mestieri » un più gran Maestro (1) ».

« Appena che Gesù Cristo apparve, l'immortalità dell'anima è » stata stabilita (2) ». A lui solo dunque era riservato di trarre il gran dogma dell'immortalità dell'anima dall'oscurità nella quale era sepolto fra il popolo ebreo, e dalle vie di superstizione nelle quali si era smarrito fra tutti gli altri popoli. Il cielo si è abbassato: si è aperto per dare alla terra il suo Radentore; *la vita eterna, che era nel Padre, è venuta a mostrarsi a noi* sotto i velami della nostra mortalità: spogliando questi velami essa ci è apparsa gloriosa al di là della tomba; e resa a se stessa, è risalita al cielo per tenerlo aperto sopra le nostre teste, e sgombrarci il cammino che vi ci conduce.

Chi mai ha parlato della vita futura in termini affermativi come il cristianesimo? chi mai ha dato di questo dogma un'idea tanto fissa, tanto positiva? è la realtà per eccellenza: ascoltiamo: — « Il » regno de' cieli è simile a un tesoro sepolto in un campo che un » uomo ritrova e nasconde; e nella sua gioia va a vendere tutto » ciò che possiede e compra il campo ». — Tutti gli altri regni di questo mondo, l'universo intero, non sono, appetto di questo tesoro, *se non una figura, e una figura passeggiera. — Che importa guadagnare tutto intiero l'universo, se si viene a perdere l'anima!*—Non esitate! *se il vostro piede o la vostra mano vi scandalizzano, tagliateli e gettateli lungi da voi; se il vostro occhio vi scandalizza, strappatelo e gettatelo da lunge; perciocchè è ben meglio per voi che entriate nella vita con un solo piede, con una sola mano, od un sol occhio, che averne due ed essere precipitato nell'inferno.*

Quale energica assicuranza! e chi ha potuto inspirarla se non la verità? Si chiami pure ciò fanatismo quanto si voglia, ma si convenga per lo meno, che la verità stessa non avrebbe potuto esprimersi altramente, e che è quindi una forte ragione per credere che sia la verità.

Supponete che un abitante del cielo venisse sulla terra, e che sorprendendoci nelle appassionate nostre affezioni per i beni periturì di questa vita e nel totale oblio degli eterni beni, volesse trarcì dal nostro fatale inganno, potrebb'egli parlare altrimenti?....

Tale è il linguaggio del cristianesimo, linguaggio della più profonda convinzione, linguaggio di certezza e di fede; imperciocchè *Gesù Cristo che noi insegniamo non è tale che il SI' ed il NO si trovino in lui, ma tutto ciò che è in lui È* (3).

Ora, già lo vedemmo, la convinzione e la fede, recate a questo punto, non sono proprie dell'uomo. Questi si esalta per un momento, ma per ricadere un momento dopo nello scetticismo o nello

(1) Voltaire, *Un Cristiano contro sei Ebrei*, p. 518.

(2) Id., *ibid.*, p. 511.

(3) *Iesus Christus, qui vobis per nos praedicatus est, nan fuit EST et NON, sed EST in illo fuit* (II. Corinth. I, 19).

scoramento, nel SI e nel NO. Or dunque una dottrina che si sostiene sì fermamente, e che non contenta di persuadere, *comanda* la fede e la speranza al cuore dell'uomo, e lo obbliga in certo qual modo a salvarsi suo malgrado; una tale dottrina è sicura di se medesima; essa non può essere inspirata che dalla verità istessa, dallo stesso amore. — È una madre che vuole strappare il suo figliuolo ad un periglio ch'egli non conosce.

Sotto l'influenza di questa dottrina eminentemente *positiva*, il *regno del cielo* è stato il comune retaggio degli uomini; la fede ne ha consegnato il titolo nelle mani di ciascuno di loro, ed il sentimento della nostra immortalità, illuminato e soddisfatto, è divenuto più intelligibile alla nostra propria ragione.

Vedremo meglio lo sviluppo di questo argomento esaminando l'obbietto dell'altra vita.

§ II.

1. « O voi che mi convitate alle delizie del paradiso », diceva un filosofo persiano, « non è il paradiso che io cerco, ma colui che ». lo ha fatto (1)! »

Questa parola è talmente superiore a tutte le idee diffuse fra gli uomini intorno all'altra vita, che noi stentiamo a credere che non sia stata inspirata da una qualche nozione della sola Religione che vi corrisponde.

Veruna religione sulla terra, verun'altra che il cristianesimo ha immaginato di dare all'uomo per ricompensa, per alimento, per cielo, Iddio stesso, e nessuna ha fatto intendere quella sorprendente parola: *Ego ero merces tua.*

Quivi era il nodo gordiano della nostra immortalità. Il cristianesimo solo è venuto a sciogli erlo.

Data una volta questa soluzione, tutte le facoltà dell'anima nostra vi hanno riconosciuto questa necessaria verità, la quale spiega e dimostra, precisando il suo obbietto, il dogma della nostra immortalità.

Nulla vi è, nel fatto, di più semplice e di più evidente. Una sete insanziabile di conoscere e di amare riclama un obbietto infinito e sovranamente perfetto; e d'infinito e di sovranamente perfetto non v'ha che Dio; Dio solo dev'essere dunque il nostro fine, ed il suo possesso la nostra ricompensa. — Nondimeno questa idea non era giammai venuta agli uomini, i quali ben lungi di là cercavano il cielo.

Le cristiane verità sono tutte di questa tempra, eminentemente semplici e di una vigorosa logica, ed in pari tempo inimmaginabili all'uomo prima che vengangli dette. Il che è proprio soltanto della verità divina.

Questa dovea necessariamente sfuggirgli, perciocchè essa presup-

(1) *Viaggi di Chardin*, tomo V.

pone la vera nozione di Dio, che solo il cristianesimo, come di già vedemmo, e come meglio vedremo quando parleremo della *Redenzione*, ha rivelato all'uomo.

Ciò che rendeva il dogma dell'immortalità dell'anima fra gli antichi sì problematico e sì inefficace, è dunque la ignoranza in cui altri era del suo vero obbietto. Gli uomini erano inclinati verso questa credenza da un bisogno innato della loro natura; ma poi siccome veruna nozione corrispondente, veruno obbietto proporzionato a questo bisogno si affacciava per giustifiarlo e per soddisfarlo, questa credenza, non sapendo a che appigliarsi, svaniva nello scetticismo o fuorviava nella superstizione.

È cosa molto strana per noi, cristiani, che in tutte le concezioni filosofiche o mitologiche che gli uomini si sono fatte del cielo, la Divinità sia sempre stata assente dalle gioie che vi erano gustate, e che tali gioie non fossero diverse di quelle di quaggiù, e non ne fossero anzi che l'ombra:

Errant exangues sine corpore et ossibus umbrae;
Parsque forum celebrant, pars imi tecta tyranni;
Pars alias artes, antiquae imitamina vitae (1).
Prive di corpo e d'ossa vanno errando
Pallide l'ombre, e parte il fòro, parte
Frequentano la reggia del tiranno,
Parte in altr'arte adopransi, l'antica
Vita passata in terra simulando.

Quivi, dice un altro poeta,

Quivi color che in vita ebber diletto
A domar destrieri, a trattar armi,
Con simiglianti ludi e passatempi
Ingannan della morte gli ozi eterni (2).

Quale derisione! quale indigenza!

I più religiosi filosofi non si faceanò altra idea del cielo. Il supremo piacere che si promettea Cicerone (3) era di parlare eternamente con Catone...... Da ciò comprendiamo come Cicerone abbia finito per dubitare della suà immortalità.

Socrate non facea neppure intervenire la divinità nel giudicio delle anime. Erano giudici fallibili e mortali che proferivano sentenza della loro eternità: — « Essi pronunzieranno i loro decreti » nella prateria », fa dire a Giove, « nel luogo ove s'incontrano » la strada delle isole Fortunate e quella del Tartaro. Radamante » giudicherà l'Asia, Eaco l'Europa, ed *ed io incaricherò Minosse*

(1) Ovid., *Metamorph.*, lib. IV, 448.

(2) Virgil., *Eneide*, lib. VI, trad. di Barthelemy. — È nota la parodia di questo passo di Scarron.

(3) Vedasi il suo *Trattato della Vecchiaia*.

» *di rivedere le cause indecise.* Noi sapremo infine senza errare, per » quale strada dovrà l'anima di ciascun mortale continuare il suo » viaggio ». — Poi Socrate aggiunge — « *Questo discorso è giunto* » *fino a noi, ed io vi credo* (1) ».

Aveva ben ragione Socrate di soggiungere : « Sicuramente tu » risguarderai questi racconti come sogni di una vecchia in deliriol » Pur nondimeno bisogna accoglierli, perciocchè la filosofia, nelle » sue ricerche, nulla ha trovato *di più salutare e di più certo* ». — Ecco il cielo degli uomini.

E poi chi erano coloro che ottenevano l'accesso nel cielo o nell' Eliso ? erano eroi, re, o filosofi ; non vi era sopravvivenza se non per le *grandi anime*, come dice Tacito dietro il parere de' sapienti (*si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur* MAGNAE ANIMAE) ; non pure un sol povero, non un solo infelice, non un solo schiavo : per questi non vi avea nè cielo, nè inferno : non si pensava che potessero avere un' anima. Per tale modo la virtù e la disgrazia erano prive di consolazione e di speranza, e le lagrime del povero cadevano amare, o non erano asciugate che dall' istupidezza o dal furore.

II. Apritevi, porte del cielo cristiano ! Oh, quanto siete risplendenti ! e chi può sostenere la magnificenza che ci presentate ?

Tutte le false religioni ci dipingono il cielo : la Religione di Gesù Cristo non lo fa. Ma tutte le altre religioni ci dipingono il cielo sul far della terra, e quella di Gesù Cristo non ce lo può dipingere che sul suo stesso modello , se questa è la verità ; quindi è che essa deve astenersi di rappresentarcelo., perciocchè noi nol comprenderemmo.

Con ciò essa si priva di un grande elemento di successo e fa prova di un distacco d' ogni interesse umano che ben conviene ad una Religione divina.

Ma con ciò pure essa ci dà del cielo, velandolo, un'idea tanto più degna di esso, tanto più vèra, tanto più lusinghiera per la ragione , allorchè fa sentire quelle parole , tanto potenti per la loro impotenza stessa : — « L' occhio non ha veduto mai , l' orecchio » non ha inteso, il cuore dell' uomo non ha giammai sentito in sè » una felicità comparabile a quella che Dio ha preparato per co- » loro che lo amano (2) ». Ecco tutto ciò che essa può dire per farci comprendere quale sia *la larghezza, la lunghezza , l' altezza , la profondità di questo mistero* (3).

(1) Gorgia. — Questo ordinamento giudiziario è altrettanto più bizzarro in quanto che suppone una innovazione nel governo di Giove. « Nei primi « tempi di Giove , giudici viventi , giudicavano intorno la sorte de' vivi, il » giorno in cui dovevano morire. Le deliberazioni per ciò erano mal prese. » E Plutone co'suoi ministri vennero a lagnarsi al supremo re che qualche » volta ingiustamente la felicità, ed i tormenti senza giustizia si decretas- » sero. Io saprò, disse il dio, porre un termine a tali errori, ecc. » (*Gorgia*).

(2) I. Cor., II, 9.

(3) Ephes., III, 18.

Non vi par egli », dice Bossuet a questo riguardo, « sentire
» un uomo che avesse visto un qualche magnifico palazzo simile
» a que' castelli incantati di cui ci parlano i poeti, e che non par-
» lasse d'altro se non dell'altezza degli edifici, della larghezza delle
» fosse, della profondità delle fondamenta, della prodigiosa lunghez-
» za della campagna che si scuopre? Non potendo del resto dare
» un solo indizio per riconoscerlo, nè farne una descrizione che
» non sia grossolana: tanto è rapito di ammirazione per sì bello
» spettacolo (1) ».

Tutti i beni riuniti di questo mondo, in comparazione di quello, sono come letame: *sicut stercora*; — tutti i patimenti della vita presente sono di un merito sproporzionato, *non sunt condignae*, al cambio di quella gloria del secolo futuro; perciocchè *il momento sì effimero e sì leggiero delle afflizioni di questa vita produce in noi l' eterno pondo d' una suprema ed incomparabile gloria* (2).

Quale sorprendente idea, e quale possente leva offerta all' umana debolezza per distaccarsi dai beni corruttori di questo mondo, e per accettarne i mali coraggiosamente!

Noi lo ripetiamo, se il cristianesimo fosse la verità stessa, potrebbe essa esprimersi diversamente? E perchè dunque non vedere in esso la verità? Come è che a nessun' altra religione è venuto in mente di procedere così? Non è forse la verità una sola, e non possiede essa sola il segreto del suo proprio linguaggio?

Ma lasciamo parlare qui il buon senso in persona; vediamo con quale forza di ragione il nostro Montaigne, armato della fede, flagella tutte le umane follie e rialza la suprema, l' incomparabile verità del cristianesimo:

« Quando Platone ci schicchera il giardino di Plutone e le co-
» modità e le pene corporali che ancora ci attendono dopo la ro-
» vina e l' annichilamento de' nostri corpi, e le accomoda alle com-
» mozioni che noi ne risentiamo in questa vita ....; quando Mao-
» metto promette a' suoi un paradiso tappezzato, parato d' oro e di
» pietre preziose, popolato di donne di squisita beltà, vini e vivande
» singolari: vedo bene che questi sono ciurmadori che si piegano
» alle nostre bestialità per attrarci con queste opinioni e speranze
» convenienti al nostro mortale appetito....; bisognerebbe dir loro
» da parte dell' umana ragione: Se i piaceri che ci prometti nel-
» l' altra vita sono di quelli che ho provato quaggiù, ciò non ha
» nulla di comune coll' infinità: quando pure i miei naturali cin-
» que sensi fossero colmi di gioia, e quest'anima compresa di tutto
» il contento che può desiderare e sperare, noi sappiam già quan-
» t' essa può, ciò sarebbe ancora niente; se alcunchè havvi del
» mio, nulla v' ha di divino: se altro non è che ciò che può spet-

(1) *Sermone pel giorno d' Ognissanti.*

(2) *Id enim, quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (Epist. ad Corinth. II, cap, IV, 17).

» tare a questa presente condizione, non può essere posto in con-
» to ; ogni contento de' mortali è mortale : noi non possiamo de-
» gnamente concepire la grandezza di quelle alte e divine promes-
» se, se possiamo in qualche modo concepirle ; per degnamente
» immaginarle, bisogna immaginarle inimmaginabili, indicibili ed
» incomprensibili, ed assolutamente tutt' altro da quelle della no-
» stra miserabile esperienza. *Occhio non saprebbe vedere, nè cuore*
» *umano sentire, la sorte che Dio prepara a' suoi* (1) ».

E come tutto si collega e si giustifica nel cristianesimo! Se ci dice essere impossibile rappresentarci la felicità del cielo, non è già per esaltare vagamente lo spirito con una enfatica speranza di tutti i beni che noi possiamo immaginare, ciò che non sarebbe che un *dato* pel fanatismo e per la superstizione ; ma egli è che il cielo è il possesso di Dio, e Dio è infinito ed incomprensibile. La felicità del cielo è per tal modo precisata nella sua natura, nello stesso tempo che essa è infinita nel suo termine; e questa infinità risulta da questa stessa natura.

Si concepisce quindi il perchè non si possa concepire la felicità del cielo, e questa impossibilità di concepirla ne è il migliore concetto. Tutto quanto vi ha di vero, di bello, di buono, nelle cose che noi conosciamo, tutto ciò che noi possiamo immaginare di più perfetto non è che un dono di Dio, ma non è Dio ; e tutto ciò che non è Dio è perituro, finito, corruttibile, e quindi inetto a soddisfare l' anima umana, la cui propria natura è l' essere insaziabile ed infinita ne'suoi ardori e ne'suoi desidèri. Ma Dio, l'autore stesso d' ogni beltà, d' ogni bontà, d' ogni verità ; Dio, l' originale della beltà ; Dio, che non solo è bello, come può dirsi delle più belle creature, ma che è la beltà, per causa del quale tutto il resto è bello, e che non è bello che in causa di lui : ecco il cielo. E ciò che diciamo della beltà, bisogna dirlo di tutti gli altri attributi dell' Essere per essenza : la verità, l' amore, la giustizia, la potenza, la gloria, e tutto ciò in sostanza ed in infinità. — Riunite tutto ciò che l' universo presenta di più perfetto nell' immensa varietà di tutte le sue meraviglie ; componete una beltà di tutte le beltà, una verità di tutte le verità, una magnificenza di tutte le magnificenze, una sola armonia di tutte le armonie, un solo amore di tutti gli amori, che avrete? Niente, comparativamente all'autore di tutte coteste cose, perciocchè tutto questo è l' ombra fuggitiva di ciò che in lui è immutabile realtà, ned havvi calcolo proporzionale fra il finito e l' infinito.

Quale profonda, ma in pari tempo quale giusta idea del cielo! Non è già questa una vana e scipita amplificazione ; è una verità semplice, rigorosa, necessaria ; così dev' essere, così è.

E vedasi come i pochi tratti che getta il cristianesimo a questo riguardo sono ammirandi di verità e di forza !

Quaggiù, esso dice, *noi non vediamo Dio che in uno specchio e*

(1) *Saggi*, lib. II, cap. 12.

come in enigma ; ma allora noi lo vedremo faccia a faccia , quale egli è, e noi lo conosceremo, come ne siamo conosciuti (1).— « Ho » veduto Dio passando e da tergo, come Mosè », diceva Linneo; « l'ho » veduto, e sono rimasto muto, colpito d' ammirazione e di stupo» re. Ho saputo scoprire alcune traccie de' suoi passi nelle opere » della creazione ; e nelle sue opere, anche nelle più piccole, an» che in quelle che sembrano nulle, quale forza! quale sapienza! » quale inesplicabile perfezione !..... » Dopo queste parole, concepisci, se puoi, la felicità dell'anima, che vede e vieppiù vedrà eternamente quello stesso Dio, non più da tergo, non più improvvisamente, non più nelle sue opere, ma in lui stesso, ma fissamente, ma faccia a faccia, alla scoperta, a tale quale egli è (2)!

Sarò io stesso la tua ricompensa grande ed infinita (3). — È Dio stesso che così parla; egli è l'autore di tutti i doni, la sorgente di ogni bene, che fa dono di se stesso alla virtù.... Quale idea piena del cielo, e come la Religione che la propone conosce bene il cuore dell'uomo e le esigenze dell'amore, che nulla ha dato finchè non abbia dato se stesso!

A chiunque sarà stato vittorioso, io gli accorderò di seder meco nel mio trono (4). — L'umile virtù sconosciuta, rifiutata da tutta la terra, rialzata fino ad essere assisa a lato dell'Onnipotente, sul trono stesso della sua gloria.... Che quadro! ed è ben degna rappresaglia della giustizia di un Dio , e il degno riscontro del disordine morale di quaggiù (5)!

Iddio farà la volontà di coloro che lo temono (6). — È proprio della virtù il fare la volontà di Dio, l'obbedire al dovere, ciecamente, senza ripugnanza, contro tutti gli ostacoli, senza riserva , senza peritanza. Ma vedasi la ricompensa! nel cielo è Dio che farà la volontà dei santi. Quella volontà potente ed infinita che è eseguita in

(1) *Vidimus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum* (I. Cor. XIII, 12).

(2) *Videbimus eum sicuti est* (I. Ioan. III, 2).

(3) *Ego ero merces tua nimis* (Gen. XV, 1).

(4) *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo: sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno eius* (Apocal. III, 21).

(5) È noto questo bel passo de' libri santi : — « Allora i giusti si in» nalzeranno con grande sicuranza contro coloro che li avranno oppressi » con afflizioni e che loro avranno rapito il frutto delle loro fatiche. A tale » vista i tristi saranno compresi di conturbazione e di orribile terrore, ve» dendo in un subito e contro loro aspettazione salvati i giusti. Diranno a se » stessi, nell' agitazione de' loro rancori, e gettando sospiri nell' oppressione » de' loro cuori: E sono quei dessi cui altre volte prendevamo a scherno » e che avevamo in disprezzo. Insensati che eravamo , la loro vita ci pa» reva stoltezza e la loro morte ignominia; or eccoli innalzati al grado » dei figliuoli di Dio, ed il loro retaggio è cogli eletti. — Noi ci siamo » dunque ingannati ! ERGO ERRAVIMUS ! (*Sapient.* V).

(6) *Voluntatem timentium se faciet* (Psal. CXLIV, 19).

tutto l'universo, che tutto tiene soggetto, si assoggetterà essa stessa alla sua creatura. Non vi par egli di vedere un buon padre, che reduce dai lavori della giornata, depone tutta l' autorità che ne ha regolato il corso per abbandonarsi alle fantasie de' suoi figli, e divenire il compagno, anzi l' istromento dei loro trastulli? Iddio fare la volontà del giusto! e quale potrà essere questa volontà, in allora illuminata, se non di godere del possesso di Dio stesso, e di attignere a *propria volontà* la felicità e la vita nel paterno suo seno? *Io sarò il suo Dio, ed egli sarà mio figlio. Io gli darò gratuitamente a bere nella fonte di vita che è in me* (1).

Iddio tergerà tutte le lagrime (2). — Quante cose dicono queste parole, e come spiegano bene quell' altre : *Beati coloro che piangono!....* Le lagrime! quel sangue dell'anima, tristo privilegio dell'uomo, tributo fatale di una ereditaria maledizione, come espressione di tutti i patimenti; le lagrime! che entrano per sì gran parte nell'attributo della virtù, e che sgorgano sì spesso inconsolate, incomprese, insultate!...... Oh! chi vorrà non averne versate di tali lagrime il giorno nel quale la mano di Dio le detergerà! Quella mano stessa che porta il mondo e che pesa sì terribile su l' inferno, essa si cangierà nella mano di *un padre delle misericordie e del Dio di ogni consolazione*; essa farà suo còmpito il tergere le lagrime, ogni *lagrima!* viene a dire che non v' è *una lagrima!* di tante lagrime, comunque oscura, comunque misconosciuta, comunque perduta ch' ella sia stata, cui quella mano che può tutto, non vada a cercare, non vada a raccogliere, non vada ad asciugare. — Sotto quale più perfetta figura potevasi mai farci intravedere la felicità del cielo?

Ecco il cielo del cristiano, quel dolce *regno del cielo*, che è costantemente offerto al discepolo dell' Evangelio come il termine di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue speranze, di tutti i suoi sagrifici, e pregustato quaggiù colle ineffabili comunicazioni di Dio coll'anima fedele, che sono come alcune gocce di quell'oceano: è la immediata conoscenza di Dio, la visione di Dio, la partecipazione di Dio, ma una conoscenza, una visione, una partecipazione ognor crescente, ed ognor più intima all'infinito.

Quali espressioni si possono trovare per significare questo stato? elle s'accasciano tutte sotto il peso di tanta verità.

— *Sarò saziato quando mi apparrà la vostra gloria* (3). — *Saranno inebbriati dell' abbondanza della vostra casa; e voi gli abbevererete al*

(1) *Ero illi Deus, et ille erit mihi filius. Ego sitienti dabo de fonte aquae vitae, gratis* (Apoc. XXI, 6, 7). — *Apud te est fons vitae* (Psal. XXXV, 10).

(2) *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt* (Apoc. XXI, 4). — Noi non possiamo se non indicare questi magnifici testi e lasciare che il lettore gli ammiri da sè.

(3) *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Psal. XV, 16).

torrente delle vostre delizie (1). — E tanta gioia non avrà confine nè modo; essa è un oceano la cui sponda fuggirà sempre, perciocchè *nella luce si vedrà ancora la luce, e uom sarà trasfigurato di chiarore in chiarore* (2); viene a dire che abbiamo a ritornare alle parole, d'onde siamo partiti: *L'occhio non ha veduto mai, nè l'orecchio udito, nè il cuor dell'uomo ha sentito in sè giammai una felicità comparabile a quella che Dio prepara per quelli che lo amano.* Questo cuore dell'uomo, che quaggiù è tanto affannato, tanto anelante alla felicità, che sempre ne ricomincia il sogno, che si getta su tutto per coglierla, che si corrode e si consuma da se stesso, e sì altamente sospira per la giustizia, per la pace, per la verità, per l'amore, sarà finalmente felice!

Ed ora immersa sono
In un mare d'immensa voluttade,
Con poche e brevi pene comperata...
Oh per quant'alto poggi col desio,
No, non potrebbe il mondo concepirla:
Ell'è un'eterna speme
Eternamente soddisfatta! (3)

III. Calcolate, se il potete, la potenza morale di un dogma sì maravigliosamente adattato al cuore dell'uomo, sì pienamente in rapporto con tutte le sue facoltà.

Tutte le religioni umane, non componendo l'altra vita che di godimenti simili per la loro natura a quelli di questo mondo, si sono dimostrate false ed immorali: *false*, perchè l'esperienza di tutta la vita induce appunto a convincerci che tutti i piaceri sensuali, che tutti i beni creati, sono inetti a colmare il cuore dell'uomo: *immorali*, perchè esse nodriscono lo spirito ed il cuore di cupidigie opposte alle inspirazioni della vera virtù e fanno schiava dei sensi l'anima.

Richiedesi per quest'anima immortale un alimento eterno; essa lo vuole, e quest'è pure una delle più grandi prove della sua stessa immortalità: ora, Dio sòlo è eterno.

Richiedesi per quest'anima spirituale, cui i piaceri sensuali soffocano e corrompono, la prospettiva di un bene dominatore dei sensi, e che la chiami in alto; richiedonsi le gioie dell'anima e dell'intelligenza, viene a dire, un obbietto spirituale e santo, che del pari non può essere che in Dio (4).

(1) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae; et torrente voluptatis tuae potabis eos* (Psal. XXXV, 9).

(2) *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. XXXV, 10). — *Transformamur a claritate in claritatem* (II. Cor. III, 18).

(3) Reboul, L'ultimo giorno (*l'anima di una sposa*).

(4) « Non basta che una religione stabilisca un dogma », dice Montesquieu, « bisogna che lo diriga. E quest'è ciò che ha mirabilmente fatto » la Religione cristiana in riguardo dei dogmi di cui parliamo: essa ci fa

Richiedesi, in fine, per la natura nmana, eminentemente perfettibile e socievole, non la prospettiva di que' medesimi beni che ci arrestano e ci dividono quaggiù, ma quella di un bene che ci sviluppi nella sua infinità e che ci rannodi nella sua unità.

Il cristianesimo, mettendo per tal modo il cielo in Dio, ha dunque risolto il problema de' nostri veri destini; e con ciò staccandosi da tutte le concezioni religiose dell'umanità, si è dimostrato superiore all' umanità.

E notate come il cristianesimo è uno e ben collegato nella morale e nel suo dogma, divino in tutto: e' non appartiene ad altri che alla Religione che prescrive per fondamento della sua morale l' *amore* di Dio, di presentare per sanzione dogmatica di questa morale il *possesso* di Dio, e di condurci a questo amore per la speranza di questo *possesso*.

Dee farsi un' osservazione ancora più essenziale, che pertiene ad una parte di questo subbietto, e la quale abbiamo lasciato in disparte, che vien ora a proposito.

Le religioni umane sono tutte ciò che si può immaginare di più vano e di più vuoto, particolarmente in ciò che riguarda il dogma capitale dell' altra vita, non presentando in quell' altra vita nè le gioie dell' anima nè quelle del corpo: imperciocchè nel medesimo tempo che promettono piaceri sensuali, che soffocano le pure gioie dell' intelligenza, esse rendono que' piaceri impossibili e chimerici, non facendovi partecipare il corpo. Così il loro cielo è giustamente chiamato il *regno delle ombre*: ciò che adduce alla stessa negazione della nostra immortalità.

Il cristianesimo, al contrario, pel dogma della resurrezione dei corpi, ci rapisce tutt' intieri nelle sue celesti dimore, cui chiama a sì giusto titolo la *terra de' viventi*. Quivi, nel medesimo istante che l' anima sarà ritornata reina e padrona per la spirituale e morale natura delle gioie che vi si proveranno. il corpo stesso, il nostro proprio corpo, ci sarà ridonato per parteciparvi. Siccome non sarà stato straniero alla lotta, non sarà straniero al trionfo. Questa medesima carne che avrà servito d'istromento alle nostre buone azioni, ne riceverà il premio. Essa, per misteriosa armonia si associerà alle voluttà ed alla natura dell' anima, come l' anima si associa troppo frequentemente alle voluttà ed alla natura del corpo; essa vedrà cessare quella ancor più misteriosa guerra che li fa perpetuamente contraddirsi quaggiù.

Ell' è questa speranza che rapiva Giobbe sul suo sterquilinio, e dominando i flutti del suo dolore, lo faceva esclamare più forte che non questo: — « Io so che il mio Redentore è vivo, e che risusci- » terò dalla terra l'ultimo giorno che sarò rivestito della mia pelle, » e che nella mia carne vedrò il mio Dio; che lo vedrò, dico, io stes-

» sperare uno stato che noi crediamo, non già uno stato che noi sentia- » mo o che conosciamo: tutto, perfino la resurrezione dei corpi, ci con- » duce a delle idee spirituali » (*Spirito delle leggi*, lib. XXIV, cap. XIX).

» so, e non un altro, e che lo contemplerò co' miei propri occhi.
» Quest' è la mia speranza; essa è riposta nel mio seno (1) ».

Quale susta è una tale speranza! e come rapisce l' uomo tutto intiero per rialzarlo dalla sua abiezione!

Non si saprebbe abbastanza considerarlo: il cristianesimo, — la Religione di quel *Redentore*, cui attendeva Giobbe, e *in cui hanno la loro verità tutte le promesse di Dio* (2), — è la Religione che soddisfaccia a tutti i bisogni, a tutti gli interessi dell' uomo, e che, riformando di più la sua natura, la rispetti e la conservi d' avvantaggio. Così da una parte essa predica l' utilità espiatrice de' tormenti; dall' altra li addolcisce colla sua unzione e non vieta i lamenti e la preghiera per allontanarli. Maledice alla carne e la sottomette alla mortificazione per operare lo scioglimento dell' anima, ma in pari tempo la fa approfittare dei diritti di questa; ne fa un *tempio* che l' anima stessa deve rispettare. Semina, come dice l' Apostolo, un corpo spirituale in un corpo morale, e convita la carne stessa al banchetto dell' immortalità.

Verun' altra religione ha avuto cura dei dolori corporali dell' umanità come questa Religione, che è tuttavia fondata sul dolore, perciocchè si riassume in una croce. Essa ha eretto degli spedali alla carne sofferente, laddove la sensuale antichità avea eretto degli anfiteatri per vederla soffrire. La morte stessa non può rapire i nostri corpi al suo rispetto ed alla sua sollecitudine; essa le viene a contendere la sua preda; e molto tempo dopo che noi non siamo più, essa trae i nostri avanzi dalle ombre del sepolcro per farli partecipi degli onori accordati alla nostra santità. Finalmente associandosi a quel naturale orrore che noi risentiamo per la distruzione, essa ci assicura, per un articolo di fede di cui è pegno la risurrezione del nostro Salvatore, che la nostra corruzione non sarà che temporaria, come quella della semente, che non imputridisce se non per germinare: noi non faremo che attraversare la tomba, che curvarci, per così dire, sotto le sue tetre vôlte onde rialzarci al di là tutti intieri nella nostra immortalità.

Così, permettendoci di piangere sui nostri prossimi e di pagare un tributo di lagrime a questa momentanea separazione, essa addolcisce queste lagrime colla prospettiva del nostro prossimo incontro nel cielo. *Piangete moderatamente*, essa dice, *sui morti, ma non come coloro che non isperano nella risurrezione* (3).

(1) *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum: et rursum circumdabor pelle mea: et in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.* (Iob. XIX, 25).

(2) *Quotquot enim promissiones Dei sunt, in illo* EST. (Ad Corinth. II, cap. I, v. 20).

(3) *Modicum plora supra mortuum, quoniam requievit* (Eccl. XXII, 11). — *Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non*

Per tale modo la cristiana Religione rialza la carne emancipando lo spirito, si rivolge a tutto l' uomo, non isdegna niente, abbraccia tutto per tutto ristaurare; e, per questo carattere, esclusivamente suo, mostra visibilmente ch' essa è sorella primogenita della natura umana e figliuola di Dio.

IV. Ma non abbiamo ancora detto tutto; chè quella Religione, cui l' incredulità rappresenta come limitante la ragione, la svolge, l' esaurisce.

Fin qui abbiamo veduto quale sia il cielo cristiano; ora, a chi è egli promesso? quali ne sono gli abitanti?

Ecco anche qui ciò che non appartiene se non al cristianesimo: i poveri, i pusilli, gli umili, le vittime dell'oppressione, i pacifici, gli afflitti della terra, la scopatura del mondo; ecco i re ed i principi del cielo, ecco quelli che giudicheranno la terra: per loro le porte del cielo si aprono e si dilatano senza misura. E, al contrario, guai ai ricchi, ai grandi, ai superbi, ai sensuali, a coloro che sono senza viscere, e che opprimono i loro fratelli! per coloro le porte del cielo si ristringono: *passerebbe più presto un cammello per la cruna di un ago*. A coloro sarà detto: *Andate, maledetti!........... non vi conosco.......... voi avete già ricevuta la vostra ricompensa.*

Quale rivoluzione morale ha apportato nel mondo quella semplice parola: — *I primi saranno gli ultimi!......* quale germe di rassegnazione deposto nel cuore del povero e dello schiavo! quale salutare inquietudine risvegliata nell' anima del ricco e del padrone! quale scambio di parte gettato a traverso delle false divisioni della fortuna!........ Ascoltate:

« V'era un uomo ricco che vestiva di porpora e di bisso, e ogni » giorno vivea magnificamente. Or v' era eziandio un certo mendi» co chiamato Lazzaro, che giacea alla porta di quel ricco, ed era » pieno d'ulcere. Lazzaro pur avrebbe voluto saziarsi delle miche » che cadeano dalla tavola del ricco; ma nulla gli si dava. Solo i » cani venivano a leccargli le ulcere. Ora avvenne che il mendi» cante morì, e fu dagli angeli portato nel seno d'Abramo (1). Morì » pure il ricco, e fu sepolto nell'inferno. — E questi, dal mezzo

contristemini, sicut et caeteri qui spem non habent (I. Thessal. IV, 12). — È permesso sperare che noi ci riconosceremo in cielo, e che la nostra felicità aumenterà con quella de' nostri amici. « Considerate le persone che » voi amate di più », dice san Francesco di Sales, scrivendo a una gentildonna contro il timore della morte, « e dalle quali più vi dorrebbe esser » separata, come persone colle quali sarete eternamente congiunta in cie» lo; per esempio, vostro marito, il vostro Giovannino, vostro padre: oh! » quel piccol ragazzo, che, coll'aiuto di Dio, sarà beato un giorno in quella » vita eterna, nella quale gioirà della mia stessa felicità e ne godrà; ed » io gioirò della sua e ne godrò, senza mai più separarci! Così del mari» to, così del padre e degli altri... » (*Opere di san Francesco di Sales*, lettera 787. — 7 aprile 1617).

(1) Qui Abramo è il padre comune de' credenti.

» de'tormenti alzando gli occhi, vide in lontananza Abramo e Lazzaro nel suo seno. — E gridò dicendo: Padre Abramo, abbi pietà di me, mandami Lazzaro affinchè intinga pur solo la punta del dito nell'acqua e mi rinfreschi la lingua, perciocchè io soffro in queste fiamme. — Abramo disse: Figliuolo, sovvienti che tu hai ricevuto in vita la tua parte di beni; e Lazzaro per parte sua non ha avuto che de'mali; or egli è consolato e tu se'tormentato. Ed oltre a tutto ciò, vi è tra noi e voi una immensa voragine, talmente che di quì nessuno può passare costà, nè di costì nessuno può passare a noi. — E 'l ricco: ti prego dunque, o padre, di mandarlo a casa di mio padre ove ho lasciato cinque fratelli, affinchè sieno avvertiti di tutto ciò, perchè non vengano essi pure in questo luogo di tormenti. — Ed Abramo a lui: Hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli. — No, padre Abramo, non ne faran nulla, ma se qualche morto andrà a loro, si ravvedranno. — Abramo gli rispose: Se non ascoltano Mosè ed i profeti, sebbene risuscitasse un morto, non crederebbono (1) ».

Quale commovente parabola! e come dipinge al vivo quella potente rivoluzione cristiana che ha preso lo schiavo ed il povero nella polvere per alzarlo sull' acroterio della vera grandezza! che agli Ercoli, ai Tesei, agli Achilli, agli Alessandri ed ai Cesari, ha sostituito i Pietri, i Paoli, i Giovanni, i Giacomi, le Maddalene, le Marie; e che ha dato per patrona al più altiero, al più valoroso popolo del mondo una guardiana di pecore! (2).

Questa rivoluzione, eminentemente rigeneratrice, non avvenne che coll'apparire del cristianesimo solo; quest'è incontestabile. Quando si operò, sconcertò tutte le idee ricevute, e Gesù Cristo la metteva nel novero de'suoi grandi miracoli: — « Andate », dicea egli agli invitati di Giovanni, « riportate ciò che avete veduto ed inteso; dite che i ciechi vedono, che gli zoppi van ritti, che i sordi sentono, che i morti resuscitano, che l'*Evangelio è annunziato ai poveri* (3) ».

Il cristianesimo, nondimeno, allargando il suo seno per ricevere ed onorare i poveri, non presenta la salute come impossibile ai ricchi, ma ai *cattivi ricchi*. Chè anzi fa loro trovare l'eterna salute nelle ricchezze istesse usate per la salute temporale dei poveri; e per tale modo con mirabile economia forma in un solo tratto e vicendevolmente la felicità della terra e quella del cielo. In mentre ch'ei predica ai poveri la rassegnazione e l'amore de' patimenti in vista del *regno de'cieli*, egli attende a sollevarli anche quaggiù, spingendo i ricchi a venire in loro soccorso, in vista del medesimo

(1) Luc. XVI. Quest' ultimo tratto è di una sorprendente verità. Non la deficienza di prove forma gli increduli, sibbene la diffalta di buona volontà. Vi furono de' testimoni de' miracoli di Gesù Cristo che non hanno creduto.

(2) Santa Genoveffa, patrona di Parigi.

(3) Matth. XI. 5.

regno de' cieli. Attaccando così il medesimo pregio alla *povertà*, ed alla *carità*, fa ad un tempo il sollievo temporale dei poveri senza nuocere alla loro eterna felicità, la salute eterna de' ricchi senza nuocere alla loro temporale felicità, ed il benessere universale dell'umanità col mezzo di quelle stesse ricchezze che infino allora erano state la grande sorgente della sua corruzione. — « Cosa mira» bile! », si può dire con Montesquieu, « la Religione cristiana, » che sembra non avere altro obbietto che la felicità dell'altra vi» ta, forma pure la nostra felicità in questa (1) ».

E bisogna vedere in quali termini il cristianesimo risveglia la nostra attenzione, per fare del cielo il punto d'appoggio della nostra felicità sulla terra.

« Date », egli dice, « e vi sarà dato: buona misura, premu» ta, scossa e traboccante sarà versata nel vostro seno, perciocchè » con quella misura che voi misurate, sarà altresì misurato a » voi (2) ».

E sapete quale sarà il tribunale riparatore degli eterni beni? Non sarà già un tribunale composto di tre giudici fallibili, come Minosse, Eaco e Radamante, perchè l'un di essi *esaurisca il còmpito*; questo tribunale sarà composto di un solo giudice, e di tale che sarà ad un tempo legislatore, testimonio, parte, giudice, ricompensa o punizione, e che in questi attributi, differenti in noi, ma sovranamente Uno in lui, apporterà uguale perfezione, perciocchè sarà perfezione infinita. — Questo giudice sarà la Giustizia, la Verità, quella stessa Verità che ci ha rivelato la maniera colla quale pronunzierà i suoi decreti.

« Quando il Figliuol dell'uomo verrà nella sua maestà accom» pagnato da tutti gli angeli, allora egli sederà sul trono della glo» ria. E tutte le genti saranno raunate dinanzi, ed egli separerà » gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capret» ti: e metterà le pecore alla sua destra, ed i capretti alla sua si» nistra: Allora dirà il Re a coloro che saranno alla sua destra: » Venite, benedetti dal Padre mio; possedete il regno che vi è sta» to preparato fin dalla fondazione del mondo. Imperciocchè io ebbi » fame, e voi mi deste a mangiare; io ebbi sete, e voi mi deste » a bere; io fui straniero, e voi mi accoglieste; io fui ignudo, e » voi mi rivestiste; io fui malato, e voi mi visitaste; io fui pri» gione, e voi veniste a me. — Allora i giusti gli risponderanno: » Signore, e quando vi abbiam noi visto aver fame, e v' abbiamo » dato a mangiare? ovvero aver sete, e v' abbiamo dato a bere? » ec.... — E il Re rispondendo dirà loro: In verità vi dico, che » ogni qualvolta voi avete fatte queste cose ad uno de' minimi fra » i miei fratelli, voi l' avete fatto a me. — Poscia volgendosi a co-

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XXIV, cap. III.

(2) *Date et dabitur vobis: mensuram bonam, et confertam, et coagitatam, et superfluentem, dabunt in sinum vestrum. Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis* (Luc. VI, 38).

» loro che saranno alla sua sinistra, dirà : lungi da me, maledet-
» ti ; andate al fuoco eterno che è stato preparato al diavolo ed
» a' suoi angeli ; perciocchè io ebbi fame , e voi non mi deste a
» mangiare ; io ebbi sete, ecc........ — Allora questi ancora gli ri-
» sponderanno : Signore, e quando vi abbiamo noi veduto morir di
» fame..... e noi abbiamo mancato di aiutarvi ? — Ogni qualvolta
» voi avete mancato di farlo ad uno de' minimi, loro risponderà il
» Re, altrettante volte voi avete mancato a me.....

» E questi andranno alle pene eterne, ed i giusti alla eterna
» vita (1) ».

Ecco il dogma della *vita eterna* e la sua profonda relazione con la morale evangelica. Noi non abbiamo che abbozzato con debole mano un certo qual compendio intorno a questo grande subbietto, e nondimeno crediamo avere bastantemente rischiarato il giudizio di qualunque mente attenta e libera, per farle pregiare il carattere di una Religione tanto superiore alle umane concezioni , e che per tanti rapporti giusti e fecondi, per tante profondità , svela in se stessa quella mano che ha fatto il cuore dell'uomo e che ha esteso i cieli.

CAPITOLO VII.

DEL PURGATORIO.

Noi non abbiamo cercato a rivendicare pel cristianesimo il privilegio della novità , come se si trattasse di una invenzione umana. Egli è proprio della sua verità l' essere sempre stato. La religione naturale, basata sur una rivelazione primitiva , non è che il principio, come esso stesso non è se non la perfezione della religione naturale; e tutte le false religioni, anzi che invenzioni, sono alterazioni, eresie di quella vera Religione, che riempie tutti i tempi e di cui Gesù Cristo è il centro supremo.

Quindi è che noi troviamo i dogmi cristiani sparsi in tutte le religioni della terra, ma sfigurati dalla superstizione, e contraffatti ad immagine dell' uomo e de' suoi vizi. Solo nel cristianesimo divengono essi l' obbietto ragionevole della nostra fede e la regola feconda de'nostri costumi. Ella è la credenza universale del genere umano, corretta ed avverata in Gesù Cristo.

Queste riflessioni che possono applicarsi a tutti i dogmi cristiani, ci sono più particolarmente suggerite da quelli che sono per essere l' obbietto del nostro studio.

L' idea del purgatorio, come quella di un inferno, è della più alta antichità. Voltaire lo avverte ; e le tracce di questi dogmi si trovano , nel fatto, in tutte le tradizioni dell' universo.

E, per ristringersi al dogma del purgatorio, ecco ciò che leggiamo in Platone : « Chiunque subisce un giusto castigo divien mi-
» gliore e soffrendo guadagna, o serve almeno di esempio agli al-

(1) Matth. XXV, 31.

» tri, perciocchè il terrore del supplicio può rendere alla virtù. — » Coloro che profittano delle punizioni inflitte dagli uomini o dagli » dèi sono i condannati, la cui anima inferma non è indegna di » guarigione; e pervengonvi di fatti *in un altro mondo*, come nel » nostro, coi patimenti e coi rimorsi, sole espiazioni di una vita » colpevole. Ma ai vili scellerati, ecc. (1) ».

Nel sesto libro dell' *Eneide*, il dogma del purgatorio è ancora più chiaramente espresso:

« . . . . . . ed oltre a ciò morendo,
» Perchè sian fuor della terrena vesta,
» Non del tutto si spoglian le meschine
» De le sue macchie, che 'l corporeo lezzo
» Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
» Che, scevre anco del corpo, in nuova guisa
» Le tien contaminate, impure e sozze.
» Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
» Son de l'antiche colpe in vari modi
» Punite, e travagliate: altre ne l'aura
» Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
» Ed altre al foco raffinate, ed arse;
» Chè quale è di ciascuno il genio, e 'l fallo,
» Tale è 'l castigo; indi venir n'è dato
» Ne gli ampi Elisii campi; e poche siamo,
» Cui sì lieto soggiorno si destini (2) ».

Nella teologia pittagorica dell' *Eneide* le anime vengono poscia ad animare nuovi corpi. In questa inconsistenza, in questo vago chimerico, ed in questa colleganza d' immaginazione, si ritrova la verità del purgatorio fra gli antichi.

Le tradizioni ebraiche avevano pur esse conservato questa verità primitiva: ne sia testimonio la preghiera pei morti tanto raccomandata nei Maccabei; ma il moderno ebraismo, per mancanza dell' appoggio in Gesù Cristo, per riguardo a questo punto come per tant' altri, è caduto nella superstizione (3).

Il cristianesimo, — e qui sono obbligato di dire il cattolicismo (4), — ha recato nell' esposizione di questo dogma quella sobrietà e quella fermezza che distinguono l' autorità divina.

Si stringe nel dirci, ma lo dice con assicuranza: primieramente, che vi è un purgatorio dopo questa vita; e secondariamente,

(1) Gorgia.

(2) Traduzione d' Annibal Caro. Non è certo sfuggito all' osservazione il dogma del piccol numero degli eletti nel penultimo verso; la traduzione è esatta. Ecco l' originale:

Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus.

(3) Vedi l' istoria di Rabbi Akiba, ed alcuni estratti del rituale ebreo e del Talmud, nelle lettere di Bossuet, tom. XII.

(4) Il protestantismo ha rigettato il dogma del purgatorio.

che le preghiere dei viventi possono sollevare le anime de' fedeli trapassati (1), senza entrare nei particolari nè delle loro pene, nè del modo col quale sono purificate, ma sì facendo vedere soltanto che esse non sono purificate se non per Gesù Cristo, poichè nol sono che col mezzo delle preghiere e delle oblazioni fatte in suo nome.

Conformiamoci con questo riserbo, che tanto si addice all'umana ragione nelle cose pertinenti all' ordine sopranaturale; e senza ricercare il *come* d' un mistero, che solo l'orgoglio potrebbe presumere di penetrare, rivolgiamo i nostri sguardi al *perchè*; ammiriamo la sua perfetta relazione coll' insieme e collo scopo morale del cristianesimo, e l'alta sua ragione, anco in riguardo al solo suo punto di vista filosofico.

Due cose sono da studiare nel dogma del purgatorio: 1° la ragione della sua esistenza; 2° la ragione dell' efficacia delle preghiere e dei meriti dei vivi a riguardo dei fedeli trapassati.

I. L' esistenza del purgatorio è appoggiata alla natura di Dio, alla natura dell' uomo, ed al loro rapporto.

Iddio si è rivelato col mezzo del cristianesimo in tre principali attributi, che sono divenuti gli elementi filosofici della nozione di lui: la *santità* e la *carità*, fra le quali è collocata la *giustizia*.

In secondo luogo, l' unione con Dio, il possesso di Dio, tale è, grazie al cristianesimo, la sola idea che la filosofia possa avere de' veri destini dell' uomo, del cielo.

Da questi preliminari emerge la prima ragione del purgatorio, fondato sulla natura di Dio.

Nel fatto:

In quanto che è santo, la giustizia di Dio non può ammettere veruna immediata unione fra l' infinita sua purità e le nostre sozzure.

D' altra parte, in quanto che è la carità, la bontà per essenza, del pari non può lasciar perire per sempre l' opera delle sue mani, che gli chiede mercè, e rigettare eternamente dal suo seno, viene a dire fuori della felicità e della vita, delle anime fatte per possederlo, e che non ne hanno ripudiata la speranza.

E quindi la necessità, nella verità cristiana (e ben potremmo dire nella verità filosofica), di un luogo intermedio ove l' uomo finisca di purificarsi, e che sia come il vestibolo del cielo.

Questa vita è il campo della nostra libertà. Noi possiamo col buon uso che ne facciamo in mezzo di tutte le prove ond' essa è seminata, purificarci, e con ciò accorciare lo spazio che ci separa da Dio. È già un purgatorio cominciato. Ma egli è ben raro, in mezzo a tutte le illusioni che si contendono la nostra volontà e la ritardano, che noi possiamo fare molto cammino: possiamo al contrario immensamente smarrirci. Ora, la bontà di Dio che conosce di quale argilla noi siamo formati, dopo avere prefissa quella parte

(1) *Concilio di Trento*, sess. XXV, dec. del Purgat.

alla nostra natura meritante; supplisce alla nostra debolezza; ed accettando il più debole germe della nostra buona volontà, la stabilisce, colla morte, nella via del cielo, e compie egli stesso la nostra santificazione nel purgatorio colle pene che ci infligge facendole amare, e con quello stesso amore temperandole.

Quivi, a differenza del nostro stato in questa vita, noi non saremo più esposti a peccare, e nondimeno potremo, Iddio volente, continuare a meritare ancora per una certa quale estensione della nostra buona volontà nel tempo presente, come un frutto ancor verde, che, tolto all' intemperie della stagione dalla mano del padrone, compie la maturazione nel suo granaio, per essere recato un giorno alla sua mensa (1).

Ecco la ragione del purgatorio, presa dal lato della natura di Dio. È una transazione fra la sua bontà e la sua santità, fra la sua giustizia e la sua misericordia.

In tutte le false religioni, nelle quali prevalevano idee sì imperfette e sì grossolane della Divinità, il dogma del purgatorio era una pura anomalia; e ciò stesso prova che questo dogma non è stato inventato dagli uomini, perocchè non ha veruna relazione coll' avvilimento nel quale aveano lasciato cadere le altre verità divine. Ma nel cristianesimo, in cui quelle verità sono state rettificate sul loro archetipo, questo dogma ritrova tutta la sua *razionalità*.

La ragione di questo dogma, abbiam detto in secondo luogo, emerge dalla natura dell' uomo.

Nel fatto:

Egli è proprio della natura morale dell' uomo di cercare di spurgarsi del proprio fallo e di assoggettarsi alla espiazione. Ciò non è solo un dovere, è un sollievo, perciocchè il fallo mette l' anima in uno stato di disarmonia colla verità, che le è antipatico, e dal quale essa tende a liberarsi a costo ancora de' più vivi tormenti.

Ora, con qual mezzo può l' anima purgarsi del fallo?

Non altrimenti che colla pena.

Il fallo è una trasgressione della giustizia per godere un piacere che essa divieta. La sua rigorosa riparazione dovrebbe dunque essere la sottrazione di quel piacere. Ma siccome è impossibile che

(1) Ecco le belle parole della Scrittura intorno alle morti precoci:— « Siccome il giusto è piaciuto a Dio, ne è stato *amato*, e Iddio lo ha trasferito dai peccatori fra i quali vivea. — Egli lo ha tolto acciocchè la » malizia non gli pervertisse il senso, nè l'illusione ingannasse l'anima sua. » — Perciocchè la fascinazione delle inezie ci asconde i veri beni, e l'incostanza delle nostre cupidigie pervertisce quello stesso che è senza malizia. — Consumato nella sua brevità, egli ha fornito una lunga carriera. » — La morte del giusto condanna la vita dell' empio, e la sua gioventù » rapidamente rapita, accusa la sopravvivenza del tristo. — Essi vedranno » la fine del saggio, e non comprenderanno i disegni di Dio intorno ad » esso, nè che solo per premunirlo ha ciò fatto il Signore » (*Sapienza*, IV, 10 e seg.).

quel medesimo piacere che ha causato il fallo sia ritratto, perciocchè è stato consumato nel suo godimento, egli è colla volontaria o volontariamente accettata privazione di un altro piacere, il quale sarebbesi potuto godere nello stato d'innocenza, che si soddisfa all'espiazione.

Ecco la teoria metafisica della penitenza, che si può definire la privazione di un piacere permesso per riparare alla violazione fatta alla giustizia col godimento di un piacere vietato (1).

Questa profonda teoria ci soccorre a farci concepire, poichè ci si affaccia l'occasione di farlo osservare, come l'uomo dicaduto non poteva da se stesso riscattarsi dalla giustizia di Dio. Imperciocchè se non altrimenti che col sagrificio de' piaceri permessi, cui avrebbe potuto gustare nello stato d'innocenza, l'uomo avrebbe potuto espiare il piacere vietato che avea causato il suo fallo, — come non vi erano più piaceri permessi per lui, e non più stato d'innocenza per conseguenza del fallo stesso, — così ei non potea riscattarsi. Sterile sarebbe stato il suo patimento, esso non sarebbe stato altro che la conseguenza del suo fallo, senza poter divenire il principio della sua espiazione, perciocchè il principio dell'espiazione, lo ripetiamo, deve essere superiore ed estraneo al fallo, onde poterlo riparare. Un abisso non si colma da se stesso, e non c'è che l'innocenza che possa soddisfare.

Ecco la vera ragione della scelta delle vittime innocenti nei sagrifici in tutto l'universo. Ma, come altrove dicemmo, quella scelta non poteva essere che figurativa. In se stessa, impossibile, odiosa. Impossibile, perchè presa in una natura infettata dal peccato; odiosa, perchè il sagrificio era forzato per parte della vittima, e quindi ingiusto e crudele per parte del sagrificatore.

La teoria dell'espiazione non è stata realizzata se non dal cristianesimo, e principalmente sulla croce, ove l'*innocenza stessa*, soggiacendo *volontariamente* a' più crudeli tormenti, ha aperto un'abbondanza di meriti sufficiente per iscontare tutti i colpevoli piaceri dell'universo e ne ha essa stessa disposto in favore di coloro che vogliono identificare i loro tormenti co' suoi, ed *assolversi* con questa unione.

Con questo mezzo dunque, — così spiegato, — l'anima si libera dal fallo che l'opprimeva; e questa liberazione introduce nella penitenza che la opera tale una dolcezza che ne fa sovente amare le austerità, più che non i vani piaceri di cui è l'espiazione.

E siccome quanto più ci approssimiamo a Dio, che è la giustizia, la cui violazione fu causa del fallo, tanto più soffriamo per quella disarmonia che il fallo oppone fra lui e noi, così gli ardori della penitenza si trovano essere in proporzione della nozione che noi riceviamo di lui; e nell'altro mondo essi devono essere estremi, ine-

(1) La parola *piacere* in questo luogo è intesa in senso lato e filosofico, in opposizione alla parola *pena*.

sorabili, fino a tanto che abbiano compiuto di colmare la misura del peccato.

L' anima fedele va incontro essa stessa alla mano che la castiga, e benedice que' patimenti che non le sono inflitti che dal più puro e paterno amore, poich' essi hanno per obbietto immediato di prepararla alla felicità del cielo, purgandola dalle lordure che ne attossicherebbono il possesso (1).

Per tale modo il dogma del purgatorio è radicato nella natura di Dio e nella natura dell' uomo, e tende a ristabilire in loro l'armonia primitiva, distrutta dal peccato. Sotto tale rapporto, questo dogma, che non è se non quello dell' espiazione e della penitenza, è inerente all' essenza del cristianesimo; e non si può rigettarlo e rimaner cristiano senza incoerenza.

II. Rimane a studiare la seconda parte di questo subbietto, che ne è come il corollario; potere cioè le preghiere e le buone opere de' viventi sollevare le anime de' trapassati.

Anche ciò è perfettamente conforme ai lumi di una ragione che non s' arresta a mezzo il cammino della verità, e che va a cercarla fino nel fondo delle cose.

Come abbiamo detto altrove (2), l' uomo è stato creato socievole. Non vi sono individui, *in un certo senso*, non vi sono che membri nell' umanità. Quindi il grande principio della solidarietà dei falli e della riversibilità dei meriti, che altro non è se non il principio sociale stesso, principio che il cristianesimo ha elevato alla sua più alta potenza colla dottrina della caduta originale e della redenzione, facendo dell' umanità come un sol uomo caduto in Adamo e rialzato in Gesù Cristo.

Non è però, come giova osservare, che la libertà individuale sparisca sotto l' influenza di questo principio, ma essa ne è sensibilmente modificata sia nel bene, sia nel male. Il disconoscere questa legge è lo stesso che un disconoscere l' umana società, di cui fu sempre la più forte espressione e la più alta guarenzia.

Nell' ordine umano, l' azione di questo principio non è sensibile sul vasto complesso dell' umanità. Essa lo diviene all' avvenante che si ristringe il circolo dell' esistenza collettiva degli individui. Quindi la risponsabilità di nazione, di governo, di città, di compagnia, di famiglia infine.

Per discendere all' applicazione, se noi prendiamo l' umanità in quello stato di famiglia che è la sua più semplice espressione collettiva, vi troviamo il principio di cui parlo in tutta la sua forza.

Non è egli vero che un padre riflette sopra i suoi figli e sopra la sua razza lo splendore delle sue virtù, e che l'opinione pubblica, la voce del popolo, che è la voce di Dio, saluta ed onora il nipote

(1) Noi abbiamo udito una persona morente, la cui memoria sarà per noi mai sempre amata e venerata, esclamare, in mezzo a' più intensi dolori — « Mio Dio, non soffro abbastanza !!! »

(2) Vedi pag. 48 del presente volume.

di un eroe? Muore un uomo oberato; le maledizioni de' suoi creditori impoveriti lo perseguitano fin dentro la tomba; ma lascia un pio figliuolo che economizza ed ammassa in silenzio colla mercede de' suoi sudori di che riabilitare il suo nome; viene un giorno nel quale l'ultimo de' creditori riceve dalla mano di quel figliuolo l'ultimo danaio il cui debito pesava sulla memoria di suo padre, e questa memoria riabilitata è rialzata, e riscuote d'ogni parte il rispetto. Il risguardo ad una persona cara ed onorevole non ci determina forse tutto dì ad essere favorevole ad uno straniero, sovente anco ad un nemico? Ciò che vien raccontato nella Genesi, che Dio avrebbe perdonato a tutta la città di Sodoma, se si fossero trovati soli dieci giusti nel suo seno, non si è forse realizzato molte volte nella condotta degli uomini? e la salute di Calais, pel sagrificio di Eustachio di Saint-Pierre e di cinque altri cittadini, sarebbe ella stata immortalata dalla storia, se non fosse stata l'espressione di una bella e grande verità (1)?

Io so bene che a' nostri giorni questi esempli sono rari, e che son chiamati *pregiudizi* questi sentimenti; ma so altresì che a' nostri giorni la società è in isfacelo, e quindi la rarità dell' esempio diviene un esempio di più.

Il principio della riversibilità dei meriti è dunque un principio vero e buono in se stesso, un principio istintivo, universale, naturale all'umanità.

Ci si permetta di andare più oltre: questo principio è razionale. Perciocchè noi partecipiamo tutti, più o meno, del *mezzo* nel quale siamo collocati. Ciascuno vive un certo qual poco della vita di tutti, e tutti, a un certo grado, si risentóno della vita di ciascu-

(1) « Io non lascierò perire un tal popolo quando posso salvarlo a costo dei miei giorni », sclamò Eustachio di Saint-Pierre, uno de'principali cittadini di Calais; « io mi offro per vittima ai furori di Edoardo...... » — Appena Eustachio di Saint-Pierre ebbe finito di parlare, dice Froissart, *che ciascuno andò per pietà ad adorarlo.* Espressione energica e sincera che dipinge la sublime tenerezza di cui era penetrato lo storico raccontando un tal fatto.

Del resto questo brano di storia presenta un doppio esempio della verità che noi esponiamo; imperciocchè se Edoardo perdonò a tutta la città in grazia della devozione di sei cittadini, egli fece grazia a' sei cittadini in risguardo e per le istanze di sua moglie Filippina di Hainaut. — « Se mi credete degna di vincere con voi », disse quell'eroica donna al crudele vincitore, « se giudicate che io abbia servito alla comune causa con una certa quale felicità; se infine ho dei diritti, io li riclamo tutti, men tosto per salvare questi uomini virtuosi, che per salvare l'onor vostro. Se le mie preghiere non hanno forza, non supplico, esigo; io domando la loro grazia in premio de'miei servigi, e devo ottenerla ». — « Madama », le rispose collericamente Edoardo, « io non posso rifiutarvi nulla; ma in questo momento mi imbarazzate assai, e vorrei avervi lontana di qui.... » Mirabile violenza fatta alla potenza pei meriti della virtù e che viene molto in appoggio del principio che invochiamo!

no. Tutte le nostre azioni non ci pertengono esclusivamente, ed una gran parte delle loro cause e delle loro conseguenze si riparte intorno a noi. Tale virtù che risplende in un individuo ha sovente il suo germe in un tale esempio dato da un altro. Il padre sopravvive a sè ne' suoi figli, e *merita* in loro pei consigli che loro ha dato, quand' anco non gli avesse egli stesso seguiti: così de' fratelli, degli amici, dei concittadini. Chi può calcolare il peso, in bene o in male, di tale parola, di tale azione, e chi può seguirla nella moltiplicità delle conseguenze che essa opererà sul suo passaggio, le quali pure si moltiplicheranno all'infinito?

Riconosciuta questa verità, ci sembra dimostrato che sia ingiusto ed irragionevole il rinchiudere ciascuno nell' apparente suo merito, e che più conforme alla verità sia il tener conto di questo merito a coloro che ne attorniano.

Ma vi ha una ragione più profonda, più decisiva, la quale è inerente alla radice stessa del principio della riversibilità dei meriti; essa richiede maggior attenzione; ed è questa:

Il merito riclama una ricompensa, come il demerito richiede un castigo. Punire il secondo senza ricompensare il primo sarebbe un ingiustizia. Ora, perchè di tutte le ricompense che può riclamare il merito, la più bella, quella di sagrificare il diritto alla ricompensa in favore del demerito gli sarebbe rifiutata? Sono cose proprie del merito la devozione ed il sagrificio; or, perchè il proprio della ricompensa che gli è dovuta non sarebbe la soddisfazione di un sentimento di divozione e di sagrificio? e perchè la più dolce di tutte le gioie, la più pura sarebb'ella negata alla virtù? Chi potrebbe riclamarla quella gioia? Essa sarebbe dunque perduta, e non vi sarebbe un cuore per sentirla?

Notate d' altronde che la giustizia assoluta non ne soffrirebbe, perciocchè sarebbe ad un tempo ricompensato il merito e punito il demerito; il merito sarebbe ricompensato per la soddisfazione che sarebbe data al suo spirito d' amore e di sagrificio, ed il demerito sarebbe punito pel sacrificio stesso che la virtù farebbe della sua ricompensa in causa di lui.

E che sarebbe poi se il merito fosse tale che superasse ogn'altra ricompensa, di maniera che essendogli questa negata, restasse senza ricompensa? Quale colmo d' ingiustizia! il più gran merito che si potesse immaginare sarebbe il solo che rimarrebbe non retribuito!

Ora, tale è il merito di Gesù Cristo; la cui riversibilità sulla colpevole umanità è il fondo di tutti i meriti, il movente ed il mezzo pei quali si opera la loro riversibilità.

L' Uomo-Dio era per sua natura superiore ad ogni ricompensa; ei non potea nulla ricevere, perciocchè nulla a lui mancava come Dio. Tutti i meriti ch' egli avea accumulati sarebbero dunque stati perduti, *irrecompensati*; ed il Giusto per eccellenza sarebbe stato il solo cui la giustizia avrebbe mancato. Ma se l' Uomo-Dio non poteva ricevere nulla, potea dare; il dare è la felicità di un Dio, e può quindi essere la sua ricompensa.

E non è a dire che come Dio ei potesse dare all' umanità immediatamente il perdono, senza farne il prezzo dei meriti che acquisterebbe come uomo, conciossiachè l'eterna giustizia non potea non esigere una soddisfazione; senza di ciò sarebbe mancata a se stessa. Occorrevano dunque dei *meriti* a questa giustizia, ma occorreva pure una *giustizia* a questi meriti; e siccome i soli *meriti* che potessero bastare a quella divina giustizia erano i *meriti* di un Dio, così la sola *giustizia* che potesse essere fatta a que' meriti divini era la ricompensa di un Dio, cioè come abbiamo veduto, quella di *dare*, di riversare i suoi *meriti*, e di ricompensarli in noi, col perdono, come ci aveva puniti in lui col suo sagrificio.

Divina filosofia! a quali altezze innalzate la mia ragione! quale sublime armonia mi fate sentire nelle vostre profondità! Io non fo altro che intravedervi, che presentirvi; ma quale accordo! quale ponderazione! voi siete all' intelletto ed al cuore dell'uomo ciò che la vôlta stellata è a' suoi sguardi!

I meriti di Gesù Cristo, la riversibilità dei quali è per tal modo spiegata, costituiscono dunque l' eterna ed inesauribile risorsa dell' umanità al cospetto della giustizia di Dio; in egual modo e per mezzo di essi meriti, i meriti nostri propri possono essere acquisiti e riversati a vicenda; e tutte le considerazioni precedentemente presentate intorno a tale subbietto non erano che i preludi di questa, che ne fa il fondo.

Identificando i nostri meriti personali coi meriti di Gesù Cristo, noi ne diamo loro la proprietà, li rendiamo in conseguenza accetti a Dio e riversibili su' nostri fratelli; noi diventiamo gli uni a riguardo degli altri come altrettanti mediatori e redentori; e la preghiera di un povero mortale, appoggiata ai meriti di Gesù Cristo, può elevarsi fino al trono di Dio, e disarmare la sua giustizia in favore de' suoi fratelli in questo mondo come nell' altro.

Le anime del purgatorio attingono dunque con noi nei meriti del sangue versato da Gesù Cristo l' alleggiamento delle loro pene; le nostre preghiere e le nostre buone opere quaggiù possono essere a loro proficue mediante l' oblazione di quel divin sangue.

E qui pertanto io giustifico ciò che abbiam detto in sul principio di questo *Studio* in risguardo al rapporto delle false religioni colla Religione vera, di cui esse non sono che eresie e grossolane alterazioni.

Il dogma del purgatorio, come vedemmo, è nettamente esposto in Platone ed in Virgilio. Il dogma del sacrificio e l' efficacia del sangue innocente sparso è esso pure universale; già abbiam fatto di questa verità uno studio speciale. Ma ecco ciò che è ancora più curioso: l' accordo de' due dogmi in uno solo, voglio dire il sollievo delle anime dei morti pel sangue di una vittima, la loro partecipazione a questo soccorso per i meriti dei viventi, il dogma cattolico del purgatorio, in una parola, completo ed identico, si trova negli antichi monumenti del paganesimo.

Io non mi arresterò alle libazioni ed ai sagrifici che si faceano

sulle tombe ; vieppiù m'inoltro. Nell'undecimo canto dell'Odissea, che ha per argomento *l'evocazione dei morti* fatta da Ulisse, è detto che quell'eroe volle discendere negli inferni per consultare l'indovino Tiresia, e che, conformandosi alle istruzioni che gli avea date la dea Circe, si comportò in questo modo :

« Per primo Euriloco e Perimele prendono gli animali consa» crati ; io brandendo la scintillante spada sospesa al mio fianco, » scavo una fossa di un cubito di dimensione in tutti i sensi ; at» torno di questa fossa fo delle libazioni a tutti i morti....... Dopo » aver loro indirizzato le mie preci ed i miei voti, prendo le vit» time, le scanno nella fossa, ove scola un sangue nerastro ; tan» tosto le anime dei Mani sfuggono dall'Erebo ; veggo ragunarmisi » attorno delle spose, de' giovani, de' vecchi oppressi da miserie, » delle tenere vergini, deploranti la prematura loro morte ; da ogni » parte quelle anime accorrono e girano attorno alla fossa innal» zando lamentevoli grida ; a quella vista impallidisco di timore. » Ordino a' miei compagni d'ardere, dopo averle spogliate, le vit» time che ha colpito il crudo acciaro, e di implorare gli dèi, il » forte Plutone e la terribile Proserpina. Io stesso raccolgo l'acuta » spada sospesa al mio fianco, mi siedo e non permetto che quelle » leggieri ombre s'accostino al sangue prima che Tiresia mi abbia » istruito ».

L'ombra di Tiresia arriva, e dice ad Ulisse : — « Allontanati » da cotesta fossa, riponi la tua spada, *affinchè io beva il sangue* » *delle vittime*, e che ti dica la verità ». — Ulisse acconsente alla sua domanda, poi entra in rapporto con Tiresia. — Intanto si era presentata anco l'ombra della madre di Ulisse : — « Ella era se» duta silenziosa *presso al sangue*, e quantunque in presenza di suo » figlio ella non potrebbe nè parlargli nè vederlo ». — Ulisse dimanda all'indovino ciò che deve fare per farsi riconoscere da lei. Tiresia risponde : — « Quello fra i morti *cui tu permetterai che* » *s'approssimi al sangue*, ti dirà la verità ; quello che tu rifiuterai, » retrocedendo si allontanerà da te ». L'ombra di Tiresia s'invola. — « Nondimeno io rimango imperterrito », dice Ulisse, « fino » al momento in cui arriva mia madre *e beve il sangue nero* ; al» l'istante ella mi riconosce, e, gemente mi volge queste rapide » parole, ecc. ». Intanto tutte le altre ombre si radunano in folla *per bere il sangue nero* ; Ulisse, traendo la spada, le allontana, e non permette loro di accostarsi se non le une dopo le altre.

Tutto questo racconto è favoloso, grossolano, e puerile senza dubbio; ma certamente la sola immaginazione di Omero non lo ha inventato, ed è evidente ch'egli non ha fatto se non mettere in azione una dottrina religiosa che era ricevuta a' suoi tempi. Egli è del pari manifesto che questa dottrina è affine al dogma universale del sacrificio ed all'efficacia del sangue espiatorio per sollevare le anime de'morti, e stabilire una comunicazione fra loro ed i viventi.

Quella è la dottrina il cui vero spirito era stato perduto, che il cristianesimo ha realizzato col sagrificio di Gesù Cristo, del quale

gli antichi sagrifici non avrebber dovuto essere se non una figura, e che ha tolto dalle mani della superstizione per farne obbietto di una fede ragionevole.

Con questo mezzo noi possiamo realmente *evocare* dal purgatorio *le anime de'morti*, sollevarle, ed entrare con loro in un vero rapporto.

Nel cristianesimo il centro della comunione delle anime essendo la Divinità stessa, e l' agente pel quale si opera essendo i meriti infiniti di un Dio, è facile il comprendere che tutte devono potersi incontrare, e che quella spirituale società annodata dall'amore e dalla verità non deve tener conto veruno dello spazio nè del tempo, della vita nè della morte, come l'intendiamo nell'ordine temporale e sensibile. Secondo questa idea, la vera morte, la morte che separa, non è tanto la morte sensibile quanto la morte spirituale, non è tanto la separazione dell'anima dal corpo quanto dalla verità e dalla virtù; si può essere più ravvicinati a traverso spazi incommensurabili che non abitando sotto un medesimo tetto, meno separati dalla tomba che non dal peccato (1): vivere, in una parola, è partecipare della vita eterna che è Dio; e siccome questa vita è indivisibile ed immortale, tutto ciò che ne dipende è perpetuamente unito.

Per tal modo la sublime e solida metafisica del cristianesimo ha infrante le barriere del tempo e della morte, ed ha involto nell'ardore di una medesima carità non solo le generazioni viventi, ma le generazioni trascorse e disparse, rendendole al nostro amore ed alla nostra speranza nel seno di Dio, *che è il luogo degli spiriti, come lo spazio è il luogo dei corpi* (2).

Con tale mezzo Iddio ci permette, anzi ci comanda di entrare in società di meriti con tutti coloro che ci hanno preceduti seguendolo, sia nel purgatorio, sia in cielo; di unire alla loro la nostra volontà, le nostre preghiere alle loro, le nostre mani, in certo qual modo, alle loro mani, per avvicinarci tutti insieme al paterno suo seno. Egli dichiara che è pronto ad accogliere le nostre preghiere e le nostre buone opere quaggiù, in soddisfazione del debito di coloro de'nostri fratelli che scontano la sua giustizia nel purgatorio, e ad ascoltare per gli uni e per gli altri le preghiere ed i meriti di coloro che sono in cielo. Egli è altrettanto più inclinato ad accogliere questi mezzi di liberazione, in quanto che egli stesso, padre di tutti, è pel suo amore interessato a disarmare la sua giustizia; e che il più sicuro mezzo di renderlo propizio a noi stessi, è il cercare di renderlo favorevole a'nostri fratelli, che sono suoi figliuoli.

(1) Da ciò quel celebre detto della regina Bianca a san Luigi: — « Figliuol mio, io preferirei vederti morto, che vederti commettere un sol peccato mortale ». Non era questo soltanto il detto di una cristiana; lo era anco di una madre.

(2) Malebranche.

« Nel giorno della mia giustizia », egli dice in alcun luogo delle sacre Scritture, « ho cercato qualcuno che la disarmasse, e » col mezzo delle sue preghiere elevasse un muro fra i miei colpi » ed i colpevoli; e non l'ho trovato ». Quale parola! e se il cuore di un padre è il migliore specchio della divinità, chi non riconosce il vero Dio a quel movimento paterno, che allorquando la legge del dovere violata ci forza a mostrare il viso irritato ad un figlio ribelle, cospira segretamente nel fondo delle nostre viscere colle persone che ci circondano, affine di farci desiderare che le loro preghiere e le loro istanze ci permettano di perdonare (1)?

Ecco il dogma del purgatorio e della comunione de'santi.

Chi non vede il valore morale di un tal dogma, la confidenza che ispira i motivi che porge alla virtù? Che non può la memoria di una madre, la fede nella sua intercessione in cielo, pei figli che essa ha lasciato? Che non può la fede nell'efficacia delle nostre buone opere per liberarla dai mali che soffre, e che forse l'amore per noi le ha attirato? Che non può la speranza della nostra riunione nel seno di quel Dio che ci ha fatti gli uni per gli altri, e tutti per lui, e che non farà che consumare la sua opera riunendoci? Così di un padre, d'un figlio, di una sposa, di un fratello, di un amico. « Ammirabile commercio », esclama qui Chateaubriand, « fra il figlio vivente ed il padre defunto, fra la madre e la figlia, » fra lo sposo e la sposa, fra la vita e la morte! Quante cose com» moventi in questa dottrina! La mia virtù, miserabile mortale, di» viene un bene comune per tutti i cristiani; e nello stesso modo » che fui colpito dal peccato di Adamo, la mia giustizia è contata » per gli altri. — La è una bella cosa l'avere coll'attrattiva dell'a-

(1) Egli è in attitudine supplichevole che noi dovremmo appressarci alla tomba de' nostri amici, e non lodarli oltre misura per meritarci poi la lode di averli lodati. Sono un' empietà, non dico inverso Dio, ma inverso ai morti, quelle aringhe di cimitero in cui si encomiano i defunti di ciò che forse è causa delle loro pene nell' altra vita, facendo riflettere le vanità di questa sulla loro tomba. Il paganesimo se ne sarebbe offeso, ed avrebbe almeno fatto sentire il suo *Placide quiescas!* Quanto in queste circostanze i sentimenti dei veri cristiani sono solidi, nobili e dilicati! — « O tu, chiunque tu sii, cui la pietà conduce in questo santo luo» go », esclamava Boileau su la tomba di Racine, « piangi in questo ec» cellente uomo il tristo destino di tutti i mortali, e per qualunque gran» de idea possa darti la reputazione di lui, sovvienti *che sono preghiere* » *e non elogi ch' egli ti chiede* ».

Ci piace citare ancora quelle patetiche linee di La Harpe a Florian: — « Amabile ed infelice giovine, che quale mio figlio ho amato........, io » non *saluterò* la tua ombra, quest' enfasi triviale e *filosofica* è troppo » straniera a te ed a me; ma io mi riposo in quella confidenza che il » giusto e buon Dio, che tanto severamente ti ha provato, avrà ricevuto » nella sua misericordia il tributo delle tue pene, che la sua legge che » sempre ti fu cara, ti aveva insegnato ad offrirgli, e che non è giammai » perduto al suo cospetto » (*Corso di letteratura*, t. XII, pag. 503).

» more forzato il cuor dell' uomo alla virtù ; ed il pensare che la » medesima moneta che dà il pane del momento al miserabile, pro- » cura forse ad un'anima liberata un posto eterno al banchetto del » Signore (1) ».

CAPITOLO VIII.

DELL'INFERNO

A questa terribile parola e'sembra che tutte le convinzioni che l'apologista del cristianesimo era pervenuto a rannodare alla verità gli abbiano a sfuggire...... Su tutti gli altri punti egli otteneva almeno ascolto, e la luce, penetrando poco a poco negli intelletti, andava loro scoprendo de'rapporti sì ben collegati ed un disegno sì perfetto nella Religione, che la divinità della mano che l'ha stabilita e che la sostiene era riconosciuta ed accettata. Ma a questo punto un fremito si innalza e ne copre la voce. Gli si nega tutta la simpatia che lunghi sforzi gli avevano guadagnato, e tutto l'edificio della sua apologia sparisce nell'abisso che ha avuto la temerità di aprire.

Che non può tuttavia la forza della verità e d'una fede per difenderla! Egli oserà, in questo stato di opposizione colla violenza del pregiudizio, sostenersi, anche malgrado tutto il disavvantaggio che glie ne ritorna ; e non indirizzandosi che al piccol numero di coloro che la calma filosofica ed il santo amore della verità avranno ritenuto attorno di lui, dirà loro :...... Sì, vi è un inferno....., vi sono delle pene eterne......

Ed anzitutto, per incominciare, domanderemo al più incredulo: — Siete voi ben certo per parte vostra, che non vi sia un inferno? In questo caso voi avete una convinzione che nessuno ebbe prima di voi, neppure i più grandi oppugnatori delle leggi divine; una convinzione che non aveva Gian Giacomo, il quale a tale quistione rispondeva: *Io non ne so nulla ;* una convinzione che non aveva Diderot, il quale mettendo in dialogo il monologo della sua anima, diceva: « Se tu abusi della tua ragione, sarai infelice non solo in que- » sta vita, ma lo sarai ancora dopo la morte nell'inferno. — E chi » ti ha detto che vi ha un inferno? — Nel solo dubbio, tu devi » deportarti come se vi fosse. — E se io son sicuro che non vi è? » — *Te ne sfido!.....* » Una convinzione infine che non aveva Voltaire, il quale ad uno de' suoi corrispondenti che gli scrivea : « Io » credo finalmente di aver trovato la certezza della non esistenza » dell'inferno », rispondea: « *Tu sei pur felice! io son ben lunge da* » *ciò......* »

Il dubbio, il *può essere*.... ecco dunque lo stato della quistione nella sua estrema opposizione verso di noi.

Se noi dunque apportiamo delle autorità, delle ragioni, delle

(1) Genio del Cristianesimo: *Del Purgatorio.*

prove, tutto ciò in una parola, che può far propendere la convinzione. la verità di un inferno deve passare dal possibile al probabile, dal probabile alla certezza.

Noi non vogliamo tuttavia dissimularci che le ragioni e le prove debbono essere imponenti; imperciocchè, nell'agitazione di sì vasta soluzione, bisogna attenderci alle esitazioni ed alle resistenze di una incredulità, la quale non è nel dubbio se non quando è abbandonata a se stessa, ma si indura di nuovo nella negativa dacchè si vuole condurla all'affermazione.

Dopo di avere così preindicati gli argomenti pro e contro, intraprendiamo la discussione.

I. « È il dispotismo teocratico, sono i papi ed i preti. », dicono alcuni spiriti tardigradi, « che hanno scavato il pregiudizio del» l'inferno intorno alla Chiesa cattolica per ritenervi col terrore le » anime timide, ed hanno scritto sulle prode deil' immaginaria vo» ragine quelle parole spietate: *Fuori della Chiesa non c' è sal» vezza* ».

Queste parole avranno la loro volta in questi *Studi*, e fin d'ora osiamo promettere che la ragione ed il cuore vi si arrenderanno. Ma per riguardo all'imputazione fatta alla Chiesa cattolica di avere immaginato a bello studio il dogma dell' inferno, noi rispondiamo che questo dogma non è una superfetazione, nè un'anomalìa nel sistema della verità cattolica; che al contrario egli è talmente collegato con tutto il complesso di questo divino sistema, e talmente aderente alla sua base, che il menomamente esitare ad ammetterlo è lo stesso che un esitare ad ammettere tutte le altre verità, e il rigettarlo è un rigettare tutto. Chi nega l'inferno nega la Redenzione; chi nega la Redenzione, nega la salvezza dell'uman genere per mezzo della croce di Gesù Cristo, vien a dire la più adorabile di tutte le testimonianze di amore che il cielo potesse dare alla terra....... Egli nega, per conseguenza la ragione di tutte le instituzioni di carità che ha prodotto quell'esempio di un Dio spirante pelle sue creature, e dissecca la sorgente di ciò che vi ha di più dolce, di più consolante, di più pietoso per l'umanità.

Scegliete dunque e risolvetevi: vi si para innanzi tutto il maestoso edificio della cattolica verità, seduto sulle rovine del paganesimo, circondato dall'omaggio di diciotto secoli, fortificato ed aumentato nella vicissitudine delle umane cose che tutto ha trascinato, che tutto trascina, tranne lui. Bisogna intieramente rovesciarlo, eguagliarlo al suolo e far scorrere l'aratro sul terreno che occupa, se volete detrarne la verità dell'inferno.

Voi forse vi decidete per questa grande negazione...... Ebbene, sia! Eccovi dunque fuori del grembo di quella Chiesa, che avea tanto interesse, dite voi, al dogma dell' inferno onde servire di trincea alla sua autorità. Voi non avete più a temere la massima *Fuori della Chiesa non c' è salvezza*, perciocchè non vi è che lei al mondo che la faccia sentire. Eccovi libero: non più autorità, non più minacce; il libero esame, il protestantismo...... e le sue varietà e le

sue variazioni...... Quante vicende per evitare la verità che volete fuggire!

Ma che! tutte queste vicende non conducono che a farvela incontrare più inevitabilmente. Tutte le verità cattoliche sono state marchiate col martello dell'eresia, molte sono state demolite, e neppur una che non sia stata *riformata*, e riformata nel senso più favorevole alle viste della *ragione* e della *libertà*: il celibato dei preti, la confessione, la presenza reale, il culto e le sue pratiche costringenti, ecc.... la sola verità di un inferno è rimasta in piedi, intatta.... m'inganno, essa è stata anzi allargata a spese del dogma del purgatorio, che è stato soppresso.... Non v'è più via di mezzo nel protestantismo per la debole umanità: il cielo o l'inferno.

Rigettiamo, direte voi forse, questo cristianesimo tutto quanto! Ma vi pare? il cristianesimo, quella sorgente di verità e di vita, quel focolare di civiltà, quella gran luce al chiarore della quale camminano le nazioni, ed in cui risplendono tutti i caratteri della Divinità..... Fuori di lui che mai sperate trovare se non la barbarie, la superstizione, la notte? E pure là volete gettarvi per evitare la verità dell'inferno? volete abbandonare la regione della verità e della luce per passare in quella dell'errore e delle tenebre?...... Quale sagrificio fate alla vostra incredulità!.....

Ebbene, sia ancora! spazi il vostro scetticismo in tutti i paesi, in tutti i secoli: voi non farete che accrescere, che colmare la misura della verità che vi perseguita. Non un tempo, non un luogo in cui la credenza nell'inferno non abbia costituito il fondo di tutte le religioni. I nostri moderni filosofi hanno formalmente enunciato nei loro libri che dal tempo di Mosè e degli Ebrei, e nei susseguiti tempi, i Caldei, gli Assiri, gli Egiziani, credevano a pene eterne. — « Dopo quel tempo », dice Voltaire, « noi troviamo le medesi» me credenze fra i Greci, fra i Romani, in una parola fra tutte » le nazioni della terra (1) ». — « La dottrina di un futuro stato » di ricompense e di castighi », dice Bolingbroke, « sembra per» dersi nelle tenebre dell'antichità: essa precede tutto ciò che noi » abbiamo di certo. Da che noi cominciamo a svolgere il caos del» l'antica storia, troviamo quella credenza stabilita, nella più soli» da guisa, nello spirito delle prime nazioni che noi conosciamo (2) »...

In tutti i paesi scoperti dalla navigazione, dalle estremità dell'Oriente a quelle dell'Occidente, e fin nelle isole le più longinque e le più sconosciute, si è trovato il cuore dell'uomo penetrato dal timore di un eterno inferno.

Chi ha soffiato questo timore in tutto quanto il genere umano? e come mai a traverso di tanto spazio, di tanti gradi, di varietà infinite di tempi, di luoghi, di costumi, di lumi, tutti gli uomini sarebbero stati del pari persuasi della stessa credenza, se essa non fosse altro che un'*invenzione*?

(1) Voltaire citato nelle *Lettere di alcuni Ebrei*, ecc.
(2) Bolingbroke Works, vol. V, pag. 237 in-4,

Donde possono averla avuta, se non da una rivelazione primitiva, e dalla stessa origine donde ebbero già la coscienza e le sue imprescrittibili verità?

E chi avrebbe fabbricata questa invenzione? — I re, si dirà. — Leggete i poeti del paganesimo, e vedrete che quasi tutti i reprobi che citano erano stati re: i Sisifi, i Tantali, gli Issioni, i Danai e tanti altri. Non sono dunque essi, i re, che hanno inventato quell' inferno contro se stessi. Come, d' altronde, quell'invenzione si sarebb' ella propagata come in un baleno da un' estremità all' altra del mondo?..... L' incredulità deve sapersi limitare finalmente, se non vuole cadere nell'*assurdo* per isfuggire all'*incomprensibile*, e perdere la ragione per evitare la fede.

Ma, direte voi, dovrò io credere una moltitudine d' insensati? ed il genere umano, di cui non posso declinare la testimonianza, non è egli meglio rappresentato dalle menti elette, dai pensatori in cui vengono ad ammendarsi tutti gli errori, a dileguarsi tutti i pregiudizi? non posso io appellare al tribunale della filosofia dalla decisione del volgo?

Ve lo accordo: andiamo dunque al tribunale della filosofia.

Io non vi citerò i grandi geni che hanno onorato l' umanità dopo Gesù Cristo. Essi sono già ricusati come cristiani, e non pertanto quali nomi!... da Giustino fino a Pascal.—Ma tiriamo innanzi.

I più antichi filosofi dell' antichità furono i poeti; ora, tutti hanno insegnato e descritto il Tartaro e gli inferni: Orfeo, Museo, Lino, Esiodo, Virgilio, Ovidio, Orazio. E chi non rammenta questi versi del romano poeta che abbiamo studiato nella nostra gioventù?

> . . . . *sedet*, *ÆTERNUMque sedebit*,
> *Infelix Theseus* (1).

Ecco un reprobo inchiodato per una eternità sur un seggio di dolori, ov'è condannato a non rialzarsi giammai. Vedete anche Titio abbandonato al furore di un avoltoio che lo rode eternamente.

> IMMORTALE *iecur tondens, foecundaque poenis*
> *Viscera* (2).

Ciò che fa dire all' empio Lucrezio: « Come mai gli avoltoi » potrebbero trovare in Titio un *eterno* alimento? e come potreb» be esso stesso *eternamente soffrire*? »

> *Nec quod sub magno scrutentur pectore, quidquam*
> *PERPETUAM aetatem poterunt reperire profecto,*
> *Non tamen ÆTERNUM poterit perferre dolorem,*
> *Nec praebere cibum proprio de corpore* SEMPER (3).

(1) Virg. *Eneid.*, lib. VI.
(2) Idem, *ibid.*
(3) Lucret., lib. III.

La stessa eternità nel supplicio di Sisifo:

Sisyphon aspiciens, Cur hic e fratribus, inquit,
PERPETUAS PATITUR POENAS? (1)

Lo ripetiamo, tutti i sapienti dell'antichità rendono testimonianza a quel dogma che voi osate rigettare.

Non vedreste mai in tutto ciò se non poeti, ed altro che esagerazioni? Eccovi Platone, il grave Platone, che scaccia bensì i poeti dalla sua repubblica, ma conserva le loro verità. — « I vili scellerati », dice egli, « la cui anima perversa ha meritato d'essere incurabile, sono ridotti a servire di spavento; ed i loro castighi, *che li tormentano senza sanarli*, non sono utili se non ai testimoni DELLA LORO TERRIBILE E DOLOROSA ETERNITÀ (2) » — « Le anime che hanno commesso più gravi delitti » dic'egli altrove, « sono precipitate NELL'ABISSO CHE SI CHIAMA L'INFERNO, o con altro simile nome... O giovane, tale è il giudizio degli dèi che abitano nel cielo; degli dèi che tu immagini che non si curino di te. I buoni saranno riuniti ai buoni, ed i malvagi ai malvagi (3) ».

Socrate insegnava anch'esso che vi erano diverse strade per le anime, quando escivano dal corpo; quelle de' malvagi prendevano una strada obliqua, che le conduceva lungi dall'assemblea degli dèi (4).

E per fine, ne'primi tempi del cristianesimo, un filosofo pagano, ardente inimico di questa religione, Celso, scriveva: — « I cristiani hanno ragione di pensare che coloro che vivono santamente saranno ricompensati dopo la morte, e che i tristi subiranno ETERNI SUPPLIZI. Del resto », soggiunge egli, « questo sentimento loro è comune *con tutto il mondo* (5) ».

(1) Ovid., *Metamorph.*, IV, 465. Persio dipinse con mirabile maestria i preludii dell'inferno nell'anima del malvagio:

. . . . Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s'udìa forse il muggire
Del tauro agrigentin? brando d'aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica: me lasso! io son perduto!

(*Satira III*, v. 33 e seg. *Trad.* di Vincenzo Monti).

(2) Gorgia.
(3) Libro *delle leggi.*
(4) Gorgia.
(5) Orig. contra Celso — « L'opinione di un purgatorio come di un

Tutto il mondo adunque, poeti, filosofi, sudditi, re, antichi, moderni, inciviliti, barbari, tutto il mondo crede del pari nella verità dell'inferno. Terribile verità non pertanto, e che tutto il mondo ha interesse di scuotere. « Non vi è più riposo », scrivea l'empio Lucrezio, « è impossibile dormire tranquillo: perchè? perchè siamo forzati di temere dopo la vita delle PENE ETERNE, nè verun mortale può essere felice col timore di simili pene.... Bisogna a qualunque costo strappare questo timore dal cuore degli uomini, e bandirlo per sempre dall'universo; imperciocchè esso non permette di gustare veruna sicurezza, veruna gioia, verun piacere (1) ».

Vano furore che non può far altro che scuotere, senza romperla, quella catena dell'eterna giustizia che contiene il mondo nelle sue leggi!.... Il cuore degli uomini ha continuato, dopo Lucrezio, come prima, e continuerà sino alla fine, a portare il giogo di quel salutare timore, che è per lui il fondamento della sapienza ed il baluardo della felicità.

Vi sono state non pertanto due epoche, in tutta l'istoria dell'umanità, in cui la credenza in un inferno sembrò sradicata dal cuore degli uomini, ed in cui il voto di Lucrezio sembrò soddisfatto; la prima fu sotto Nerone, la seconda fu.... sotto Robespierre..... Ma in quel momento l'inferno stesso si mostrò sulla terra, come per venire ad attestare la propria esistenza; ed i temerari, che negandolo l'avevano evocato, si affrettarono di rinchiudere l'abisso proclamandolo: — « I buoni ed i malvagi spariscono dalla terra, ma a condizioni DIFFERENTI.... No, Chaumette, no, la morte non è un « eterno sonno.... la morte è il principio dell'immortalità (2) ».

Con senso profondo rispondea pertanto Voltarie a quel compiacente amico che si vantava di avere alfine trovato la prova della non esistenza dell'inferno: *Voi siete pur felice! io son ben lontano da ciò.*

Egli è, nel fatto, che per giugnere a tanto bisogna rigettare radicalmente tutto il cattolicismo, tutto il cristianesimo, tutte le religioni della terra, il sentimento universale di tutti gli uomini in tutti i secoli, e cozzar solo contro il genere umano tutto quanto. Vi è in ciò di che far arrestare lo spirito il più arrisicato, e bisogna

» inferno » dice Voltaire, « è della più alta antichità » *Addiz. all' Ist. gener.*

(1) *Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas;*
AETERNAS quoniam POENAS in morte timendum
. . . .
Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus
Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo,
Omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
Esse voluptatem liquidam puramque relinquit.
(T. Lucretii, *De Natur. rer.*, lib. I, III).

(2) Rapporto fatto da Massimiliano Robespierre in nome del Comitato di salute pubblica, seduta del 18 fiorile, anno II.

pure arrendersi a quel vecchio assioma di senso comune, che ciò che fu creduto *sempre, ovunque* e da *tutti*, è verità; che ciò su di cui concordano le opinioni di tutti, come dice Cicerone, *è necessariamente vero* (1); che, finalmente, come dice Joubert, « quando » un ragionamento assale l'istinto e la pratica universale può ben » essere difficile a confutare, ma *per certo* egli è *ingannevole* (2) ».

II. Venghiamo tuttavia ai ragionamenti.

Al primo aspetto, confessiamolo, il dogma dell'inferno è opprimente, insormontabile alla ragione.

La ragione comprende una pena temporaria, comunque siasi lunga, una giustizia che corregga; ma una pena senza fine, una giustizia che sempre percuote, che non si intenerisce giammai, e ciò per parte del forte in verso del debole, di un Dio in verso la sua creatura, di un padre in verso di suo figlio!.... Io mi confondo.... O fede, ridonami la tua benda!

Rincoriamoci tuttavia:

« Se io fossi Alessandro », diceva a quell'eroe il suo amico Parmenione, « accetterei le proposizioni di Dario ». — « Ed io pure », rispose Alessandro, « *se io fossi Parmenione* ».

Tale è la risposta che Dio potrebbe fare all'uomo, quando, abusando della famigliarità della quale nella sua misericordia lo ha onorato, egli osa scrutare la sua maestà, ed, obbliando ch'egli viene dal nulla, misurare l'infinita giustizia col regolo della sua e tagliarla secondo il suo modello.

Quale orgogliosa irragionevolezza! Iddio non è forse che un uomo, o l'uomo è egli forse un Dio? proprietà della natura e degli attributi di Dio non è forse l'*infinito*? e quale è mai la proprietà dell'*infinito* se non d'essere *incomprensibile* a tutt' altri che a se stesso?

Dev'essere della divina giustizia come della misericordia. « Per » degnamente immaginarla, bisogna immaginarla inimmaginabile e » tutt'altra che quella della nostra meschina esperienza (3) ».

Quel poco di lumi che Iddio ci ha accordato giovar dee a condurci inverso a' nostri uguali e non a giudicarlo; la nostra giustizia è la nostra regola inverso a' nostri fratelli; ma essa ci abbandona ove noi presumiamo di misurare l'infinito.

Iddio è essenzialmente incomprensibile a chiunque non è Dio. Egli è tutto ciò che ha, ed in conseguenza tutto ciò che ha, deve avere lo stesso carattere che ha egli stesso. Se la giustizia divina potesse essere da noi compresa e ridotta allo stesso livello della nostra, non sarebbe più giustizia divina, vale a dire incomprensibile. La sua misericordia ha la stessa profondità: e noi comprendiamo tanto poco il mistero dell'Unigenito del Padre spirante sulla croce

(1) *De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est* (*De natura Deor.*, lib. I, num. XVII).

(2) *Pensieri, saggi e massime di G. Joubert*, tom. I, pag. 318.

(3) Montaigne, già citato.

a pro di peccatori ciechi ed impenitenti, quanto gli eterni supplizî dei reprobi. Che possiam dire della sua potenza? chi comprende come abbia tratto il mondo dal nulla? e della sua sapienza nell' ordinamento dell' universo dall' insetto fino agli astri, per non parlare se non di ciò che vediamo! Così è di tutti gli attributi di Dio, di cui l' uno non è più comprensibile di un altro. E quello stesso che è il più evidente alla ragione, come essenziale alla Divinità, e che consiste *nell' essere necessariamente e senza principio*, è quello la cui maestà maggiormente opprime la ragione.

Se dunque Iddio è infinito e sovranamente incomprensibile in tutti i suoi attributi, nella sua misericordia, nella sua potenza, nella sua sapienza, e, per tutti riassumerli, nella sua essenza; come non lo sarebbe nella sua giustizia? Come in questo solo attributo non sarebbe Dio? « Voi tenete per buono », dice Malebranche, » che la ricompensa eterna porti il carattere della Divinità; appro» vate dunque in Dio i rigori eterni ».

Questa disposizione nostra di esaltare l' infinita bontà di Dio al di sopra della sua giustizia, e di *limitare* questa col mezzo di quella, conduce direttamente all' ateismo. Nel fatto, Dio essendo l' *Infinito*, noi non possiamo, senza negarne l' esistenza, non accordare il carattere d' *infinità* a tutt' i suoi attributi. Rifiutarlo ad un solo, sarebbe annichilirli tutti, poichè si verrebbe con ciò ad annichilire l' idea dell' *Infinito* o di Dio. Dio non è infinitamente buono, se non è infinitamente giusto, infinitamente amico dell' ordine; imperciocchè, in questo caso egli *non è* nemmeno. In una parola, tutte le perfezioni di un Essere infinito sono infinite, e perciò eguali. Oltre questa ragione capitale, notate d' altronde, che un Dio *non potrebbe* essere infinitamente buono senza cessare d' essere infinitamente giusto, infinitamente amico dell'ordine, mancherebbe di sapienza, e svanirebbe per questo nuovo difetto. Che dico? Non vi resterebbe nemmeno il fantasima di questa infinita bontà, cui si sarebbero sacrificate tutte le altre perfezioni; imperciocchè che cosa sarebbe una bontà senza ordine, senza giustizia e senza sapienza?

Il cristianesimo, al contrario, non ci ha dato al più alto grado l' idea della bontà di Dio, se non perchè ci ha dato ad un egual grado l' idea della sua santità e della sua giustizia, e, per questo ammirabile accordo, l' idea della più infinita sapienza, come lo vedremo nei nostri *Studi* sulla Redenzione. E se avvi da parte nostra follia, la è il rompere questo maraviglioso accordo, volendo distrurre l' uno coll' altro attributi, che, nella rivelazione che ce ne fu fatta, si suppongono necessariamente.

Ecco, nel fatto, una riflessione, che io particolarmente propongo alle vostre meditazioni, e che, scoprendo la sorgente di questa nostra disposizione ad esaltare l' infinita bontà di Dio al di sopra della sua giustizia, scoprirà nello stesso tempo l' inconseguenza e l' ingratitudine della nostra incredulità alle pene eterne.

Non pare che fuori del cristianesimo il dogma delle eterne pene

abbia trovato opposizione nella ragione degli uomini, a meno che come Lucrezio non fossero arrivati agli ultimi eccessi dell'empietà. Ovunque fra gli antichi troviamo quel terribile dogma esposto ed accettato semplicemente come principio, ed in veruna parte non riscontriamo di quegli argomenti tratti dalla divina bontà, che fanno l'appoggio della nostra incredulità: neppure se ne dubitava.

Fra i moderni invece questo dogma è divenuto il più insormontabile, non dico alla ragione dell'incredulo, ma alla fede del cristiano; e non è raro trovare delle anime che crederebbero tutto il resto del cristianesimo, e che sono arrestate da questo solo articolo. Spingendo più lungi l'osservazione, si può notare che quanto più ci allontaniamo dall'origine del cristianesimo, tanto più questo dogma diviene proporzionalmente incomprensibile alla moderna ragione, e tanto maggior resistenza solleva contro di lui.

Donde ciò?

Ciò parmi che provenga da che il cristianesimo ci ha più particolarmente rivelato la Divinità nell'attributo della sua bontà, del suo amore, della sua carità, e che le idee che noi ne abbiamo ricevuto, sì favorevoli del resto alla nostra debolezza, si sono talmente insinuate nel nostro spirito e nei nostri costumi, che ci sono divenute come proprie ed istintive, e che, obbliando la loro vera origine, gliele obbiettiamo. La sua misericordia ha nociuto alla sua giustizia e noi ce ne armiamo contro di essa. E quanto più procediamo sotto l'influenza delle idee cristiane, quanto più i costumi s'addolciscono e si appropriano quelle idee perdendo di vista la loro origine, tanto più per conseguenza l'abuso che ne facciamo contro la divina giustizia acquista credito e potenza.

Patenti sono del resto l'inconseguenza e l'ingratitudine di questo abuso: imperciocchè se risaliamo alla vera origine di questa nozione della bontà di Dio, e di tutte le idee di carità e di umanità che ne derivano, non la troveremo altrove che nella croce di Gesù Cristo, che ha surrogato il culto dell'amore a quello del timore, ed a cui si possono applicare que' versi di Virgilio:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Ma la croce di Gesù Cristo non ci ha rivelato tanto amore, e non ci ha ispirato tanta confidenza se non rivelandoci in pari tempo una giustizia altrettanto infinita nella sua severità quanto quello stesso amore; conciossiachè la testimonianza di questo amore consista precisamente nell'averci *riscattati dall'inferno*, e nell'avercene riscattati colla morte di un Dio. — Quale giustizia, quella che esige tanta ammenda! e quale certezza dell'inferno, è quella che risulta dalla necessità di una tale vittima!

Di modo che questo amore di Dio, di cui approfittiamo contro la verità dell'inferno, suppone necessariamente l'inferno; senza di questo non si sarebbe manifestato, e sarebbe per conseguenza un ri-

torcere questo amore contro di lui stesso il ritorcerlo contro la verità dell' inferno, che ne è il supremo motivo, e senza del quale svanisce.

Se Iddio avesse lasciato il mondo nelle catene della dannazione dovuta ai nostri delitti, non conoscendo di lui che la sua maledizione, noi lo avremmo adorato nel terrore, come tutte le nazioni idolatre di cui parla Virgilio : *Perpetua formidine terras* ; — egli ce ne ha liberati, e lo bestemmiamo !

E vedete il raffinamento della nostra ingratitudine ! se il soccorso fosse stato pieno ed intiero, senza esigere da parte nostra verun sagrificio ; se la morte sola di Gesù Cristo ci avesse riscattati inevitabilmente dall' inferno , lasciandoci del resto la piena libertà dei nostri delitti ; non avendo più interesse a negare l' inferno, noi avremmo riconosciuto la sua esistenza, e l' immenso amore che ci avrebbe salvati. Ma perchè al sagrificio di Gesù Cristo devono congiugnersi i sagrifici nostri propri, e perchè non siamo sanati se non a *condizione* di applicarci noi stessi il rimedio e di soffrirlo, perchè, in una parola, l' inferno esiste ancora, quantunque non dipenda che da noi l' evitarlo, noi neghiamo l' inferno e ci rivoltiamo contro la verità della sua esistenza e lo facciamo fondandoci sull' idea della bontà di Dio, che necessariamente la suppone. — Noi ci appoggiamo all' idea della bontà che dà il soccorso per negare il pericolo , e neghiamo il pericolo per sottrarci alle condizioni del soccorso.

Quale incoerenza ! quale abuso ! quale illusione !

La verità dell' inferno è sicuramente incomprensibile : ciò deve essere ; ma lo sarebbe assai meno, se per la più strana di tutte le illusioni non estendessimo noi stessi questa incomprensibilità per le ragioni medesime che dovrebbono restrignerla. Gli antichi non erano sopraffatti da questa idea : noi dovremmo esserlo ancor meno, poichè l' avvenimento della Redenzione, di cui essi non aveano che la promessa, è venuto a temperarla ; eppure lo siamo maggiormente.

Ma procediamo a considerazioni più dirette.

III. Comechè il dogma dell' inferno sia incomprensibile, nondimeno egli avviene di questo mistero come di tutti gli altri misteri cristiani : le loro estremità ci sfuggono; ma nella lieve porzione della loro infinità, se così oso dire, cui può abbracciare il nostro spirito, noi scorgiamo delle convenienze, dei rapporti, ed anco delle ragioni che ci permettono di aderirvi e di presentire la loro ragione assoluta , la quale non è che in Dio (1).

Entriamo in questo novello ordine di ricerche filosofiche. Noi dobbiamo esservi incoraggiati da questa riflessione, a nostro avviso concludentissima, che non è possibile che la eternità delle pene sia stata tanto universalmente , tanto perpetuamente ricevuta dagli uomini , se non racchiudesse dei veri rapporti colla nostra natura e suoi istinti. Trattasi solo di investigare abbastanza profondamente per rinvenirli.

(1) E avvien fors' egli altrimenti de' misteri della natura, e delle conquiste che sovr' essi fa la scienza?

1° Tutto è retto da leggi supreme, perciocchè nulla può sussistere al di fuori di Colui che solo *è quello che è*, e dal quale, per conseguenza, tutto dipende. L' uomo in particolare ha ricevuto la sua legge. Questa legge è positiva : è quella legge scritta nelle nostre coscienze, naturale, universale, e dalla quale devono emergere tutte le leggi civili colle quali noi viviamo in società. L' uomo solo differisce da tutti gli altri esseri in un punto singolare : ed è che ei può violare la sua legge, egli è libero. Ma questa libertà può ella essere assoluta, e permettere all' uomo di allontanarsi indefinitamente dall' Essere supremo? Certo che no; perciocchè Iddio, essendo egli il solo Essere infinito, non ha potuto volere che un altro essere, ch' egli ha tratto dal nulla, potesse assegnargli dei limiti facendosi un destino indipendente da lui. È dunque mestieri riconoscere che se l' uomo è libero, non può essere indipendente ; e che quindi è risponsabile, e che se davanti a lui si trova la legge ch'ei può violare, dietro di lui s' avanza un castigo qualunque ch' ei non può evitare. Altrimenti la facoltà indefinita di violare la legge implicherebbe la negazione della legge ; verità che sant' Agostino ha espresso con questa profonda parola : *La pena è l' ordine del delitto.*

Esiste dunque una penalità inerente alla legge naturale.

Questa penalità si esercita ella sempre e compiutamente quaggiù?

Nel capitolo *dell' immortalità dell' anima* noi già rispondemmo negativamente ; e nel fatto non si può misconoscere ciò che vediamo ogni giorno : l' impunità, la prosperità del delitto, il disordine morale di quaggiù, eterna sorgente di riclami e di bestemmie contro la Provvidenza. Le leggi umane colpiscono meno ciò che è colpevole in sè che quanto nuoce alla società ; e sono d' altronde sì impotenti e sì cieche che creano talvolta nel disordine stesso un nuovo disordine che non ne differisce che per la forza. L'opinione, dal canto suo, lungi dal riparare il disordine, lo consacra e lo corona. La coscienza finalmente ed i suoi rimorsi accompagnano il delitto ne' suoi primordi, ma bentosto sono superati, e non gettano che qualche grido perduto nel vortice delle sue prosperità.

Dunque è necessaria una penalità fuor di questa vita.—Quindi il dogma dell' inferno e l' universale sua credenza (1).

2° Ma il problema non è risolto, non è che afferrato. Si riconosce la necessità di un futuro stato di castigo, ma la *eternità* di quello stato si respinge. Su questo punto concentreremo dunque la nostra attenzione.

Noi osiamo asserire che il negare l' eternità del gastigo di cui si riconosce la necessità, è lo stesso che negare il gastigo; siccome il negare questo gastigo è un sovvertire ogni morale, e cadere in un altro inferno per aver voluto evitare il primo ; — che, in una parola, nell' eternità appunto del gastigo consiste il gastigo :

(1) « Filosofia », esclama Gian Giacomo, « la tua morale è molto bella : ma, di grazia, mostramene la sanzione : in luogo dell' inferno che cosa hai tu messo ? »

Nel fatto :

Tutto ciò che deve finire è nulla per l' uomo. Il sentimento della sua immortalità è tale, che misura tutto a questa condizione del suo essere : — « Che importa *ciò che può finire ?* » dice un in- » credulo già citato (1) ; l' ora che batterà fra sessant' anni mi è » già alle spalle. A me non piace ciò che si prepara, s' avvicina, » avviene e non è più ; .... io voglio un bene, un sogno, una » speranza in fine, che mi sia sempre dinanzi, più grande della » mia espettazione stessa, più grande di tutto ciò che passa.... ». Ciò che si dice della speranza e della felicità, si può dire del timore e della pena ; imperciocchè il cuore dell' uomo è lo stesso e porta l' infinità del suo ardore in tutte le sue affezioni. Come un cielo temporario non sarebbe un cielo, del pari un inferno temporario non sarebbe un inferno.

Coloro che oppugnano il dogma dell' inferno vi accordano ognora tutti gli immaginabili supplizi e tutta la durata che piacerà di attribuirvi ; la sola cosa che loro ripugna è la *eternità* de' supplizi : e perciò stesso ne attestano la necessità ; imperciocchè sarebbero parati a sottoscrivere ad ogni istante quella transazione colle loro passioni che vi propongono e ad affrontare, per soddisfarle, l' abisso qualunque fosse, purchè non eterno, che la Religione aprisse sotto a' loro passi ; di modo che quel tanto che più rivolta l' uomo è precisamente ciò che lo arresta, ed il freno cui morde e cui imbianca di schiuma è ciò che lo impedisce di smarrirsi.

« L' attrattiva de' beni di questo mondo è tanto viva « , dice Mad. di Staël, « che ogni cosa fa scolorire, perfino la prospettiva » di una vita futura. Un filosofo tedesco, disputando un giorno coi » suoi amici, diceva : *Io, per conseguire tale cosa, darei due mi-* » *lioni d' anni della mia eterna felicità* ; ed era SINGOLARMENTE MO- » DERATO nel sagrificio che offriva (2) ».

La cosa è per sè naturalissima : l'uomo è talmente infinito nei suoi desidèri, che per la più bizzarra illusione, e non per tanto ordinarissima, egli dota di questa infinità i più fragili oggetti delle sue passioni. Sull' orlo del sepolcro, nella più decrepita età egli ammasserà tesori per dieci vite d' uomo, e temerà ancora di non averne abbastanza : negli ardori della gioventù ei fonda sogni infiniti di felicità sur un fiore che il vento invola ; e sovente nell'età matura un minuto di imperio presenta alla sua ambizione una profondità di gioia che non gli sembra troppo caramente pagata col prezzo di turpitudini e talvolta di delitti, che attossicheranno tutto il resto de' suoi giorni.

No, periglio, non v' è, non v' è tormento
Che valga a sgomentarmi : un sol ne temo,
E di perdere il regno egli è l' affanno (3).

(1) De Senancourt, *Obermann.*
(2) *Riflessioni sul suicidio.*
(3) Macbeth, atto IV, scena VIII.

Tale si è l' uomo.

A côsta di queste inclinazioni illimitate non ponete che un inferno limitato, lungo comunque si voglia, e ditemi francamente, come potreste sperare di farvi equilibrio ? Ad ogni istante si dileggierà cordialmente codesto vano inferno contro le passioni; e queste, sbrigliate, devasteranno il mondo, eccitate anzichè frenate da quel mezzo timore, che, una volta superato, le renderà più impetuose, e farà lor trovar nell' idea del suo termine una anticipata legittimazione dei loro trascorsi.

All' uomo che si sente eterno fa mestieri delle speranze e dei timori che sieno alla sua altezza, coadequate a lui : tutto ciò che è al di sotto sparisce alla sua vista.

Se si potesse conoscere tutti i delitti che il timore dell'*eternità* dell' inferno ha impedito, ben si vedrebbe la necessità di questa sanzione, e da questa necessità se ne dedurrebbe la realtà.

3° Ma l' eternità dell' inferno non si giustifica solo pel suo *scopo* e come pena *preventiva*; lo è pure nel suo *principio* e come *soddisfattoria* alla divina giustizia.

Quest' ultima conclusione emerge da tutto ciò che abbiamo detto per giungere alla prima.

La non eternità dell' inferno condurrebbe infatti a questo resultato, che l' uomo potrebbe dire a Dio : « Io so che voi potete » punirmi, e me lo aspetto ; ma so altresì che voi non potete pu» nirmi che entro una *certa misura*, grande comunque sia, passata » la quale voi sarete obbligato di perdonarmi e rendermi felice. » Ebbene ! siccome io mi propongo un piacere *senza misura* nella » soddisfazione delle mie passioni, acconsento al castigo che mi ri» servate ; ed a questa condizione io posso abbandonarmi a tutti i » delitti, colla speranza di essere un giorno nelle vostre braccia e » di poter intimare alla vostra misericordia di mettere un termine » alla vostra giustizia ».

Ora domando : una tale giustizia sarebb' ella soddisfatta ? non sarebbe piuttosto insultata e calpestata ? e, come dicemmo, l' idea del suo termine non sarebbe la legittimazione anticipata di tutti gli eccessi ?

Si racconta che un buontempaio di Roma, assai ricco, si facea seguire nelle contrade di quella città da uno schiavo che portava un sacco di monete, e si divertiva a schiaffeggiare i passeggieri, precludendo loro ogni ricorso alla giustizia col pagamento anticipato del massimo della satisfazione alla quale sarebbe stato condannato dai tribunali. — Non sarebbe questa la perfetta immagine della condotta dell' uomo inverso alla divina giustizia, se questa non avesse per sè la eternità ?

Ma che ! noi stessi, nella nostra giustizia terrena, usiamo in un certo senso e per quanto è in noi, dell' eternità : la *perpetuità* dei ceppi, la morte.... Vi sono per l'uomo de'delitti *irremissibili*, e non ve ne sarebbero per Dio ?

E non si invochi qui la bontà di Dio, più grande di quella del-

l' uomo : questo non è il suo caso ; imperciocchè la bontà inverso al delitto non può aver luogo che col *perdono*, ed il perdono è impossibile senza il *pentimento* che lo accetti. Un perdono non si impone, si riceve ; altrimenti non è perdono, è debolezza, ingiustizia: ora è bene inteso che l' inferno non è che per gli *impenitenti*.

E neppur si invochi la sua potenza , che nulla ha a temere de' nostri misfatti ; per essa pure non è qui il caso ; il solo attributo in quistione è la *giustizia* ; ed a meno di negare la *giustizia in se stessa*, bisogna riconoscere ch'essa richiede una soddisfazione, e che questa soddisfazione non può essere minore del delitto, come sarebbe, ove, come abbiam detto, potesse essere *predefinita*.

Noi non possiamo farci un'idea della *giustizia*, perchè noi non la conosciamo se non dall' uso che ne facciamo, il quale è *relativo* alla nostra condizione. Nelle mani dell' uomo la giustizia non è in *principio*, ma in *delegazione*. Il suo uso non è autorizzato che per l' interesse della sua conservazione, ed ha per misura esatta questo interesse. Da ciò emergono due conseguenze che sono proprie della giustizia umana : la prima è ch' essa è obbligata ad essere implacabile malgrado il pentimento , e ch' essa percuote sovente quando Iddio assolve ; la seconda è che molti delitti, più gravi in se stessi che non quelli ch' essa punisce , sono fuori della sua giurisdizione e non dipendono che da Dio, il quale li colpisce, mentre l'opinione degli uomini sovente vi applaude. In Dio solo la giustizia è completa , essenziale, libera, assoluta, tutta in se stessa, e niente che in se stessa. Non vi sono delitti sì enormi e sì moltiplicati ch' egli non possa perdonare in grazia del pentimento , perciocchè la sua *onnipotenza* scioglie la sua giustizia da tutt' altra vista che di se stessa, e gli permette di ricevere i meriti di Gesù Cristo Ma del pari non vi ha violazione della legge morale ch' egli non debba punire, perciocchè la sua *onnigiustizia* non può mancare a se stessa in verun punto. Perdono , sempre ; impunità, giammai. Ora, il limitare il castigo di una ribellione nella quale si persevera è impunità; e, come vedremo, i reprobi perseverano *necessariamente* nella loro ribellione.

Per tal modo, considerando il castigo dell'inferno tanto nel suo scopo quanto nel suo principio , arriviamo a quella verità , che il gastigo dell'inferno consiste nella sua eternità, e che perciò, il togliere questa eternità è lo stesso che togliere questo gastigo, infondere il disordine nell'opera di Dio, ed imputarglielo.

IV. Ma facciamo un passo di più in questo abisso e tentiamo di giugnere ad una dimostrazione più rigorosa dell'inferno.

L' uomo è dotato di due essenziali attributi che non bisogna perdere di vista, perchè sono i grandi motori de'suoi destini: 1° egli è *libero;* 2° egli è *immortale*.

Questi due attributi gli sono stati donati in una vista di pura bontà, conciossiachè abbiano per iscopo di condurlo alla sua eterna felicità nel possedimento di Dio : la *libertà* per conoscerlo e

per amarlo, l'*immortalità* per fruire di questa felicità nella sua eternità.

Ma egli era nella natura stessa di un tale beneficio che l' uomo potesse perderlo, perciocchè la *libertà* implica l' alternativa del bene e del male; e questa alternativa è la susta della libertà e la sorgente de'suoi meriti e de'suoi diritti.

Ne resultava necessariamente che per la sua *libertà* l'uomo poteva condursi a Dio o fuori di Dio, e per la sua *immortalità* dare alla sua elezione un valore eterno.

Nel primo caso, egli era fedele alla legge della sua natura; nel secondo, la violava.

Ma ciò che è d'uopo osservare attentamente quì, si è che per ciò stesso, e senza fare intervenire altro agente, egli trovava immediatamente la sua punizione in quella fedeltà stessa o in quella ribellione; imperciocchè ciò che facea la sua fedeltà, l' *unione con Dio*, facea altresì la sua felicità, e ciò che facea la sua ribellione, *la sua disunione da Dio*, facea eziandio la sua disgrazia; di modo che il colpevole era a se stesso il proprio carnefice, il fallo facea a se stesso la sua punizione, e il peccato scavava il suo inferno.

L'antica filosofia ha essa pure intraveduto questa verità quando disse, per bocca di Platone, che « Dio non può essere l'autore del » male morale o del peccato (1) ».

Iddio non è quindi l'autore dell'inferno; conciossiachè l' inferno, se noi l'intendiamo, è il peccato, dice Bossuet (2). È l' uomo che determina la propria sorte colla sua scelta.

In principio dunque, l' uomo, pel suo primo peccato, doveva essere privato per sempre del supremo bene da lui rigettato, ed *abbandonato al suo senso reprovato*, come dice la Scrittura : la giustizia di Dio non dovea alcun conto al suo amore.

Ma quello amore che si era manifestato una prima volta creando l'uomo per una infinita felicità, non è stato esaurito con quel primo beneficio. Egli è disceso fino all'uomo colpevole, ha sospeso le *conseguenze* definitive del suo peccato, non ha lasciato pesare sopra di lui se non quelle che erano necessarie per fargliel sentire, espiare, e per provocare il suo ritorno alla felicità che avea perduto. Ei gli ha conceduto una *dilazione* perchè la sua libertà avesse il tempo di rialzarsi, e questa *dilazione* è quella vita che l'uomo passa sulla terra, ed il cui unico obbietto è di riguadagnare co'propri meriti il bene che ha lasciato sfuggire una prima volta.

E con quante prevenzioni non provoca Iddio in noi questo ritorno verso di lui? Come ci attrae nelle bellezze della natura! co-

(1) La Harpe, che cita questo passo, osserva che la parola *peccato*, che fra noi non è più che dello stile religioso, fra gli antichi era della lingua filosofica (*Corso di letteratura*, t. IV, p. 69 e 70.).

(2) *Discorso sulla Gloria di Dio*, *nella conversione dei peccatori*, 1° punto.

me ci sorride nelle gioie della virtù! come ci riprende ne' rimorsi della coscienza! come ci richiama con i disgusti ed i mali della vita, facendo attorno di noi ogni cosa amara, affinchè noi ci rigettiamo in lui! come, infine, ci assedia coi lumi e colle grazie della sua Religione! E, alla fin fine, che esige egli da noi? Null'altro che un atto della nostra libera volontà verso di lui, che una conversione del cuore. Egli si accontenta, a tutto rigore, dell'atto il più protratto (purchè sia fatto durante la vita) della nostra buona volontà, se non per farci entrare immediatamente nel possesso di lui, almeno per metterci sul cammino che vi conduce, ed incaricarsi egli stesso della nostra guarigione.

Dopo tutto questo che può egli di più, a meno di andare contro la natura delle cose, vale a dire, di fare che una cosa sia e non sia?

Può egli fare che noi amiamo ciò che noi non vogliamo amare, vien a dire, che noi vogliamo ciò che noi non vogliamo? Ciò è evidentemente impossibile, perciocchè ripugna alla nostra libera natura. Può ben egli aspettare, invitare, incalzare la nostra libertà, ma il forzarla è un distruggerla e snaturarci.

Può egli fare, d'altronde, che noi siamo felici a nostra fantasia, seguendo il male e allontanandoci da lui! Ciò pure è impossibile, imperciocchè egli è contrario alla sua natura infinita che un essere qualunque possa farsi un' esistenza felice al di fuori ed a dispetto di lui.

È dunque mestieri che ci abbandoni al nostro *senso riprovato*, al nostro malvolere, e perciò all'infelicità che ne è la conseguenza; infelicità tanto lunga quanto la nostra esistenza, vien a dire *eterna*.

Si dirà forse che il campo della nostra libertà è troppo ristretto quaggiù, troppo incerto ne'suoi limiti, e che in questo lampo di tempo che si chiama la vita non v'ha modo di far agire una libertà che deve avere de'resultati eterni?..... Ma la brevità e l'incertezza della nostra vita sono appunto un beneficio, in quanto che ci tengono in continua apprensione de' giudizi di Dio. L'esperienza non c'insegna continuamente che il prolungare la vita è un prolungare la catena de' nostri errori e un ingrossare le nostre colpe? che la confidenza in una morte lontana, e la speranza d' essere in tempo di corriggersi sono i due origlieri di una vita colpevole? La vita non è abbastanza breve, il momento della morte non abbastanza incerto, poichè i più vivi stimoli della nostra santificazione sono questa medesima brevità e questa incertezza.

Ma nell'altra vita, si aggiunge, allorchè i reprobi vedono chiaramente che si sono ingannati e che i colpi della divina giustizia loro fanno sentire l' interesse che avevano a non provocarli, non può esservi una porta aperta al pentimento?

Bisogna non conoscere il cuore dell'uomo per porre una simile quistione.

I reprobi possono avere del *rincrescimento* ma non del *pentimento*. L'*interesse* basta per rigenerare il rincrescimento, ma il pen-

timento non può nascere che dall'*amore*, il quale essendo la divozione, l'osservanza per essenza, non saprebbe attignere le sue inspirazioni nella vista dell'interesse. Tutto l'interesse che noi abbiamo ad amar Dio non apparisce in questa vita. Iddio si nasconde per metà: si nasconde nella natura, si nasconde nelle privazioni della virtù, si nasconde nei misteri della sua Religione, pronto a svelarsi dacchè noi facciamo un passo per attraversare l'ostacolo che ce lo asconde ed a rientrare nel suo buio dacchè lo negligiamo. Con tali mezzi egli dà campo al nostro amore, al nostro pentimento, ed esercita la nostra libertà; ma nell'altra vita, ove noi saremo confusi della sua visione, questa libertà sarà assorbita dall'evidenza: siccome non si potrà più peccare, non si potrà più meritare, e ciò che assicurerà la felicità dei santi consumerà l'infelicità dei reprobi: — « Fra voi e noi vi è una grande voragine, tal» mentechè coloro che vogliono passare quinci costà nol possono, » e neppure qua di costì (1) ».

Non è però da credere che si sarà esente di affezioni nell'altra vita, di amore, di odio; anzi le si proveranno con prodigiosa energia, e superiormente a qualunque comparazione con quelle che si provano quaggiù, perciocchè esse non saranno divise e troveranno un eterno alimento; ma esse non saranno che la continuazione e l'immenso sviluppo di quelle che avremo contratte in questa vita. Esse non potranno incominciare in quell'altra vita; e perciò non potranno nè mutare nè finire: si persevererà eternamente nella rivolta o nella fedeltà, nel suo amore o nel suo odio (2).

Si comprende bene che in allora, coloro che finalmente sono stati piuttosto deboli che perversi, che senza seguire realmente tutta la legge, hanno fatto sforzi a tale oggetto, e sono morti con un cuore rivolto a Dio col pentimento, si comprende, io dico, che coloro presentino qualche appiglio alla divina misericordia, che sieno *sanabili*, come dice Platone, e che mediante pene passaggiere possono riacquistare ciò che hanno perduto. Ma coloro che hanno rotto volontariamente colla legge, che sono entrati nell'altra vita in istato di ostilità contro di quella, come mai potranno svolgersi dalle mani della giustizia per fare alleanza colla misericordia? Ciò non sarebbe possibile che mediante un cangiamento di volontà che suppone la libertà della scelta; ma allora quella libertà non esisterà più *meritoriamente*; e saranno preclusi; solo questa vita è il campo del merito, perciocchè soltanto quaggiù vi può essere per noi ten-

(1) Parabola del cattivo ricco, già citata.

(2) « Coloro, dice Leibnizio, che escono di questa vita con sentimenti di ribellione contro Dio, non essendo più arrestati da alcun richiamo esteriore dei sensi, devono proseguire la via, in cui sono entrati una volta, restare per sempre nello stato dell'anima, in cui sono stati sorpresi, e perciò trovarsi separati da Dio; per maniera che cadono necessariamente nell'ultimo grado di disgrazia, e, per così dire, si dannano essi stessi » (*Sist. teolog.*, p. 15).

tazione, esitazione, divisione e lotta possibile fra Dio, che si vela per metà, e le creature, che espongono le loro seduzioni. Dopo la morte quello stato non esisterà più, sarà assorbito dalla visione; allora si chiuderà il campo della nostra libertà, e si aprirà quello delle sue conseguenze, e la disposizione nella quale la morte ci avrà colpiti sarà quella nella quale rimarremo per la nostra felicità o per la nostra infelicità *eterna*, perciocchè noi siamo *immortali* (1).

Ma, si dirà finalmente, quaggiù noi non siamo abbastanza illuminati sul valore di quelle conseguenze, e se ci fosse dato di potere ricominciare la vita dopo averle solo intravedute, noi saremmo senza scusa e subiremmo giustamente l'eterna nostra sorte.

Due risposte si presentano a quest'ultima obbiezione: Primieramente, se l'impressione della visione dell'inferno fosse tale da cancellare tutte le impressioni che producono su noi gli obbietti delle nostre passioni e che proiettasse sovr' essi la sua luce sinistra, ei cesserebbero d'essere seducenti, e la nostra libertà d' essere in bilico: noi ricadremmo nel caso precedentemente risolto. Se, per lo contrario, noi supponiamo che cotesta impressione dell'inferno fosse abbastanza debole da lasciar luogo in certi momenti al dubbio, alla insensibilità, allora noi ricadiamo nel caso della nostra vita reale, ove malgrado gli avvenimenti della coscienza e della fede, malgrado i rimorsi e le grazie, noi facciamo il male, contrattiamo con esso patti infernali, e gli restiamo fedeli a dispetto dell'infelicità che ce ne torna anche in questo mondo. — « Hanno Mosè, hanno i » profeti, gli ascoltino.. ; e se non ascoltano Mosè, nè i profeti, » potrebbe anco resuscitare un morto, e non lo ascolterebbero (2) ».

Noi non sappiamo quale larga parte abbia la nostra mala volontà nella nostra incredulità; sempre chiediamo maggiori lumi: chiediamo maggiore carità! i lumi! noi saremo confusi un giorno dell'abbondanza di quelli che ci sono stati dati, e forse benediremo Iddio di non avercene aumentata la somma, la quale non avrebbe fatto altro che aumentare quella delle nostre infedeltà. Non è la luce che manca: è l'occhio che è tristo.

Nel momento della passione ci acciechiamo volontariamente, la luce del dovere si affievolisce, ed intieramente si spegne nel torbido della concupiscenza; ma, commesso il fallo, quella luce ritorna vendicatrice, ed il suo folgore forma il rimorso, primo inferno dell'uomo, come sarà l'ultimo. Quando ci ravvediamo di un fallo, noi

(1) « Ogni volta, dice Leibnizio, che un' anima che si separa dal suo corpo è in istato di peccato mortale, e per conseguenza in cattiva disposizione in riguardo di Dio, essa cade, di suo proprio moto (come una massa staccata, che non sia ritenuta nè distratta da una forza estranea), nella voragine della perdizione; e, trovandosi così separata da Dio, infligge a se stessa la dannazione. Quindi è, che uomini pii, colpiti da questo fatto, pensarono, che i dannati provano contro Dio tanto odio, che non vogliono ricorrere alla sua bontà, ed amano meglio andar essi stessi incontro alla loro eterna disgrazia, e prolungarla per sempre » (*Sist. teolog.*, p. 295).

(2) Parabola del cattivo ricco, già citata.

ritorniamo dall' inferno, e tuttavia quante volte non vi ricadiamo? Questo reiterato acciecamento della passione finisce per immergerci in un abituale oscuramento morale e religioso, insensibile ai rimorsi, antipatico alla verità. In questo stato, nel quale molti si trovano senza avvedersene, il dogma dell'inferno sembra fuori d'ogni proporzione coll' idea che si è formato del peccato a forza di *tranguggiarlo come l'acqua*. Ma non già su questa coscienza scolorata, che è opera nostra, noi saremo giudicati, lo saremo sulla nostra coscienza quale è uscita dalle mani del Creatore, quale ci è stata confidata, pura, netta, dilicata. Rammentiamo ciò ch'ell'era nei primi giorni della nostra adolescenza, come timorata! come pudica! come vereconda! quali timori, quali rimorsi sollevarono in essa i primi disordini? come quell'inferno che ora ci repugna, le sembrava allora meritato! se quella coscienza primitiva ci fosse subitaneamente ridonata, se il giovane cuore di dodici anni potesse riapparire di un tratto e palpitare nel petto lordato dell'uomo di trent'anni: quale rimorso! quale inferno! come in quello specchio sì terso, sì fine risalterebbero enormi e mostruose le macchie e le deformità accumulate su tutta la vita, nel seno delle quali noi ci riposiamo! con quale premura ci sforzeremmo di liberarcene, sia corrompendo quella coscienza accusatrice, sia riformando questa colpevole vita! E se noi non potessimo più nè l'uno nè l' altro! mai più!! quale supplicio quel dibattimento, quell'eterno cozzare che farebbero insieme l'onore colla vergogna, la verità colla menzogna, l'amore con l'odio, la vita colla morte, senza giammai poter cedere l'una all'altra, nè diminuire!!!..... Ecco l'inferno, ecco lo stato dei reprobi. La Verità pienamente manifestata li penetrerà fin nel fondo dell' anima, e li forzerà a condannarsi da se stessi di averla rigettata e misconosciuta quand'era bello seguirla ed adorarla. Vederla in tutte le sue attrattive, vedersi in tutti i propri torti, ecco in che consisterà la piena convinzione dei colpevoli ed il supplizio dell'eternità.

Per tale modo la ragione penetra nel mistero dell' inferno, e senza intieramente comprenderlo, essa vi ritrova de' rapporti e dei motivi che le permettono di aderirvi e di sottomettervisi.

V. Noi avevamo finito di formarci le idee che abbiamo emesso su questo profondo subbietto, e ci pareano conformi alla sana ragione, quando siamo stati confermati in questa confidenza ritrovandole sotto la penna di un uomo dotato di un gran senso filosofico, e di una fede illuminata per la esperienza dell' incredulità; il suo nome ha già figurato in questi *Studi*: è Isnard (1). Ecco la sua opinione ragionata sulle pene eterne.

« Se mi si domanda quale sia la mia opinione sulla sorte de» gli uomini dopo la loro morte, e ciò che abbiasi ad intendere per » le pene di cui parla la Religione, ecco la mia risposta:

» Un' anima, ossia un uomo spirito spogliato della carne, che » avrà tali o tali altre affezioni, buone o cattive, derivanti dal ge-

(1) Vedi pag. 167 del presente volume.

» nere d'*amore* che lo domina quaggiù e che lo dominerà ancor più
» nel vero soggiorno della vita, perciocchè le sue facoltà avranno
» molto maggiore energia, ed il suo amore troverà maggiore ali-
» mento; quell' uomo, io dico, esisterà in una *sfera di vita* in cui
» regnerà un grado di felicità o di ansietà analoga a quell' amore.

» Quelle pene e quelle ansietà che proverà l' uomo malvagio,
» è *egli stesso* che le *determina* pel genere d'amore al quale si ab-
» bandona, e le *perpetua* persistendo *volontariamente* in quell'amore.

» Questa grande verità ci è rappresentata in questo mondo
» (perciocchè tutte le celesti verità sono sempre scritte sotto a'no-
» stri occhi: tutto dipende dal saper leggerle); per esempio: — quel
» savio che non abbandonandosi che a legittimi amori, non nutre
» nel cuore che dolci e pure affezioni; quello sposo che stringe fra
» le sue braccia una sposa adorata, la cui sensibilità diffonde la
» gioia nella sua famiglia, gustano già delle felicità, che contrasta-
» no colle penose sensazioni e le ansietà che provano quegli uo-
» mini feroci che si pascono di crudeli sentimenti, e quegli sposi
» astiosi, tiranni della loro famiglia. Costoro, nondimeno, quantun-
» que infelici per le sensazioni che corrispondono alle loro affezio-
» ni, vi persistono *volontariamente*. La ragione loro avea indicato il
» pericolo; la loro *volontà* potea evitarlo, perchè conservava nel
» principio bastante forza per vincere la loro tendenza, comunque
» attraente potesse essere; ma abbandonandovisi per propria scelta,
» piegando *volontariamente* sotto il giogo della loro funesta passio-
» ne, lasciandosi incatenare dall'abitudine, si riducono al punto che
» non hanno più forza da vincere il loro amore dominante, e pre-
» feriscono il funesto godimento che vi trovano a tutti gli altri,
» quantunque abbiano realmente a soffrire sensazioni analoghe e cor-
» rispondenti alle loro perverse affezioni.

» Rappresentate a quel giuocatore ch'ei sacrifica le sue sostan-
» ze, la sua quiete, la sua riputazione; risponde che lo sa, e giuo-
» ca. Dite a quel dissoluto di rinunziare a' suoi gusti disonesti; ne
» conosce tutta la turpitudine, il pericolo, ed è recidivo. Tutti per-
» sistono *volontariamente* nel funesto amore che costituisce la loro
» infelicità. — Ciò non potrebbe essere attribuito a Dio, il quale
» vuole, al contrario, la felicità di tutti gli uomini, e vi adopera
» tutti i mezzi che la sua giustizia permette al suo amore. Ma sic-
» come egli ha accordato all'uomo il dono della *libertà*, e Dio non
» ritratta i suoi doni, non può usare dei mezzi coercitivi per fer-
» mare quell' essere nel bene suo malgrado, perciocchè non vi sa-
» rebbe più libertà reale; siccome del pari ha dotato l' uomo d'*im-*
» *mortalità*, non può impedire che non possa persistere *eternamente*
» nel genere d' amore ch' egli ha scelto; infine, siccome la sua sa-
» pienza ha dovuto attaccare delle felicità agli amori puri che con-
» corrono all' armonia generale, e delle pene agli amori che con-
» turbano l'ordine, affinchè il disordine non prevalesse (pene che
» per essere efficaci non potevano essere minori, poichè malgrado
» il loro rigore, il male è ancor pronto a prevalere); siccome

» queste leggi, una volta stabilite, sono altrettanto immutabili
» quanto le leggi della fisica naturale, così non può darsi che un
» tal genere d'amore non conduca coloro che vi si abbandonano
» ad un tal genere di pena. — Noi saremmo compresi d'ammira-
» zione, se fosse in nostro potere d'apprezzare tutta l'equità del
» codice celeste, e tutta la giustizia delle divine lanci. Il vizio che
» maggiormente peserà a nostro pregiudizio è l'*orgoglio*, che fa sì
» che noi non amiamo che noi stessi, e che è la prima origine
» d'ogni male (1) ».

Queste considerazioni, piene di aggiustatezza e di profondità, ci sembrano assai proprie a fare intravedere alla ragione la mirabile armonia che rinchiudono i misteri i più astrusi per lei, ed a convincerla ch'essi non le sfuggono se non per sublimità, e perchè, credendosi essa naturalmente capace di comprenderli, li misura troppo secondo la sua capacità.

Anche il linguaggio della meglio inspirata filosofia, non può che balbettare quella lingua divina; alla sola Religione si conviene parlarla. Rimettiamo a Dio la sua propria causa, egli saprà ben difenderla al tribunale della povera nostra ragione.

Ecco come lo fa nelle sue sante Scritture:

« Essi dicono: Il Signore è ingiusto!

» E sono io l'ingiusto, o non piuttosto le loro vie che sono
» corrotte?

» *Tutto nella natura obbedisce alla mia potenza, e nella sua ob-*
» *bedienza trova la sua felicità: l'uomo solo, la cui legge è di ve-*
» *nire a cercarmi, me, il sommo bene, mi abbandona per correre al-*
» *la sua rovina. Puossi mai comprendere un tale pervertimento* (2)?
» O cieli! fremete di stupore! piangete, porte del cielo! e siate
» inconsolabili, perciocchè il mio popolo ha fatto due mali: egli
» mi ha abbandonato, ha abbandonato me, che sono una sorgente
» d'acqua viva, e si è scavato cisterne fangose, che non possono
» ritenere l'acqua.

» *E come hanno potuto abbandonarmi!* Una pulzella può ella ab-
» bandonare gli ornamenti di cui si adorna, e può la giovane spo-
» sa abbandonare la zona che porta sul seno?.... E nondimeno il
» mio popolo mi ha abbandonato per un tempo infinito!

» E' succedono sulla terra cose veramente strane, che non si
» possono sentire se non coll'estremo stupore!!!

» Il nibbio conosce nel cielo quando sia venuto il suo tempo;
» la tortorella, la rondine e la cicogna sanno discernere la stagio-
» ne del loro passaggio; ed il mio popolo non ha conosciuto il
» tempo del mio giudizio.

(1) Isnard, *note al discorso sull'immortalità dell'anima*, p. 81-84, edizione del 1805.

(2) I passi in carattere corsivo sono per la parafrasi; tutto il resto è estratto testualmente dai libri sacri, e particolarmente da Geremia e da Isaia.

» Cieli, ascoltate; e tu, o terra, presta l' orecchio! perciocchè » è il Signore che ha parlato: Io ho nodrito dei figli e gli ho al» levati, e questi mi hanno disprezzato. Il bue conosce colui al qua» le appartiene, e l' asino la stalla del suo padrone; ma i miei fi» gli non mi hanno conosciuto.

» *In che ti ho io fatto torto? è forse per averti collocato alla » testa della mia creazione, e per averti fatto, al par di me, intel» ligente e libero, per conoscermi e per possedermi? E come quell'al» tezza del tuo destino è essa divenuta la profondità del tuo travia» mento?* Tu hai rotto il mio giogo, tu hai spezzato i miei legami, » ed hai detto: — Io non servirò. — Per me, io ti aveva pianta» to come una vigna scelta in cui non avea messo che buone pian» te; come dunque sei tu divenuto una pianta bastarda, una vigna » tralignata? *Che poteva io fare di più che illuminare la tua liber» tà, dirigerla, attirarla a me, farle sentire con mille avvertimenti » ch' essa si ingannava, cercando fuori di me il suo riposo e la sua » destinazione? Dopo tutto ciò egli era pur mestieri, a meno che di» struggerla, lasciare che si risolvesse.* Che doveva io fare di più alla » mia vigna di quel che ho fatto? le ho io fatto torto aspettando » che portasse buoni frutti, in luogo che non ne ha apportati che » dei tristi?

» Sono io forse che essi irritano? dice il Signore; e non si fe» riscono piuttosto da se medesimi, coprendosi di confusione?

» Chiamatemi adunque almeno adesso, ed invocatemi; ditemi: » Voi siete mio padre! Non lasciate passare il giorno della mia mi» sericordia; cercate il Signore fintanto che si può trovarlo, invo» catelo intanto ch' è vicino.

» Convertitevi, figli ribelli, ritornate al vostro Padre, ed io gua» rirò il male che vi siete fatto allontanandovi da me. *La mia mi» sericordia è impaziente di diffondersi su voi; ma non bisogna che » voi stessi vi mettiate ostocolo, forzondo colle vostre iniquità l' azio» ne non meno imprescrittibile della mia giustizia;* imperciocchè sono » le vostre iniquità che hanno sviate le mie grazie, ed i vostri pec» cati che si sono opposti al bene che era disposto a farvi.

» Ed ora cessate di fare il male, ricercate ciò che è giusto, poi » ritornate, e sostenete la vostra causa, contro di me; fatemi risov» venire di tutto: trattiamo ciascuno la nostra causa, e proponete » tutto ciò che potrà giustificarvi. Dopo ciò, quand' anco i vostri pec» cati fossero come lo scarlatto, diverranno bianchi come la neve.

» Imperciocchè ecco ciò che dice l' Altissimo, il Sublime, che » abita nell' eternità, il cui nome è santo: — Io mi compiaccio di » due dimore: nel luogo altissimo, nel luogo santo.... e con lo spi» rito umile ed il cuore lacerato, per dare la vita a coloro che » hanno lo spirito umile ed il cuore lacerato, perciocchè gli spiriti » sono esciti da me, e sono io che ho creato le anime.

» *Ministri della mia giustizia, non affrettatevi!* Istruite, istrui» te ancora! — Istruite, istruite ancora! — Aspettate, aspettate an» cora! — Aspettate, aspettate ancora!

» *Ma se infine voi vi ostinate nella vostra rivolta*, *e lungi dal* » *pentirvi*, *se voi dite* : — Io sono senza peccati, io sono innocen- » te....., allora io entrerò in giudizio con voi. *E che bisognerà per* » *confondervi ? null' altro che voi stessi, perciocchè* la vostra propria » malizia vi accuserà....., la vostra alienazione da me vi accuserà: » l'afflizione vi darà l'intelligenza di ciò che vi si dice, ed ogni ini- » quità chiuderà la bocca al malvagio.

» Ah! infelice che io sono, dirà il peccatore, mi sono tutto la- » cerato, la mia piaga è maligna ed incurabile, ma mi sono detto » a me stesso: Io sono l'unica causa del mio male, ed è giusto ch'io » soffra.

» *In tale modo io vi rincondurrò*, *colla mia giustizia*, *sotto la* » *dipendenza che voi avete fuggita quando la mia misericordia vi in-* » *calzava*; *perciocchè bisogna che tutto rientri nell' ordine universale* » *che tutto tiene a me assoggettato* : *la mia essenza infinita non può* » *soffrire limiti*; è mestieri che voi mi rispettiate e che siate com- » presi di timore al mio cospetto, io che ho dato il grano di sabbia » per limite al mare e che gli ho imposto una legge eterna che » non violerà giammai.

» *Al postutto*, i miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le » mie vie non sono le vostre vie; ma quanto i cieli sono elevati » sopra la terra, altrettanto le mie vie sono elevate al di sopra » delle vostre vie, ed i miei pensieri al di sopra de' vostri pensieri ».

Quale Religione è quella che parla un tale linguaggio e dà tali idee della Divinità! che, innalzandola tanto al di sopra di tutte le nostre concezioni colla sua infinita grandezza, l' ha fatta interve-nire, per dei rapporti sì famigliari, nei nostri destini, e concilia sì perfettamente i suoi attributi, facendoli corrispondere a tutte le corde del cuore umano !

Chi ha giammai avuto maggior diritto di parlare di *giustizia* di una Religione che dà una tale idea della *santità* ? e tuttavia, chi giammai ha temperato questa giustizia con maggiore *misericordia* ?

Chi ha giammai sì vivamente illuminato l' uomo su la *grandezza* dei suoi destini, e lo ha con ciò reso maggiormente *colpevole* nell'alienarsene? ed in pari tempo, chi ha maggiormente fatto ragione della sua *debolezza*, e gli ha dati maggiori soccorsi per rialzarsi ?

Ogni verità si trova rispettata e soddisfatta nella divina economia di questa Religione, la quale, simile al suo Dio è altrettanto elevata al di sopra de'nostri pensieri *quanto i cieli sono elevati al di sopra della terra*.

Da quell' inaccessibile altezza ella scende tuttavia e si piega alla nostra capacità; e, comechè superiore alla ragione, essa si trova meravigliosamente conforme alle più pure luci della ragione, della quale si può dire con d' Aguesseau, *che, se essa non conosce sempre questa dottrina, almeno la riconosce pur sempre* (1).

(1) *Riflessioni diverse intorno a Gesù Cristo*, ediz. in-8, t. XV, p. 460.

Resta certamente del mistero nel fondo di tutti i dogmi cristiani, perchè egli è impossibile che sia altrimenti, essendo Dio stesso il fondo di tutti questi dogmi, il quale è senza confine. Ma questa incomprensibilità de' dogmi cristiani non è totale, no certamente! La luce colla quale vengono a ferire lo spirito ed a fare alleanza colla ragione si estende anzi abbastanza per fare ammettere a questa la parte che vi si sottrae, perciocchè vi sarebbero maggiori difficoltà per la ragione a rigettare ciò che vi vede, che non ad ammettere ciò che non vi vede. E nulla vi ha, perfino la proporzione di quella luce e di quella oscurità, che non abbia la sua legge, e che la ragione non ammetta, allorchè scorge che tutto ciò che può riguardare la pratica e la morale è luminoso, e che non vi ha se non ciò che è puramente speculativo che cessi di esserlo (1); ciò che ha fatto dire ad una mente esimia: « Nel cristianesimo e specialmente

(1) Il punto più incomprensibile del dogma dell'inferno, e che è come il centro della sua oscurità, è quello dell'accordo della *prescienza* di Dio, pella quale conosce anticipatamente la sorte dei reprobi, colla sua *bontà*, che malgrado questa previsione, non lo impedisce di dar loro una esistenza che deve essere eternamente infelice. Noi avremmo potuto affrontare questo punto e forse apportarvi qualche schiarimento; ma siccome vi sarebbe sempre rimasta una qualche nube che non avremmo fatto che traslocare, ce ne siamo astenuti, preferendo sottomettere in ciò pienamente la nostra ragione alla nostra fede, piuttosto che avvezzarla ad osservare delle difficoltà che si fanno sentire maggiormente che non le risposte, e farle sperare che essa ne troverà la soluzione. — Tuttavia dobbiamo fare osservare che questo mistero di fede è analogo ad un mistero di ragione non meno impenetrabile, che è quello dell'accordo della *prescienza* di Dio e della *libertà* dell'uomo. Mistero che pure bisogna ammettere, a meno di cadere nell'*ateismo* o nel *fatalismo*. — Su tutto ciò bisogna attenersi ad una regola che il buon senso ha dettato a Bossuet: « Non bisogna mai abbandonare le » verità una volta conosciute, per qualunque difficoltà possa sopravvenire » quando si cerchi di conciliarle; bisogna, al contrario, tenerle, per così » dire, sempre fortemente come le due estremità di una catena, quantunque non si veda sempre il mezzo per dove la concatenazione si continua » (*Trattato del libero arbitrio*, cap. IV). Si può aggiungere con Leibnizio: « Quanto noi conosciamo della condotta di Dio è quasi niente, » e noi vorremmo misurare la sua sapienza e la sua bontà colla nostra cognizione: quale temerità, o piuttosto, quale assurdità! Le obbiezioni suppongono il falso; è ridicolo il giudicare del diritto quando non si conosce il fatto. Il dire con S. Paolo, *O altitudo divitiarum et sapientiae*, » non è un rinunziare alla ragione, è piuttosto un porre ad opera le ragioni che noi conosciamo; imperciocchè esse c'insegnano quella immensità di Dio di cui parla l'apostolo » (*Teodicea*, part. II, num. 134) (a).

(a) In fine, ponghiamo mente che il mistero dell'accordo della *prescienza* di Dio e della *libertà* dell'uomo è quello che ha ad eccitare in noi un tale timore, che ne meni a frequenti atti di penitenza; imitando l'apostolo che premeva il suo corpo e lo riduceva in ischiavitù, al fine che non diventasse reprobo. E vuolsi appunto un sì salutare timore, perchè sia in noi ferma fidanza di acquistare l'eterna salute, tutta posta, giusta i divini oracoli, in Dio solo.

» nel cattolicismo, i misteri sono verità puramente speculative, donde emergono, per la riunione di un mistero coll' altro, delle verità eminentemente pratiche (1) ».

E ciò ne conduce ad una verità capitale, la quale secondo noi è troppo spesso negletta nella polemica cristiana: questa è che i nostri misteri non sembrano tanto astrusi alla ragione se non quando si considerano isolatamente; e ciò deve necessariamente avvenire, perchè in questo caso noi non li misuriamo se non con termini di comparazione presi in noi stessi, e quindi fuori di proporzione coll' infinito; e perchè d' altronde i dogmi cristiani non essendo che la rivelazione degli attributi di Dio, i quali si confondono nella sua suprema *unità*, il dividerli è un isnaturarli. Ma se, per contro, noi li prendiamo nella loro connessione generale, se noi li misuriamo gli uni cogli altri e con una scala di proporzione che sia della stessa natura, allora li vedremo corrispondersi, contrapesarsi, collegarsi reciprocamente, divenire *ragione* gli uni degli altri; la loro disproporzione particolare scomparirà nell' armonia del tutto, e diverrà anzi essenziale a quell' armonia: come quegli affreschi delle cupole dei nostri templi che vogliono essere veduti nel loro insieme e da quel punto di vista pel quale il loro effetto fu calcolato.

Così a côsta di un abisso di giustizia si apre un abisso di misericordia, e i due abissi si colmano reciprocamente, perchè, come dice Pascal, « bisogna che la giustizia di Dio sia enorme come la sua misericordia ». L' inferno non ci sembra tanto incomprensibile, se non perchè non ci facciamo naturalmente un' idea sufficiente della gravità del peccato di cui è il castigo, e della facilità per noi di evitarlo e di scongiurarlo; ma ecco che il dogma della Redenzione viene a fare scomparire queste ragioni d' incomprensibilità, insegnandoci che il peccato è tale che non vi volle meno della morte di un Dio per espiarlo, e che i sussidi di salute che ci procura quella espiazione sono tanto inesauribili, che l' uomo il più carico di peccati può commetterne uno ancora più enorme: quello di disperar del perdono.

(1) *Pensieri, saggi e massime di G. Joubert*, tom. I, pag. 3.

LETTERA

DI FELICE LAJARD

ALL' AUTORE

SULLE TRADIZIONI ASSIRIE E PERSIANE

Signore,

Voi avete avuto la bontà di esprimermi il desiderio di collocare, nella quinta edizione delle vostre dotte e pie ricerche sulla divinità del Cristianesimo, alcune osservazioni, che mi fornì un lungo studio dell' antico e del nuovo testamento, comparate con i monumenti figurati ed i monumenti scritti degli Assiri, dei Fenici e dei Persiani. M' affretto ad accondiscendere ad un desiderio che mi lusinga e mi onora, troppo felice, se il mio debole tributo non guasta nè il bell' ordine, nè i ricchi ornati dell' edificio, che voi avete innalzato alla gloria della Religione.

Dopo la confusione delle lingue e la dispersione de' popoli, ma in un' epoca che non si può precisare, si operò un gran movimento fra le tribù o nazioni di razza giapetica che s' erano portate verso le regioni centrali o iperboree dell' Asia. Parecchie emigrazioni, sotto la condotta di caste sacerdotali, valicarono l' Imalia, e discesero nelle diverse contrade situate al mezzodì di questa maestosa catena di montagne. Fra queste caste sacerdotali bisogna senza dubbio mettere in prima linea i Caldei, i Bramini ed i Magi. I Caldei scelsero il paese compreso fra il Tigri e l' Eufrate, che si chiamò la Caldea, e che ebbe per capitale la città per nome Ur. Noi ve li troviamo stabiliti lungo tempo prima d' Abramo, poichè Tare, suo padre, nato l' anno del mondo 1878 (2126 prima dell' êra cristiana), abitava in questa città. Sia che i Caldei per circostanze, che ci rimasero ignote, avessero meglio che i Bramini ed i Magi conservato il tesoro delle verità primordiali che Dio rivelò al primo uomo; sia, e questa seconda supposizione mi pare la più verisimile (1), che un contatto immediato col popolo di Dio loro avesse permesso di ricuperare ben presto la porzione di

(1) A l' appoggio di questa supposizione, si può citare la meravigliosa conformità che regna fra il racconto del diluvio, quale leggesi nella Genesi, ed il racconto del medesimo avvenimento, quale trovasi nei fragmenti del caldeo Beroso, che ci furono conservati da Eusebio (*Chronic.*, pars I).

questo tesoro, che avean perduta; egli è vero che le tradizioni concordano nel proclamare i Caldei il popolo dell'antichità il più versato, fra le nazioni pagane, nella conoscenza della teologia, dell'astronomia, e, per conseguenza, di tutte le altre scienze, che gli antichi comprendevano sotto la denominazione generale di teologia, la scienza per eccellenza, la scienza universale. Questa superiorità non contestata ai Caldei ci spiega l'immensa influenza che esercitarono su tutti i popoli dell'Asia occidentale. Li vediamo anzitutto potenti a Babilonia ed a Ninive; là sono i ministri ed i guardiani di una religione, che vi aveano apportato, e che, alla sua origine, dovette avere una grande analogia con quella degli Israeliti; imperciocchè si legge nel primo libro de' Maccabei (1), che i popoli pagani ricercavano copie dei libri della legge per ricavarne le immagini delle loro divinità: *Et expanderunt* (*Juda et fratres eius*) *libros legis*, *de quibus scrutabantur Gentes similitudinem simulachrorum suorum.* Ora, per *Gentes*, bisogna qui certamente intendere i Fenici, i Siri, gli Assiri, i Persiani, gli Arabi, che tutti aveano ricevuto dai Caldei d'Assiria i dogmi fondamentali dei loro sistemi religiosi.

A questi medesimi Caldei attribuivano l'istituzione dei misteri (2), le tradizioni raccolte dai Padri della Chiesa; e queste tradizioni sono ampiamente confermate dalla testimonianza dei monumenti religiosi scoperti sul suolo della Babilonia, dell'Assiria, della Fenicia e della Persia. Questa istituzione civilizzò non solo i popoli pagani dell'Asia occidentale, ma anche i Greci in un'epoca molto remota, ove noi vediamo comparire negli annali della Grecia quei personaggi illustri che meritarono il titolo di eroi e gli onori dell'immortalità. Gli eroi, presso i Greci, sono degli iniziati ai misteri dei Caldei, portati dagli Assiri nella Fenicia, e dai Fenici nella Grecia. Rendono splendidi servizi all'umanità soffrente od oppressa; liberano alcune contrade dai flagelli che le devastavano; compiono infine degli atti, che attestano la loro pietà, il loro sapere, il loro coraggio; e ciò che nelle loro leggende sinora parve favoloso, sopranaturale o inintelligibile, può facilmente spiegarsi collo studio delle dottrine e dei simboli proprî all'istituzione, di cui i Caldei d'Assiria furono i fondatori.

La memoria della superiorità che aveano acquistata nella teologia e nelle scienze si perpetuò, d'età in età, presso i popoli dell'Occidente, come presso quelli dell'Oriente; e, al principio del quarto secolo della nostra èra, sentiamo ancora uno dei più celebri filosofi neoplatonici (3) proclamare, che la teologia caldea è la più perfetta di tutte quelle che conosce.

Ma, finora, gli scrittori moderni non hanno potuto apprezzare che in una maniera sempre incompleta e sovente erronea, i dogmi fondamentali di questa teologia. Voi non ignorate, che i libri religiosi de' Caldei non sono giunti sino a noi. Se ne trovano alcuni brevi estratti solo nei frammenti che ci restano di Beroso (4), e nel trattato di Damascio, *de Principiis*, già citato. Egli è probabilissimo che gli *Oracula chaldaica* rappresentino anche una parte delle antiche dottrine dei Caldei. Tuttavia, la forma recente, sotto cui ci sono stati trasmessi ne hanno reso dubbiosa l'autenticità agli occhi della maggior parte dei dotti d'Europa. Inoltre, i grandi

(1) Cap. III, v. 48.
(2) Veggasi Niceta, *Schol. in Oration. Gregor. Nazianz.*
(3) Iambilico, citato da Damascio nel trattato intitolato Περὶ τῶν πρώτων ἀρχῶν (*de Principiis*), p. 115, ed. Kopp.
(4) Ap. Euseb. *Chronic.* I.

monumenti religiosi, che sono nascosti nel suolo assirio non furono scoperti che da pochi anni in qua; e lo studio dei piccoli monumenti disotterrati dalle rovine di Babilonia e di Ninive, come cilindri, coni, e altre pietre incise, è stato negletto troppo lungo tempo, ed intrapreso anche sotto l' influenza d' idee preconcette, che non potevano condurre, e non hanno, nel fatto, condotto a comprendere i soggetti incisi su quei piccoli monumenti.

Le splendide scoperte recentemente fatte, non lungi dalle rovine di Ninive, da P.-E. Botta, e da H.-A. Lajard, come pure una nuova esplorazione dei monumenti dell' antica Persia, hanno per buona ventura ricondotto l' attenzione degli eruditi verso lo studio delle antichità figurate dell' Asia occidentale, ed hanno mostrato, che il passo classico d' Erodoto (1) sull' origine della religione dei Persiani, come l' ho dimostrato fin dall'anno 1825, deve esser preso in tutta la sua estensione; vale a dire che bisogna ammettere che i Persiani, nel ricevere dai Caldei d'Assiria il culto di Mitra, ricevettero necessariamente i tipi degli emblemi divini e delle figure simboliche che si vedono a Persepoli, a Nakhschi-Roustem, a Bi-Sutoum ed altrove.

Questo preambolo, che voi troverete troppo lungo, mi parve indispensabile per far comprendere ai vostri lettori, come, comparando tra loro i frammenti che ci restano dei libri sacri dei Caldei d' Assiria, dei Fenici e dei Persiani, ed i monumenti d' arte, che ci hanno legato i diversi popoli che abitavano una volta l' Asia occidentale, ho potuto pervenire a ritrovare la traccia dei principali dogmi religiosi di questi popoli.

La rapida esposizione che farò di questi dogmi si applica nominativamente ai Persiani. Si riferisce all' epoca, in cui abiurando un' antica religione che era molto analoga a quella, di cui i *Veda* (2), presso gli Indiani, sono la fedele espressione, i primi re Achemenidi si convertirono al sistema teogonico e cosmogonico che loro apportava, sotto il titolo di *Zend-Avesta*, l' allievo dei Caldei d' Assiria. Ho dato la preferenza ai Persiani, perchè, da una parte, io considero la dottrina di Zoroastro come un ritorno al sistema primitivo dei suoi maestri, sistema che fu profondamente alterato dagli Assiri. Questi non solo vi introdussero il culto d' una divinità femminina, ma anche trasferirono a questa divinità la preminenza che i Caldei attribuivano esclusivamente a un dio maschio o androgino. Dall' altra parte, egli mi è permesso di vedere, nella predilezione della Sacra Scrittura pei Persiani, la prova, che ho fondamento di presentare il loro sistema come un testimonio irrecusabile delle conformità o delle analogie che esistevano fra le dottrine religiose dei Persiani e quelle degli Ebrei e dei Cristiani; e, per conseguenza, come un' opera destinata a propagare certe idee, per mezzo delle quali la divina Provvidenza sembra aver voluto disporre gli spiriti a ricevere le sublimi verità che, ad un determinato giorno, dovevano essere rivelate dal Cristo, e suggellate col suo sangue nella terra d' Oriente. Ho infine creduto entrare più particolarmente nelle vostre viste, offrendovi il mezzo di completare ed anche di rettificare, su certi punti importanti, le nozioni, che, per le precedenti edizioni dei vostri *Studi fi-*

(1) I, 131.
(2) Veggasi la traduzione francese, che il mio dotto collega, Langlois, pubblica sotto il titolo di *Rig-Veda* o *Libro degli Inni* (1° e 2° vol, Parigi 1848 e 1849, in.8°). È il primo dei tre libri sacri, scritti in sanscrito, che sono l' antichissimo fondamento dell' incivilimento religioso dell' India.

losofici sul Cristianesimo, voi avete estratte dalle memorie accademiche di Anquetil du Perron. Questo scienziato ha reso il suo nome immortale, facendo conoscere all'Europa i libri sacri dei Persiani; ma gli mancò, per l'intelligenza del sistema teogonico e cosmogonico di Zoroastro, il potente soccorso che fornisce lo studio dei monumenti dell'arte.

Zoroastro, ripudiando il culto empio e licenzioso delle divinità femminine adorate, presso i Babilonesi, i Niniviti, i Siri, i Fenici, i Frigi, sotto i nomi di Militta, di Regina dei Cieli (*Melcket-aschscha-maim*), Aschtaroth o Astarte, Derceto, Atergati, Rea o Cibele, ecc., non riconosce che degli dèi maschi o androgini: riconosce un dio supremo, invisibile, incomprensibile, senza principio e senza fine, e lo chiama *Zarvana akarana* (Zaruan), vale a dire il *Tempo-senza-limiti* o l'Eterno (1). Da questo dio supremo emanarono due divinità maschie, l'una buona, *Ormuzd;* l'altra cattiva, *Arimane*. Il nome zend di Ormuzd è *Ahura-mazdao*, che significa l'*essere vivente*, *sapientissimo* (2). Questo Dio è anche chiamato *Çpento mainyus, il Santo intelligente*, per opposizione ad *Arimane*, il cui nome zendo, *Angro mainyus*, significa il *Cattivo intelligente*, e non l'essere nascosto nel delitto, come lo credeva Anquetil (3). Da Ormuzd è nato il dio *Mitra* (4), e da Arimane il dio *Mitra-Darudj*, il nemico personale di Mitra, come Arimane, il *colubro di due piedi, il serpente infernale*, è il nemico personale di Ormuzd. Questo antagonismo, che si chiamò i due principi, seguita; e, nel *Zend-Avesta* (5), troviamo opposto all'uomo pio, giusto e puro, che è l'incarnazione di Mitra, un *Mitra-Darudj-uomo*, empio, cattivo ed impuro, che è l'incarnazione di Mitra-Darudj o del peccato.

Zaruan, Ormuzd e Mitra compongono una triade divina, che rappresenta il pensiero, la parola e l'azione, ed anche i modi dei tempi; il tempo-senza-limiti o la sempiternità, il tempo-limitato, che è la durata assegnata all'esistenza del mondo creato, ed il tempo-periodico, che si compone della durata del moto del sole e della luna. Ma non solo le tre persone di questa triade non si confondono in un sol dio, ma la seconda e la terza, Ormuzd e Mitra non sono eterne: la loro durata è limitata a quella del mondo, che è espressa da un cielo simbolico di dodici millenari. Spirato questo cielo, vale a dire allorquando la dualità dovrà rientrare nell'unità, Ormuzd e Mitra, Arimane e Mitra-Darudj, come pure tutto ciò che con-

(1) Egli è il *Cronus*, Κρόνος o Χρόνος dei Caldei, il cui nome significava anche il tempo, e che vien designato, nella visione di Daniele, dalle parole *Antiquus dierum*. Gli *Oracula chaldaica* lo chiamano Κρόνος ἀπέραντος, e ci danno così, in greco, una traduzione letterale del zendo *Zarvana akarana*, il Tempo-senza-limiti.

(2) Vegg. Eug. Burnouf, *Commentarii* sul Yasna, t. I, 1ª parte, p. 70-82.

(3) *Ibid.*, p. 88 e seg.

(4) Mitra non è semplicemente il capo degli Ized, come si credette per lungo tempo con Anquetil. Fin dall'anno 1826, io aveva detto che era uno dei tre dèi dei Persiani; e la mia opinione su questo punto si è trovata giustificata dalla testimonianza di una iscrizione scolpita in caratteri cuneiformi sulle mura di Persepoli, nel tempo d'Artaserse. Dopo il nome d'Ormuzd si leggono queste parole zende: *Mathra baga*, vale a dire *Mitra dio*. Vegg. Lassen, *Ueber die Kleine Schriften der ersten und zweiten Gattung*, p. 181. Bonn 1845, in-8°.

(5) T. I, 2ª parte, p. 196, n° 1; t. II, p. 205, 211, 224.

tiene il mondo creato, s' assorbiranno nel seno di Zaruan o dell' Eterno (1).

Sui monumenti figurati dei Persiani la loro triade divina è rappresentata da un emblema composto molto ingegnosamente, tanto più degno d'una particolare menzione, poichè ci ricorderà il linguaggio simbolico della Bibbia, e possediamo già il capitolo dove Zoroastro trattava della triade. Egli è un gran cerchio o corona, il cui centro è occupato dalla metà superiore di una figura umana inserita sul corpo e sulle ali di una colomba (2). Il cerchio o la corona (3), simbolo d' eternità, è quivi l' immagine astratta del Tempo-senza-limiti, *Zarvana-akarana*; ed i Persiani, come gli Assiri non sembrano aver avuto un' altra maniera di rappresentare il loro sommo dio. La figura umana è Ormuzd, alla cui immagine fu creata *Meschia*, il primo uomo. La colomba è il simbolo sotto il quale Mitra, come pure la Venere assiria, sono rappresentati nei monumenti del culto pubblico, e nei monumenti del culto privato di ciascuna di queste due divinità (4). In quest'ultimo simbolo si vede un nuovo esempio di quanto i Caldei hanno preso ad imprestito dagli Ebrei e dai Siri; e nell'emblema della triade dei Persiani si vede l'imitazione fedele d'un tipo di origine caldea, che noi troviamo impiegato antichissimamente nei grandi bassi-rilievi scoperti a Nimroud, vicino alle rovine di Ninive, e nei piccoli monumenti che provengono dagli scavi fatti nel suolo antico della Babilonia, della Siria, della Fenicia.

Ritorno ai dogmi dei libri di Zoroastro:

Ormuzd, re del firmamento, ha creato il mondo colla parola. Questa parola è: *Io sono*.

Mitra, *re del cielo mobile*, *re dei viventi*, *o della terra*, *re dei morti* o *degli inferni* (5), pronunzia senza interruzione questa parola, essendo incaricato da Ormuzd di presiedere alla riproduzione degli esseri: il suo nome significa anche, in zend, la parola, *Lògos*, *verbum*. Egli deve continuamente e da per tutto combattere Arimane, Mitra-Darudj, ed il male, mantenere l' armonia nel mondo, servire di modello agli uomini, e riempiere le funzioni di *mediatore* tra Ormuzd e Arimane, come credeva Plutarco, e come Anquetil ebbe il torto di ripetere appoggiato a questo scrittore. Il testo del Zend-Avesta, nella sua propria traduzione (6), giustifica pienamente la mia osservazione: « *Io indirizzo la mia preghiera a Mitra, che il gran Ormuzd ha creato* MEDIATORE *sull' alta montagna*,

(1) *Zend-Avesta*, t. I, 2ª parte, p. 28 e 82 (nota 10); t. II, p. 223 e altrove. — Vegg. *Mem. dell' Acad. delle inscriz.*, nuova serie, t. XIV, 2ª parte, p. 68-175.

(2) Vegg. mie *Ricerche su Mitra*, tav. II, n. 18 e 32; e tav. III, n. 1-3.

(3) Rammentiamoci che il dio de' Caldei, fra gli altri nomi, portava quello di *Cronus*, λόγος, indentico con Κρόνος, che è il nome di Saturno presso i Greci, e significa *il tempo*; e notiamo l'origine comune delle parole *corona*, *couronne* e *chronos*, tempo, e delle parole *annus*, *anno*, *année* e *annulus*, *annello*, *anneau*, vale a dire piccolo cerchio. I Tedeschi dicono *Kranz* e gli Inglesi *crown* per corona, il che ci conduce a *chronos*.

(4) Vegg. mie *Ricerche su Mitra*, tav. I, n. 1-46; e tav. II, n. 1-15.

(5) Il triplice carattere, che questi passi attribuiscono a Mitra era quello che rivestiva la Venere assiria, ed anche la Venere dei Greci. Vegg. mie *Ricerche sulla Venere*, p. 72 e seg.

(6) *Mem. dell' Acad. delle Inscriz.*, t. XXXIV, p. 381 e 382.

in favore delle numerose anime della terra (1). » Per tal modo noi vediamo Mitra presiedere alla celebrazione dei misteri o alla iniziazione, istituzione fondata sul dogma della discesa e dell'ascensione delle anime, e, per conseguenza, sul dogma dell'immortalità dell'anima e della caduta del primo uomo; istituzione, che, sviluppando le facoltà intellettuali, morali e fisiche dei neofiti, con un insegnamento progressivo basato sull'intima alleanza della teologia e della filosofia, avea per iscopo di dare a ciascun iniziato il mezzo di pervenire ai tre gradi di purità: *la purità del pensiero*, *la purità della parola*, *e la purità dell'azione* (2), senza le quali l'anima non può rientrare nelle celesti dimore. E notiamo bene, che la resurrezione dei morti, annunziata da Zoroastro, deve operarsi in corpo ed in anima. L'anima risusciterà la prima, poscia il corpo; nella stessa maniera che nella creazione l'anima fu data la prima, poscia il corpo (3).

Mitra, come mediatore, come salvatore, come redentore offre a Ormuzd, pel riscatto del peccato del primo uomo, il sacrificio sanguinoso d'un toro, sacrificio espiatorio, la cui significazione simbolica si comprende facilmente se si noti che, nella lingua zenda, la stessa parola che significa *toro* significa pure *la vita* (4). Mitra insegna dunque all'uomo che deve fare a Dio il sacrificio delle sue carnali passioni, e rendere alla sua anima la libertà che essa ha perduta collegandosi coi principi della materia (5). Su uno dei più celebri monumenti del culto romano di Mitra, quello che fu trovato a Roma in una grotta del monte Capitolino (6), si leggono le parole NAMA-SEBESIO, che questo dio pronunzia nel momento in cui immerge il suo pugnale nel corpo del toro. Queste due parole, la prima delle quali appartiene alla lingua dei Persiani, significano: *Gloria a Sebesio*, lo stesso dio che Ormuzd. Questa formola è un riassunto laconico della preghiera che, nei libri sacri dei Persiani (7), Mitra, le mani sollevate al cielo, indirizza a Ormuzd, per implorare il perdono del peccato commesso dall'ultima coppia umana; e le parole di Mitra si trovano qui in perfetta armonia con quelle che Zoroastro mette in bocca di Ormuzd stesso, ed il cui senso è che se *Meschia* (il primo uomo) non a-

(1) *Iescht. di Mitra*, XII, cardé.

(2) *Zend-Avesta*, t. I, 2ª parte (Vendidad), p. 104, 164; t. II, p. 34, e altrove.

(3) *Zend-Avesta*, t. II, p. 376, 377 e 413

(4) Questa duplice significazione era compiutamente sfuggita ad Anquetil benchè avesse più d'una volta scritto di sua mano la parola zenda, che tradusse ora per *toro*, ora per *vita*. Vegg. mie *Nuove osservazioni sul grande basso-rilievo mitriach. del real museo di Parigi*, p. 25 e 26: mia *Memoria sui due bassi-rilievi mitriach. che sono stati scoperti nella Transilvania* (*Mem. dell'Acad. delle inscriz. e belle lettere*, t. XIV, 2. parte, p. 81 e 82); e mie *Ricerche su Venere*, p. 159 e seg.

(5) Questa dottrina noi la ritroviamo energicamente espressa, presso i Greci, in un linguaggio filosofico che doveva esser inteso da tutti, poichè fu impiegato fin sulla scena: Ζῆν ἡμᾶς τὸν ἐκείνων θάνατον, καὶ ζῆν ἐκείνας τὸν ἡμέτερον θάνατον: *la nostra vita è la lor morte, e la loro vita è la nostra morte*, diceva Eraclito parlando delle anime (apud Porphyr., *De antr. Nymphar.*, X, p. 12; ed. Van Goens). La stessa sentenza leggesi, in termini equivalenti nei frammenti che ci restano di *Poliido* (vers. 15 e 16) e di *Frisso* (vers. 34 e 35) d'Euripide.

(6) Vegg. mie *Ricerche su Mitra*, tav. LXXV.

(7) *Zend-Avesta*, t. II. Iescht di Mitra, XIII cardé, p. 214.

vesse reso ad Arimane un culto che non era dovuto che ad Ormuzd, *la sua anima, creata pura ed immortale, sarebbe pervenuta al soggiorno della felicità appena che il tempo dell'uomo creato puro sarebbe giunto* (1).

Qui, come altrove, noi scopriamo più cose tolte alla teologia dei Caldei di Assiria; imperocchè se da un lato noi vediamo Mitra riempere le funzioni di mediatore, e se noi sappiamo, per la testimonianza d' Erodoto (2), che questo dio era identico colla divinità primitivamente ermafrodita, di cui gli Assiri fecero la loro Venere-Militta, da un'altra parte non vediamo noi che, nell' Iliade, Omero assegna alla Venere dei Troiani la parte di una divinità mediatrice, che interviene continuamente, presso di Giove o di Giunone, in favore di Enea, quel modello di pietà religiosa e filiale, quell' eroe la cui vita e le cui azioni sono impresse della perfettibilità che fu il primitivo scopo dell'istituzione caldea dei misteri? Possiamo noi obbliare che Enea era creduto figliuolo di Venere? E non dobbiamo noi credere, che i Troiani, feudatari del gran re d'Assiria, del re dei re, abbiano come i Fenici, ricevuto dagli Assiri il culto di questa divinità? Non ci è nello stesso tempo permesso di confrontare con le statue e i bassi rilievi che rappresentano Mitra che offre ad Ormuzd il sacrificio simbolico del toro, una serie numerosa di monumenti greci o romani, nei quali Venere, nella medesima positura di Mitra, offre a Giove o a Giunone un simile sacrificio (3)? Ora i tipi di queste due categorie d' antichità figurate appartengono ai Greci asiatici, che, senza dubbio, li aveano composti secondo i modelli, che loro aveano fornito i Persiani pel culto di Mitra, e più anticamente gli Assiri, i Fenici o i Frigi, pel culto di Venere (4). Notiamo infine che se la duplice testimonianza d' Omero e dei monumenti di arte confrontata coll' epiteto σώτειρα, *salvatrice*, che era attribuito a Venere-Urania, ci autorizza a credere che i Greci consideravano Venere come una divinità mediatrice, non ignoravano che le funzioni di mediatore appartenevano ugualmente a Mitra. La traduzione francese che voi avete citata di un passo di Plutarco ne fa fede; ma il testo greco è molto più preciso; imperciocchè leggonsi queste parole: διὸ καὶ Μίθρῆν Πέρσαι τὸν μεσίτην ὀνομάζουσι (5), vale a dire letteralmente: ecco perchè i Persiani chiamano Mitra, il mediatore. Questo testo è dunque perfettamente d'accordo colla testimonianza dei libri sacri dei Persiani, ove troviamo parecchie volte il titolo di *mediatore* ugualmente attribuito a Mitra (6). E, per dirlo di passaggio, non diventa egli evidente che Platone avea attinto ad una sorgente orientale la dottrina del *Logos* e del *Salvatore*, che trovasi esposta nei passi di questo filosofo che voi avete sì a proposito citati fra le tradizioni relative all'espettazione di un liberatore? Platone come Zoroastro, come Pitagora, non deve egli esser contato nel numero dei discepoli dei Caldei d'Assiria?

Per riassumermi, dirò che il sistema religioso dei Persiani riconosceva un dio supremo, invisibile, incomprensibile, senza principio e senza fi-

(1) *Ibid.*, Iescht di Taschter, VI cardé, p. 189, e Iescht di Mitra, *ubi supra*.
(2) I, 131.
(3) Vegg. mie *Ricerche su Venere.*
(4) *Ibid.*
(5) *De Isid. et Osir*, Op., t. VII, p. 457, ed Reiske.
(6) *Zend-Avesta* t. II, p. 212, 213 e altrove.

ne, una triade che regge il mondo, e che è composta di questo dio e di due dèi creati e visibili, di cui l' uno riempie le funzioni di Mediatore e di Salvatore. Questo sistema insegnava l' immortalità dell'anima, la caduta del primo uomo, la vita futura, le ricompense e le pene nella vita avvenire, la risurrezione in corpo ed in anima, e i tre gradi di purità, che bisogna acquistar quaggiù: la purità di pensiero, la purità di parola, e la purità d' azione. Zoroastro infine, facendosi passare per messia o liberatore annunzia (1) al mondo intiero, che dopo la sua morte nasceranno da lui, in una maniera miracolosa, tre figli, Oschedermah e Sosiosch, i quali, ciascuno ad un' epoca diversa, apporteranno agli uomini, per convertirli alla legge, uno dei tre ultimi libri del Zend-Avesta. Sosiosch non comparirà che verso la fine dei secoli, nell' undecimo millenario. Alla sua voce, tutta la terra abbraccierà la legge; « egli scaccierà dal mondo di dolore il germe del *Darudj di due piedi* (l' uomo impuro); distruggerà, quello che fa del male al puro; i corpi del mondo saranno puri (2). Infine quest' ultimo liberatore opererà la risurrezione dei morti ed il rinnovamento dei corpi (3) ».

Se presso i Persiani, questi dogmi, queste credenze, come non mi sarebbe difficile provarlo, si trovano legati ad un sistema teogonico e cosmogonico meglio ordinato, e, molto meno ripieno di favole e di assurdità di quello che lo sono i sistemi religiosi delle nazioni pagane che furono in contatto cogli Ebrei, non diventa egli facile il comprendere perchè, nell' Antico Testamento, i Persiani sono eccettuati dal numero dei popoli a cui gli scrittori sacri gridano anathema; perchè l'Eterno si serve anche di Ciro per liberare gli Ebrei dalla schiavitù che subivano fin da Nabucodonosorre, e fare rialzare le rovine del tempio di Gerusalemme? Se la predilezione di Dio si manifesta in queste parole: *Anno autem primo Cyri regis Persarum, ad explendum sermonem Domini, quem locutus fuerat per os Ieremiae, suscitavit Dominus Spiritum Cyri regis Persarum* (4), i sentimenti religiosi di Ciro e la sua premura ad ubbidire all' ispirazione di Dio non si rivelavano fin dal principio del suo celebre editto: *Omnia regna terrae dedit mihi Dominus Deus coeli, et ipse praecepit mihi ut aedificarem ei domum in Ierusalem, quae est in Iudaea* (5)? E se, più tardi, noi vediamo la scelta di Assuero cadere su Ester, e gli Ebrei con Mardocheo alla lor testa, acquistare una grande influenza alla corte di Persia, non troviamo noi in questi fatti una nuova prova della benevolenza e della simpatia che una certa comunanza di credenze religiose stabiliva fra i Persiani e gli Ebrei? Come, infine, non riferire a questa medesima comunanza ed ai disegni della divina Provvidenza la segreta ispirazione che condusse i Magi alla culla di Gesù Cristo? Una tradizione costante li fa arrivare dalla Persia; ed i primi omaggi solenni che nascendo riceva il Dio-bambino, il Salvatore del mondo, sono essi che vengono ad offerirglieli. Un'altra tradizione, che voi avete avuto cura di riferire, ci mostra che di età in età, presso i Persiani ed in tutto l' Oriente, s' era trasmessa una predizione di Zoroastro, che annunziava, che il *Liberatore* nascerebbe da una vergine; e questa predizione si trova,

(1) *Zend-Avesta*, t. I, 2. parte (Vendidad, fargard XIX). p. 413; t. II (Bun-dehesch), p. 420; t. I. 2ª parte (Vita di Zoroastro), p. 45 e 46.
(2) *Ibid.*, t. II (Iescht dei Ferouers), p. 278.
(3) *Ibid.* t. II (Bun-dehesch), p. 364; cf. p. 411-413.
(4) II. *Paralip.* XXXVI, 22. — I. *Esdra* I, 1.
(5) II. *Paralip.* XXXVI, 23. — I. *Esdra* I. 2.

nel fatto nei passi che di sopra ho estratto dagli stessi libri dei discepoli dei Caldei.

Tali sono, o Signori, le osservazioni che la mia memoria mi permette, in questo momento, di porre sotto i vostri occhi, per aggiugnere nuove testimonianze alle prove numerose e decisive, alle quali si appoggia la opinione che sostenete sì eloquentemente, e con una fede sì viva, nella vostra bella opera.

Sono fortunato d'aver quest' occasione di offrirvi l'espressione dei sentimenti della mia divozione e dell'alta considerazione con cui ho l'onore d'essere.

Vostro Umil. e Dev. Servitore
FELICE LAJARD.

Parigi addì 5 maggio 1850

AGGIUNTE DELLA SETTIMA EDIZIONE (*)

Tom. 2, pag. 11 alla nota 1. — « Paradiso perduto, cant. XI » si aggiunga:

Questo sentimento è così vero, che, perfino in seno del più compiuto benessere della condizione sociale, è stato risentito e dipinto quasi negli stessi termini da una donna, che alle grazie ed al brio del suo spirito accoppiava un'anima troppo grande per non sentire la profonda miseria dell'umano destino in mezzo a tutte le illusioni delle nostre vanità: « Tu mi chiedi, cara figlia, s'io amo sempre molto la vita, scriveva Madama di Sevigné a sua figlia. Ti confesso, che vi trovo pungenti dolori; ma ho ancor più in avversione la morte: mi sento sì infelice di dover finire tutto questo colla morte, che se potessi tornar indietro, ne sarei contenta. Mi trovo in un impegno che mi molesta; sono imbarcata nella vita senza mio consentimento, m'è d'uopo uscirne, ne sono angustiata. Come ne uscirò? donde? per qual porta? quando? in quale disposizione? Mi perdo in questi pensieri; e trovo la morte così terribile, che odio la vita più perchè mi vi mena, che per le spine onde è seminata. Mi dirai che io voglio dunque vivere eternamente. Niente affatto; ma se mi fosse stato chiesto il mio parere, avrei certo amato meglio morire nelle braccia della mia nutrice » (16 marzo 1672).

Si conosce la trista verità della pittura dell'uomo fatta da Plinio il maggiore: — « L'uomo è il solo, fra gli animali, che la natura getti nudo sulla terra nuda, abbandonato da quell'istante ai pianti ed ai gemiti. Fra tanti esseri viventi, niun'altro è destinato a spandere maggiormente lagrime, e queste lagrime cominciano colla vita; ma il riso, grandi dèi! anche quando previene il tempo, il riso non spunta sulle labbra prima del quarantesimo giorno....... Nato sotto questi splendidi auspici, è disteso piedi e mani legate; piange quest'essere che deve un giorno dar leggi al rimanente degli animali. Comincia la sua vita con supplici, e tutto il suo delitto è d'essere nato: *unam tantum ob culpam*, *quia natum est*...etc.

Prima di Plinio, Lucrezio avea dipinto il medesimo quadro. Il naturaliata, benchè eloquente, non ha offuscato il poeta: « Come un nocchiero

(*) Erano già stampate le prime 96 pagine del presente volume, quando uno zelante Pastore di anime, associato alla Biblioteca ecclesiastica ci faceva avvisati che la settima edizione stampata recentemente a Parigi, era stata arricchita dal ch. A. di alcune note, e gentilmente ce le favoriva. Mentre faremo tesoro di tali aggiunte per le pagine e volumi a stamparsi non vogliamo privare i signori Associati di quelle concernenti le pagine stampate, perciò quivi le trascriviamo a guisa di appendice.

che i fiotti irati hanno lanciato sulla spiaggia, il fanciullo entra nella vita privo di soccorso, nudo, giace in terra, non può parlare, appena che la Natura, strappandolo con isforzo al fianco materno, lo abbandona alla luce del giorno, riempie di sinistri vagiti il luogo che lo riceve; ed ha ragione l'infelice, cui resta passar nella vita per tanti dolori !..... ».

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indignus omni
Vitali auxilio, quum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris Natura profudit:
Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est,
Cui tantum in vita restat transire malorum....
(Lib. V, v. 223-228).

Come si prolunga lugubre quest'ultimo verso ! — Da questa considerazione sì vera della nativa miseria dell'uomo, Plinio e Lucrezio traevano i loro più forti argomenti d'ateismo; ed aveano ragione, essendo tolto via il peccato originale.

Tom. 2, pag. 19. — Alle parole « può chiarire la questione », si aggiunga:

— « La Rivelazione sola, aggiugne Voltaire, poema sul disastro di Lisbona, e prefazione, può sciogliere questo gran nodo, che tutti i filosofi hanno avviluppato. Egli fa mestiere d'un Dio che parli al genere umano: non appartiene che a lui lo spiegare la sua opera ».

Tom. 2, pag. 50 alla nota 2, dopo le parole « a risovvenirsene » si aggiunga:

Del resto egli è quanto san Paolo insinua in molti luoghi della sua lettera agli Ebrei, e nota principalmente con queste parole: *Talis enim* DECEBAT *ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus*, etc. (Hebr., VII, 26).

Tom. 2, pag. 54. La nota 1 deve cominciare per queste parole:

Quest'idea di *sostituzione* nel sacrificio trovasi chiaramente espressa in tutti gli antichi scrittori, p. e. in Ovidio:

Cor pro corde precor, pro fibris sumite fibras,
Hanc animam vobis pro meliore damus
(Fast. I. VI).

Il sangue, come sede dell'anima e della vita, aveva, nel sacrificio, un'importanza particolare; e quest'anima, come dice Ovidio, era offerta per un'altra anima; donde la denominazione d'*ἀντίψυχον, vicaria anima.*

Tom. 2, pag. 55. — Alle parole « vizio ereditario che non è che nel suo sangue ? » si aggiunga la seguente nota:

Da Ippocrate sino ai giorni nostri, dice un celebre medico, tutti i medici hanno riconosciuto in noi questa funesta prerogativa di ricevere in eredità la pena degli eccessi dei nostri antenati. La difficoltà, o piuttosto la impossibilità d'una soddisfacente spiegazione delle malattie ereditarie, ha dato molte volte ad alcuni medici occasione di negarne l'esistenza, *come se facesse sempre d'uopo, per ammettere un fatto, conoscerne la ragione*; e tuttavia, per una bizzarra contraddizione, gli stessi medici non poteano impedirsi di ammettere la rassomiglianza dei figli coi loro padri, che non potevano però meglio spiegare (Portal, *Consid. sulle malattie ered.*).

Tom. 2, pag. 56. — Alle parole « immolato alla Divinità » si aggiunga: ed a cui si attribuiva una virtù di rinascimento spirituale.

Id. alla nota 2 in fine si aggiunga: — Basti il citare la curiosa iscrizione riferita da Gruter.

Dis magnis matri deum et Attidi Sextus Agesilaus Aedisius Taurobolio Criboliοque in aeternum renatus aram sacravit.

Tom. 2, pag. 57. — Alle parole « e ne faceva parte » si aggiunga:

« Non v'è alcun dubbio, dice Pellisson, che tutte le false religioni non siano derivate dalla vera, ed i sacrifici del paganesimo, dai sagrifici ordinati ai primi uomini, di cui Abele e Caino ci danno l'esempio: sacrifici che non erano che la figura e l'ombra di un grande sacrificio, ove Dio dovea immolar se stesso per noi. In tutta la terra, si mangiava la carne delle vittime: presso tutte le nazioni, il sagrificio che finiva in tal modo era riguardato come un solenne banchetto dell'uomo con Dio; perciò troviamo sì sovente, negli antichi poeti pagani, il banchetto di Giove, le carni di Nettuno, per significare le vittime che si mangiavano, dopo averle immolate a queste false divinità! E se vi erano presso gli Ebrei degli olocausti, vale a dire dei sacrifici in cui la vittima era intieramente abbruciata in onor di Dio, venivano accompagnati dall'offerta di una focaccia, affinchè anche in questi sacrifici vi fosse qualche cosa da mangiare per l'uomo (Pellisson, *Trattato dell' Eucaristia*, p. 182).

Id. — Alle parole « una universale testimonianza » si aggiunga la seguente nota:

Il *Costituzionale*, nel suo numero 8 luglio 1846, dà curiosi particolari sulla maniera con cui si praticano, anche a giorni nostri, i *sagrifici umani* nell'India: vi si trovano tutti i caratteri costitutivi del sacrificio quali li abbiamo analizzati, colle particolarità le più notevoli. Ecco questo documento: egli è fatto per eccitare il nostro stupore e per convincerci:

« Ad un centinaio di leghe da Calcutta, in mezzo alle montagne che toccano quasi la baia del Bengala, sorsero dei torbidi fra una popolazione chiamata i *Khoundi*. Noi abbiamo già dette alcune parole su questo popolo singolare, che presenta i tratti della più profonda barbarie, ad alcuni giorni di distanza dalla capitale la più civilizzata del mondo asiatico. La *Rivista di Calcutta* dà particolari orribili e curiosi sulle abitudini e sui costumi religiosi di questi selvaggi. La maniera con cui praticano i sacrifici umani fa fremere, e la buona fede con cui vi procedono riempie di stupore. Questi sacrifici sono fatti in onore della dea della Terra; e, nelle idee di questi terribili idolatri, il sangue umano è necessario per arrossare il suolo a fine di renderlo fertile. Per questo scopo, comprano fanciulli od anche adulti, che provveditori, chiamati *Panwa*, rapiscono agli Indiani che vivono nelle pianure.

« Le vittime, chiamate *Meria*, sono allevate e custodite con molta cura sino al giorno del sacrificio. Si considerano come dotate d'un tale carattere di santità, che le famiglie nel cui seno questi uomini, destinati ad essere immolati, formano temporarie relazioni colle mogli e colle figlie, se ne credono molto onorate. Si danno loro delle terre e delle greggie, si scelgono loro delle donne nelle caste indiane: ma i figli che nascono da queste unioni sono destinati a subire la stessa sorte di loro padre, appena

che la terribile divinità prre esigere questo sacrificio. La maniera con cui si immolano questi *Meria* è descritta nella seguente maniera :

« Tutti i preparativi della ceremonia si fanno sotto la condotta del patriarca della tribù, accompagnato dal sacerdote. Quest' ultimo è sempre l' organo della volontà divina ; ed allorquando dichiara che questa chiede una vittima , la popolazione dei due sessi accorre per assistere al sacrificio. La ceramonia dura tre giorni. Nel primo giorno, tutta la popolazione prende parte ad un banchetto. Mangiano, bevono e si abbandonano ad ogni sorta d' eccessi. Nel secondo giorno , la vittima , che ha osservato il digiuno dalla sera della vigilia, è accuratamente lavata, vestita di abiti nuovi ; e viene condotta in processione , con accompagnamento di danze e di musica , dal villaggio sino al bosco consacrato a Meria, situato sulla sponda di un torrente. Nel centro del bosco è piantato un palo al quale il sacerdote attacca pel dorso il tristo eroe di tutte queste cerimonie. Egli vien, unto con olio di ghi (o butirro rancido), viene imbrattato con curcumae ornato di fiori , ed in tutto il giorno la popolazione si prosterna in adorazione dinanzi a lui. Ciascuno cerca d'impadronirsi di qualche reliquia ; i pezzi della pasta di curcuma di cui è coperto sono anzitutto ricercati dalle donne.

» Nel terzo giorno , per tutto nutrimento si dà all' infelice che si sta per immolare un po' di latte e di sagù ; e ricomincia la clamorosa e licenziosa festa del primo giorno. A mezzodì , il sacerdote , che, nella notte della vigilia ha riceacato il luogo convenevole per l' immolazione , facendo conficcare nella terra bastoni appuntati , notando il luogo ove il bastone è penetrato più profondamente, conduce la vittima al luogo che egli dichiara essere il più grato alla dea della Terra. Come è necessario , secondo le idee di questi fanatici , che la vittima non offra alcuna resistenza, e nello stesso tempo non è permesso di legarla , si rompono all' infelice le ossa delle braccia e delle gambe. Il sacerdote, accompagnato dagli anziani della tribù , prende un ramo verde, lo fende per lo mezzo, ed introduce il corpo dello sventurato fra le due metà , i cui due capi lega con corde.

» Questi preparativi terminati , il sacerdote dà il segno dell' immolazione , percuotendo la vittima coll' ascia di cui è armato. Tutti gli assistenti allora si precipitano sulla vittima con grida feroci, accompagnate da una clamorosa musica , la tagliano in pezzi , e , strappando dei brani di carne , esclamano : « Noi ti abbiamo comprato , pagandone il prezzo: nessun peccato ricade su di noi ». Questo sacrificio così consumato, ciascuno rientra nella sua casa portando seco il suo brano sanguinoso , e , per tre giorni, sta rinchiuso senza proferir una parola. Dopo i tre giorni, si scanna un bufalo , e tutte le lingue sono sciolte ».

Tom. 2 , pag. 90. — Alla nota 4, dopo le parole « art. Zardascht » si aggiunga :

Le tradizioni persiane, già sì dottamente esplorate da Anquetil-Duperron , sono state rischiarate , in appresso, di una nuova luce , dalla scoperta dei monumenti religiosi, che racchiudeva sino ai giorni nostri il suolo dell' impero assirio. Uno dei più degni continuatori di quest' illustre orientalista , Felice Lajard , dell' instituto, ha ben voluto arricchire questa nuova edizione con un lavoro dei più interessanti , che si riferisce a questa parte dei nostri *Studi*, ma che noi abbiam messo alla fine di questo volume, affinchè i lettori possano gustarlo a loro bell'agio. Vi troveranno una nuova conferma di questa verità che ogni giorno risplende maggiormente , e di cui Lajard in particolare è una sì onorevole espressione, che cioè l'esser dotto al giorno d'oggi è esser cristiano.

AVVERTENZA

È troppo esplicita la dichiarazione che fa l'Autore degli *Studi filosofici*, ecc., in fine di tale lavoro meritamente celebrato, di sua *inviolabile adesione all'insegnamento della Chiesa*, per menomamente dubitare di sua buona fede nel sostenere certe proposizioni già dalla Chiesa stessa condannate. Nemmeno è da stupirsi che ad uno scrittore laico, ancorchè dotto e religiosissimo, siano inavvertentemente trascorse alcune delle sottili fallacie giansenistiche, di cui sono in gran parte ripieni i libri dei due secoli passati. Mentre si riproduce l'opera sullodata per tanti titoli commendatissima, è troppo conveniente che comparisca intieramente purgata, o almeno si rendano avvertiti i lettori delle inesattezze pericolose. Notiamo le seguenti:

Tom. 2, pag. 10. — « Tale si è la natura umana.... Si chiede se egli (il primo uomo) pure ha ricevuto dal suo autore immediato, che è Dio, quella dilettanza nel male, quella paralisi pel bene che caratterizza tutta la sua razza? Chi osasse pronunziarsi per l'affermativa erdirebbe niente meno che negare Dio ... Imputargli d'aver fatto l'uomo, il suo capo-lavoro, in quello stato di disordine e di depravazione nel quale nasciamo, è dunque lo stesso che scevrare dall'idea di Dio tutto ciò che la costituisce, è lo stesso che negarlo .... Che deesi concludere dunque? Bisogna conchiudere che Dio ha posto *necessariamente* nel suo capo-lavoro la bontà, la rettitudine, la perfezione e l'ordine *che costituiscono la propria sua natura*. »

Tom. 2, pag. 11. — « Questa miserabile condizione dell'umanità, accusa Dio o l'uomo. O bisogna abbracciare la mostruosità dell'ateismo, o ammettere il mistero del peccato originale. Non c'è via di mezzo ».

Ma sono condannate dalla Chiesa le seguenti proposizioni di Bajo: *Integritas primae creationis non fuit indebita naturae humanae exaltatio, sed naturalis eius conditio* (prop. 26 Baji): *Deus nru potuisset ab initio talem creare hominem, qualis nunc nascitur* (prop. 55): *Immortalitas primi hominis non erat gratiae beneficium, sed naturalis conditio* prop. 78): *Falsa est doctorum sententia, primum hominem potuisse a Deo creari et institui sine iustitia naturali* (prop. 79.).

Dunque vi deve essere il mezzo di conciliare queste difficoltà colla dottrina cattolica. Il mezzo sta nel dire, che Dio avrebbe potuto creare l'uomo nella condizione in cui nasce presentemente, coll'ignoranza e concupiscenza, coll'inclinazione al male e ripugnanza al bene, come effetti di naturale imperfezione, i quali per sè non sono peccati, e possono servire d'occasione all'esercizio delle virtù; ciò che niente ripugna alla Sapienza, Bontà e Santità di Dio. Il fatto è però, che Dio ha creato l'uomo retto, giusto, immortale nell'integrità di sua natura perfetta: integrità, non già dovuta alla natura umana, la quale può sussistere imperfetta, qual è ai presente, ma per puro beneficio della Divina Grazia; alla quale integrità di natura Dio sovraggiunse la grazia santificante, che esaltò l'uomo ad una dignità sovranaturale. Caduto poi per colpa d'origine nello stato presente di privazione della grazia sovranaturale e dell'integrità di sua natura, l'uomo sente esser questa per lui una pena e non una condizione meramente

naturale. « L'uomo, dice il nostro Autore, ib. pag. 15, non è simile ad un povero che sia sempre stato tale, sibbene ad un sovrano detronizzato; Esso porta continuamente nel suo seno un sentimento del suo primiero stato ». Quest'intimo sentimento è il testimonio del suo peccato l'origine, ed il vero ed unico argomento filosofico del domma del peccato originale. In questo senso potrebbe forse dirsi coll'Autore (tom. 3, cap. XV, § I, num. IV): « Egli è inconcepibile che noi siamo così esciti dalle mani di Dio ».

Tom. 2, p. 139. — « Gli uomini virtuosi nelle altre religioni tali sono stati *per* natura ».

Non senza l'aiuto della grazia, come l'ammette l'Autore (tom. 3, cap. XV, § I, num. VI); altrimenti si cadrebbe nella proposizione condannata da Alessandro VIII, *Pagani, Iudaei: Haeretici, aliique huius generis, nullum omnino accipiunt a Iesu Christo influxum, adeoque hinc recte inferes in illis esse voluntatem nudam et inermem sine omni gratia sufficienti* (prop. 5), e nella Quesnelliana: *extra Ecclesiam nulla conceditur gratia*, n. 29. La verità è, che: *Homo in statu naturae integrae non indiguit divinae gratiae auxilio viribus naturalibus superaddito ad Deum super omnia* naturaliter *diligendum, quamquam ad hoc moventis auxilio ei opus esset. At in statu naturae corruptae indiget ad hoc gratia naturam interius sanante* (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 3)

Potuit homo in statu naturae integrae omnia mandata legis servare, quantum ad ipsam operum substantiam, non autem in statu naturae corruptae (Ib. a. 4).

Nello stato presente l'uomo può volere e fare ancora alcuna buona opera nell'ordine naturale, senza la grazia sovranaturale; ma senza questa grazia che risani la sua guasta natura, non può essere costantemente virtuoso, ed osservare pienamente la legge naturale.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



POLIANTEA CATTOLICA

Nicolas — La Vergine Maria secondo il Vangelo.
— La Vergine Maria e i disegni Divini, nuovi studi del Cristianesimo
— La Vergine Maria vivente nella Chiesa, volumi 4.
— Studi Filosofici sul Cristianesimo, vol. 4.
— Del Protestantismo e di tutte le Eresie nel loro rapporto col Socialismo, vol. 2.

Combalot — Conferenze sulle grandezze della Santissima Vergine, volume unico.

De-Ferrari — Discorsi sopra le Litanie Laurelane, in 31 discorsi, ed altri sul santo Rosario, volume unico.

Vieira (Della Compagnia di Gesù) — La Rosa Mistica, Sermoni di Nostra Signora del Rosario, vol. 2.

Sardi — Lezioni Sacre sopra i Misteri del SS. Rosario, e per le Feste principali dell' augustissima Vergine Maria, vol. unico

D'Apuzzo (Gianvincenzo Postiglione) — Tutte le Orazioni Sacre di Gesù e Maria, e suoi titoli, e di tutti i Santi; Angeli e Arcangeli, 4 grossi volumi.

D'Albenga (Claudio dalla Pieve) — Corso intero di una mensile Missione Sacra, vol. 2.

SS. Sacramento (Padre Fr. Giovanni) — Esercizi Spirituali Avvento e Quaresimale, Vestizioni e Professioni, Triduo per Monacande, un volume grande.

Rignano (P. Antonio) — Novenario e Panegirici sulla Immacolata Concezione di Maria Vergine, vol. unico.

Sersale — Ragionamenti divoti e fruttuosi detti alle Monache, Meditazioni date alle medesime nel tempo degli Esercizi Spirituali do' dieci giorni, vol. unico.

G. P. S. R — Novena esposta in Discorsi Morali, della Gloriosa SANT'ANNA, volume unico.

Pepe (P. Francesco)—Discorsi pe' Sabati di tutto l'anno dell'Immacolata Concezione di Maria SS., vol unico.

Hermant — Omelie sui Vangeli di tutte le Domeniche, vol. 1

De La Rue — Quaresimale, volume unico.

Turchi (Mons. Adeodato) — Prediche Quaresimali, vol. 3.

Corvesi (P. Tommaso) — Orazioni Panegiriche, Discorsi e Prediche, vol. 6.

Bigione — Sermoni per l'Ottava de' Morti, vol. unico grande.

Paolini — Sermoni de' trapassati, volume unico.
— Discorso sulle Sette Parole, che il Salvatore pronunciò dalla Croce, volume unico.





